



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Golpe fallito e controgolpe riuscito
Ankara si rilancia sulle piste ottomane
Una sconfitta per americani ed europei

LA TURCHIA SECONDO ERDOĞAN

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 14,00



10/2016 • MENSILE

L'INGEGNO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA
oggi è



LEONARDO

leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CLAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giamdomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO -
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH -
Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCILO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KREN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMAR, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro
JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele:
Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M.
DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna:
Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni
RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin
TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 10/2016 (ottobre)

ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), ottobre 2016

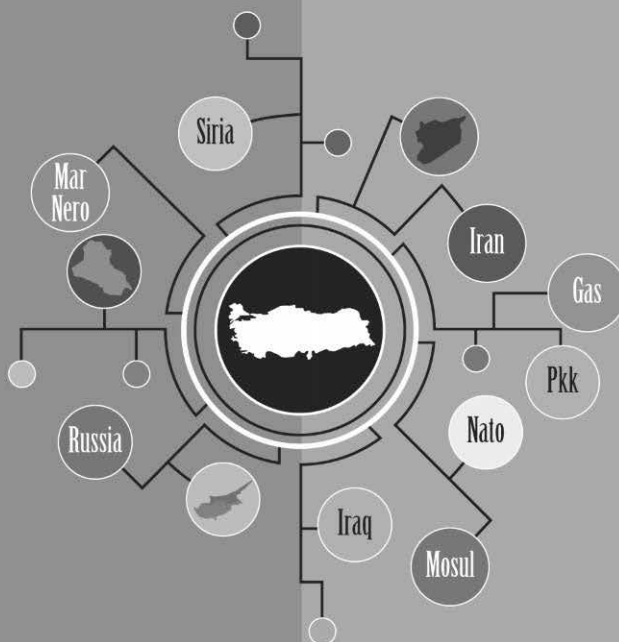


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Golpe fallito e controgolpe riuscito
Ankara si rilancia sulle piste ottomane
Una sconfitta per americani ed europei

LA TURCHIA SECONDO ERDOĞAN

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



10/2016 • MENSILE

EDITORIALE

7 Gli imperi non vivono due volte

PARTE I

NEL CUORE DELLA TURCHIA

- 31 Daniele SANTORO - Recep Tayyip Erdoğan, il capo che vorrebbe farsi califfo
- 47 Recep Tayyip ERDOĞAN - Così parlò Erdoğan
- 53 Carlo PALLARD - Educazione anatolica
- 63 Etyen MAHÇUPYAN - Gülen, Erdoğan e i militari, la battaglia per lo Stato turco
- 75 İlker BAŞBUG - 'La Cia ha organizzato il golpe per farlo fallire e indebolire il nostro esercito'
- 83 Giuseppe CUCCHI - Non si usa l'Aeronautica per fare i golpe, lo sanno anche i bambini
- 89 Bruno CIANCI - Sultani e infrastrutture
- 97 Maria FANTAPPIE - Il dilemma del Pkk
- 103 Abdullah BOZKURT - La bomba a orologeria degli aleviti
- 111 Ahmet DAVUTOĞLU - Le città civiltà
- 121 Marco ANSALDO, Yavuz BAYDAR, Burhan SÖNMEZ - La vendetta del regime
- 139 Keith BOTSFORD - Il turco senza Turchia

PARTE II

ANKARA E I SUOI 'AMICI'

- 147 Cengiz ÇANDAR - Ankara, l'alleato con riserva
- 153 Dario FABBRI - Il suicidio tattico degli Stati Uniti si chiama Gülen
- 161 Fabrizio MARONTA - Fra Berlino e Ankara la crisi è seria ma non troppo
- 173 Germano DOTTORI - Tra Roma e Ankara nulla è più scontato
- 181 Mauro DE BONIS - Putin-Erdoğan andata e ritorno
- 189 Margherita PAOLINI - Le vie insidiose del Turkish Stream
- 197 Alberto DE SANCTIS - Il Mar Nero 'lago russo'?
Una sfida per l'Occidente e un dilemma per Ankara

PARTE III

ALLA RICONQUISTA DI UN IMPERO

- 207 Soner ÇAĞAPTAY - Russia-Turchia, prove di disgelo
- 215 Nicola PEDDE - Iran-Turchia: non tutti i golpe vengono per nuocere
- 219 Giovanni PARIGI - Come l'Iran va alla guerra
- 225 Cinzia BIANCO - Ankara è la nuova speranza del Golfo

LIMES IN PIÙ

- 235 Mariateresa FIOCCA - L'economia della paura

AUTORI

- 243

BREVE STORIA DELLE BANDIERE TURCHE

a cura di Bruno CIANCI

- 245

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

- 247

Gli imperi non vivono due volte

1. *L*A TURCHIA FU IMPERO. DUNQUE NON CESSERÀ MAI DI PENSARSI tale. Ma il sogno neocesariano, esaltato dal surplus ideologico del suo credo, che si vuole universale, e dal culto della sua razza, che si pretende guerriera, resterà probabilmente tale. Per carenza di risorse, non di volontà.

Qui sta il dramma geopolitico di un popolo dall'identità incompiuta, tuttora sofferente per l'umiliazione subita nel cataclisma della prima guerra mondiale, sancita dai trattati ineguali che ne seguirono. Per sopravvivere, i turchi dovettero smettere i logori ma gloriosi panni ottomani. E inventarsi nazione. Trauma identitario: in epoca imperiale, coloro che comunemente chiamiamo turchi non amavano definirsi tali. Erano gli europei a bollarli così, imponendo un marchio di permanente successo, misto di disprezzo e paura, occidentale senso di superiorità e islamofobia. Peggio: per ogni fiero ottomano, sul cui ceppo turanico, germogliato nelle steppe centroasiatiche, si erano innestate nei secoli fioriture persiane, bizantine, levantine, arabo-islamiche, «turco» era sinonimo di «tonto», con specifico riferimento agli anatolici rurali, miseri analfabeti. Il motto stesso della nuova nazione, «felice colui che può dirsi turco», trasudava ironia.

Allo Stato turco battezzato nel 1923 restava uno spazio irrisorio rispetto all'apogeo imperiale, quando i tricontinentali domini otto-

mani si estendevano almeno nominalmente dall'Atlantico nordafricano al Volga, dalle marche austro-ungariche alla Penisola Arabica, fino al Corno d'Africa. Torso amputato delle sue plurisecolari articolazioni extra-anatoliche, avendo perso fra Settecento e incipiente Novecento prima l'egemonia sul Mar Nero, poi i Balcani, infine le Arabie. Arroccato sugli Stretti e nel contiguo acrocoro orientale, non proprio terra di elezione. Attardato a emulare modelli politici e amministrativi europei proprio mentre l'Europa cessava di torreggiare sul mondo, poi che i suoi miraggi positivisti erano evaporati sui campi di battaglia della Grande guerra. Sicché Abdullah Cevdet, fra i più brillanti ideologi dei Giovani Turchi, concedeva: «Non c'è altra civiltà. Civiltà significa civiltà europea e dev'essere importata con le sue rose e le sue spine»¹. A esporre un complesso d'inferiorità talmente vivo che ancora oggi nella sinossi ufficiale della politica estera turca è stabilito: «La Turchia è determinata a diventare membro a pieno titolo dell'Unione Europea come parte del suo sforzo bicentenario di raggiungere il più alto livello della civiltà contemporanea» (tondo nostro, n.d.r.)².

Lo sguardo fisso al faro europeo, soprattutto francese ma anche italiano, tedesco, svizzero, induceva la nuova classe dirigente a promuovere una formidabile pedagogia nazionale. Quasi rifondazione antropologica. Fondata sullo sprezzo della recente decadenza ottomana, sull'oblio della trascorsa grandezza imperiale e sulla pulsione rivoluzionaria volta a formare i cittadini della repubblica laica in ambito culturale musulmano. Con istituzioni e prassi che un giorno avrebbero dovuto evolvere il bruco post-ottomano nella farfalla di una compiuta democrazia europea.

Questo il grandioso progetto di Mustafa Kemal, poi Atatürk. Padre della patria. Ateo, ma venerato fondatore di una religione laica. Macedone, ma inventore della Repubblica Turca. Architetto e guida dello Stato nazionale in costruzione. Presidente di un'assai peculiare repubblica, non sultano/califfo di un insieme sovranazionale già declinato in una miriade di comunità religiose, etniche e culturali, cui la Sublime Porta concedeva briglie più o meno sciolte. Atatürk è

1. Citato in LORD KINROSS, *Atatürk. The Rebirth of a Nation*, London 1964, Weidenfeld and Nicholson, p. 47.

2. «Foreign Policy-Synopsis», Republic of Turkey, Ministry of Foreign Affairs – Turkish Embassy in Zagreb, zagreb.emb.mfa.gov.tr

tuttora oggetto di culto, specie da parte di ciò che resta della laica élite militare. Omaggio peraltro ossificato, sterile. Sicché un fido consigliere di Ahmet Davutoğlu, stratega principe dell'islamismo politico oggi dominante, caduto in disgrazia dopo aver invano cercato da ministro degli Esteri e poi da capo del governo di realizzare il sogno alchemico di ogni accademico – trasmutare le proprie teorie in realtà effettuale – confida: «Dobbiamo accompagnare il signor Atatürk alla tomba»³.

Impresa cui si sta applicando il padre padrone della Repubblica Turca, Recep Tayyip Erdoğan, che si vorrebbe proprio quel che Atatürk rifiutava di essere: sultano e califfo. Il tempo stringe, visto che l'orizzonte neo-sultanale dovrebbe consolidarsi entro il 2023, centenario della fondazione della repubblica. Da virare nel frattempo in regime presidenziale, formalizzando lo stato di fatto: a capo della repubblica c'è un presidente sultano. Ad ogni modo, nella Turchia di Erdoğan – come nella Russia di Putin – il potere non deriva dalla carica, ma dalla persona che la ricopre: lui stesso. La sovranità in carne e ossa.

Sotto il profilo geopolitico, questa repubblica ad personam è revisionista. Destino che sembra accomunare gli Stati che nascono per disintegrazione dall'impero (valga anche qui l'analogia con la Federazione Russa): la Repubblica Turca non può accettare lo status quo perché il paragone con il passato imperiale riflette l'insopportabile chirurgia territoriale cui fu sottoposta dai nemici interni ed esterni che secondo Erdoğan da sempre complottano contro la sua grandezza: terroristi curdi e militari felloni, sette parareligiose e massonerie locali protette da padrini d'Oltremare, infidi arabi, perfidi ebrei e occidentali infedeli, imperi rivali, superpotenze alleate ma non amiche.

Erdoğan non può accettare per la Turchia il formato residuale, ritagliato dalla sconfitta dell'impero. Non si rassegna a che la sua terra sia ridotta a nazione anatolica, più minime appendici. Abito troppo stretto, quasi soffocante. Ne pretende uno nuovo, di taglia congrua alle proprie ambizioni, che non possono spiegarsi solo qua-

3. Così SH. HAMID nella tavola rotonda della Brookings Institution, «Turkey after the Coup Attempt: Implications for Turkish Democracy, Foreign Policy, and the Future of the Syrian War», 20/7/2016, www.brookings.edu

le rivincita sulle modeste origini – peraltro avvolte da un filo di mistero, visto che un tempo si definiva georgiano (alcuni lo vorrebbero armeno), per professarsi due anni fa di ceppo turco⁴. Erdoğan immagina che nell'altro mondo dovrà rendere conto della sua geopolitica a Maometto II il Conquistatore (Fatih), eversore nel 1453 della Costantinopoli bizantina, e a Solimano I il Magnifico ovvero il Legislatore (Kanuni), incarnazione dell'apogeo ottomano. Così si rivolge il 5 maggio 2013 a un raduno di militanti del suo Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp): «Noi non siamo come altri Stati, altre nazioni. Noi non siamo un popolo o uno Stato che resterà quieto a vegliare in nome degli interessi, della congiuntura politica o per mantenere la stabilità. Quando compariremo alla presenza del Sultano del Mondo, Fatih il Conquistatore, vorremo apparirgli con la testa ben alta. Quando compariremo alla presenza del Sultano del Mondo, Solimano il Magnifico, vorremo apparire di fronte a tale presenza spirituale con la testa ben alta»⁵.

Proiezioni di un megalomane? Visti popolarità e potere di Erdoğan, considerati peso e peculiare collocazione strategica del suo paese, questo revisionismo merita di essere indagato. A partire dal soggetto che dovrebbe guidarlo: lo Stato turco, o meglio il sultanato del presidente. Per poi definirne l'oggetto: quale impero? Ed esaminarne insieme il predicato: le risorse mobilitate in rapporto alle resistenze da eliminare onde conseguire l'obiettivo.

2. In Turchia il potere supremo risiede nello Stato. Strumento non solo di gestione ma di trasformazione dell'ambiente interno (modernizzazione socio-culturale, sviluppo economico, orientamento politico-ideologico) ed esterno (revisionismo geopolitico). Da Atatürk a Erdoğan tale principio è costante. Le strutture formali e informali della società civile – potentati economici e finanziari, lobby d'ogni colore, gruppi etnici o religiosi, movimenti politici e/o ambientalisti, media – non possono pareggiarne l'influenza. Tanta concentrazione del potere deriva dalla convinzione che lasciata a se stessa la composita famiglia che convive nell'ambito della repubbli-

4. I. KUTLU, *The Life of Recep Tayyip Erdoğan*, p. 2, Amazon, s.d. s.l.

5. S. SERRA ERDOĞAN, *One Minute! Excerpts from Speeches Delivered by President Erdoğan*, iBoo, London 2015, p. 76.



Solimano il Magnifico

ca – ovvero le diverse comunità etno-culturali che la (de)compongono – finisca per disintegrarsi sotto la pressione delle forze centrifughe indigene e allojene. Lo Stato serve da autorevole/autoritario riduttore della complessità. Il sistema politico modellato su schemi occidentali è mezzo, non scopo: «La democrazia è un tram. Va avanti fino a quando vogliamo noi, poi scendiamo», spiega Erdoğan⁶. Sicché le istituzioni sono severamente accentrate. Su tutto e tutti svetta la figura del capo supremo Recep Tayyip Erdoğan, già primo ministro (2003-14) e ora presidente, di gran lunga il più popolare leader della storia repubblicana dopo Atatürk (lui correggerebbe: prima di Atatürk). Eppure, il 15 luglio scorso quest'uomo che gli adulatori trattano da profeta e al quale gli intervistatori locali rivolgono domande invocando «il vostro elevato permesso» ha rischiato di cadere nella polvere, causa un pur maldestro, abborracciato tentativo di golpe. Quella data segna uno spartiacque nella storia dello Stato turco. Ci fu un prima, ci sarà un dopo-15 luglio.

Alla vigilia del fallito putsch, la distribuzione del potere in Turchia era grosso modo la seguente. Al vertice il presidente e capo dell'Akp, con una solida maggioranza parlamentare, non però suffi-

6. Cit. in CH. DE BELLAIGUE, «Welcome to Demokrasi: How Erdogan Got more Popular than ever», *The Guardian*, 30/8/2016.

ciente a garantirgli l'agognato cambio di regime in senso neogolista. Intorno a lui, un partito normalizzato, soggiogato dal suo carisma. E opposizioni apparentemente condannate a restare tali causa la modestia delle rispettive leadership e la prevalenza elettorale degli islamisti nell'Anatolia profonda, nella capitale Ankara, perfino nella stessa İstanbul (carta a colori 1). Quanto ai movimenti di protesta contro la deriva autoritaria di Erdoğan, culminati nel maggio 2013 nella rivolta di Gezi Parkı – sopravvalutata dagli osservatori occidentali e presto stroncata dal pugno di ferro del governo (carta a colori 2) – erano ormai circoscritti e demoralizzati, malgrado la testimonianza personale di alcuni intellettuali, tra cui autori di fama globale come Orhan Pamuk o Elif Şafak. Quanto ai giornalisti eterodossi, salvo eccezioni, la scelta era tra basso profilo, conversione alla causa presidenziale o dimissioni – quando non la prigione.

La guerriglia curda, minaccia endemica all'unità nazionale alimentata da avversari e alleati stabili (americani) o intermittenti (israeliani), non era invece domata. Né i negoziati segreti fra Erdoğan e Abdullah Öcalan, il capo del Pkk, suo prigioniero nell'isola di İmralı, avevano prodotto la pacificazione agognata. La spina curda nel fianco turco, insieme agli attentati terroristici dello Stato Islamico o di altri jihadisti, impediva ad Ankara il pieno controllo del panorama domestico. Di conseguenza ne condizionava la proiezione esterna.

Assai più incerta la partita nello Stato profondo (derin devlet), coacervo in costante competizione di poteri più o meno forti, talvolta informali, financo invisibili – dai militari alle mafie, dall'intelligence alla polizia e alla magistratura – autolegittimato dalla necessità di proteggere la repubblica dalle derive democratiche, dagli eccessi liberaleggianti e dalle cabale internazionali che ne minaccerebbero l'esistenza. Qui la posta in gioco principale era il controllo delle Forze armate, sperimentato bastione dell'eredità kemalista (ovvero dei privilegi della casta militare), che Erdoğan si illudeva di aver perfezionato negli anni. L'interminabile negoziato con l'Unione Europea, mirabile esercizio di reciproche ipocrisie, serviva alla leadership islamista per legittimare il ridimensionamento della supervisione militare sulla gestione politica, consuetudine incorporata nella costituzione materiale della repubblica ed esaltata in tempo di guerra fredda contro presunte infiltrazioni sovietico/comuniste. A gene-

rali e ammiragli il potere civile esibiva la necessità di adeguarsi agli standard europei: i militari stanno in caserma e ne escono solo per combattere l'eventuale aggressore, non per rovesciare il proprio governo, come già accaduto quattro volte nella Turchia moderna.

Nello Stato profondo si era installata una colossale piovra a due facce: l'associazione islamista denominata Hizmet (Servizio), guidata da un carismatico imam oggi quasi ottantenne, Fetullah Gülen, dal 1999 autoesiliato in un remoto rifugio tra i Monti Pocono, in Pennsylvania. Organizzazione esteriormente dedicata all'educazione dei giovani e alla formazione delle élite, diffusa in 170 paesi. A partire dagli Stati Uniti, dove tuttora gestisce 140 scuole e gode di potenti appoggi, compreso quello del clan Clinton e di alcuni apparati, Cia in testa, per i quali fino al 15 luglio era un'utile leva d'influenza e di ricatto nelle stanze del potere di Ankara. Di fatto impegnata a infiltrare segretamente lo Stato turco per minare il dominio dei militari e degli altri apparati in mano ai secolaristi, dalla magistratura alla polizia. Abbeverata a un'ideologia esoterica – miscela di nazionalismo arabofobo turco e interpretazione scienista dell'islam, anticomunismo e antisemitismo – distillata dall'insegnamento di un teologo sufi curdo, Said Nursî (1877-1960). Con l'aggiunta di una vena antiamericana, repressa in omaggio al massimo paese ospitante.

Eppure, Gülen era capace di attrarre intellettuali e giornalisti liberal, che usavano i media da lui finanziati per criticare, spesso con buoni argomenti, gli apparati dello Stato turco. I quali non vedevano o non volevano vedere l'altra faccia del gulenismo. A tratteggiarla basti un sermone di fine anni Novanta, nel quale Gülen incitava i suoi a installarsi in incognito nello Stato profondo, fino a raggiungere la massa critica necessaria a impossessarsene: «Dovete muovervi nelle vene del sistema senza che nessuno rilevi la vostra esistenza, fino a che avrete raggiunto ogni centro di potere. (...) Dovete aspettare fino a quel momento, quando avrete preso tutto il potere statale, quando avrete portato dalla vostra parte tutta la potenza delle istituzioni costituzionali turche. (...) Fino ad allora ogni passo compiuto sarebbe prematuro, come rompere un uovo senza attendere i quaranta giorni pieni della cova»⁷.

7. Cfr. A. AIDINTAŞBAŞ, «The Good, the Bad and the Gülenists», *European Council on Foreign Relations*, 23/9/2016.

Così Gülen ha speso il suo talento per formare la futura «generazione aurea», quella che avrebbe dovuto guidare la Turchia finalmente liberata dai lacci kemalisti e riportata all'imperiale età dell'oro di cinque secoli fa. L'imam ha quindi costruito una struttura segreta ipergerarchica, disposta in cerchi concentrici, con al vertice lui stesso, lo hocaefendi (rispettato maestro). Per i suoi adoratori, Gülen è il Mabdi, il «ben guidato» che stando a certa escatologia islamica verrà alla fine dei tempi per sconfiggere il falso Messia e riscattare i musulmani, anticipando il secondo avvento del profeta Gesù. Stando ai militari turchi che lo hanno sempre detestato è invece «il Frankenstein americano», pupazzo dell'intelligence statunitense installato quale limitatore di potenza nel cuore dell'esercito «alleato»⁸.

L'obiettivo finale di Gülen era l'espropriazione dello Stato profondo kemalista, da sostituire con il proprio. Disegno compatibile con lo scenario strategico di Erdoğan – che pure in Occidente era dai più considerato, fino alla repressione di Gezi Parki, un curioso (e blasfemo) «democristiano islamico». Il capo dell'Akp non disponeva però di quadri sofisticati come quelli addestrati nelle scuole güleniste, sicché per islamizzare le nervature burocratiche dello Stato doveva attingere al capitale umano dell'imam transfuga. Per lunghi anni i due progetti, il gülenista e l'erdoğaniano, hanno marciato paralleli. Fino al 2012 l'infiltrazione gülenista nello Stato profondo tradizionalmente monopolizzato dai laici – termine che in Turchia non indica la separazione fra Stato e religione, ma l'imperativo per cui la religione deve essere sorvegliata dallo Stato – era in parte concordata con Erdoğan. In questa luce si intendono meglio le inchieste della polizia e della magistratura orientata dai gülenisti – risalenti all'inizio dello scorso decennio e poi rivelatesi fondate su documenti falsi – su presunti golpe (Ergenekon e Balyoz) architettati nelle alte sfere delle Forze armate. Mentre anche la buona società europea plaudiva ai procuratori coraggiosi, l'allora primo ministro si compiacceva dell'incarcerazione di centinaia fra ufficiali, intellettuali, burocrati e giornalisti. Intanto i quadri gülenisti si facevano largo nel vuoto aperto dalla (loro) magistratura per rimpiazzare le teste

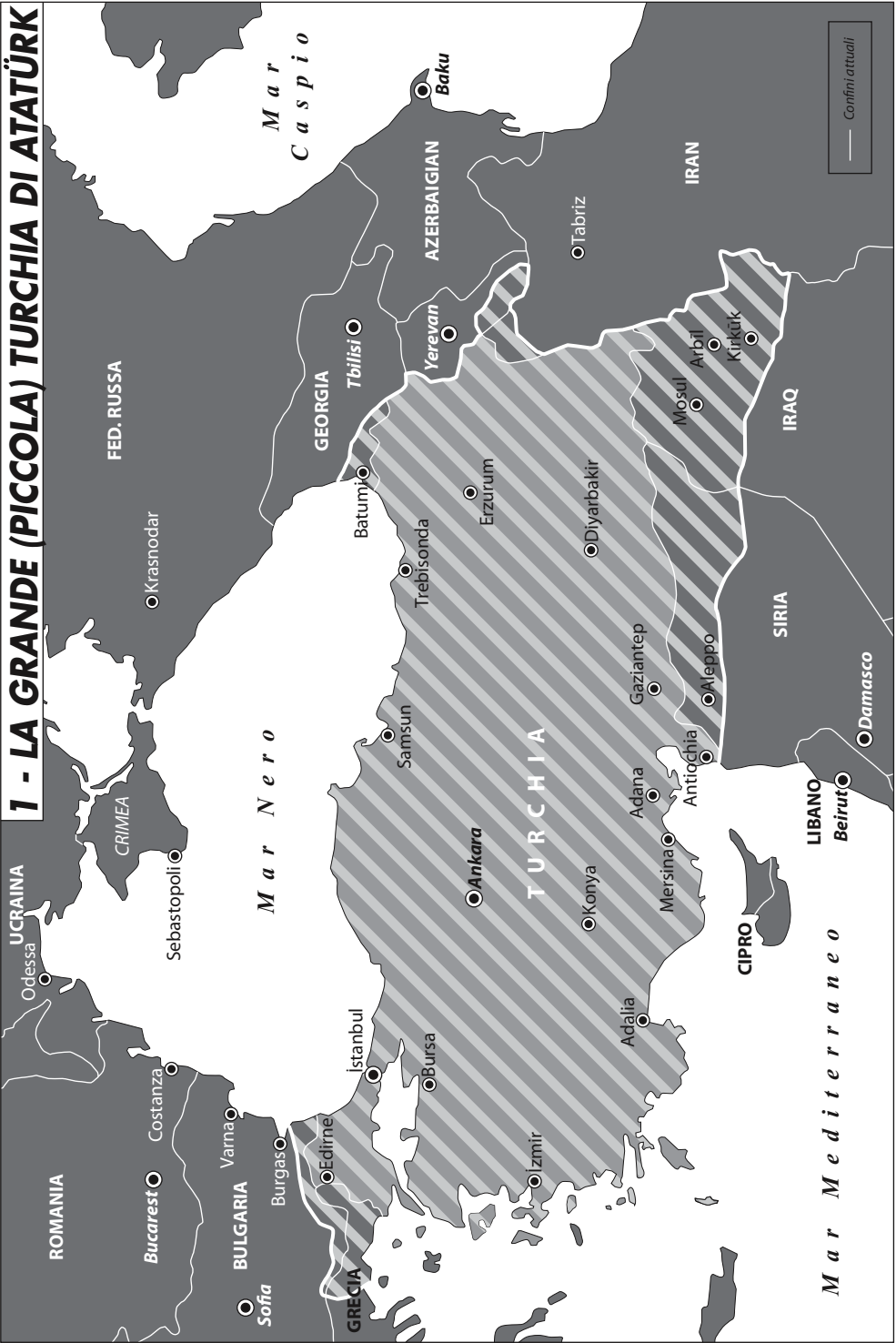
8. Cfr. M.A. REYNOLDS, «Damaging Democracy: The US, Fethullah Gülen, and Turkey's Upheaval», *Eurasia Review*, 27/9/2016.

cadute. Lo Stato profondo stava diventando gulenista. A scapito non solo dei kemalisti ma anche dello stesso Akp.

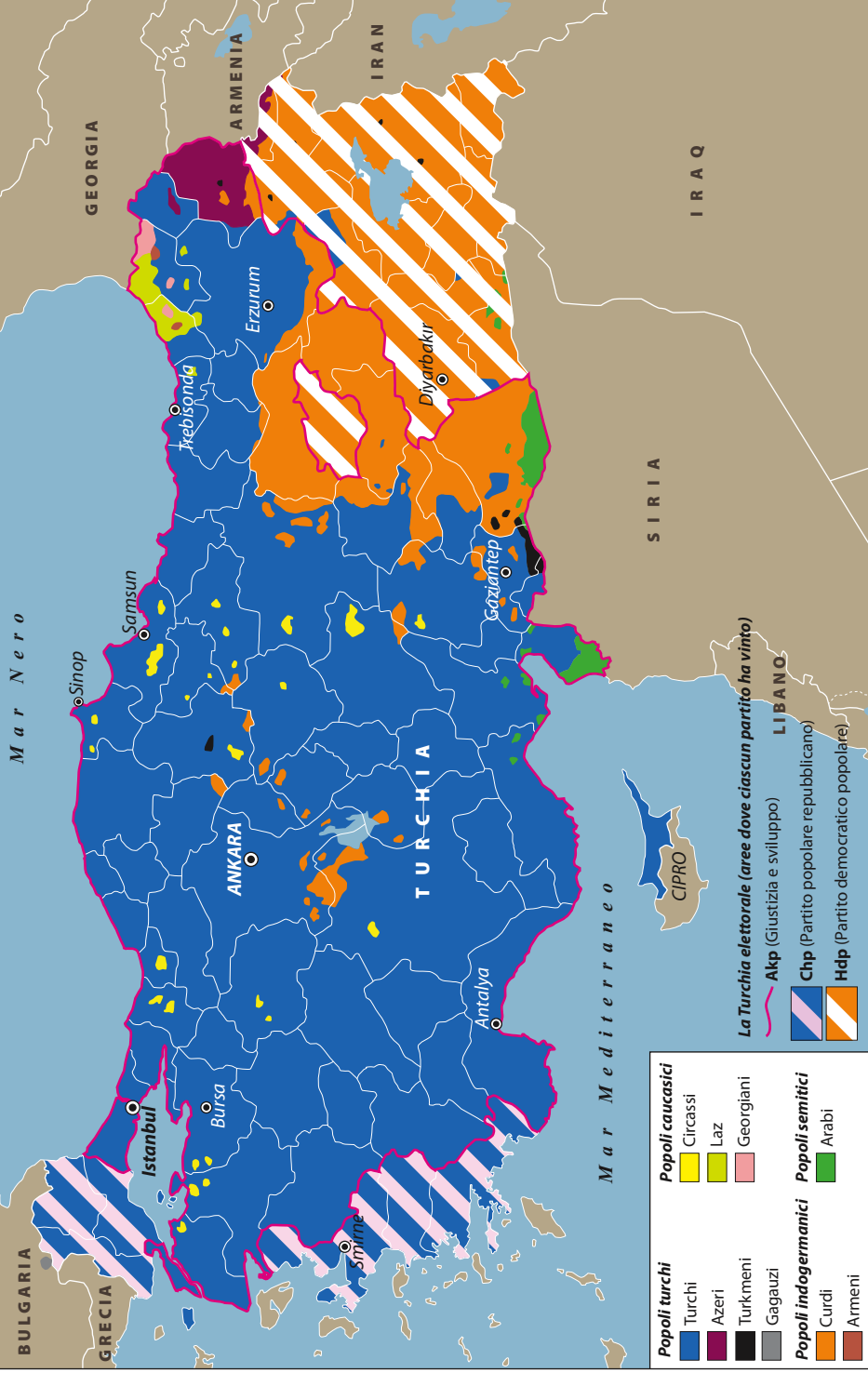
Il duetto a distanza Gülen-Erdoğan è continuato fino a che il capo della Turchia ha cominciato a sospettare che il predicatore dei Monti Pocono intendesse fargli le scarpe. Due leader per lo stesso progetto sono troppi. La svolta è cominciata nel febbraio 2012, quando un procuratore di obbedienza gulenista ha minacciato di arrestare il capo dei servizi segreti turchi, Hakan Fidan, al quale Erdoğan aveva affidato i negoziati con Öcalan. Chiaro segno che a Washington non volevano che andassero a buon fine. A convincere definitivamente Erdoğan che Gülen giocava per sé e contro di lui è stata nel dicembre 2013 la pubblicazione da parte dei media gulenisti di documenti che rivelavano i non commendevoli traffici della famiglia del capo. Per culminare nel febbraio 2014 con la diffusione via YouTube di una conversazione telefonica fra Erdoğan e suo figlio Bilal su come nascondere denari sporchi.

Il campo islamista era ormai percorso da una sorda guerra civile. Erdoğan scatenava l'epurazione contro i referenti gulenisti nello Stato profondo. Specie nella polizia, feudo dell'imam traditore. La resa totale dei conti era prevista per l'agosto scorso, con la purga definitiva in ambito militare.

La sera del 15 luglio scatta il golpe che dovrebbe prevenire lo smantellamento della rete gulenista e che invece ne accelera la fine. Improvvisazione, carenza di una catena di comando e soprattutto di sostegno popolare segnano in poche ore la catastrofe dei golpisti, simboleggiata dall'umiliante arresto di soldati ribelli da parte di poliziotti fedeli al governo. Di più: questo «dono di Dio» (parola di Erdoğan) legittima il controgolpe del presidente, che profitta dell'immediato clima di unità nazionale per eradicare non solo lo Stato profondo affiliato a Gülen – cui viene attribuita la totale responsabilità del fallito pronunciamento – ma centomila fra avversari veri o solo sospetti. Certo non tutti affiliati alla Fetö (Fethullahçı Terör Örgütü), acronimo di conio erdoganiano volto a stigmatizzare la colpa della cricca gulenista, marchiata d'infamia terrorista. Nelle settimane seguenti sono licenziati e/o arrestati ufficiali, poliziotti, giornalisti, insegnanti, intellettuali, giudici, procuratori. Le Forze armate, umiliate dalla polizia rivelatasi fedele alla repubblica, perdono rango, prestigio, morale. E quindi, almeno a breve, soffrono in



1 - IL PUZZLE ETNICO E QUELLO ELETTORALE



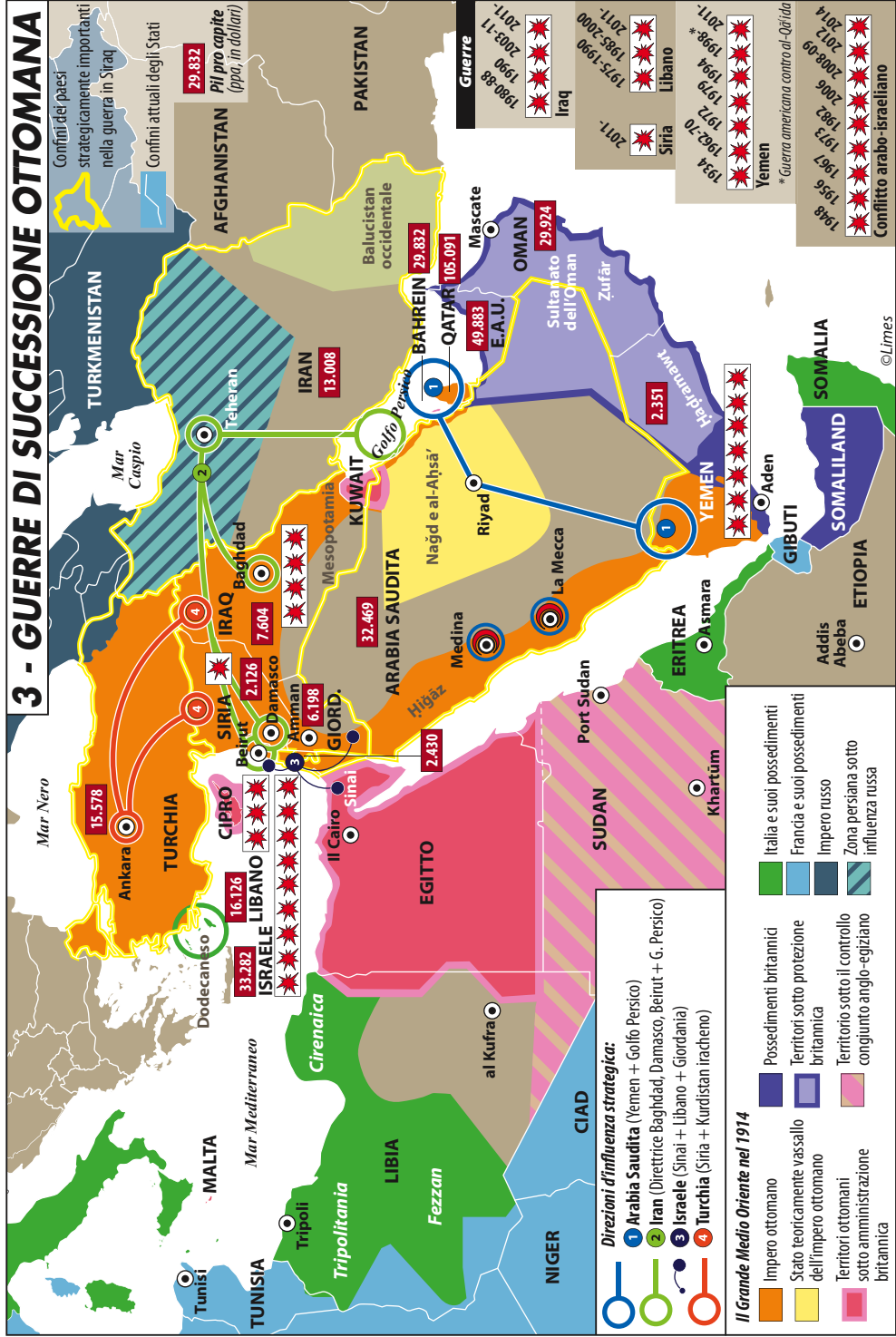
2- Gezi Park

everyday I'm capulling
ustream, lifestream
Çağan Irmak, padre e figlio
Sırrı Süreyya Önder

Standing man



3 - GUERRE DI SUCCESSIONE OTTOMANA



5 - LO STATO ISLAMICO IN CRISI

Legenda:

- Territorio dell'Is e Siria**
 - Aree sotto controllo dell'Is
 - Aree controllate dai governativi e Hezbollah
 - Aree controllate dai miliziani anti-regime tra cui qalidisti
- Curdi**
 - Curdi siriani
 - Curdi iracheni
 - Curdi turchi e iraniani
- Città contese fra varie fazioni**
- Città riconquistate dal regime di al-Asad**
- Gruppi insorti anti-regime**
- Alture del Golan**
- Strade importanti**

Eventi:

1. **Mosul**: Attacco all'Is da parte di una coalizione nominalmente guidata da Baghdad. I peshmarga sono avanzati a est di Mosul e i governativi da sud (a nord di Baiyara).
2. **Kirkuk**: Infiltrazioni da parte dell'Is in alcuni quartieri della città.
3. **al-Rutba**: Cinque attentati suicidi ad opera dell'Is. I miliziani dell'Is hanno momentaneamente preso il controllo di alcuni quartieri della città.
4. **Aleppo**: Insorti filo-turchi sono avanzati a nord e a nord-est di Aleppo rispettivamente a danno dell'ala siriana del PKK curdo (verso Tel Rifaat) e dell'Is (verso al-Bab).

Altre informazioni:

- Territorio dei curdi iracheni**: Città curde, Kurdistan iracheno.
- Città controllate dal governo iracheno**: Città irachene sotto il controllo del governo.
- Territorio dei curdi siriani**: Kurdistan siriano (Rojava).

Geografia:

- Turchia**: Avanzamento Peshmarga.
- Iraq**: Baghdad, Falluja, Tikrit, Samarra, Tikrit, al-Sirqa, Barji, Haditha, al-Rutba.
- Siria**: Raqqa, Dayr al-Zawr, Mayadin, Albukamal, al-Qaryatayn, al-Hims, Hama, Aleppo, al-Bab, Tel Rifaat, Afrin.
- Jordania**: Muro saudita in costruzione.
- Libano**: Beirut.
- Mar Mediterraneo**.

Fonte: © Limes

Fonte: www.syria.liveuamap.com e autori di Limes sul terreno

6 - GRANDE E PICCOLI KURDISTAN

The map illustrates the geographical context of the Kurdistan region, spanning parts of Turkey, Iraq, and Syria. Key cities and locations marked include Ankara, Erzurum, Van, Diyarbakir, Malatya, Gaziantep, Adana, Iskenderun, Aleppo, Hakkari, Samsat, Mardin, Şanlıurfa, Hasakah, Monte Sinjar, Mosul, Arbil, Kirkuk, Sulamaniya, Kirmanshah, Ilam, Sanandaj, Mahabad, Tabriz, Erevan, Tbilisi, Baku, and Amman. The map also shows the Caspian Sea (Mar Caspio), Black Sea (Mar Nero), and Mediterranean Sea (Mar Mediterraneo). A legend in the top right corner defines symbols for PKK bases (red circle with a dot), borders (green line), and areas of activity (yellow, orange, and green). A diagram in the bottom right corner shows the relationships between the PKK, the Turkish government, and the Kurdistan Regional Government, with labels for 'Turchia', 'Governo regionale del Kurdistan', 'Rapporti', 'Nemici', and 'Amici'.

Legend:

- Area a maggioranza curda
- Grande Kurdistan
- Cordi siriani del Rojava
- Cordi siriani
- Cordi del Pkk
- Confini delle province turche
- roccaforti del Pkk
- Città roccaforte del Pkk
- Area di attività del Pkk nei paesi vicini
- Cordi iracheni
- Zona sotto il controllo curdo
- Zone rivendicate

Diagram:

Turchia

Governo regionale del Kurdistan

RAPPORTI

NEMICI

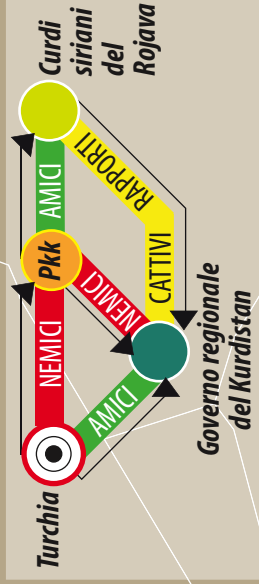
AMICI

CATTIVI

1 Operazione per impedire ai curdi siriani di unire il Nord della Siria

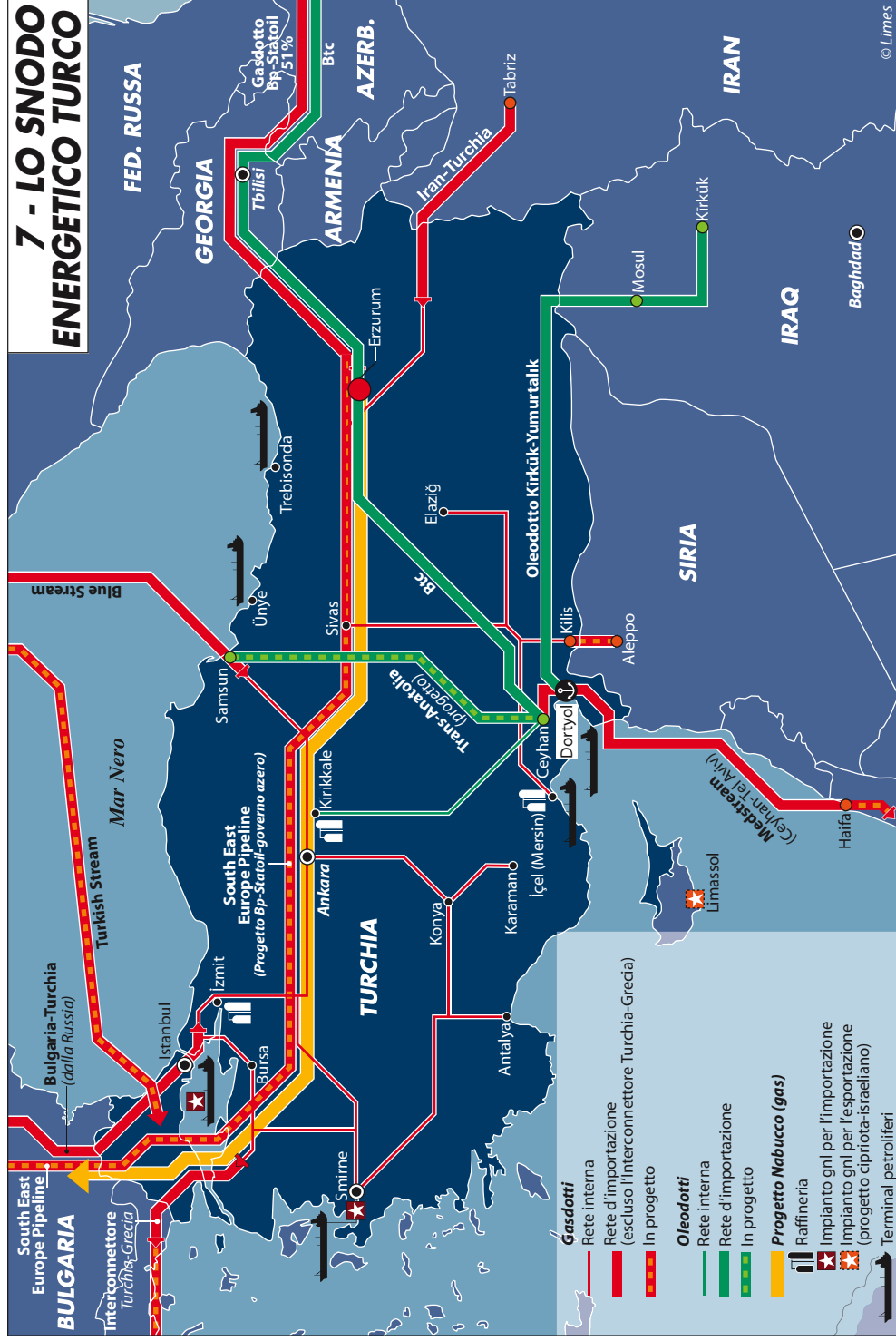
2 Operazioni militari contro le roccaforti del Pkk

3 Operazioni contro aree irachene dove opera il Pkk

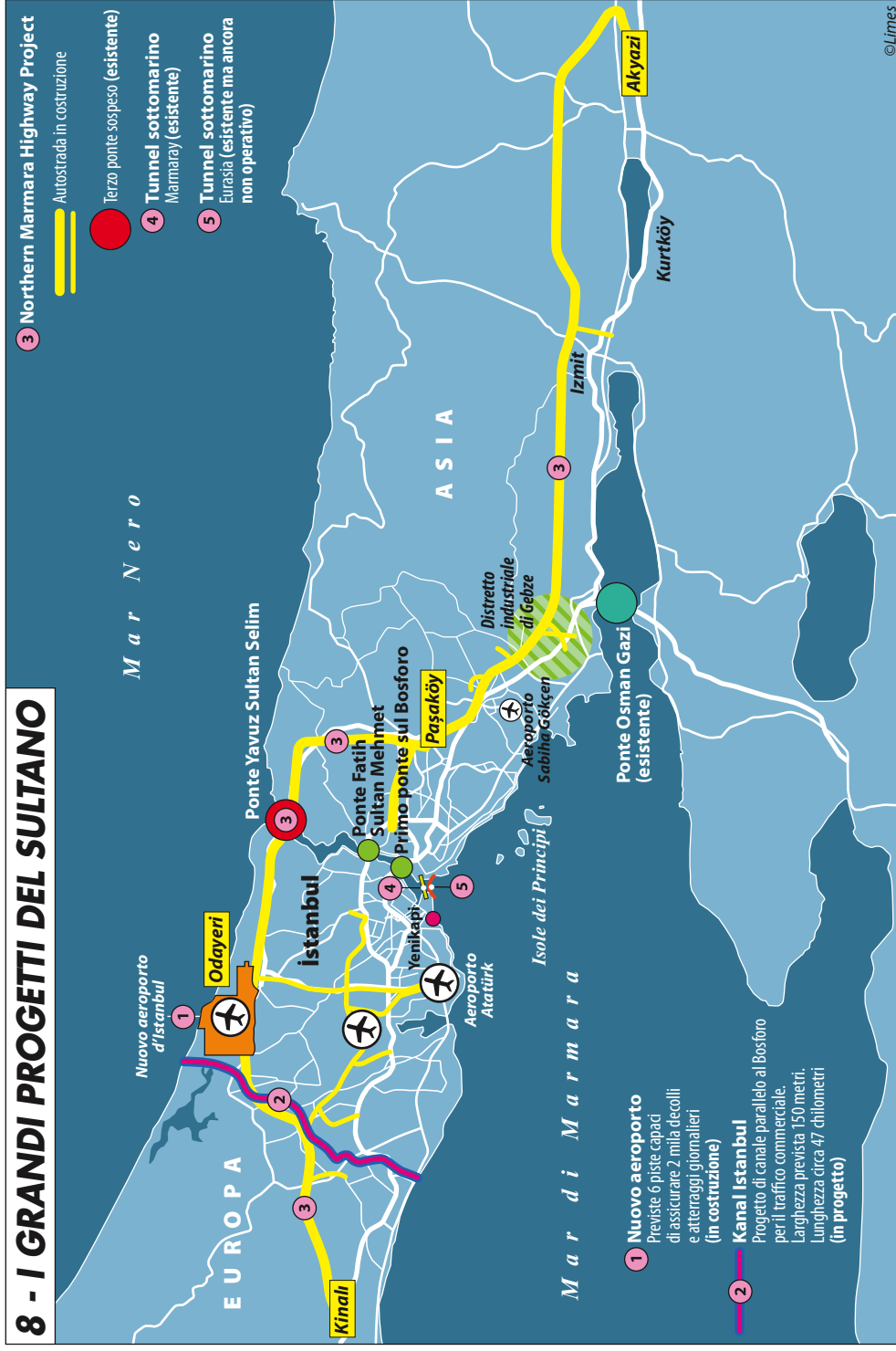


-
- Turchia**
Base militare turca
- Operazioni contro il Pkk**
- 1 Operazione per impedire ai curdi siriani di unire il Nord della Siria
 - 2 Operazioni militari contro le roccaforti del Pkk
 - 3 Operazioni contro aree irachene dove opera il Pkk

7 - LO SNODO ENERGETICO TURCO



8 - I GRANDI PROGETTI DEL SULTANO



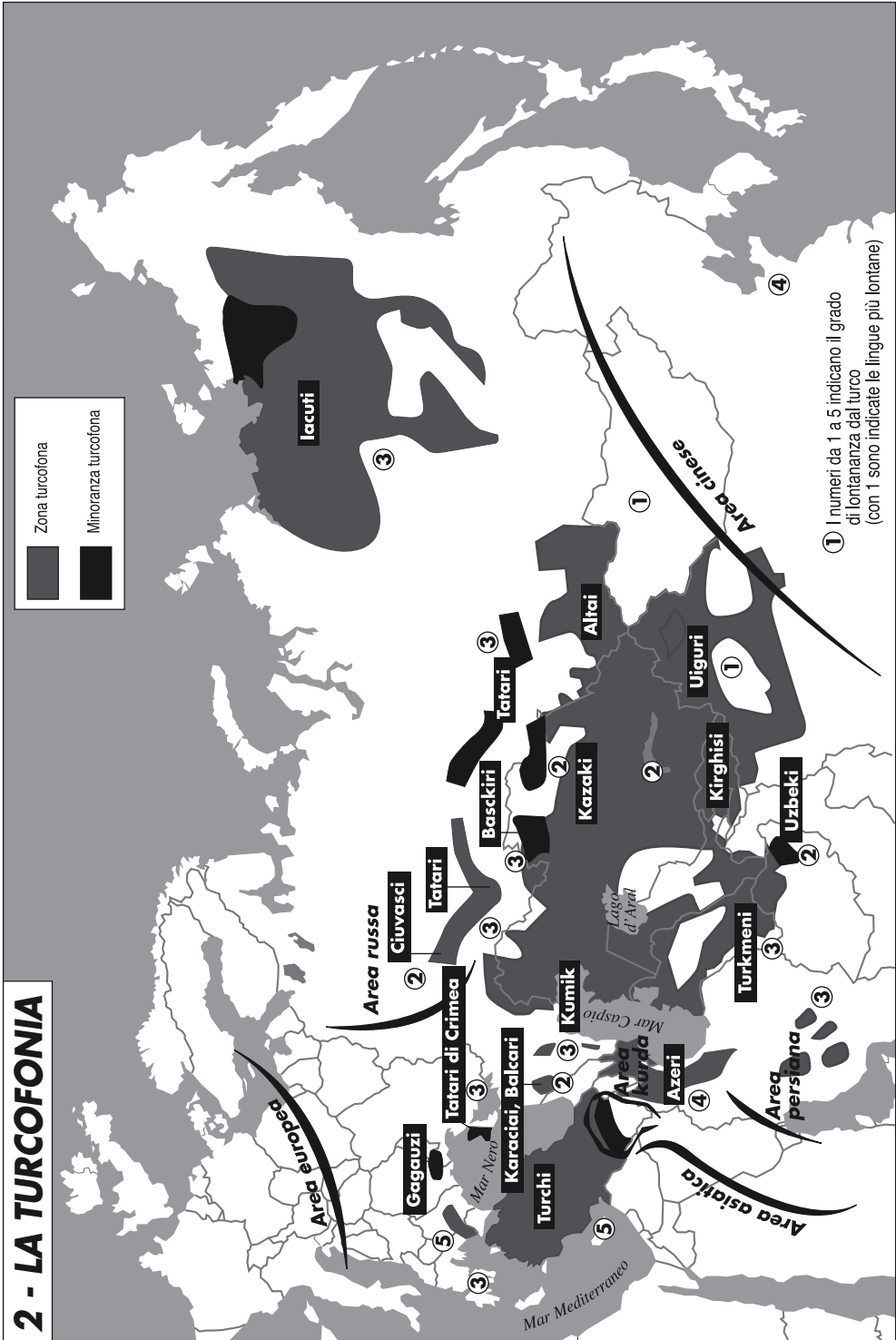
efficienza, visto che all'appello mancano metà dei generali e degli ammiragli, l'Aeronautica conta più jet che piloti, l'infida gendarmeria è sottratta alla Difesa e incardinata all'Interno, mentre la polizia riceve in premio armi pesanti. Non contento, Erdoğan vorrebbe dagli Stati Uniti via estradizione la testa di Gülen. Non l'avrà, anche perché a suo carico mancano le prove.

Al golpe sanguinoso – 241 morti e 2.194 feriti, recita il bollettino governativo – segue dunque un micidiale controgolpe «a secco». In due movimenti, lo Stato profondo originariamente kemalista passa dall'incipiente egemonia gulenista al dominio erdoganiano, che sarà forse sancito dalla transizione al presidenzialismo per via referendaria. Almeno per ora, la Turchia è retta con piglio semidittatoriale da un leader mai così popolare. Ma lo Stato, deputato a scongiurare l'implosione della nazione, saprà rispondere ai comandi del presidente sultano? O si svelerà troppo infragilito, frammentato? E soprattutto, resa privata la res pubblica, a quale impresa geopolitica intende ora volgerla Erdoğan?

3. La mappa mentale che muove la geopolitica di Erdoğan è il Patto nazionale (Misak-ı Milli) (carta 1). Varato il 2 febbraio 1920 dall'ultimo parlamento ottomano, elevato poi da Atatürk a paradigma territoriale dell'erigenda Turchia indipendente, quel progetto restò tale in seguito alla reazione delle potenze vincitrici – Gran Bretagna, Francia, Italia – che codificarono lo smembramento dell'impero ottomano nel devastante Trattato di Sèvres (20 agosto 1920). Pace cartaginese all'origine delle teorie, tuttora diffuse in Turchia, sul complotto internazionale che minaccerebbe in permanenza la patria («sindrome di Sèvres»). Tragedia solo in parte edulcorata, dopo la guerra di indipendenza, dal Trattato di Losanna (24 luglio 1923), deputato a ratificare le frontiere della Repubblica Turca.

Il 29 settembre scorso Erdoğan si è scagliato contro il compromesso di Losanna, citando in particolare la cessione di isole turche alla Grecia. Non contento, ha attaccato «chi ci ha ingannato presentando quel trattato come una vittoria»⁹. Leggi: Atatürk. In altri tempi, Erdoğan avrebbe pagato con la galera l'offesa al padre della

9. «Erdoğan Criticizes the Treaty of Lausanne, which Established the Borders of Turkey», *Ria-Novosti*, 29/9/2016.



nazione. Oggi il presidente sultano può serenamente rigettare la costituzione geopolitica dello Stato turco.

Il rifiuto di Losanna non sorprende considerando la retorica spaziale erdoganiana. In essa si fondono tre vettori, su altrettante scale. La panislamica o califfale, per cui la Turchia è il centro dell'ecumene musulmana; la panturca o etnica, che spinge l'irradiazione nazionale fin verso le originarie steppe mongoliche e nel Turkestan orientale-Xinjiang (carta 2); la neo-ottomana, a recuperare non solo mentalmente terre e mari lungo l'asse balcanico, a nord-ovest, e quello arabico, verso sud-est. Mentre le prime due pertengono alla dimensione onirica del pensiero erdoganiano, la terza vorrebbe essere concreta. A illustrarla vigeva un tempo la formula «zero problemi con tutti i vicini», distillata dall'ex stratega principe del capo, Ahmet Davutoğlu. Letta in controluce, quella sfortunata frase – oggi la Turchia ha molti problemi con tutti i vicini – suonava «nessun problema con noi stessi». I «vicini» erano infatti gli occupanti abusivi dello spazio imperiale sottratto a Losanna. Quella formula apparentemente banale era la descrizione esoterica, ma comprensibile agli iniziati, della restaurazione imperiale. Davutoğlu dixit: «Non è sbagliato affermare che stiamo tentando di stabilire una Pax Ottomana»¹⁰. Poco tempo dopo, il disastroso tentativo di Erdoğan di intestarsi le «primavere arabe» giocando la carta degli affini Fratelli musulmani e il conseguente avventurismo in Siria, dove Ankara aveva puntato sul rapido rovesciamento di Baššār al-Asad tramite ribelli poco affidabili, distrussero tesi e carriera politica di Davutoğlu, sacrificato sull'altare del suo mentore. Negli ultimi mesi, sullo slancio del golpe fallito e nella consapevolezza che il suo prestigio interno molto deve al fascino delle sue proiezioni geopolitiche, Erdoğan sta provando a recuperare il terreno perduto. Perché l'orizzonte neo-ottomano resta ben fermo nella visione sua e di gran parte dei suoi connazionali, non solo elettori dell'Akp.

Riprendiamo in mano il Patto nazionale. Notiamo che questa Grande Turchia – buona per Atatürk, piccola per Erdoğan – oltre ad annettersi molte isole dell'Egeo attualmente greche, spicchi balcanici e avamposti caucasici, ricomprende a sud-est il Kurdistan ira-

10. A. DAVUTOĞLU, intervista al giornale turco *Sabah*, 12/4/2009, goo.gl/BqXmXp

cheno e quello siriano. Osserviamo che nella mappa una linea ideale congiunge tre città care all'oleografia neo-ottomana: Aleppo, Mosul e Kirkūk. Qui oggi una confusa mischia coinvolge potenze regionali ed esterne, direttamente o attraverso i loro agenti locali (carte a colori 3 e 4). A unirle la retorica della «lotta al terrorismo» – ognuno bolla così il suo nemico, in specie lo Stato Islamico, mostro provvidenziale utile a giustificare ogni intervento – a dividerle tutto il resto. Nella certezza che se e quando l'improbabile «califfato» sarà battuto, ci si azzannerà per la spartizione delle spoglie siro-irachene (carta a colori 5). La rissa per il bottino è già in corso attorno e dentro le tre città-simbolo. Erdoğan reclama il suo diritto a parteciparvi. Da padrone di casa.

In questa chiave si intendono l'Operazione Scudo dell'Eufrate, ovvero la penetrazione in Siria il 24 agosto, e lo spiegamento di un contingente turco a Bašīqa, presso Mosul, pegno dei diritti storici di Ankara sull'omonimo vilayet, non spontaneamente ceduto nel 1926 all'Iraq sotto mandato britannico. Due sortite strategiche coordinate. Lo Scudo dell'Eufrate, con relativa occupazione della cittadina di Ġarābulus, serve non tanto a colpire lo Stato Islamico quanto a impedire che le locali milizie curde (Ypg), appoggiate dagli Stati Uniti, varchino il fiume verso ovest per formare un loro staterello nel Nord della Siria (Rojava). Salvo poi connettersi ad ovest al Pkk operante nel Sud-Est dell'Anatolia turca, e ad est – in caso di improbabile sintonia pancurda – con il Kurdistan iracheno, centrato su Arbīl (carta a colori 6). L'obiettivo tattico delle Forze armate turche è stabilire una zona cuscinetto di circa 5 mila chilometri quadrati nel Nord della Siria, in attesa di determinare il futuro di ciò che resterà di Aleppo.

L'altro braccio dell'espansione turca è in Iraq. Segue la medesima logica: spiegamento avanzato di un contingente, da rafforzare e impiegare nella battaglia strategica, che qui verte su Mosul. Ancora una volta, lo Stato Islamico, che conquistò la grande città sul Tigri nell'estate 2014 quasi senza sparare un colpo, è lo specchietto per le allodole. Nell'assai eterogenea coalizione – curiosa «squadra» di nemici giurati – che a metà ottobre ha avviato l'avanzata su Mosul si contano milizie sciite mascherate da esercito iracheno (o non mascherate e di obbedienza iraniana), milizie locali arabo-sunnite,

turcomanni sciiti in fiera disputa con i confratelli sunniti, peshmerga curdi, «consiglieri», addestratori, forze speciali e aerei americani, ma anche francesi e inglesi sulle orme di nonni e bisnonni, oltre ad immancabili mercenari. C'è perfino, a pochi chilometri in linea d'aria dall'epicentro dello scontro, un contingente italiano (fino a cinquecento uomini) a protezione della diga di Mosul, con tanto di droni da ricognizione. Come non capire la frustrazione di Erdoğan, inizialmente lasciato fuori della porta? Sicché alla vigilia dell'attacco il presidente si sfogava contro il premier iracheno Haydar al-Ibādī che pretendeva lo sgombero della base di Ba'sīqa: «Non sei al mio livello»¹¹. E tuonava: «È impossibile per noi stare fuori da Mosul perché lì c'è la nostra storia»¹². Aggiungeva per chiarezza: «I gentili signori sono pregati di leggere il Misak-ı Millî per capire che cosa quel luogo significhi per noi»¹³. Conclusione: «Dicono che la Turchia non debba entrare a Mosul. Suvvia! Come sarebbe che io non entro? Ho un confine di 350 chilometri con l'Iraq e sono sotto minaccia da quel confine»¹⁴. Detto fatto: appena scattata l'offensiva su Mosul i turchi vi si sono aggregati con bombardamenti, incursioni di forze speciali e di milizie reclutate sul posto.

Le operazioni turche in Siria e in Iraq derivano dalla coscienza che quei due Stati non esistono né esisteranno più. E che è scattata la corsa ad accaparrarsene i bocconi più profumati, specie nelle aree di salienza strategica, quale la zona di Aleppo, o energetica, come quelle di Mosul e di Kirkūk. La frammentazione geopolitica degli Stati eretti da Francia e Gran Bretagna sulle rovine della Sublime Porta ne riporta in superficie la matrice ottomana. Sicché i vilayet di Aleppo, Mosul e Kirkūk sono visti da Ankara come la Crimea da Mosca. «Giardini di casa», secondo la delicata definizione del principale consigliere di Erdoğan, İlnur Çevik¹⁵. Poiché anche curdi, turcomanni, arabi – più o meno rigorosamente divisi fra sciiti e sunniti – e altri gruppi etnici e tribali non intendono abdicare ai loro orti e alle loro case, la battaglia di Mosul, già allargata a Kirkūk

11. B. BORA, «Analysis: What is Turkey Trying to Achieve in Iraq?», *Aljazeera*, 14/10/2016.

12. «Erdogan: Turkey "Will Be At Table" for Mosul Talks», *Habertürk*, 17/10/2016.

13. *Ibidem*.

14. A. KHALIDI, «Erdogan Invokes Document that Claims Mosul as Turkish Soil», *Kurdistan24*, 17/10/2016.

15. İ. ÇEVİK, «Iraq and Syria Is Our Back Garden», *Daily Sabah*, 4/10/2016.

e ad altre località irachene dalle diversioni dello Stato Islamico, segna l'avvio di una nuova fase delle guerre mesopotamiche. Destinata a durare, perché nessuna potenza è in grado di tenere insieme o soggiogare tutte le forze e le velleità in campo.

Per Ankara, la soluzione provvisoria è la cantonizzazione dell'Iraq e della Siria settentrionale, secondo malcerte frontiere etno-religiose e tribali, in territori preda di gruppi criminali che vivono delle economie di guerra. Il recupero di parte almeno dei tre vilayet ottomani potrebbe avvenire seguendo il modello Alessandretta/Hatay. Dopo Losanna, il sangiacato di Alessandretta, nella provincia di Aleppo, rimase parte del mandato francese sulla Siria, malgrado Atatürk lo rivendicasse in quanto «terra turca da quaranta secoli», giacché per lui gli ittiti erano prototurchi¹⁶. Sotto l'egida della Società delle Nazioni, nel novembre 1937 la Turchia si accordò con Francia, Gran Bretagna, Olanda e Belgio perché il sangiacato di Hatay fosse «distinto ma non separato» dalla Siria. Salvo annetterse il 29 giugno 1939 dopo un non limpidissimo referendum, con conseguente esodo di arabi e armeni dal proprio territorio ancestrale. Cantonizzazione più plebiscito: ricetta invidiabile. Soprattutto, replicabile in altri appezzamenti del «giardino di casa».

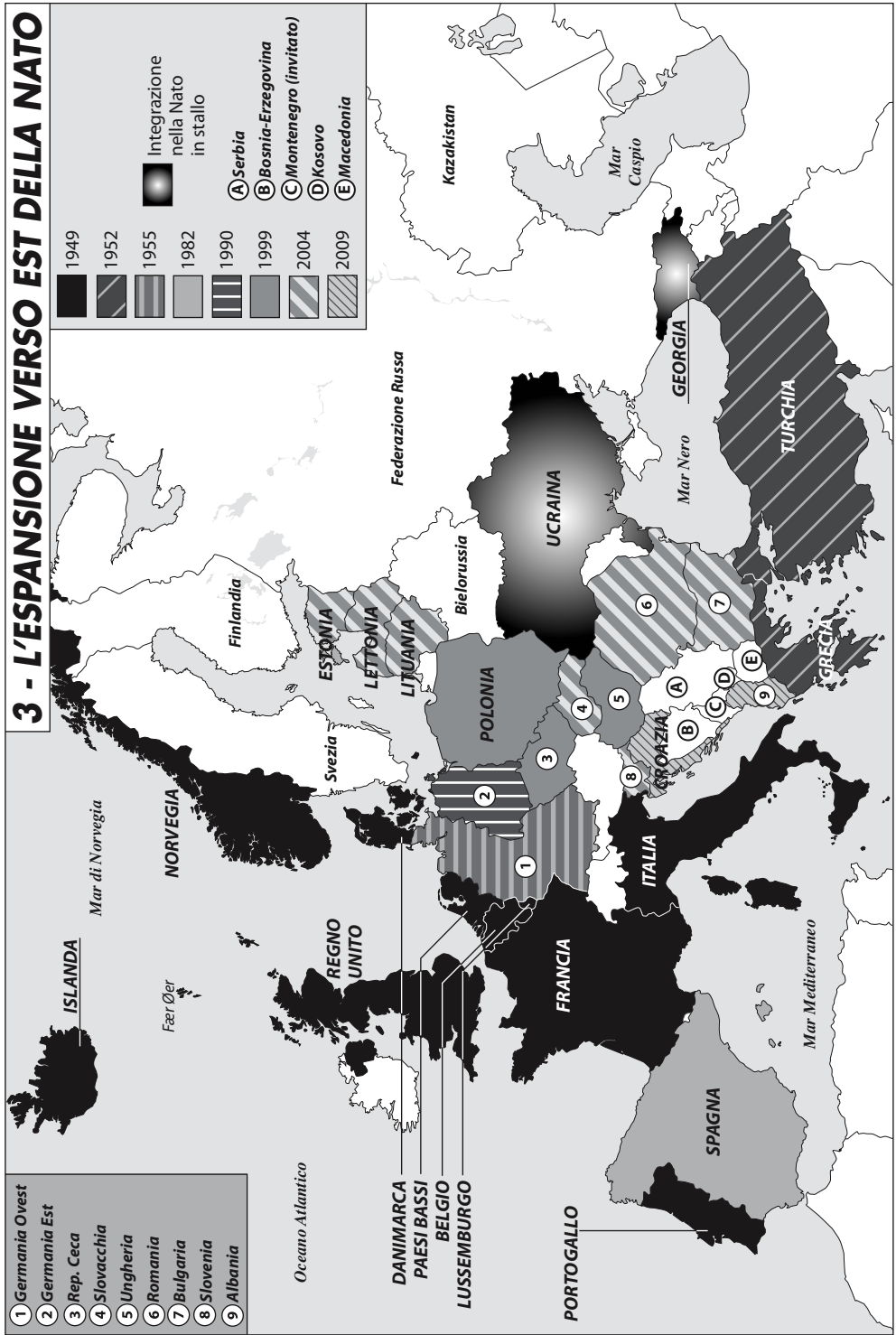
Sotto la polvere cova lo scontro con l'Iran, che si erige a protettore del governo iracheno, di forte impronta sciita. Resuscitano i fantasmi dell'antica rivalità fra gli imperi persiano e turco. Ankara è convinta che gli iraniani vogliano stabilizzare un corridoio strategico sciita Herat-Teheran-Baghdad-Damasco-Beirut. La Repubblica Islamica teme che l'intervento turco possa rimettere in causa la sua egemonia su Baghdad e resuscitare la causa sunnita nella regione, d'intesa con l'Arabia Saudita e i suoi petrosatelliti del Golfo, oltre che con il benevolente appoggio tattico di Israele. Se e quando la sconfitta dello Stato Islamico sarà totale, cadranno le ultime foglie di fico che mascherano le rivalità regionali di fondo. L'alternativa a quel punto sarà fra guerra calda coinvolgente turchi, arabi e persiani, vestita da scontro confessionale sunniti/sciiti, e uno storico compromesso che stabilisca una lunga tregua in un conflitto apparentemente incompionibile.

4. *L'avventurismo geopolitico di Erdoğan sarebbe inconcepibile in un mondo retto dalle grandi potenze. Ma il vuoto lasciato tra Levante e Medio Oriente dal collasso dell'Unione Sovietica, prima, dalla sfortunata guerra americana al terrorismo con disastrosa invasione dell'Iraq, poi, infine dalla parziale ritirata di Obama dalla regione, nella speranza di gestirla da remoto attraverso la limitazione reciproca tra gli interessi delle potenze interessate, ha riaperto le partite ibernate dalla guerra fredda.*

L'equilibrio della potenza non è mai stato specialità americana. È calligrafia strategica europea, concepita per la competizione fra gli Stati nazionali del Vecchio Continente e perfezionata ai tempi del Congresso di Vienna. Applicarne due secoli dopo una versione improvvisata nell'incandescente fornace mediorientale, in piena entropia geopolitica, è esercizio superiore alle abilità acrobatiche di Washington. Non solo perché sul terreno gli attori sono troppi, ingestibili e spesso opachi. Ma anche in conseguenza della competizione interna agli apparati americani cui è affidata la gestione del balance of power. Più che coordinato equilibrismo, gli attori domestici della geopolitica americana producono un poco gratificante spettacolo di giocoleria circense affidata ad interpreti che seguono schemi diversi, spesso collidenti – Pentagono contro Dipartimento di Stato, Cia contro altre agenzie di intelligence, lobby etniche o politico-economiche in perenne baruffa – incapaci di governare le molte palle lanciate in aria. Caos accentuato dalla sede vacante (il dopo-Obama dura da almeno un anno) e dalla feroce competizione per la presidenza.

Di conseguenza i rapporti tra Ankara e Washington sono in vertiginosa involuzione, anche per effetto della percepita imprevedibilità del leader turco. Il temperamento mercuriale di Erdoğan è palese, così come la centralità del suo ruolo nella definizione della geopolitica turca. Tuttavia, svolte e controsvolte del sultano presidente sono meno umorali di quel che paiono. C'è del metodo in quelle follie. Erdoğan non è pazzo. È molto pragmatico sognatore. Quotidianamente impegnato a coniugare l'alto profilo di statista con i meno elevati affari che pertengono alla privata dimensione di businessman attento al benessere suo e dei suoi cari.

Le relazioni con gli Stati Uniti e con le altre maggiori potenze illustrano l'assai flessibile radicalismo del capo, consapevole che pas-



sata la notte del 15 luglio nessuno appare in grado di rovesciarlo. Davanti a sé Erdoğan vede schiudersi un invitante orizzonte di spazio e di tempo che lo stimola a coltivare i progetti più azzardati. Le sue idee devono però passare al vaglio non solo dei rivali regionali di sempre, ma anche di Stati Uniti, Russia e soggetti della residua Unione Europea.

Erdoğan non vuole rompere con gli americani. Intende però sfruttarne le incertezze. Il presidente sultano condivide con la quota prevalente della sua opinione pubblica la convinzione che il fallito golpe del 15 luglio sia da ascrivere alla Cia, che si sarebbe servita della sua testa di turco, Fethullah Gülen. Alcuni, come l'ex capo di Stato maggiore delle Forze armate turche, İlker Başbuğ, sono certi che il tentato colpo di Stato sia stato programmato dall'intelligence americana perché non riuscisse, in modo da indebolire prestigio ed efficienza dei militari ed eroderne le manie imperiali. L'opinione pubblica, straordinariamente sensibile alle teorie del complotto – comunque gratificanti, perché convincono i turchi di essere importanti, altrimenti la superpotenza non macchinerebbe contro di loro – ne sente confortato il suo antiamericanismo. Ma di qui allo strappo con gli Stati Uniti e con la Nato, molto ne corre (carta 3). Semmai, si tratta di profittare della confusione a Washington per porre la prossima amministrazione di fronte a due irreversibili fatti compiuti: zone di controllo turche in Siria e in Iraq, teste di ponte della futura sfera d'influenza neo-ottomana.

Anche per questo Erdoğan ha cercato e trovato una sponda in Russia. Nel giro di pochi mesi, i rapporti fra Ankara e Mosca sono parsi trascorrere dal nadir (24 novembre 2015, abbattimento di un aereo russo scivolato dalla Siria nello spazio aereo turco) allo zenit (10 ottobre 2016, retrouvailles celebrate a Istanbul da Putin ed Erdoğan con recita da vecchi amiconi e firma di accordi a tutto campo, dall'energia al commercio, dal turismo alla cultura). Di strategico rilievo il progetto di un gasdotto destinato a portare gas russo alla Turchia attraverso il Mar Nero, salvo sfociare via Balcani nel mercato europeo. Per Mosca, questo Turkish Stream è destinato a completare l'aggiramento del buco nero ucraino, avviato con il Nord Stream, di cui ha annunciato il raddoppio d'intesa con la Germania. Per Ankara, rafforza il tentativo di affermarsi come hub

gasiero al crocevia fra Russia, Medio Oriente, Levante ed Europa (carta a colori 7). Per Washington, segna un altro passo del gambero nella diuturna battaglia di interdizione contro l'interdipendenza energetica russo-europea. Perché i governi vanno e vengono, le alleanze sorgono e decadono, ma i tubi restano.

Più precario sembra il compromesso fra Erdoğan e Putin sulle partite levantine e mediorientali, troppo fluide per consentire strategie di medio periodo. Allo stato, il leader turco pare aver dato mano libera ai russi e al regime di Damasco per Aleppo, disimpegnandosi dai suoi esosi clienti locali, a cominciare dai qaidisti di al-Nuṣra (in parte riciclati come Fatḥ al-Šām), in cambio della rinuncia del Cremlino ad alimentare gli irredentismi curdo-siriani. Erdoğan si è spinto fino a proporre ai russi di partecipare alla gara per la costruzione del suo primo sistema di difesa anti-missili balistici.

Ogni intesa fra turchi e russi va presa con un grano di sale. La dimensione georeligiosa pesa: difensori dell'islam e protettori del cristianesimo ortodosso non si conciliano con facilità. Ma che nell'attuale guerra ibrida con la Russia gli Stati Uniti possano contare sull'alleato turco è escluso. La Turchia è autocentrata. L'assetto strategico è flessibile, ma sempre orientato ai propri interessi. Ankara non è più confitta in un compito predeterminato, affidatole da Oltreoceano. E i russi ne profitano.

Restiamo noi europei. La sera del 15 luglio molte cancellerie veterocontinentali hanno tifato per i golpisti. Il controgolpe erdoganiano sembra aver definitivamente cancellato il miraggio dell'integrazione della Turchia nell'Unione Europea, inattuabile come la tartaruga di Achille. Ma ha anche messo in questione la tenuta dell'accordo turco-tedesco, vestito da europeo, che impegna Erdoğan a impedire l'esodo dei «suoi» ospiti siriani verso le nostre sponde. In attesa che altri disperati siriani e iracheni, in fuga dai massacri di Aleppo o di Mosul, bussino alla porta turca o direttamente alla nostra, via Canale di Sicilia.

Nel 2023 il presidente sultano intende celebrare il centenario della repubblica quasi ne fosse il funerale di prima classe, avendo sancito il ritorno dell'impero sugli Stretti fatali, nel frattempo coronati da nuovissime, ardite infrastrutture (carta a colori 8). Pronto per presentarsi a rapporto dai suoi augusti predecessori ottomani – il più tardi possibile.

Tali sogni eccedono il formato del paese. E trascurano le lezioni della storia: gli imperi possono decomporsi in Stati nazionali, ma questi non ricompongono mai l'impero originario. Se non gestite con flessibilità, le pulsioni neo-ottomane produrranno il disastro. E forse un giorno gli storici stabiliranno che, per aver voluto restaurare il sultanato, Erdoğan avrà distrutto lo Stato inventato da Atatürk.




LA TURCHIA SECONDO ERDOĞAN

Parte I
nel **CUORE**
della **TURCHIA**

RECEP TAYYIP ERDOĞAN IL CAPO CHE VORREBBE FARSI CALIFFO

di Daniele SANTORO

Il presidente turco non si considera solo l'erede del potere ottomano, ma sogna di intestarsi la guida dell'intero mondo islamico. Gli orizzonti storici e geopolitici di un leader che è tale non perché vince le elezioni, ma che le vince perché è il leader.

1.  E RIUSCIRÒ A VIVERE ALTRI QUINDICI ANNI, potrò fare della Turchia una democrazia. Se muoio prima, ci vorranno tre generazioni». Mustafa Kemal Atatürk, il più grande leader turco del XX secolo, sbagliò clamorosamente la profezia che pare abbia pronunciato sul letto di morte. Egli, anche se avesse vissuto altri quindici anni, non avrebbe fatto della Turchia una democrazia. Né sarebbero bastate tre generazioni perché i turchi introiettassero una delle innovazioni più disfunzionali di quell'Occidente che, a partire dal XVIII secolo, avevano preso a scopiazzare senza troppa convinzione, e con passività. La Turchia non è mai stata una democrazia. A meno che non si voglia ridurre la democrazia alla vittoria nelle elezioni.

Il Partito democratico di Adnan Menderes, negli anni Cinquanta, trionfava nelle urne. Ma Menderes instaurò ben presto un regime di fatto autoritario. Ciò, secondo la logica perversa che regola i meccanismi del potere turco, sempre lineare nella sua paradossalità, rese inevitabile un intervento militare, quello del 27 maggio 1960, che ebbe come conseguenza l'instaurazione di un regime ancor più autoritario. «Se continuate così, nemmeno io potrò proteggervi»¹, avvertiva significativamente il segretario del Chp İsmet İnönü in parlamento un mese prima del golpe. Negli anni Sessanta e Settanta le coalizioni parlamentari venivano fatte e disfatte dai generali sulla base di preoccupazioni legate alla sicurezza nazionale, non certo al rispetto del risultato delle urne. Dopo la fine del regime del 12 settembre, l'Anap di Turgut Özal diede vita a una seconda esperienza di democrazia elettorale. Özal venne tuttavia stritolato dai meccanismi dello Stato profondo. Il potere tornò ai militari.

1. Cit. in Y. KÜÇÜK, *Türkiye Üzerine Tezler – 3: 1908-1998* (Tesi sulla Turchia – 3: 1908-1998), İstanbul 1998, Tekin Yayınevi, p. 38.

La parabola seguita dall'Ak Parti di Recep Tayyip Erdoğan ricalca quella del Partito democratico di Menderes. Entrambi sono arrivati al potere grazie agli americani. Entrambi hanno sfruttato lo strumento elettorale per consolidare il proprio potere. Nessuno dei due, però, avrebbe mai preso in considerazione l'ipotesi che una sconfitta elettorale potesse privarlo dell'autorità. E anche la loro fine ha rischiato di essere simile. Menderes venne ucciso perché, allo scopo di sottrarre la Turchia alla miserevole condizione di marca di frontiera eurasiatica della guerra fredda, cercò di avvicinarsi all'Unione Sovietica. Erdoğan, analogamente, doveva essere ucciso perché il suo riavvicinamento alla Russia di Putin mandava all'aria i piani mediorientali degli americani. Il 15 luglio 2016, almeno fino al messaggio televisivo di Erdoğan, sembrava la replica a colori del 27 maggio 1960.

2. Il paradosso di quella che per comodità possiamo definire «democrazia» turca è che essa è legata a doppio filo alla perpetuazione del potere di un grande capo. Il che contrasta in modo stridente con il precetto base della democrazia di stampo occidentale: l'avvicendamento incruento dei capi attraverso le elezioni. Mustafa Kemal Atatürk, bandendo le consultazioni elettorali, aveva risolto il problema alla radice. Perché per fare la rivoluzione, proclamava il *Gazi*, «non si ricorre al plebiscito»². Un *hadît* che si attaglia perfettamente alla leadership di Erdoğan. Le elezioni possono tutt'al più certificare un fatto sociale. Non certo crearlo. Erdoğan non è il leader dei turchi perché vince le elezioni. Vince le elezioni perché è il leader dei turchi. «La sovranità – ha statuito ancora Kemal – non si riceve, si prende» (*egemenlik verilmez, alınır*).

La (non) democraticità di Erdoğan, almeno dalla prospettiva occidentale, è un elemento fondamentale per valutare la sua figura storica. Nel suo primo decennio al potere, fino alla protesta di Gezi Park, ciò che più attirava la curiosità degli osservatori occidentali era il fatto che Erdoğan incarnasse quel feticcio neo-orientalista al quale si diede il nome di «democrazia islamica». Dopo Gezi, Erdoğan è diventato prima di ogni altra cosa, e indipendentemente da ogni altra cosa, un «tiranno». Si esagerava prima e si esagera ora. La vittoria nelle elezioni non faceva di Erdoğan un leader democratico. L'indurimento della sua leadership non lo rende un «dittatore». Erdoğan, come tutti i grandi leader turchi del passato, non governa contro il volere del suo popolo. Il che, è bene ribadirlo, non fa di lui un leader democratico.

Ci si potrebbe però chiedere perché mai dovrebbe esserlo. È mai esistito un leader turco, da Tou-Man ad Atatürk, che abbia affermato la potenza turca attraverso la democrazia? È mai esistita una società turca «democratica»? Quando la stella turca ha riverberato la luce della democrazia? Gazi Mustafa Kemal, il «turco-padre», il «turco come lo erano gli antichi»³, era un leader democratico? È lecito

2. Cit. in H. BOZARSLAN, *La Turchia contemporanea*, Bologna 2006, il Mulino, p. 41.

3. Cfr. J.P. ROUX, *Storia dei turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Lecce 2010, Argo, p. 391.

presumere che, se lo fosse stato, oggi l'Anatolia sarebbe in mano a italiani, inglesi, francesi, greci, curdi e armeni? È possibile affermare che l'adozione della democrazia negherebbe quella relazione paternalistica che ha sempre caratterizzato il rapporto tra capo e popolo nelle società turche? Gazi Mustafa Kemal era «Atatürk». Recep Tayyip Erdoğan è «Tayyip Baba». Gazi Mustafa Kemal divenne «Atatürk» perché diede ai turchi la patria della quale erano rimasti privi. Recep Tayyip Erdoğan è «Tayyip Baba» perché li protegge. E «sfida il mondo».

«Nelle yurte nomadi, lontane dalle terre dove pose il proprio trono, ci sono trovatori che ancora lo cantano», scrive Jean-Paul Roux nell'*Introduzione* alla sua biografia di Tamerlano, «“Quando Timur il divino viveva nelle nostre tende la nazione mongola era temibile e guerriera; i suoi movimenti facevano chinare la terra. (...) Ci insegue senza sosta il ricordo dei tempi gloriosi di Timur. Dov'è il capo che nuovamente ci guiderà, che ci rifarà guerrieri?”»⁴. Se fosse stata scritta per Atatürk, secondo il quale il mondo un giorno sarebbe tornato a inchinarsi davanti alla potenza dei turchi, questa invocazione troverebbe risposta nella figura di Recep Tayyip Erdoğan. I turchi restano un popolo di guerrieri in attesa di un capo che li guidi. La sovranità del popolo – è questa forse la più grande lezione dell'esperienza kemalista – deve inevitabilmente essere subordinata alla sovranità della nazione. Quest'ultima presuppone l'esercizio di un'autorità efficace ed effettiva, la quale, a sua volta, costituisce la garanzia ultima della sovranità della nazione.

Emblematica, in tal senso, la vicenda di Akbar, successore di Babur Shah e padrone, tra il 1556 e il 1605, della più grande potenza della terra, l'India turca. Akbar fece della libertà religiosa la pietra angolare del suo regime, tanto che nel 1575 fondò una *Ibadet Hane* (Casa d'adorazione) nella quale i sacerdoti delle diverse confessioni religiose che convivevano nel suo impero svolgevano dibattiti teologici in sua presenza. Stufo delle insolubili diatribe religiose e preoccupato che esse potessero minare la coesione dell'impero, nel 1579 Akbar affermò il dogma della sua infallibilità proclamandosi Dio in terra⁵. Questo rendeva le cose infinitamente più semplici e non preclude all'India turca di raggiungere un livello di splendore e di ricchezza paragonabile a quello dell'Europa.

È questa tradizione che Erdoğan afferma quando statuisce che il presidenzialismo – unica questione sulla quale il presidente turco, che nel giro di quindici anni ha cambiato idea su tutto, compresa l'origine della sua famiglia, non ha mai modificato la sua opinione⁶ – «è nei nostri geni»⁷. È una concezione del comando rimasta intatta da Gengis Khan ad Atatürk. Erdoğan, fra l'altro, non potrebbe essere un leader democratico neanche se lo volesse. Neanche se accettasse, in linea di principio, di poter essere destituito attraverso una competizione elettorale.

4. J.P. ROUX, *Tamerlano*, Milano 1995, Garzanti, pp. 10-11.

5. Cfr. ID., *Storia dei turchi*, cit, p. 340.

6. Cfr. «Erdoğan'ın 13 yıllık tek hayali» (L'unico sogno di Erdoğan in tredici anni), *Cumhuriyet*, 15/12/2015, goo.gl/DIYNkX

7. Cfr. «Erdoğan: Presidential system “in our genes”», *Today's Zaman*, 21/2/2015.

Anche solo adottare una prospettiva di questo tipo farebbe svanire il suo potere. È la conformazione dello Stato turco a non permettere la democraticità del potere che lo governa. Mustafa Kemal Atatürk ha creato una struttura statale monolitica, ipercentralizzata – lo Stato turco è forse uno degli Stati più centralizzati del mondo – sulle ceneri di un impero nel quale la provincia l'aveva sempre fatta da padrona sul centro. Il *Gazi*, inoltre, ha fatto indossare a quest'entità statale un vestito che non gli si addice. Kemal ha infatti imposto un'identità etno-settaria rigidamente improntata al turchismo e al sunnismo a un paese nel quale convivono centinaia di gruppi etnici e settari diversi. Il crollo dell'impero e la nascita della repubblica, poi, non hanno intaccato le «strutture parallele» create dalle potenze europee fin dal tempo delle capitolazioni. A queste, nel secondo dopoguerra si sono aggiunte quelle inserite dagli americani nello «Stato profondo»⁸, nel quale si agitano oscure associazioni, confraternite, consorterie, spezzoni deviati della burocrazia e dei servizi segreti. Senza dimenticare le Forze armate, il cui ruolo politico costituisce un chiaro retaggio dei giannizzeri.

Perché un potere politico democratico possa affermarsi nello Stato turco, quest'ultimo dovrebbe essere smantellato da capo a piedi. Per farlo, è però necessario combattere le formidabili forze che si agitano nello «Stato profondo». Il che richiede l'impiego di pratiche antidemocratiche. In altri termini, in Turchia un potere democratico non può che subire due sorti. Essere schiacciato dallo «Stato profondo» o rinnegare la sua democraticità e farsi esso stesso «Stato profondo».

3. Recep Tayyip Erdoğan ha un senso spiccato della storia. Mentre il resto del mondo si affanna a giudicarlo sulla base di parametri contemporanei, Erdoğan pensa se stesso in prospettiva storica. Come d'altra parte tutti i grandi leader turchi del passato. Conquistando le Indie, Babur portò a termine una delle più grandi imprese mai compiute. Egli, tuttavia, rimpianse fino all'ultimo il fatto di non aver saputo conquistare Samarcanda, la capitale dei suoi antenati. Come Babur, anche Erdoğan sa perfettamente da dove viene. La storia, per Erdoğan, è fonte di legittimazione e di vendetta. Tutto ha una giustificazione storica. E se non ce l'ha, la si crea. Il tempo e il luogo non sono mai casuali. Le vittorie, le sconfitte, le conquiste e i massacri riaffiorano costantemente e prendono significato, fino a orientare l'azione politica, nel presente.

Come spiegare, altrimenti, la coincidenza tra il referendum costituzionale con il quale l'allora primo ministro turco cercò di scardinare lo Stato kemalista e il trentesimo anniversario del golpe del 12 settembre 1980? O quella tra il «pronunciamento comune» di Palazzo Dolmabahçe e la ricorrenza del golpe postmoderno del 28 febbraio 1997? E la decisione di iniziare l'Operazione Scudo dell'Eufrate nel cinquecentenario della battaglia di Marğ Dābiq?

La storia dei turchi, peraltro, affonda le sue radici molto più in profondità dell'esperienza ottomana. E per un curioso cortocircuito spazio-temporale inglo-

ba anche quella degli imperi che li hanno preceduti in Anatolia. Nell'odierno stemma della Marina turca figura il 1081, anno in cui l'emiro selgiuchide Çaka Bey fece costruire quella che viene considerata la prima flotta turca⁹. Erdoğan ha un'«agenda 2023», ma anche un'«agenda 2071». La prima celebra il centenario della fondazione della Repubblica Turca. La seconda il millenario della storica vittoria dei selgiuchidi di Alp Arslan contro i bizantini di Romano IV Diogene a Manzikert. Nel viale principale di Anıtkabir, il mausoleo di Gazi Mustafa Kemal, ci sono 24 teste di leone, simbolo del potere degli hittiti, la cui capitale, Hattusa, sorgeva a pochi chilometri da Ankara. I testi di turco dati in dotazione dall'Istituto di lingue (Tömer) dell'Università di Ankara recano il titolo «Hitit».

Questa ossessione per il ricorso storico, questa necessità di inserire qualsiasi atto del presente in una prospettiva storica, non è limitata alle élite. Il turco della strada sa perfettamente chi è Babur e dove si trova Samarcanda. E sa anche che l'uno e l'altra non sono estranei al suo retaggio culturale. A settembre, la Trt ha trasmesso in prima serata i Giochi mondiali dei nomadi (*Dünya Göçebe Oyunları*), evento nato in seguito alla visita di Erdoğan in Kirghizistan del 2011. Una delle discipline principali è il *kökpar* (o *ulak tartysh*), lo sport nazionale afghano. Si tratta di una sorta di basket a cavallo in cui lo scopo dei cavalieri è quello di fare canestro in una specie di otre con una carcassa di capra del peso apparente di una ventina di chili.

I venti delle steppe continuano dunque ad accarezzare i minareti di İstanbul. Quando ruggiscono «Allāhu Akbar» davanti ad Ayasofya in occasione dei festeggiamenti per la conquista di Bisanzio o si riuniscono a Çanakkale per ricordare i martiri periti nella difesa della patria, i turchi sono consapevoli di celebrare eventi che hanno un impatto diretto sul presente. L'epoca moderna inizia con la presa di Costantinopoli. La Turchia contemporanea nasce a Çanakkale.

La storia rimane una ferita aperta. Per gli aleviti, è come se i massacri perpetrati negli anni Dieci del XVI secolo da Yavuz Selim Sultan – al quale Erdoğan ha dedicato il terzo ponte sul Bosforo – fossero avvenuti ieri. Il 29 settembre 2016 Erdoğan ha riaperto il dibattito politico, non storico, sul trattato di Losanna del 1923, che «qualcuno ha cercato di spacciare per una vittoria»¹⁰. Per Erdoğan non può esserlo, dal momento che a partire da Losanna i turchi, dopo millenni, non sono più a capo di un impero. Erdoğan, oggi, può leggere Losanna alla luce di Manzikert e del 15 luglio. Da un'altra prospettiva, quella di Sèvres, a Losanna è stata però difesa la patria. Il contrasto insopprimibile tra patria e impero è ciò che ha sempre angustiato i due grandi leader della Turchia contemporanea, Mustafa Kemal Atatürk e Recep Tayyip Erdoğan. Il *Gazi* cercò fino all'ultimo di annettere alla Turchia la Tracia greca e Mosul, dove i turchi erano un'esigua minoranza. E riuscì a sottrarre ai francesi il controllo del-

9. Cfr. B. CIANCI, *Le navi della Mezzaluna. Storia della Marina ottomana*, Bologna 2015, Odoya, pp. 23-24.

10. Cfr. «Erdoğan's remarks on treaty that formed modern Turkey irk opposition», *Hürriyet Daily News*, 29/9/2016, goo.gl/k1IVeI

la «provincia araba» dell'Hatay, di cui disegnò personalmente la bandiera¹¹. In occasione del centenario della vittoria di Çanakkale, Erdoğan ha declamato in uno spot della presidenza della Repubblica una celebre poesia di Arif Nihat Asya il cui ultimo distico recita: «O mio Allāh, non lasciarci senza amore, senza acqua, senz'aria e senza patria»¹². La patria è il vertice del climax ascendente. Nulla è più importante di essa.

Il 24 luglio, anniversario del trattato di Losanna, Erdoğan è riuscito a paragonare la vittoria del 15 luglio alla battaglia di Manzikert, alla fondazione dell'impero ottomano, alla presa di İstanbul e alla vittoria di Çanakkale in un unico discorso. Nessuno si è neanche sognato di muovere un sopracciglio. Perché se i golpisti avessero vinto, la Turchia sarebbe stata costretta a firmare un trattato «che ci avrebbe fatto rimpiangere Sèvres»¹³.

Risuona qui l'altra ossessione dei leader turchi, quella per il complotto. Nell'immaginario turco, il mondo ha come principale occupazione quella di tessere trame volte a indebolire la Turchia, impedire che essa riacquisisca lo status che le spetta di diritto, spartirsene il territorio. Inglesi, francesi, greci, americani, russi, armeni, curdi, cinesi, banchieri, lobby dei tassi di interesse, atei, infedeli, sionisti, imperialisti. O più semplicemente «loro». L'«üst akıl». L'intelligenza superiore che governa il mondo. Qualsiasi evento accada in Turchia ha immancabilmente una spiegazione dietrologica. Perché nella storia turca non può esserci nulla di sbagliato.

Il senso dei turchi per il complotto è un fenomeno recente. Esso origina dal rapido collasso dell'impero ottomano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, dal tradimento delle popolazioni non turche, dalle bieche manovre delle potenze europee volte a sobillare le minoranze dell'impero. La paranoia complottista, in altri termini, è il segno più evidente di quella decadenza della potenza turca che venne temporaneamente certificata dal trattato di Sèvres del 10 agosto 1920. In quell'anno, i turchi sembravano a un passo dall'oblio. I turchi di Turchia venivano relegati in un'enclave anatolica circondata da possedimenti francesi, inglesi, greci, curdi e armeni. I turcomanni del Medio Oriente finivano sotto i domini britannici e francesi. L'Iran – con la sua consistente popolazione turca – era terreno di scontro tra russi e britannici. I turchi dell'Asia centrale vittime della colonizzazione slavizzatrice russa. I turchi, scrive Jean-Paul Roux, «non avevano più fra le mani una sola grande città, né un solo piccolo Stato in cui fossero liberi e sovrani»¹⁴.

È per questa ragione che la grandezza di Mustafa Kemal Atatürk non sta solo nell'aver dato una patria ai turchi di Turchia. Il *Gazi* ha tenuto in piedi una storia di duemila anni.

11. Cfr. B. CIANCI, *La stoffa delle nazioni. Storie di bandiere*, Bologna 2016, Odoya, p. 108.

12. Cfr. www.youtube.com/watch?v=YuB3PwZnrDI

13. Cfr. «Cumhurbaşkanı Erdoğan halka seslendi» (Il presidente della Repubblica Erdoğan ha chiamato a raccolta il popolo), *Akşam*, 24/7/2016, goo.gl/W7EjYm

14. Cfr. J.P. Roux, *Storia dei turchi*, cit., p. 386.

4. L'ossessione per il passato imperiale, l'amore sconfinato per la patria e la paranoia complottista sono straordinariamente sublimati nella figura di Recep Tayyip Erdoğan. «Non pensate che la lotta iniziata 1.400 anni fa tra la verità e la menzogna», avvertiva il presidente turco nel marzo 2015 in occasione di una cerimonia in onore dei veterani di guerra e dei familiari dei caduti, sia finita. Non pensate che coloro che mille anni fa hanno adocchiato queste terre abbiano rinunciato alle loro ambizioni. Non pensate che coloro che un secolo fa sono arrivati ai Dardanelli e in Anatolia con gli eserciti, le armi e la tecnologia più potenti dell'epoca si siano pentiti. No, non lo hanno mai fatto. Questa guerra perenne è ancora in corso. E continuerà a esserlo». «Quelli che vogliono trasformare la Turchia in una nuova Andalusia», proseguì il presidente turco, «quelli che vogliono che la Turchia faccia la stessa fine dell'Europa orientale e dei Balcani non hanno mai abbandonato i loro propositi». «La parola "turco", avvertì Erdoğan, «denota un'etnia solo nel nostro paese. Nel corso della storia, tutti i musulmani sono apparsi "turchi" agli occhi dell'Occidente. O sono stati descritti come tali. Questo riflette la responsabilità che la storia ha messo in capo alla nostra nazione»¹⁵.

Una responsabilità invero colossale, che ha delle profonde ripercussioni geopolitiche. Perché «noi», ruggì Erdoğan nel gennaio 2009 durante una riunione del gruppo parlamentare dell'Ak Parti, «siamo i nipoti degli ottomani»¹⁶.

5. Il riferimento all'eredità ottomana rappresenta il *Leitmotiv* dell'esperienza di Erdoğan e dell'Ak Parti, che partendo dalla prospettiva strategica dell'ex ministro degli Esteri e primo ministro Ahmet Davutoğlu¹⁷ hanno dato vita a una strategia geopolitica passata alla storia con il nome di neo-ottomanismo. Il neo-ottomanismo turco è tuttavia più interno che esterno. È più folkloristico che geopolitico. Basta pensare alle improbabili guardie ottomane del palazzo presidenziale. Agli altrettanto improbabili costumi ottomani sfoggiati dai candidati dell'Ak Parti in occasione della campagna elettorale per le elezioni del 7 giugno 2015¹⁸. Al ritorno in voga delle cerimonie di circoncisione in stile ottomano¹⁹. O alla pelosa leggerezza con la quale gli aspiranti fedelissimi di Erdoğan ne esaltano il presunto status califfale²⁰. Ma questa tensione verso l'eredità ottomana è tutt'altro che estranea alle masse. Lo dimostra la presenza crescente della storia e dei personaggi ottomani nei film e nelle serie tv.

A quale impero ottomano fa riferimento Erdoğan? Si tratta di un interrogativo assolutamente centrale per comprendere la visione del mondo del presidente

15. Cfr. K. GÜRSEL, «Erdogan grows more radical», *Al Monitor*, 24/3/2015, goo.gl/J0duvw

16. Cfr. www.youtube.com/watch?v=W10Q1AUDTfw

17. Cfr. A. DAVUTOĞLU, *Stratejik Derinlik. Türkiye'nin Uluslararası Konumu* (Profondità strategica. La posizione internazionale della Turchia), İstanbul 2001, Küre Yayınları.

18. Cfr. «Ottomans enter Turkish elections race, stoking social media», *Hürriyet Daily News*, 26/2/2015, goo.gl/lir3yB

19. Cfr. «Bursa Vali Yardımcısı'ndan Osmanlı usulü sünnet töreni» (La cerimonia di circoncisione in stile ottomano del vice governatore di Bursa), *Hürriyet*, 31/5/2014, goo.gl/X7IGzS

20. Cfr. A. TAYLOR, «The Caliph Is Coming, Get Ready», pro-Erdogan Turkish Politician Tweets», *The Washington Post*, 19/3/2015, goo.gl/fkgz9t

turco. Al centro dell'immaginario neo-ottomano di Erdoğan, infatti, non c'è il leggendario Osman, il vero fondatore della dinastia Orhan, il conquistatore di İstanbul Mehmet o il «magnifico» Süleyman. Al centro dell'immaginario neo-ottomano di Erdoğan c'è Abdülhamid II. Il 22 settembre, genetliaco del sultano, İstanbul viene tappezzata di manifesti che ne celebrano la grandezza. I turchi non costruiscono una strada che collega il Mar Nero al Mediterraneo. I turchi realizzano «il sogno di Abdülhamid II»²¹. Davutoğlu non è il nuovo segretario dell'Ak Parti. Davutoğlu è lo «spirito di Abdülhamid»²². Il che pone un importante problema di interpretazione.

Il regno di Abdülhamid II (1876-1909) coincide infatti con l'apice della crisi dell'impero, che alla fine del suo sultanato non sarà più tale. È durante il regno di Abdülhamid II che gli ottomani perdono i loro possedimenti balcanici e nordafricani. Abdülhamid incarna la sconfitta. Egli è una vittima. È la vittima del complotto degli infidi europei, i quali hanno inoculato nelle popolazioni non turche il virus del nazionalismo allo scopo di manovrarle, smembrare l'impero e spartirsene le spoglie. Abdülhamid è una vittima. Come Erdoğan. La narrativa del presidente turco è infarcita di vittimismo fino al midollo. Se agli occhi degli occidentali Erdoğan appare un capo assoluto che non ha altro scopo se non quello di vessare minoranze etniche e religiose, oppositori politici e, più in generale, chiunque non la pensi come lui – dunque, in definitiva, anche se stesso – per il suo popolo egli è una sorta di «martire». La vittima per eccellenza. Dei militari, degli americani, dei sionisti. Da ultimo, dei gulenisti. Il Nemico è un elemento essenziale della narrativa erdoganiana. E della sua strategia politica. È la presenza costante di un Nemico – cangiante e sfuggente, dunque inafferrabile – che consente di mantenere alta la tensione tra i suoi seguaci e, in ultima istanza, di costituire un punto di riferimento imprescindibile anche per quei turchi che lo odiano. È con la retorica del Nemico che Erdoğan sta cercando di «rifare i turchi guerrieri».

Recep Tayyip Erdoğan è senza dubbio un leader visionario, eclettico, fanfarone e megalomane. La sua roboante retorica, la sua narrativa imperiale, la sua tensione ideale verso un passato glorioso nel quale turchismo e islam si confondono fino a fondersi sono però solidamente collegate alla realtà. Erdoğan sa perfettamente che, nella condizione attuale, il suo modello non possono certo essere i sultani che governavano la più grande potenza della Terra. Perché i turchi possano riappropriarsi del loro passato imperiale è prima necessario vendicare Abdülhamid. Il complotto contro Abdülhamid è infatti un complotto che vive nel presente. I problemi geopolitici della Turchia contemporanea affondano le loro radici nel regno di Abdülhamid. Sotto questo profilo, la Turchia di Erdoğan è l'impero ottomano di Abdülhamid. C'è forse qualche differenza tra il tentativo (riuscito) degli europei di sobillare armeni e arabi contro İstanbul e quello (falli-

21. Cfr. «140 yıllık hayal gerçek oluyor» (Il sogno lungo 140 anni diventa reale), *Star*, 8/3/2016, goo.gl/oXSToR

22. Così la canzone che accompagnò la salita di Davutoğlu sul palco del congresso dell'Ak Parti dell'agosto 2014.

to?) degli americani di usare i curdi per sottrarre alla Turchia una parte del suo territorio nazionale e confinare Erdoğan in una sorta di emirato anatolico?

6. C'è però anche un'altra ragione per la quale Erdoğan ha fatto di Abdülhamid II il suo principale punto di riferimento: l'islam. Abdülhamid è stato infatti l'unico sovrano «islamico» della dinastia ottomana. L'unico sultano della casa di Osman ad aver fatto dell'islam un pilastro dell'identità ottomana. Per necessità. Non per scelta. Abdülhamid si trovava infatti a governare un impero divenuto essenzialmente turco e musulmano. Il suo panislamismo era dunque un estremo tentativo di salvare la costruzione imperiale²³. L'islamismo di Erdoğan, al contrario, non è una necessità ma una scelta culturale. Esso non origina da considerazioni di carattere politico o strategico ma dal retroterra culturale del presidente turco. Erdoğan proviene infatti dal mondo delle confraternite, oscuro sottobosco che fa parte integrante dello «Stato profondo». Nonostante la svolta tattica di fine anni Novanta, Erdoğan rimane legato all'impostazione della Milli Görüş di Necmettin Erbakan, per la quale l'islam o è politico o non è. Questo non deve sorprendere. L'islam, come il cristianesimo prima del processo di secolarizzazione²⁴, è una religione politica.

L'islam politico è anatema per i fautori della cosiddetta «laicità», altisonante locuzione con la quale viene ammantata la crescente islamofobia dell'Occidente. Ma l'islam politico di Erdoğan è veramente una minaccia alla laicità dello Stato turco? No. Per la semplice ragione che, se per laicità si intende l'aconfessionalità dello Stato²⁵, lo Stato turco non è mai stato laico. Mustafa Kemal Atatürk era personalmente ateo e si augurava di «vedere tutte le religioni affondare in fondo al mare»²⁶. Ma lo Stato da lui creato non era laico. L'ateismo del capo non faceva venire meno la religiosità del popolo. Si finge spesso di dimenticare che i turchi – tutti i turchi, con la trascurabile eccezione degli jacuti e dei gagauzi – sono un popolo musulmano. Atatürk lo sapeva bene. Per questo definì la guerra di liberazione un «*jihād*»²⁷, si fregiò del titolo di *Gazi* (colui che combatte il *jihād*) dopo la vittoria sui greci del settembre 1922 e giustificò la peculiare laicità turca con un cortocircuito logico che muoveva dall'omogeneità religiosa del popolo: «Poiché grazie a Dio siamo tutti turchi e quindi musulmani, potremo e dovremo essere tutti laici»²⁸. E fu Atatürk a istituire il Diyanet, il ministero degli Affari religiosi, istituzione finanziata con la fiscalità generale ma che fornisce servizi religiosi ai soli musulmani sunniti. Erdoğan, paradossalmente, considera questa forma di

23. Cfr. F. GEORGEON, «L'ultimo sussulto (1878-1908)», in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 1999-2004, Argo Editrice, pp. 573-577.

24. Cfr. L. PELLICANI, *Le radici pagane dell'Europa*, Soveria Mannelli 2012, Rubbettino.

25. Cfr. H. PEÑA-RUIZ, *Che cos'è la laicità. Minoranze e comunità nello Stato democratico*, Lungro di Cosenza 2006, Marco Editore.

26. Cit. in M. INTROVIGNE, *La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'islam turco*, Milano 2006, SugarCo, pp. 65-66.

27. Cfr. P. ANDERSON, «Kemalism», *London Review of Books*, vol. 30, n. 17, 11/9/2008, pp. 3-12, goo.gl/h0VuNm

28. Cit. in H. BOZARSLAN, *op. cit.*, p. 42.

laicità un asset da preservare. Tanto che nel 2011 rischiò di compromettere le relazioni con i Fratelli musulmani pur di persuaderli ad adottare il modello di laicità turco. E pochi mesi fa il presidente del parlamento İsmail Kahraman è stato subissato di critiche, soprattutto da parte dei membri dell'Ak Parti, per aver proposto di eliminare dalla costituzione il riferimento alla laicità²⁹.

L'islam politico di Erdoğan, si diceva, è considerato una minaccia esistenziale da coloro che il segretario del Mhp Devlet Bahçeli ha definito «gli ignobili (*şerefsizler*) che sorseggiano whisky sulle terrazze con vista sul Bosforo»³⁰. Il resto del paese – quella maggioranza dei turchi ai quali per decenni è stato insegnato che sì, potevano essere musulmani, ma era meglio se non lo davano troppo a vedere – non ha alcun problema con l'islam politico di Erdoğan. La maggior parte dei turchi non percepisce l'azione di Erdoğan come islamizzatrice ma come liberatrice. Erdoğan ha fatto saltare il tappo, consentendo ai turchi di riappropriarsi di una dimensione fondamentale della loro identità, quella musulmana.

Il merito della riconciliazione tra turchi e islam, peraltro, può essere ascritto solo in parte al presidente turco. Essa rappresenta infatti l'esito di un processo iniziato dal generale Kenan Evren all'inizio degli anni Ottanta, quando lo Stato kemalista si rese conto del peccato originale. Meglio l'islam – ideologia ormai introiettata dai turchi – delle pericolose ideologie occidentali quali il comunismo, il liberalismo, il capitalismo e l'individualismo.

7. L'idea del ruolo sociale delle donne che gli viene attribuita in Occidente è spesso considerata la prova provata dell'irriducibile radicalismo dell'islam politico di Erdoğan. Sui media occidentali compaiono spesso frasi del presidente turco, opportunamente decontestualizzate, sulla maternità come sublimazione della femminilità. Ciò che sfugge, in questo caso, è che l'Erdoğan che chiede alle donne turche di fare almeno tre figli a testa non è l'Erdoğan islamista radicale ma l'Erdoğan capo di uno Stato sotto assedio demografico³¹. Erdoğan non ha alcuna intenzione di mettere il burqa' alle donne turche e chiuderle nell'*harem* (*harem*). Chi ha avuto l'opportunità di visitare il palazzo presidenziale di Ankara racconta che nessuna delle inservienti donne indossa il velo. Sümeyye, figlia minore del presidente turco, è rimasta nubile fino alla veneranda età di trent'anni e, per un certo periodo, ha persino considerato la prospettiva di raccogliere l'eredità paterna³². Erdoğan è prima di ogni altra cosa un leader pragmatico. Anche se lo volesse, sa perfettamente che non riuscirebbe mai a spogliare dei loro diritti donne che hanno conquistato il diritto di voto prima di quelle francesi.

29. Cfr. «Secularism Shouldn't Be in Turkey's New Constitution: Parliament Speaker», *Hürriyet Daily News*, 26/4/2016, goo.gl/7uGFOt

30. Cfr. «Viski içip HDP'ye oy veren şerefsizler...» (Coloro che bevono whisky e votano Hdp sono ignobili...), *Cumhuriyet*, 3/8/2015, goo.gl/Zvbi7l

31. Cfr. D. SANTORO, «La Turchia e l'arma atomica degli "ospiti" siriani», *Limes* 7/16, «Chi siamo?», pp. 177-194.

32. Cfr. T. SEIBERT, «Is Erdogan's Daughter Running for Office?», *Al Monitor*, 3/2/2015, goo.gl/vJXClW

Il progetto politico e sociale di Erdoğan si iscrive senza dubbio nei confini dell'islam politico. Ma il presidente turco non è affatto un estremista. Ciò che più contraddistingue Erdoğan non è il fondamentalismo religioso ma l'atteggiamento paternalistico. Come tutti i grandi leader turchi del passato, Erdoğan pensa che la nazione e il popolo gli appartengano e che lo Stato, dunque, vada governato come un'impresa a conduzione familiare. In Erdoğan c'è un'indole purificatrice che prescinde dai dettami dell'islam. La crociata contro il fumo è in tal senso emblematica. «Guardate, sta continuando a fumare nonostante il suo presidente gli abbia detto di non farlo», ha inveito il leader turco contro un attonito avventore di un caffè che aveva commesso il madornale errore di accendere una sigaretta all'interno del locale³³. In quell'invettiva c'è tutto Erdoğan.

8. La strabordante personalità di Erdoğan ha chiaramente un forte impatto geopolitico. Essa ha significativamente influenzato le relazioni della Turchia con il resto del mondo, retroagendo sul piano interno. I turchi non sono un popolo che eccelle nella conoscenza delle lingue straniere, men che meno in quella dell'inglese. Eppure, non esiste un solo turco che non sappia pronunciare il celebre «*one minute*» che rese Erdoğan un idolo assoluto della piazza araba. In occasione della visita a Tirana del maggio 2015, Erdoğan si commosse visibilmente quando, durante una cerimonia in suo onore, una bambina interpretò con voce struggente la poesia di Arif Nihat Asya che egli aveva declamato poche settimane prima per il centenario della vittoria di Çanakkale. La commozione di Erdoğan originava dalla straordinaria accoglienza che gli era stata riservata dai giovani albanesi, i quali vedono nel leader turco il difensore dei loro diritti di musulmani, l'incarnazione del glorioso passato ottomano, il protettore del Kosovo³⁴. Ma Erdoğan rovinò tutto entrando a gamba tesa nella politica interna albanese con la richiesta di chiusura delle scuole guleniste. I politici locali non la presero bene e gli ricordarono a brutto muso che l'Albania non era più (forse non ancora?) un *vilayet* ottomano³⁵. Una reazione che molto probabilmente avrà stupito il presidente turco, il quale ritiene sia suo diritto atteggiarsi a *padişah* nel bacino geopolitico ottomano. In molti, per un certo periodo, glielo hanno fatto credere.

Dopo l'affondo contro Shimon Peres a Davos del 2009, Erdoğan divenne il «re di Gaza». Una sorta di Saladino neo-ottomano pronto a difendere i palestinesi dalle crociate sioniste. Dopo la rivoluzione di piazza Tahrir, gli egiziani lo incoronarono «faraone»³⁶. Non è un'esagerazione immaginare che Erdoğan abbia pensato di fare di Muḥammad Mursi il suo *khedive*. In occasione della sua

33. Cfr. «Turkish President Recep Tayyip Erdogan Gets Smoker Fined», *Bbc*, 4/11/2014, goo.gl/FiDvaM

34. Cfr. H. KAPLAN, «Erdoğan bizim canımız» («Erdoğan è il nostro beniamino»), *Sabah*, 16/5/2015, goo.gl/7H5S8S

35. Cfr. «Erdoğan'a Arnavutluk Meclisi'nden tarihi cevap: Onun isteğini reddeceğiz, çünkü biz sömürge değiliz» (La storica risposta a Erdoğan del parlamento albanese: respingeremo la sua richiesta, perché non siamo una colonia), *Zaman*, 16/5/2015.

36. Cfr. S. TELHAMI, «What Do Egyptians Want? Key Findings from the Egyptian Public Opinion Poll», *Brookings*, 21/5/2012, goo.gl/2wLwdq

visita in Mongolia del 2005, Erdoğan venne accolto al grido di «benvenuto in madrepatria, stimato primo ministro»³⁷. Un omaggio che sottolineava come il presidente turco rappresentasse almeno una delle tre direttrici indicate dai muri convessi del «monumento nazionale» di Kharakorum, con il quale i mongoli hanno voluto riaffermare che il loro paese è la culla della civiltà turca³⁸. Quando si recò in visita ad Astana nell'aprile 2015, il presidente kazako Nursultan Nazarbayev ordinò al personale del Museo dei popoli turchi – per scherzo, ma forse neanche troppo – di appendere un ritratto di Erdoğan accanto a quello celebrativo di Mustafa Kemal Atatürk³⁹.

Recep Tayyip Erdoğan ha un ego smisurato, un'altissima concezione di se stesso, ma soprattutto una tendenza a personalizzare le relazioni geopolitiche che sta alla base dei rapporti di amore e odio intessuti con gli altri leader globali. Rapporti che hanno influenzato profondamente il modo in cui la Turchia ha gestito crisi e riconciliazioni con i suoi partner. Con Vladimir Putin, ad esempio, è stato amore a prima vista. Erdoğan si è invaghito fin da subito del modello politico incarnato dal presidente russo, tanto che gli analisti più accorti hanno sempre avvertito che il rischio maggiore, per la Turchia, non era l'«islamizzazione» ma la «putinizzazione». «Non fatemi fare come Putin, che ha minacciato di confiscare gli asset agli imprenditori che non volevano investire», è stato il modo con cui Erdoğan, nel maggio 2015, ha sibillantemente avvertito gli uomini d'affari di Kayseri refrattari a investire nell'economia turca a un mese dalle elezioni⁴⁰.

La cordialissima relazione tra Erdoğan e Putin ha giocato un ruolo essenziale nel processo di avvicinamento tra Ankara e Mosca andato in scena nello scorso decennio e, soprattutto, nella riconciliazione seguita alla crisi originata dall'abbattimento di un Su-24 russo da parte degli F16 turchi il 24 novembre 2015. Dopo la riconciliazione, avvenuta a fine giugno, Erdoğan e Putin si sono incontrati ben tre volte nel giro di due mesi: il 9 agosto a San Pietroburgo, il 4-5 settembre ad Hangzhou e il 10-12 ottobre a Istanbul. Il clima in cui sono avvenuti gli incontri, soprattutto alla luce degli insulti che i due si erano scambiati fino a qualche mese prima, li rendeva un po' come due amanti che non vedono l'ora di recuperare il tempo perduto dopo una lunga separazione causata da un brusco litigio.

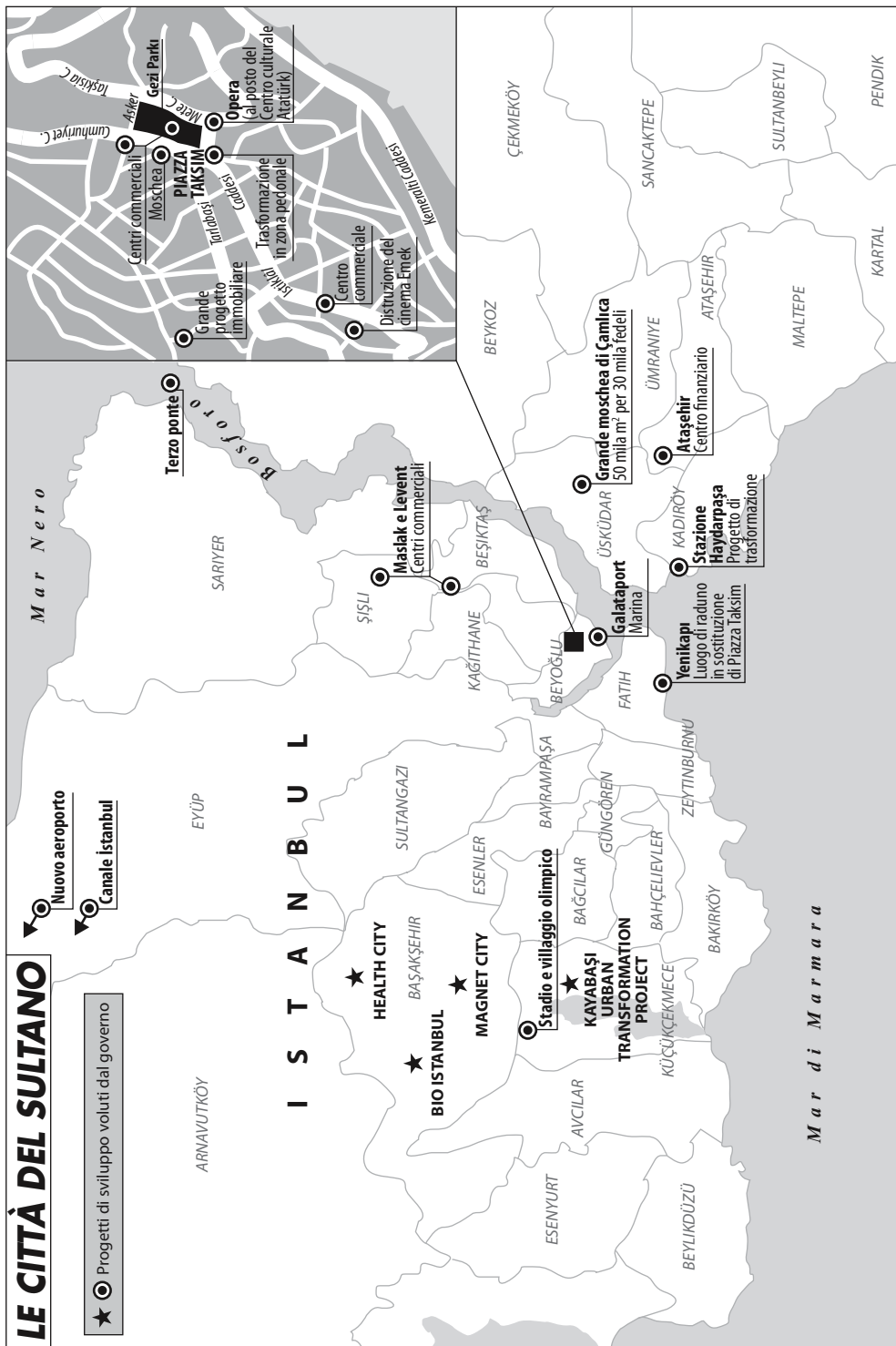
Erdoğan e Obama, al contrario, non si sono mai presi. Per Erdoğan, Obama è un po' troppo *liberal*. Dopo Gezi, addirittura un *çapulcu* a stelle e strisce. Ma anche con il presidente iraniano Hasan Rohani non è mai scoccata la scintilla. Non è un caso che la presidenza Rohani sia coincisa con un periodo di gelo nelle relazioni turco-iraniane. Con Ahmadi-Nejad – al quale Erdoğan, in occasione della sua trasferta in Turchia dell'agosto 2008, concesse di «marinare» la visita ob-

37. Cfr. «Pax ottomana o marcia turca?», Editoriale di *Limes* 4/10, «Il ritorno del sultano», p. 14.

38. Cfr. M. INTROVIGNE, *op. cit.*, p. 9.

39. Cfr. «Video: Kazakh President Wants Erdoğan Next to Atatürk on Painting», *Hürriyet Daily News*, 17/4/2015, goo.gl/4D9yrP

40. Cfr. «I Don't Want to Act like Putin, Erdoğan Tells Businessmen», *Hürriyet Daily News*, 18/5/2015, goo.gl/M1zyvB



bligatoria ad Anıtkabir, sostituita da una più congeniale preghiera alla moschea di Sultanahmet⁴¹ – era tutta un'altra cosa.

9. Recep Tayyip Erdoğan è un leader rivoluzionario, quasi un sovversivo. Tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale. Durante il suo primo decennio al potere, il reddito medio pro capite dei turchi è triplicato. E i meccanismi di redistribuzione del reddito introdotti dal governo dell'Ak Parti hanno fatto sì che a beneficiare dell'aumento del reddito siano state soprattutto le classi meno abbienti. Erdoğan ha inoltre abbattuto il tasso di mortalità infantile⁴² e il numero di bambini-lavoratori⁴³. Il presidente turco, sotto questo profilo, è senza dubbio uno dei pochi veri leader «socialisti» della storia. Erdoğan, inoltre, non ha mai avuto timore di privilegiare le relazioni con attori substatali che ritiene moralmente più legittimi di quelli statali riconosciuti dal resto del mondo. In Tunisia, il suo punto di riferimento non è il governo di Tunisi ma il partito Ennahda di Rāšid al-Ġannūši, che nel maggio 2015, durante la campagna elettorale per le elezioni del 7 giugno, fece una comparsata a un comizio di Davutoğlu ad Adıyaman⁴⁴. In Egitto, Erdoğan non ha relazioni con il governo del Cairo ma intrattiene rapporti amabilissimi con la Fratellanza musulmana. Lo stesso vale per la Siria e l'Iraq. Le relazioni con Damasco e Baghdad, per ragioni diverse, sono a dir poco pessime. Profondissime, invece, quelle con l'Esercito libero siriano, le tribù sunnite di Mosul e il governo regionale curdo di Masud Barzani. E persino in Palestina, Erdoğan riesce a preferire Hamās a Faṭḥ.

Questo perché Erdoğan – leader senza dubbio spietato, affarista senza scrupoli, corruttore incallito – è un idealista radicale. Un inguaribile sognatore. Erdoğan sogna un mondo diverso. Un mondo che sia «più grande di cinque» (*beşten daha büyük*), mantra che ripete in ogni suo discorso alle Nazioni Unite. Un mondo nel quale il miliardo di musulmani che vive tra Indonesia e Marocco possa dire la sua sul nuovo ordine mondiale. Erdoğan, in definitiva, sogna di essere incoronato leader unico del mondo musulmano. Un mondo musulmano di cui Erdoğan ha preso a criticare violentemente le divisioni, le rivalità, le meschinità, le gelosie, i tradimenti. In sostanza, quella tendenza costante alla *fitna* che, dalla scissione di 'Alī in poi, ne rappresenta la caratteristica distintiva. Un mondo musulmano che lo delude⁴⁵. Un mondo musulmano per il quale la Turchia rappresenta «l'ultima speranza»⁴⁶.

41. Cfr. «İran'la enerji anlaşması yok» (Nessun accordo energetico con l'Iran), *Bbc Turkish*, 15/8/2008, goo.gl/MTpChz

42. Cfr. S. ÇAĞAPTAY, «IS and Russia Could Exploit Turkey's Political Divisions», The Washington Institute, Policy Watch 2567, 22/2/2016, goo.gl/DL5o9x

43. Cfr. U. AKTAŞ SALMAN, «Çocuk olmadan yetişkin oldular» (Sono diventati adulti senza essere bambini), *Aljazeera Türk*, 9/6/2016, goo.gl/cOOXK2

44. Cfr. N. KIZIL, «Ennahda Leader Gannushi: Muslim World Expects a Lot from the AK Party», *Daily Sabab*, 9/5/2015, goo.gl/E4gCLa

45. Cfr. M. YETKİN, «Why Is Erdoğan upset with the Islamic World?», *Hürriyet Daily News*, 30/4/2016, goo.gl/WKRmfc

46. Cfr. «President Erdoğan: Turkey only Hope for Muslim World», *Daily Sabab*, 28/4/2016, goo.gl/QxjZlk

Ahmet Davutoğlu è stato estromesso con ignominia dalla carica di primo ministro. Al «professore» è stata riservata un'umiliazione che non meritava. Ma il suo pensiero strategico continua a influenzare le elucubrazioni geopolitiche di Erdoğan. Davutoğlu ha fatto della centralità geografica e storica della Turchia la pietra angolare del suo ragionamento. Tale centralità implica un insopprimibile desiderio egemonico, il quale tuttavia è caratterizzato da un forte afflato umanitaristico. Quasi salvifico. Aleppo, Mosul e Damasco, argomenta neanche troppo implicitamente Davutoğlu nella sua ultima opera⁴⁷, devono essere turche. E devono essere turche perché queste città hanno prosperato solo quando erano parte di uno stesso ordine geopolitico. La separazione attraverso l'apposizione di *limites* posticci come quelli disegnati in Medio Oriente dall'accordo Sykes-Picot è, al contrario, causa della loro decadenza. Aleppo e Mosul, dunque, devono essere turche per il benessere degli aleppini e dei mosuliti.

Ma aleppini e mosuliti sono d'accordo? Sono anch'essi convinti che sia nel loro interesse cedere alle pulsioni egemoniche dei turchi neo-ottomani? E i musulmani dell'Indonesia e del Senegal, i turchi delle steppe, i beduini dello Hıgāz, corrispondono la brama erdoganiana di unificare il mondo musulmano sotto la leadership turca? Così non pare. In assenza di uno smottamento epocale delle placche geopolitiche eurasiatiche, il sogno di Erdoğan è destinato a rimanere tale. Nulla più di una proiezione onirica.

Proiezione onirica che assume tuttavia consistenza reale nell'immaginario dei servitori del potere erdoganiano. Per questi ultimi, Erdoğan è già ciò che probabilmente non sarà mai. «Faccio gli auguri di pronta guarigione alla Turchia e all'intero mondo islamico», proclamò in televisione il sindaco di Ankara Melih Gökçek all'indomani del golpe del 15 luglio. Perché «all'intero mondo islamico»? Ma perché «Erdoğan, ormai, non è più solo il leader della Turchia, è il leader del mondo musulmano»⁴⁸. Gli adoratori del presidente turco sono convinti che anche solo toccarlo sia «una forma di preghiera»⁴⁹. «Quando lo vediamo, recitiamo le *salawat*», ha confessato durante un intervento in parlamento un deputato dell'Ak Parti. «Questo è il bicchiere dal quale ha bevuto il nostro presidente», è arrivato a twittare un giovane militante erdoganiano postando la foto della reliquia. Erdoğan, in ultima istanza, è dunque il «secondo profeta» dell'islam⁵⁰. «L'emissario di Allāh»⁵¹. Un leader che «riassume nella sua persona tutte le qualità di Dio»⁵². Per il suo popolo, Erdoğan è infallibile. Un po' come il suo antenato Babur.

47. Cfr. A. DAVUTOĞLU, *Medeniyetler ve Şehirler*, Küre Yayınları, İstanbul 2016, pp. 140-148.

48. Cfr. «Rus uçağı FETÖ'nün talimatı ile düşürüldü» (L'aereo russo è stato abbattuto su ordine della Fetö), *Star*, 24/7/2016, goo.gl/RvgCUC

49. Cfr. M. AKYOL, «Is "Erdoganism" Threat to Turkey's Islamism?», *Al Monitor*, 30/3/2015, goo.gl/jisnqU

50. Cfr. «Tayyip Erdoğan 2. Peygamber» (Tayyip Erdoğan è il secondo profeta), *Cumhuriyet*, 20/1/2015, goo.gl/bzRmDF

51. Così lo ha apostrofato un suo sostenitore in quel di Tophane il 5 marzo 2015, cfr. «Erdoğan'ı "Peygamber" ilan ettiler: Hoggeldin Allah'ın Elçisi» (Erdoğan annunciato come il «profeta»: benvenuto emissario di Allāh), *Cumhuriyet*, 5/3/2015, goo.gl/9oJrgy

52. Cfr. «Ak Partili vekil: Erdoğan Allah'ın bütün vasıflarını toplamı bir lider» (Il deputato dell'Ak Parti: Erdoğan è un leader che riunisce tutte le qualità di Allāh), *Radikal*, 16/1/2014, goo.gl/8oQmEX

COSÌ PARLÒ ERDOĞAN

a cura di *Daniele SANTORO*

Detti e contraddetti del supremo capo turco: dalle origini alla questione curda, dal rapporto con i militari alla sua visione del mondo, da Israele ai curdi, una breve antologia che ci introduce alla retorica di un leader per molte stagioni.

Le origini

«Anch'io sono georgiano. La nostra è una famiglia georgiana migrata da Batumi a Rize».

Agosto 2004, in occasione di una visita in Georgia

«Hanno detto che sono georgiano. Anzi, scusate, ancora peggio. Hanno persino detto che sono armeno. Ma io sono turco».

Agosto 2014, durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali

Il problema curdo

«Il problema curdo non è un problema di una parte del paese, è un problema che riguarda tutti noi. In base ai principi e alla dottrina repubblicana che i fondatori di questo paese ci hanno lasciato in eredità, risolveremo ogni questione all'interno dell'ordine costituzionale con più democrazia, più leggi sulla cittadinanza e più prosperità. In quest'ottica stiamo risolvendo e continueremo a risolvere i problemi».

Diyarbakır, 12 agosto 2005

«Cari fratelli, in questo paese non c'è mai stato un problema curdo. Tuttavia, c'è chi sta cercando di tenerlo all'ordine del giorno. Abbiamo risolto questo problema con il discorso che ho pronunciato a Diyarbakır nel 2005. I miei concittadini curdi possono avere dei problemi, così come li hanno i miei concittadini turchi. Tutti i 36 gruppi etnici di questo paese hanno i loro problemi. Ma si continua a parlare del problema curdo. La Turchia è stata tenuta occupata da tale questione per anni. Quarantamila persone sono morte per questa ragione (...).

Loro continuano a parlare del problema curdo. Ma di che state parlando? Ma quale problema curdo? Che vi è mancato? Ce lo avete avuto un presidente curdo? Sì, ce lo avete avuto. Ce lo avete avuto un primo ministro curdo? Sì, ce lo avete avuto. Avete avuto ministri curdi? Sì, li avete avuti. Ci sono dei curdi nella burocrazia e nelle Forze armate? Sì, ci sono. Che altro volete? Per l'amor di Dio, che cosa non avete che noi abbiamo? Avete tutto...».

Balıkesir, 15 marzo 2015

I militari

«Sono io il pubblico ministero del caso Ergenekon».

15 luglio 2008

«L'intera nazione, a partire da me, è stata ingannata e raggirata. Siamo stati tutti vittime di un tentativo di golpe ordito da una struttura ben organizzata all'interno delle istituzioni dello Stato, con un robusto sostegno da parte dei media, che ha cercato di impadronirsi del paese. Vi dico sinceramente che, in fondo al mio cuore, non ho mai accettato che venissero arrestate persone che conosco molto bene come l'ex capo di Stato maggiore e altri comandanti».

*19 marzo 2015, primo discorso da comandante in capo
alla Scuola di guerra*

«Lo dico in ogni occasione: una sola nazione, una sola bandiera, un solo paese, un solo Stato. Oggi aggiungo: un solo esercito, un solo comandante. L'articolo 117 della nostra costituzione stabilisce che il comandante in capo è inseparabile dall'esistenza spirituale dell'Assemblea nazionale ed è rappresentato dal presidente della Repubblica. (...) Come comandante in capo considero tutti gli ufficiali qui presenti miei colleghi. Ho sempre detto apertamente che considero ogni ufficiale qui presente alla stregua dei miei stessi fratelli, dei miei stessi figli. Provo un orgoglio senza limiti ad avere colleghi così coraggiosi, valorosi, ben addestrati e leali come voi. Che Dio vi protegga e vi dia la forza di svolgere il vostro lavoro».

*28 marzo 2016, secondo discorso da comandante in capo
alla Scuola di guerra*

Coerenza

«È possibile sia un processo di transizione senza al-Asad, sia un processo di transizione con al-Asad».

*24 settembre 2015, in seguito all'incontro
con Putin a Mosca*

«La Siria non può essere salvata con al-Asad. Prima di tutto, perché l'opposizione non accetterebbe una soluzione che coinvolge al-Asad. Se una soluzione di questo tipo avesse potuto funzionare, lo avrebbe fatto negli scorsi cinque anni».

*25 settembre 2015, in seguito all'incontro
con l'emiro del Qatar*

Lezioni al mondo

«Saluto con affetto Baghdad, Il Cairo, Sarajevo, Baku, Lefkoşa e tutti i popoli amici e fratelli che hanno rivolto il loro sguardo verso la Turchia (...). Credetemi, oggi Sarajevo ha vinto come İstanbul. Beirut ha vinto come İzmir. La Cisgiordania e Gaza hanno vinto come Diyarbakır. Oggi, il Medio Oriente, il Caucaso e i Balcani hanno vinto come la Turchia».

*12 giugno 2011, «discorso del balcone» dopo la vittoria
dell'Ak Parti nelle elezioni parlamentari*

«Se oggi mi trovo qui davanti a voi, è grazie al coraggio e alla nobile presa di posizione della nostra nazione. Ricordatevi che il tentato golpe avvenuto in Turchia è stato fatto anche contro tutte le democrazie del mondo. La storica lezione che quella notte la nostra nazione ha dato a coloro che guardano con favore ai colpi di Stato è stata fonte di ispirazione per tutti i popoli che credono nella democrazia. Questa organizzazione terroristica di nuova generazione (Fetö, *n.d.r.*) non è una minaccia alla sicurezza nazionale della sola Turchia, ma di tutti i 170 paesi nei quali è presente».

*20 settembre 2016, discorso all'Assemblea Generale
delle Nazioni Unite*

Visioni

«Dallo scorso luglio a oggi abbiamo sacrificato 300 tra poliziotti e militari (nel conflitto con il Pkk, *n.d.r.*). Ma lo sapete cosa abbiamo ottenuto? Abbiamo mostrato a tutti ancora una volta che questa terra è la nostra patria. Farlo è stato importante. Si tratta di una vittoria così grande che può essere comparata a quella di Çanakkale e alla guerra d'indipendenza».

17 marzo 2016

«La notte del 15 luglio nelle strade non c'erano sunniti e sciiti, né turchi e curdi, e nemmeno circassi e rom. Quella notte nelle piazze non c'erano persone di destra e di sinistra, ricchi e poveri, governo e opposizione. Il 15 luglio, proprio come a Çanakkale e nella guerra d'indipendenza, (...) c'era la grande Turchia, la nazione turca. In questo tentato colpo di Stato, la nostra nazione ha

sfoggiato una determinazione nell'appropriarsi della patria del tutto analoga a quella mostrata mille anni fa a Malazgirt (Manzikert, *n.d.r.*). Come 717 anni fa a Söğüt, come 563 anni fa a İstanbul, la nostra nazione ha gridato al mondo che considera il territorio anatolico come il proprio futuro, oltre che come il suo spazio vitale. Per impedire la divisione di questo paese, la nostra nazione ha reagito così come aveva fatto un secolo fa a Çanakkale, a Kut'ül Amare e a Dumlupınar».

24 luglio 2016

Speranze

«È veramente triste che gli eredi di una civiltà edificata su pilastri di pace e giustizia siano ricordati prevalentemente per le guerre civili, gli scontri armati, il fanatismo settario e il terrorismo (...). Noi non siamo né sciiti, né sunniti. Noi abbiamo una sola religione: l'islam. Io sono un musulmano».

15 aprile 2016, discorso d'apertura del vertice dell'Organizzazione
della conferenza islamica

«L'ordine mondiale sta crollando. Le crisi sono il segnale di una nuova ondata di cambiamenti. La Turchia, oggi, è l'ultima speranza del mondo musulmano».

Israele

«Quando si tratta di uccidere, sapete bene come farlo»

Davos, 29 gennaio 2009, al presidente israeliano Shimon Peres

«Israele ha bisogno di una potenza regionale come la Turchia. E anche noi, dobbiamo riconoscerlo, abbiamo bisogno di Israele. È una realtà della regione».

2 gennaio 2016

Curdi siriani

«Il Pyd voleva passare l'Eufrate. I nostri soldati hanno finito il lavoro quasi subito. Questo è stato solo un avvertimento. (...) La Turchia non ha bisogno del permesso di nessuno. Se proveranno a rifarlo, faremo ciò che è necessario».

28 ottobre 2015

Presidenzialismo

«Il mio principale obiettivo è il sistema presidenziale».

Dicembre 2002, in volo verso Washington

Padre-padrone

«Dopo tutti i sacrifici che abbiamo fatto, la Repubblica Turca di Cipro Nord per noi è come un figlio. Come può lui smettere di considerare la Turchia la madrepatria? Ma lo sente quello che gli esce dalla bocca? Chi combatte per il riconoscimento della Repubblica Turca di Cipro Nord nell'arena internazionale? Mi chiedo se il signor Akıncı sarebbe in grado di sostenere la lotta da solo...».

27 aprile 2015, al neoeletto presidente della Repubblica Turca di Cipro Nord Mustafa Akıncı

Normalità

«Sono andato a guardare la storia britannica. Nel 1838, circa 204 persone morirono a causa del crollo di una miniera. Nel 1866, ne sono morte 361. Nel 1894, 290 persone hanno perso la vita in seguito a un'esplosione. (...) Poi prendete l'America, con la sua tecnologia e tutto il resto. Nel 1907, lì sono morti 361 minatori. Sono cose che succedono. (...) Nel 1942, in Cina sono morti 1.549 minatori a causa di una miscela di gas e carbone. Riuscite a crederci?».

14 maggio 2014, commentando la morte di 301 minatori a Soma

Comandamenti

«Stai al tuo posto» (*baddini bil*)


«Non ci sono terroristi buoni e terroristi cattivi».

«Non si combattono i terroristi con altri terroristi».

EDUCAZIONE ANATOLICA

di Carlo PALLARD

La nazione emersa dal crollo dell'impero è stata forgiata tra i banchi di scuola, ricorrendo alla propaganda. Il disprezzo ottomano per il popolo turco. La Lingua-Sole. Dalla Tesi storica turca alla Sintesi turco-islamica. Le promesse non mantenute dalla pedagogia dell'Akp.

1.  LA TURCHIA REPUBBLICANA HA SEMPRE riservato, sin dalla sua fondazione, un'attenzione particolare all'istruzione scolastica. L'impresa di creare sulle ceneri dell'impero ottomano la nuova Turchia – una nazione moderna e pienamente integrata nella civiltà europea del tempo – necessitava infatti di un grande sforzo rivoluzionario che aveva nell'educazione uno dei principali campi di battaglia. Le più importanti concezioni scientifiche e filosofiche del mondo contemporaneo dovevano essere rapidamente diffuse tra un popolo in massima parte analfabeta, che non era soltanto estraneo alla nuova cultura di matrice occidentale ma anche alla tradizione elitaria della civiltà ottomana.

Al tramonto dell'impero ottomano, in Turchia esisteva ancora una profondissima differenza tra la cultura della classe dirigente e quella della popolazione contadina. Questa reciproca estraneità aveva impedito l'identificazione della maggioranza delle persone con le ristrette élite che rappresentavano lo Stato. Gli intellettuali nazionalisti e progressisti individuarono in questa dicotomia culturale una specifica debolezza del sistema ottomano rispetto all'Europa occidentale. È dunque molto interessante leggere cosa scrisse a proposito il sociologo Ziya Gökalp, il più celebre e influente tra gli autori turchi di quegli anni: «Il modello ottomano era cosmopolita e poneva gli interessi di classe al di sopra degli interessi nazionali. Mentre l'impero ottomano si espandeva e prendeva sotto la sua egemonia politica centinaia di nazioni, i governanti e i governati si trasformarono in due classi totalmente diverse. L'élite cosmopolita che governava divenne la classe ottomana, mentre i turchi che erano governati rappresentavano la classe turca. Le due classi non si amavano. La classe ottomana si considerava superiore e vedeva i turchi come una nazione soggetta al suo dominio. Gli ottomani hanno sempre chiamati i turchi "stupidi turchi". Ogni volta

che un ufficiale dello Stato visitava i villaggi turchi, tutti fuggivano, urlando “sta arrivando l’ottomano!”»¹.

In realtà una situazione di questo tipo non era affatto esclusiva dell’impero ottomano, ma era anzi tipica di tutti gli Stati di epoca premoderna². La differenza tra la Turchia e i paesi più avanzati stava semmai nel suo profondo ritardo rispetto ai processi in atto nell’Europa occidentale. A metà degli anni Venti del Novecento per la Turchia doveva ancora cominciare quel percorso che, iniziato parecchi decenni prima in Occidente, aveva trasformato «i contadini in francesi»³.

Non stupisce dunque che la neonata repubblica si preoccupasse di recuperare il tempo perduto al fine di integrare le masse rurali nella nuova realtà nazionale. La scuola si è da subito configurata dunque come un luogo di catechesi nazionalista, volta a formare l’identità turca delle giovani generazioni e stimolare la loro identificazione con lo Stato nazionale. L’opera di indottrinamento scolastico si rivelò particolarmente pervasiva ed efficace, a tal punto da poter definire la Turchia come uno «Stato pedagogico»⁴.

2. L’insegnamento della storia ha avuto un ruolo fondamentale nella formazione dei cittadini dello Stato nazionale turco. Per i primi vent’anni dell’età repubblicana tale ambito fu dominato dalla Tesi storica turca (*Türk Tarih Tezi*), vera e propria dottrina di Stato del regime kemalista. Secondo tale teoria storica – del tutto inconsistente da un punto di vista scientifico ma molto efficace come mezzo di propaganda identitaria – i turchi sarebbero il popolo più antico del mondo, e la matrice delle principali civiltà dell’antichità sarebbe turca.

La centralità dei turchi rispetto alle grandi civiltà europee e asiatiche sarebbe inoltre provata dalla loro lingua. Secondo la teoria della Lingua-Sole – corrispettivo linguistico della Tesi storica turca – le lingue delle grandi civiltà del mondo antico sarebbero derivate da un’unica lingua primigenia di origine centrasiatrica, di cui il turco sarebbe tuttavia l’unico diretto discendente⁵.

Un aspetto centrale della Tesi storica turca, coerente con le premesse generali fin qui delineate, era l’identità turca degli antichi popoli mesopotamici e soprattutto anatolici, come i sumeri e gli ittiti. I turchi non erano dunque arrivati in Anatolia nel XII secolo, come è comunemente accettato, ma erano innanzitutto i discendenti degli abitanti ancestrali della terra in cui vivevano. L’identificazione dei turchi con l’Asia Minore era infatti un obiettivo importante per il nuovo Stato nazionale turco sorto in Anatolia.

1. Z. GÖKALP, *The Principles of Turkism*, Leiden 1968, E.J. Brill, p. 28. Tutte le traduzioni dal turco e dall’inglese sono a cura dell’autore.

2. Il sistema ottomano può essere un classico esempio di «civiltà agro-letterata» così come delineata da E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985, Editori Riuniti.

3. Il riferimento è alla celebre opera di E. WEBER, *Da contadini a francesi*, Bologna 1989, il Mulino.

4. L’espressione è ripresa dal volume di S. KAPLAN, *The Pedagogical State*, Stanford 2006, Stanford University Press.

5. Per una presentazione generale della Tesi storica turca e la teoria della Lingua-Sole in lingua italiana, ved. E. J. ZÜRCHER, *Storia della Turchia. Dalla fine dell’impero ottomano ai nostri giorni*, Roma 2007, Donzelli, pp. 232-234.

La Tesi storica turca e la teoria della Lingua-Sole rientrano nel mondo delle pseudoscienze e non hanno alcuna corrispondenza con le realtà riconosciute dagli storici, dagli archeologi e dai linguisti. La loro funzione era eminentemente ideologica e propagandistica, al servizio della costruzione e del consolidamento di un'identità nazionale per la Turchia repubblicana.

Un manuale pubblicato nel 1930 con il titolo eloquente di *Türkün Kitabı* (*Il libro del turco*) può fornire un'idea piuttosto chiara delle tendenze in ambito educativo del primo periodo repubblicano. L'autore del libro è il pedagogo Kazım Nami Duru, personalità di un certo rilievo nella cultura turca del periodo di transizione tra impero e repubblica, che ebbe un ruolo importante nel definire l'impostazione del sistema scolastico in Turchia.

Il volume è più vicino a essere un piccolo manuale di educazione civica che un vero e proprio libro di storia, ma la rilettura della storia turca in senso nazionalista ne costituisce il fulcro tematico. Il paragrafo intitolato «Türk Milletinin Eskiliği» («L'antichità della nazione turca») rappresenta una perfetta sintesi della visione della storia fin qui delineata. In età ottomana i turchi avevano perso quasi del tutto la coscienza della propria identità nazionale, a causa di un sistema classista ed estraneo ai valori nazionali ed etnici del popolo. Ma ecco che l'avvento della repubblica – e quindi dello Stato nazionale – ridava ai turchi la coscienza e l'orgoglio della propria appartenenza nazionale. Ora i turchi sapevano di essere il popolo più antico del mondo, che l'Anatolia era la loro terra da migliaia di anni e che la loro nazione aveva un diritto di primogenitura su tutte le altre.

Un piccolo e chiarissimo compendio della Tesi storica turca: «Al tempo degli ottomani i turchi erano così poveri da non sapere quasi da dove venissero e chi fossero. (...) Un turco dell'Anatolia si vergognava di dire di essere turco vicino alla gente di città. (...) Per i turchi la parola "turco" suonava come un insulto. Per un turco essere turco era perfino un'offesa. Per fortuna oggi abbiamo abbandonato questo pensiero sbagliato; oggi riconosciamo la nostra "turchicità" e ne andiamo orgogliosi. Conducendo ricerche sugli antichi documenti, i nostri uomini di cultura e i nostri giovani intellettuali hanno scoperto che i turchi sono il popolo più antico del mondo. Senza che i nostri vecchi lo sapessero, gli inglesi, i russi e i tedeschi hanno imparato e scritto molte cose sui nostri antichi antenati. Ecco che ora da quei libri comprendiamo e impariamo che noi turchi siamo la nazione più antica e più pura del mondo. (...) La nostra Anatolia è una penisola nella parte occidentale dell'Asia. (...) I nostri antenati vi sono giunti dal centro dell'Asia. Ma sapete quanti anni fa? Alcuni dicono cinquemila, altri settemila. Forse ancora prima. (...) Si vede come i turchi non siano una nazione derivata da altre. È certo da dove essi provengano e dove stiano andando. Il sangue della nostra nazione è puro, e non si è mescolato con il sangue di questo o di quello»⁶.

Un altro aspetto importante e problematico dell'educazione nei primi decenni della Turchia repubblicana fu l'approccio allo spinoso tema della religione. L'i-

6. K.N. DURU, *Türkün Kitabı* (*Il libro del turco*), İstanbul 1930, Kanaat Kitabevi, pp. 16-17.

slam non poteva essere abbandonato in quanto riferimento fondamentale della cultura nazionale, ma l'intenzione era di affrontarlo nel modo più razionale possibile, con risultati di dubbio successo ben riassunti in questo brano tratto da un manuale di storia per i licei del 1931: «Maometto lasciò La Mecca e fuggì a Medina (622): ciò è detto «egira» e questa egira diede il via all'età islamica. (...) Il libro in cui sono raccolti i principi stabiliti da Maometto è detto Corano. (...) Secondo la tradizione islamica questi versi sono stati rivelati a Maometto da Allah per mezzo di un angelo chiamato «Gabriele». (...) Maometto non si rivelò subito dicendo di essere il profeta di Allah. Egli capì che la morale e i costumi degli arabi erano cattivi e primitivi (...) e, al fine di migliorarli, egli passò molti anni a pensare ritirandosi in luoghi appartati. Dopo anni di contemplazione nacque in lui l'idea della rivelazione e dell'ispirazione. Maometto declamò i versi del Corano, che sono frutto di lunghe meditazioni, secondo le esigenze e le necessità»⁷.

In queste righe è evidente il tentativo di fornire una visione «oggettiva» e razionale della nascita dell'islam come fenomeno storico. Si mette in luce anche il carattere positivo dell'islam come fattore di progresso e miglioramento nella civiltà e nella storia. Dal punto di vista di un lettore religioso il brano rischia però di risultare piuttosto irrispettoso e provocatorio. Rappresentare l'egira come una «fuga» è quantomeno riduttivo. Un esempio ancora più evidente è la proposta equivalenza tra «rivelazione» (*Vahiy*) e «fonte d'ispirazione» (*ilham kaynağı*), poiché ricondurre la prima espressione alla seconda significa sminuirne l'unicità e l'origine divina. La nascita dell'islam e la composizione dello stesso Corano sembrano qui provenire dall'azione autonoma dello stesso Maometto⁸, negando implicitamente la base stessa della religione islamica, per la quale il Profeta non è in nessun modo «inventore» dell'islam e «autore» del Corano. In definitiva, il brano rivela molto dell'atteggiamento laicista – ma non necessariamente antislamico – del governo kemalista delle origini ed evidenzia un rapporto complesso con il tema della religione.

3. Nel quadro dell'esperimento democratico vissuto dalla Turchia nel secondo dopoguerra, la Tesi storica turca fu progressivamente messa da parte in favore di letture della storia meno ideologiche e soprattutto più attinenti alla realtà dei fatti. Il carattere pseudoscientifico delle teorie storiche e linguistiche della prima età repubblicana non le rendeva più sostenibili in un ambiente culturale e politico che era cambiato sia all'interno della Turchia sia soprattutto a livello internazionale.

Nel periodo di tempo compreso tra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta si affermò il cosiddetto «movimento umanista», che rappresentò un netto cambiamento rispetto alla storiografia nazionalista e sciovinista del periodo precedente. Gli esponenti del movimento umanista intendevano prendere le distanze da una

7. *Tarih II, Ortazamanlar* (Storia II, Medioevo), İstanbul 1931, Devlet Matbaası.

8. Interessante notare come nel brano Maometto sia sempre indicato con il semplice nome *Muhammet* e mai con la tipica formula di reverenza *Hızır Muhammed* (SAV).

[illegible]

This map illustrates the Eastern Mediterranean region, highlighting Venetian territories and areas conquered by the Ottomans. The legend indicates that red areas represent Venetian territories, some of which were later conquered by the Ottomans, and yellow circles represent Venetian fortifications. The map shows the following locations and events:

- Rep. di Venezia** (Venetian Republic) in the north.
- Stato Pontificio** (Papal States) to the west.
- Regno di Napoli** (Kingdom of Naples) to the south.
- Sicilia** (Sicily) to the southwest.
- Rep. di Ragusa** (Republic of Ragusa), a vassal of the Ottoman Empire since 1430.
- Montenegro** and **Scutari**.
- Costantinopoli** (Constantinople), the Ottoman capital.
- Naxos** (conquered by the Ottomans in 1669).
- Rodi** (conquered by the Ottomans from the Knights of St. John in 1571).
- Cipro** (Cyprus), conquered by the Ottomans in 1571.
- Creta** (Crete), conquered by the Ottomans in 1669.
- Corfu**, **Leucade**, **Cefalonia**, **Zante**, **Navarino**, **Modone**, **Cerigo**, **Corone**, and **Monemvasia** are marked as Venetian fortifications.
- Parga**, **Lepanto**, and **Action** are also marked.
- Valona** is marked as a Venetian territory.
- Brindisi** and **Napoli** are marked as Venetian territories.
- Spalato** and **Traù** are marked as Venetian fortifications.
- Cattaro** is marked as a Venetian territory.
- Mar Nero** (Black Sea) is labeled.
- IMPERO OTOMANO** (Ottoman Empire) is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- Valona** is labeled.
- Corfu** is labeled.
- Leucade** is labeled.
- Cefalonia** is labeled.
- Zante** is labeled.
- Navarino** is labeled.
- Modone** is labeled.
- Cerigo** is labeled.
- Corone** is labeled.
- Monemvasia** is labeled.
- Creta** is labeled.
- Naxos** is labeled.
- Rodi** is labeled.
- Cipro** is labeled.
- Costantinopoli** is labeled.
- Rep. di Ragusa** is labeled.
- Montenegro** is labeled.
- Scutari** is labeled.
- Spalato** is labeled.
- Traù** is labeled.
- Cattaro** is labeled.
- Brindisi** is labeled.
- Napoli** is labeled.
- Sicilia** is labeled.
- Regno di Napoli** is labeled.
- Stato Pontificio** is labeled.
- Rep. di Venezia** is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- IMPERO OTOMANO** is labeled.
- Mar Nero** is labeled.
- Valona** is labeled.
- Corfu** is labeled.
- Leucade** is labeled.
- Cefalonia** is labeled.
- Zante** is labeled.
- Navarino** is labeled.
- Modone** is labeled.
- Cerigo** is labeled.
- Corone** is labeled.
- Monemvasia** is labeled.
- Creta** is labeled.
- Naxos** is labeled.
- Rodi** is labeled.
- Cipro** is labeled.
- Costantinopoli** is labeled.
- Rep. di Ragusa** is labeled.
- Montenegro** is labeled.
- Scutari** is labeled.
- Spalato** is labeled.
- Traù** is labeled.
- Cattaro** is labeled.
- Brindisi** is labeled.
- Napoli** is labeled.
- Sicilia** is labeled.
- Regno di Napoli** is labeled.
- Stato Pontificio** is labeled.
- Rep. di Venezia** is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- IMPERO OTOMANO** is labeled.
- Mar Nero** is labeled.
- Valona** is labeled.
- Corfu** is labeled.
- Leucade** is labeled.
- Cefalonia** is labeled.
- Zante** is labeled.
- Navarino** is labeled.
- Modone** is labeled.
- Cerigo** is labeled.
- Corone** is labeled.
- Monemvasia** is labeled.
- Creta** is labeled.
- Naxos** is labeled.
- Rodi** is labeled.
- Cipro** is labeled.
- Costantinopoli** is labeled.
- Rep. di Ragusa** is labeled.
- Montenegro** is labeled.
- Scutari** is labeled.
- Spalato** is labeled.
- Traù** is labeled.
- Cattaro** is labeled.
- Brindisi** is labeled.
- Napoli** is labeled.
- Sicilia** is labeled.
- Regno di Napoli** is labeled.
- Stato Pontificio** is labeled.
- Rep. di Venezia** is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- IMPERO OTOMANO** is labeled.
- Mar Nero** is labeled.
- Valona** is labeled.
- Corfu** is labeled.
- Leucade** is labeled.
- Cefalonia** is labeled.
- Zante** is labeled.
- Navarino** is labeled.
- Modone** is labeled.
- Cerigo** is labeled.
- Corone** is labeled.
- Monemvasia** is labeled.
- Creta** is labeled.
- Naxos** is labeled.
- Rodi** is labeled.
- Cipro** is labeled.
- Costantinopoli** is labeled.
- Rep. di Ragusa** is labeled.
- Montenegro** is labeled.
- Scutari** is labeled.
- Spalato** is labeled.
- Traù** is labeled.
- Cattaro** is labeled.
- Brindisi** is labeled.
- Napoli** is labeled.
- Sicilia** is labeled.
- Regno di Napoli** is labeled.
- Stato Pontificio** is labeled.
- Rep. di Venezia** is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- IMPERO OTOMANO** is labeled.
- Mar Nero** is labeled.
- Valona** is labeled.
- Corfu** is labeled.
- Leucade** is labeled.
- Cefalonia** is labeled.
- Zante** is labeled.
- Navarino** is labeled.
- Modone** is labeled.
- Cerigo** is labeled.
- Corone** is labeled.
- Monemvasia** is labeled.
- Creta** is labeled.
- Naxos** is labeled.
- Rodi** is labeled.
- Cipro** is labeled.
- Costantinopoli** is labeled.
- Rep. di Ragusa** is labeled.
- Montenegro** is labeled.
- Scutari** is labeled.
- Spalato** is labeled.
- Traù** is labeled.
- Cattaro** is labeled.
- Brindisi** is labeled.
- Napoli** is labeled.
- Sicilia** is labeled.
- Regno di Napoli** is labeled.
- Stato Pontificio** is labeled.
- Rep. di Venezia** is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- IMPERO OTOMANO** is labeled.
- Mar Nero** is labeled.
- Valona** is labeled.
- Corfu** is labeled.
- Leucade** is labeled.
- Cefalonia** is labeled.
- Zante** is labeled.
- Navarino** is labeled.
- Modone** is labeled.
- Cerigo** is labeled.
- Corone** is labeled.
- Monemvasia** is labeled.
- Creta** is labeled.
- Naxos** is labeled.
- Rodi** is labeled.
- Cipro** is labeled.
- Costantinopoli** is labeled.
- Rep. di Ragusa** is labeled.
- Montenegro** is labeled.
- Scutari** is labeled.
- Spalato** is labeled.
- Traù** is labeled.
- Cattaro** is labeled.
- Brindisi** is labeled.
- Napoli** is labeled.
- Sicilia** is labeled.
- Regno di Napoli** is labeled.
- Stato Pontificio** is labeled.
- Rep. di Venezia** is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- IMPERO OTOMANO** is labeled.
- Mar Nero** is labeled.
- Valona** is labeled.
- Corfu** is labeled.
- Leucade** is labeled.
- Cefalonia** is labeled.
- Zante** is labeled.
- Navarino** is labeled.
- Modone** is labeled.
- Cerigo** is labeled.
- Corone** is labeled.
- Monemvasia** is labeled.
- Creta** is labeled.
- Naxos** is labeled.
- Rodi** is labeled.
- Cipro** is labeled.
- Costantinopoli** is labeled.
- Rep. di Ragusa** is labeled.
- Montenegro** is labeled.
- Scutari** is labeled.
- Spalato** is labeled.
- Traù** is labeled.
- Cattaro** is labeled.
- Brindisi** is labeled.
- Napoli** is labeled.
- Sicilia** is labeled.
- Regno di Napoli** is labeled.
- Stato Pontificio** is labeled.
- Rep. di Venezia** is labeled.
- Dalmazia** is labeled.
- CROAZIA** is labeled.
- IMPERO OTOMANO** is labeled.
- Mar Nero** is labeled.
- Valona** is labeled.

2a - ESPANSIONE DELL'IMPERO OTTOMANO

(XIV-XVII sec.)



2b - IL CROLLO DELL'IMPERO

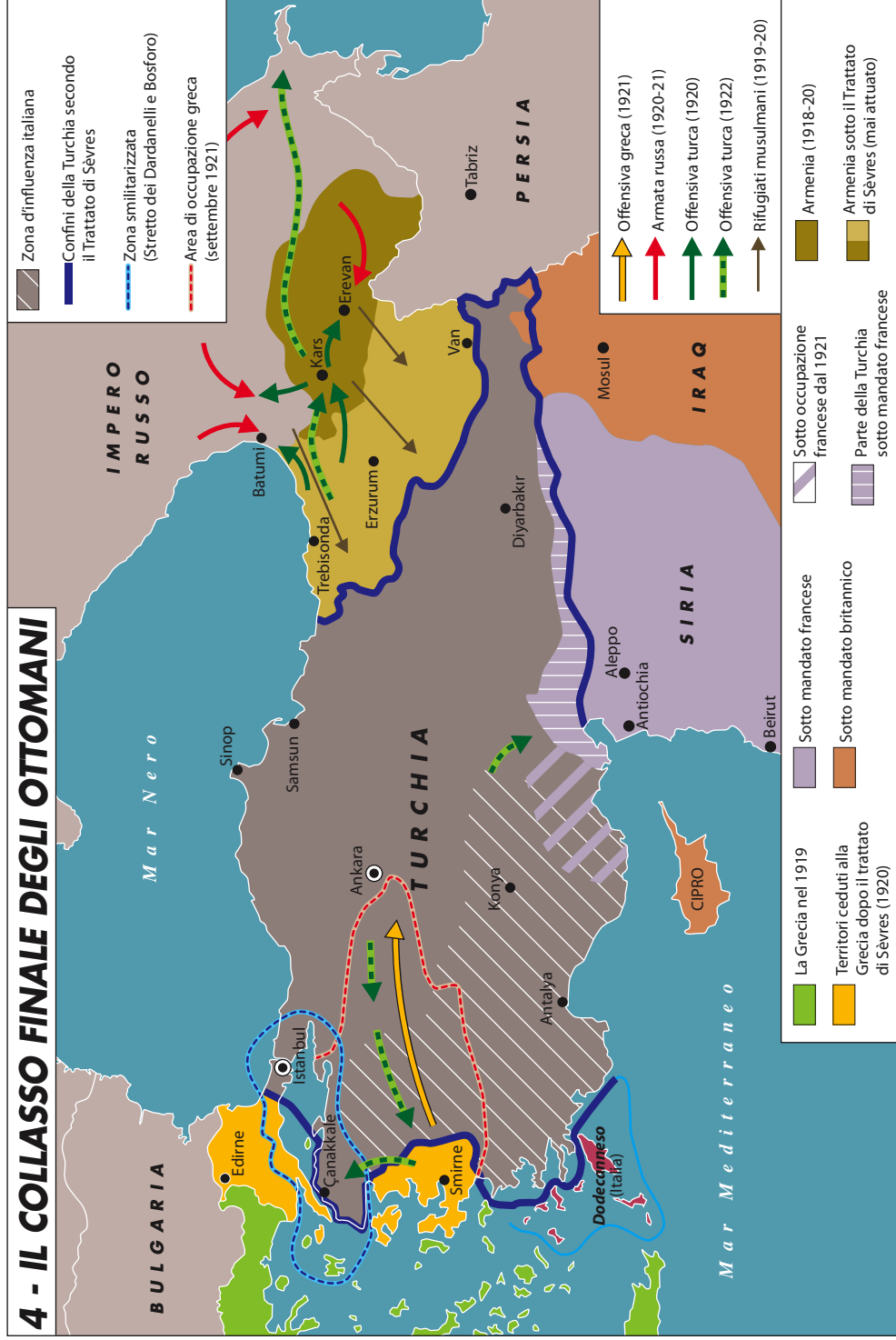
(1798-1923)



3 - LE GUERRE BALCANICHE



4 - IL COLLASSO FINALE DEGLI OTTOMANI



visione storica fondata sulle identità etniche, razziali e nazionali. Essi puntavano al contrario a descrivere la storia delle grandi civiltà come il risultato dell'attività intellettuale collettiva degli esseri umani.

La differenza maggiore si può riscontrare nell'approccio alla storia antica, che del resto costituiva l'aspetto più problematico della Tesi storica turca. Disinteressati a teorie para-storiche sulle antiche civiltà anatoliche, gli storici del movimento umanista sottolineavano invece l'importanza fondamentale rivestita dalla civiltà classica greco-romana, che essi consideravano la radice principale delle civiltà dell'Europa e del Mediterraneo, compresa quella ottomana e quindi turco-anatolica.

Si tentava di spiegare le vicende ottomane e turche nel modo più neutro possibile, come parte di una più ampia storia dell'umanità, intesa in senso marcatamente eurocentrico. Oltre alla storia nazionale, che comunque occupava la maggior parte delle lezioni, un ampio spazio era infatti dato alla storia europea⁹. La stessa storia ottomana era spiegata parallelamente a quella europea, suggerendo connessioni e paragoni tra le vicende ottomane e quelle del resto del continente. Inoltre i volumi del periodo «umanista» non dedicavano alcuno spazio specifico alle vicende dell'Oriente islamico, interessandosi a esse solo nel momento in cui entravano in diretta relazione con la storia turca. Perfino le dinastie di origine turca come i safavidi di Persia e i moghul dell'India non avevano in genere alcun capitolo ad esse specificamente dedicato.

Gli storici del movimento umanista, dunque, ponevano la storia turca in correlazione essenzialmente con la storia europea. Ciò non aveva soltanto a che fare con il loro approccio alla storia antica e moderna, ma anche con le loro convinzioni ideologiche. Il fatto che essi sottolineassero un legame così stretto tra la Turchia e l'Occidente e sottovalutassero gli altri importanti apporti alla civiltà turca – in particolare le origini etniche centrasiatriche e l'influenza decisiva della religione islamica – li esposero facilmente a critiche da parte dei settori più religiosi e nazionalisti della società e del mondo culturale turco.

4. Un momento fondamentale nella storia intellettuale della Turchia è rappresentato dalla diffusione della Sintesi turco-islamica (*Türk-İslam Sentezi*), che costituì contemporaneamente una teoria storica sulla genesi della cultura turca e un'ideologia politica nazionalista e dalle forti venature religiose. La Sintesi turco-islamica venne formulata a partire dai primi anni Settanta da un gruppo di intellettuali e accademici conservatori, riuniti in un'associazione nota come Aydınlar Ocağı (Focolare degli intellettuali), tra i quali si distinse non a caso la figura dello storico medievista İbrahim Kafesoğlu.

Secondo Kafesoğlu la civiltà turca è il risultato della sintesi tra la religione islamica e la cultura tradizionale dei nomadi eurasiatici. Il codice morale degli

9. Cfr. E. DİNÇ, «Changes in the Turkish History Curriculum and the Place of European History», *Abi Evran Üniversitesi Kırsehir Eğitim Fakültesi Dergisi (KEFAD)*, vol. 7, n. 2, 2006, p. 254.

antichi turchi, già in età preislamica, coincideva in massima parte con i principi dell'islam: senso di giustizia, fede nell'immortalità dell'anima, sacralità della famiglia, solidarietà sociale. I turchi trovarono dunque nell'islam la propria «religione naturale», perfezionando e confermando caratteristiche che erano già tipiche del loro carattere nazionale. I fautori della Sintesi turco-islamica tenevano in grande considerazione le virtù belliche mostrate dai turchi nella storia, dimostrazione pratica del coraggio e della nobiltà d'animo di questo popolo guerriero. Risulta evidente come gli storici del «movimento umanista» costituissero il principale avversario polemico della Sintesi turco-islamica. I due gruppi di studiosi si ponevano reciprocamente in netto contrasto su tutti i temi principali riguardanti la costruzione dell'identità turca e la visione del mondo in senso più generale.

Per la Sintesi turco-islamica e i suoi sostenitori i primi successi arrivarono nella seconda metà degli anni Settanta. Nel 1976 fu pubblicato un manuale di storia per i licei scritto da Kafesoğlu e adottato da molte scuole¹⁰, mentre la congiuntura favorevole per la Sintesi turco-islamica fu confermata l'anno successivo dal governo del Fronte nazionalista (Milliyetçi Cephe), che cominciò l'opera di rivalutazione del passato ottomano e della tradizione islamica nei programmi scolastici ministeriali. La grande svolta giunse però con il colpo di Stato del 12 settembre 1980, a seguito del quale i militari adottarono la Sintesi turco-islamica come ideologia semiufficiale dello Stato.

Nel febbraio del 1982 un rapporto preparato per il ministero dell'Educazione avvertiva esplicitamente che la Turchia stava affrontando una «guerra psicologica» che le era stata mossa dai nemici della nazione (marxisti, separatisti, «provocatori» di vario tipo...). Il sentimento religioso, se correttamente utilizzato al fine di rinforzare il patriottismo e l'identificazione con la nazione, doveva essere l'arma con cui rispondere a questo attacco¹¹. Nel medesimo anno furono istituite in tutte le scuole pubbliche lezioni obbligatorie di cultura religiosa ed educazione morale (*Din Kültürü ve Ahlâk Bilgisi*), parte integrante del curriculum scolastico.

Tale tendenza non si esaurì nel triennio in cui i militari controllarono direttamente il potere, ma fu portata avanti con convinzione dai governi del Partito della madrepatria (Anavatan Partisi, Anap), uscito vittorioso dalle elezioni del 1983. Come ministro dell'Istruzione del primo governo dell'Anap fu scelto Vehbi Dinçerler, ultraconservatore, convinto sostenitore della Sintesi turco-islamica, a cui fu affidato il compito di ristrutturare il sistema scolastico turco per conformarlo alla nuova ideologia. Il conservatorismo estremo di Dinçerler lo portò a prendere iniziative ancora più radicali, per esempio promuovere l'insegnamento del creazionismo accanto alle teorie darwiniane. Come molti degli esponenti di questa nuova classe dirigente liberalconservatrice turca, Dinçerler non era antiocci-

10. İ. KAFESOĞLU, A. DELİORMAN, *Tarih, Lise I, II, III (Storia, Liceo I, I e III)*, Ankara 1976, Millî Eğitim Basımevi.

11. S. KAPLAN, «Din-u Devlet All over Again? The Politics of Military Secularism and Religious Militarism in Turkey Following the 1980 Coup», *International Journal of Middle East Studies*, vol. 34, n. 1, 2002, p. 119.

dentale, ma riteneva che la convinta adesione ai modelli politici ed economici dell'Occidente dovesse accompagnarsi alla strenua difesa dei valori della tradizione locale e della religione islamica¹².

Nel periodo compreso tra la metà degli anni Ottanta e i primi anni del nuovo secolo, i programmi scolastici turchi erano in pratica del tutto uniformati ai principi della Sintesi turco-islamica. Il nuovo atteggiamento educativo si distingueva innanzitutto per un forte nazionalismo, non meno acceso di quanto lo fosse stato quello della prima età repubblicana. Il risultato fu un programma scolastico decisamente sbilanciato e turcocentrico, dove poco spazio veniva riservato alla storia del resto del mondo e l'esaltazione del grande passato del popolo turco era l'argomento centrale e quasi esclusivo. A tal proposito nel 1983 il ministero dell'Istruzione si esprimeva nei seguenti termini: «Dando molto spazio alla storia, alla cultura e alla civiltà turca, [è necessario] insegnare e fare capire l'importanza della nazione turca nella storia mondiale, il suo passato glorioso all'interno della famiglia delle nazioni, il servizio che essa ha fatto all'umanità e l'importante ruolo che essa ha avuto nello sviluppo della cultura e della civiltà del mondo. (...) Affrontando la storia delle altre nazioni, sarà dato peso agli argomenti a seconda della loro importanza dal punto di vista della storia turca e mondiale, e quando necessario saranno fatti paragoni con la storia turca»¹³.

L'obiettivo principale di questo approccio era quello di rafforzare la coscienza nazionale e il sentimento di coesione sociale tra le nuove generazioni. Un manuale di educazione civica per la scuola media del 1996 esprime in modo esplicito questa intenzione: «La coscienza nazionale è uno dei più importanti fattori che portano le società allo status di nazione. All'interno della coscienza nazionale ci sono la determinazione a vivere assieme, l'unità di idee, sentimenti e speranze. La coscienza nazionale è un forte elemento di coesione sociale dei legami che uniscono le persone. La coscienza nazionale è soprattutto un'importante forza al fine di eliminare le forze distruttive che minacciano l'esistenza della nazione»¹⁴.

L'innovazione più importante introdotta in ambito educativo durante l'era della Sintesi turco-islamica – e soprattutto quella destinata ad avere una maggiore influenza nel lungo periodo – è stata sdoganare i valori religiosi islamici come parte integrante della «pedagogia nazionale» rivolta ai bambini e ai ragazzi turchi.

Si trattava tuttavia di una visione dell'islam del tutto particolare, che non insisteva tanto sull'islam in quanto religione universale, quanto piuttosto sul ruolo da esso rivestito nella formazione e nella definizione dell'identità turca. L'islam veniva utilizzato per rafforzare il legame con la nazione e non con la *umma*. I sostenitori della Sintesi turco-islamica non proponevano dunque la fratellanza tra i mu-

12. Cfr. Y. SARFATI, *Mobilizing Religion in Middle East Politics: A Comparative Study of Israel and Turkey*, New York 2014, Routledge, pp. 96-99.

13. *Lise ve Dengi Okullar Tarib-Coğrafya Programları* (Programma di storia e geografia per il liceo e le scuole equivalenti), Ankara 1983, Millî Eğitim Basımevi.

14. Citato in A.S. BİLGİLİ, «Eğitim Programlarımızda Türk-İslâm Sentezi Meselesi», *Kafkas Üniversitesi, e-Kafkas Eğitim Araştırmaları Dergisi*, vol. 1, n. 1, aprile 2014, p. 8.

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

sulmani ed erano del tutto indifferenti a qualsiasi forma di panislamismo. La loro era innanzitutto una forma di nazionalismo, seppur con forti venature religiose.

Un brano tratto da un libro di religione per le scuole medie del 1986 rappresenta bene il nucleo concettuale della sintesi turco-islamica: «L'islam non origina la cultura turca, né la modifica e trasforma nella sostanza. Semplicemente certifica e cementifica l'identità del popolo turco "guerriero dalla nascita". I turchi sono dalla nascita una nazione di soldati. Anche l'islam raccomanda di combattere per la madrepatria. Tra gli antichi turchi vi erano adepti dello zoroastrismo, del buddhismo, del manicheismo, dell'ebraismo e del cristianesimo. Eppure si è visto come queste religioni non fossero adatte allo spirito bellicoso del popolo turco»¹⁵.

Conseguenza quasi diretta dell'atmosfera culturale conservatrice e della ripresa di tematiche religiose da parte degli autori della Sintesi turco-islamica è la rivalutazione dell'impero ottomano e la piena legittimazione del passato imperiale come parte integrante della storia nazionale turca. Un manuale scolastico del 2001 descriveva la presa di Costantinopoli (chiamata anacronisticamente İstanbul) nel 1453 come una conquista turca, compiuta da un esercito di soldati turchi guidati da un sultano vittorioso – il celebre Maometto II – pienamente riabilitato come eroe nazionale: «Maometto II chiese ancora che l'imperatore gli cedesse İstanbul. Al rifiuto dell'imperatore, egli diede il via a una grande offensiva per terra e per mare. Questo attacco si concluse con l'entrata dei soldati turchi a İstanbul martedì 29 maggio 1453. İstanbul era allora passata nelle mani dei turchi»¹⁶.

5. Con l'avvento dell'Akp, all'inizio del nuovo millennio, grazie alle sue promesse di democratizzazione e apertura alla società civile, si intravedeva la possibilità di riformare i programmi scolastici per emanciparli dalla gabbia ideologica in cui erano stati confinati fino a quel momento, soprattutto in ambiti come l'insegnamento della storia e dell'educazione religiosa. Oggi si può dire che si tratta di una delle tante speranze infrante che hanno caratterizzato l'età di Erdoğan.

Le caratteristiche di fondo della Sintesi turco-islamica – la convergenza di tematiche religiose e nazionaliste e la rivalutazione bellicista del passato imperiale ottomano – hanno continuato a essere le linee guida dei manuali scolastici. Ciò si sposa molto bene con l'impostazione ideologica e culturale progressivamente assunta dai governi dell'Akp nell'ultimo decennio. La sintonia del partito di Erdoğan con l'ideologia della Sintesi turco-islamica va ben oltre i programmi del ministero della Pubblica istruzione.

Se è vero che i manuali scolastici si sforzano oggi di usare un linguaggio e uno stile più scientifico e oggettivo ed evitare toni di esplicita propaganda, essi continuano a fornire una narrazione storica conforme alla visione esclusiva della maggioranza sunnita e turcofona. Le minoranze religiose e linguistiche del paese

15. C. TUNÇ, *Ortaokullar için Din Kültürü ve Ahlak Bilgisi 3 (Cultura religiosa e morale per le scuole medie 3)*, İstanbul 1987, Millî Eğitim Basımevi, p. 115, citato in S. KAPLAN, *op. cit.*, p. 120.

16. A.S. BİLGİLİ, *op. cit.*

– aleviti, curdi, rom, greci, cristiani siriaci, laz, ebrei, circassi, armeni... – spesso hanno avuto modo di lamentarsi del modo in cui le vicende che li riguardano sono trattate nei libri di scuola, senza alcun riguardo per il loro punto di vista¹⁷. I programmi scolastici di storia rimangono fortemente sbilanciati sulla storia turca, a cui è dedicata la maggioranza delle lezioni.


In conclusione si può affermare che per tutta l'età repubblicana, con l'unica parziale eccezione del periodo del «movimento umanistico», l'insegnamento della storia nazionale (nel senso più ampio del termine) è stato caratterizzato da un'impostazione marcatamente ideologica e talora apertamente propagandistica. L'obiettivo principale dei programmi scolastici non è stato quello di mostrare correttamente eventi e processi storici, ma di educare all'amore di patria le nuove generazioni di «buoni turchi».

17. A questo proposito vedi a titolo d'esempio N. KAYA, *Forgotten or Assimilated? Minorities in the Education System of Turkey*, Minority Rights Group International, London 2009, in special modo pp. 24-28.

GÜLEN, ERDOĞAN E I MILITARI, LA BATTAGLIA PER LO STATO TURCO

di Etyen MAHÇUPYAN

Arrivato al potere l'Ak Parti non poteva fidarsi di nessuno. Legittimatosi prima grazie all'Ue e alla confraternita gulenista, poi nello scontro con il Pkk e nel confronto con i militari, oggi scommette su opposizione, Usa e Russia. E conta sul sostegno popolare.

1.  SCRIVERE LA STORIA DI CERTI PAESI È difficile. Per poter essere obiettivi, è necessario osservarli dall'esterno. Estraniandosi, tuttavia, si riduce la possibilità di comprenderli. Per poterli comprendere è più funzionale osservarli dall'interno, ma così facendo si rischia di non essere oggettivi. Perché in paesi come quelli non si è sviluppata un'identità collettiva che accomuni l'intera popolazione. Gli individui hanno trovato la propria identità all'interno di strutture comunitarie. Per questa ragione, non è affatto facile avere uno sguardo d'insieme di tali società sbarazzandosi dei pregiudizi della propria comunità.

La Turchia è un paese di questo tipo. L'impero ottomano era una struttura comunitaria. Non permettendo l'instaurarsi di una relazione formale tra le varie comunità, aveva risolto il problema della pace sociale stabilendo tra di esse una gerarchia e rendendole ciascuna un'interlocutrice diretta dello Stato. Il processo riformista che ha avuto inizio a metà del XIX secolo – e che potremmo dire sia ancora in corso – al primo impatto sembrerebbe aver creato un modello di Stato e di nazione di tipo occidentale. Ma dietro l'apparenza, nella sua intelaiatura, ha preservato la natura comunitaria. Per di più, con il regime repubblicano è nata una nuova comunità «laica» che si è posizionata al vertice della gerarchia comunitaria.

Non è possibile comprendere l'ascesa dell'Ak Parti, il suo scontro con la burocrazia, la potenza della confraternita gulenista e il tentativo di colpo di Stato del 15 luglio indipendentemente da questi fattori sociologici.

2. Salvaguardando la struttura comunitaria, la Repubblica kemalista creò un nuovo gruppo i cui membri divennero i veri proprietari del neo-costituito regime. I quadri dirigenti del regime avevano un approccio positivista e modernista.

Identificavano la secolarizzazione con il «metodo scientifico» e ne fecero un tabù. In base alle interpretazioni restrittive di provenienza francese, si supposeva che coloro che si definivano «laici» fossero più vicini degli altri all'approccio moderno e scientifico. Per tale ragione, le loro idee e opinioni dovevano per forza di cose essere più «giuste» di quelle della restante parte della popolazione, cioè della componente non «laica». È stato questo senso di superiorità a legittimare i quadri dirigenti del nuovo regime. I kemalisti erano una minoranza colta e brillante che avrebbe condotto la popolazione analfabeta verso la modernità. L'ignoranza era talmente diffusa che per la popolazione sbarazzarsi da sola dell'oscurantismo religioso sarebbe risultato impossibile.

L'ideologia ufficiale della Repubblica di Turchia era stata edificata su tale assunto di base. A sostegno di questa ideologia erano stati inoltre applicati due pilastri di carattere psicologico e sociologico. Così come la repubblica, anche l'identità turca plasmata dallo Stato era stata offerta alla popolazione come una sorta di «dono». La caduta dell'impero ottomano aveva fatto temere le masse per la loro sopravvivenza. È per questa ragione che esse si legarono psicologicamente allo Stato e svilupparono un senso di gratitudine verso di esso. Ed è per questo che la componente religiosa della popolazione turca ha sempre tenuto lo Stato nella massima considerazione. Per il regime kemalista, d'altra parte, un cittadino era «accettabile» solo se «turco e laico». Questo ha fatto sì che la componente laica abbia potuto governare l'intero popolo turco.

Sotto il profilo sociologico, lo Stato ha cercato di creare con grande velocità una comunità laica all'interno del sistema educativo e del mondo del lavoro. Durante il periodo monopartitico (1923-50), il partito unico kemalista proliferò all'interno della macchina burocratica e del mondo del lavoro facendo leva sui suoi legami strutturali con la burocrazia. Così, grazie soprattutto alla sua forza economica, culturale e ideologica, la comunità laica raggiunse una posizione di monopolio nonostante la condizione di minoranza numerica. L'allineamento del valore sociale aggiunto a una logica centro-periferia è senza dubbio uno dei risultati principali di questo processo, il quale continua ancora oggi a produrre effetti e a scatenare reazioni di rigetto. In questo modo, il regime kemalista ha potuto escludere dai centri dirigenziali, culturali e socio-economici la componente maggioritaria della popolazione, quella religiosa.

Tale struttura è rimasta invariata anche dopo il 1950, quando venne introdotto il sistema multipartitico. La «destra», ossia i partiti che contrastavano la tirannia dello Stato e che generalmente riuscivano a ottenere il voto della maggior parte della popolazione, è stata messa in riga attraverso la realizzazione di colpi di Stato a cadenza decennale. Per anni, l'esercito e la magistratura sono stati i portavoce e i diffusori del kemalismo. I giudici erano indipendenti dai partiti. Ma non imparziali. Essi hanno infatti usato la loro influenza a sostegno dell'ideologia ufficiale.

L'inizio della guerra fredda è stato un fattore fondamentale nella sostenibilità di questa struttura. La Turchia era un membro della Nato. La Russia sovietica-

ca il suo peggior nemico. Il comunismo la più grande minaccia. Il mondo occidentale, dunque, considerava il regime militare la soluzione ideale per garantire la stabilità della Turchia.

3. Gli eventi che hanno avuto luogo su scala globale tra il 1980 e il 1990 influenzerono profondamente il quadro politico turco. Le due Germanie si erano riunite, l'Unione Sovietica era implorsa, si era passati a un mondo unipolare con una pluralità di attori. Per esaminare le condizioni che hanno portato alla nascita dell'Ak Parti e l'impatto sociale del suo avvento è necessario valutare anche il ruolo di altri fattori. La globalizzazione, ad esempio, ha consentito alle giovani generazioni di apprendere e assimilare le norme e gli standard politico-legislativi occidentali. Assumendo anch'essa una valenza globale, l'identità islamica era inoltre divenuta più importante della stessa identità turca. Infine, il dibattito sulla postmodernità aveva rivelato che la modernità, lungi dal risolvere i problemi, ne aveva creati di nuovi. Così, le giovani generazioni di musulmani turchi, non rinunciando alla religiosità, iniziarono a immaginare che fosse possibile una globalizzazione equilibrata.

Il primo sviluppo degno di nota fu l'ascesa del Refah Partisi di Necmettin Erbakan, che alla metà degli anni Novanta conquistò molti Comuni alle elezioni amministrative ed entrò a far parte della coalizione di governo dopo le consultazioni parlamentari del 1995. In quella fase, Recep Tayyip Erdoğan era il sindaco di İstanbul, dove riscuoteva grandi successi. Ma nel 1997 i militari – grazie alla manipolazione di contenuti completamente inventati realizzata attraverso l'uso dei media – intervennero in politica, fecero chiudere il Refah e annunciarono alla popolazione la lieta novella di un regime laico «che sarebbe durato mille anni».

Questa mossa provocò uno sviluppo ironico. All'interno del Refah andò infatti in scena la scissione dei «riformisti», i quali ritenevano sbagliato il confinamento nella stretta visione religiosa di Erbakan e il suo modo obsoleto di fare politica. Il leader di questa fazione era Recep Tayyip Erdoğan. Nel 2001 venne dunque fondato l'Ak Parti, che nel novembre 2002 vinse le elezioni, conquistò la maggioranza in parlamento e formò il nuovo governo.

Per la comunità laica, soprattutto per i militari e la magistratura e più in generale per tutti i sostenitori della leadership burocratica, fu un profondo shock. Appena pochi mesi dopo la formazione del governo, all'interno dell'esercito si cominciarono a organizzare seminari che prevedevano la realizzazione di colpi di Stato. Vennero anche formate nuove organizzazioni segrete. Le memorie di colui che in seguito sarebbe diventato comandante della Marina hanno rivelato che tra il 2002 e il 2008 si è perseguita la realizzazione di un colpo di Stato. Durante questo periodo sono stati poi commessi molteplici omicidi. L'intenzione era far precipitare la nazione nel caos. Dal momento che questi tentativi fallivano regolarmente, si cercò di incitare l'opinione pubblica contro l'Ak Parti attraverso i cosiddetti «raduni repubblicani» (*Cumhuriyet Mitingleri*). Si provò inoltre a bloccare

l'elezione alla presidenza della Repubblica di Abdullah Gül con una scandalosa decisione della Corte costituzionale. Con il pretesto della difesa della laicità, lo Stato maggiore delle Forze armate pubblicò un memorandum sul suo sito ufficiale. Infine, venne proposta la messa al bando dell'Ak Parti.

Nel frattempo, però, l'Ak Parti vinceva le elezioni del 2007 con una percentuale di voti superiore rispetto alle precedenti consultazioni. Facendo leva sull'eredità kemalista, i militari avevano fatto tutto quanto in loro potere per rovesciare il potere civile. Ma l'Ak Parti non poteva essere esautorato senza impedire il processo elettorale.

4. Parallelamente a questo conflitto andavano in scena sviluppi altrettanto drammatici. Per poterli analizzare, occorre tornare agli esordi dell'Ak Parti. All'inizio degli anni Duemila, la ristretta visione statalista del kemalismo implicava ancora una prospettiva identitaria. In altri termini, per poter prestare servizio all'interno della burocrazia, in particolare nell'esercito e nella magistratura, era necessario passare per un ferreo inquadramento ideologico. Tutto ciò ha fatto sì che all'interno della burocrazia non ci fosse un solo funzionario che l'Ak Parti, una volta arrivato al potere, potesse considerare «vicino», o del quale potesse fidarsi. Questo valeva per tutte le istituzioni: dai corpi di polizia al settore dell'istruzione, dai dirigenti del catasto a quelli degli Esteri.

La componente della società turca che per ottant'anni era stata emarginata dal centro della vita politica aveva conquistato la maggioranza e il governo, ma non potendo controllare la burocrazia era stata costretta a intervenire direttamente contro chi ne deteneva le redini: i militari e la magistratura. Questo movimento, inoltre, ostentava la propria religiosità, ciò che lo rendeva identitariamente debole agli occhi dell'establishment e dell'Occidente. Dopo aver analizzato il quadro politico, l'Ak Parti comprese che non sarebbe stato in grado di sostenere da solo il peso della contesa. A essere in gioco erano la sua stessa legittimità e sopravvivenza. In altri termini, l'Ak Parti non doveva solo conservare ed esercitare il potere, ma anche legittimare tanto all'interno quanto all'esterno la propria identità e la propria azione di governo.

Guardando il quadro politico, la leadership dell'Ak Parti vedeva quattro attori in una posizione di «influenza»: l'Unione Europea, l'esercito, il Pkk e Gülen. I partiti d'opposizione erano del tutto irrilevanti. Con il Pkk si combatteva, mentre l'esercito cercava di rovesciare il governo. I partner dell'Ak Parti sono dunque emersi in modo naturale, ed erano anche adatti agli obiettivi perseguiti dall'esecutivo. Per guadagnare legittimità a livello internazionale, l'Ak Parti diede grande importanza al processo di adesione all'Unione Europea e all'applicazione dei criteri di Copenaghen. Per sopravvivere, invece, si alleò con il movimento di Gülen. In tal senso, è necessario precisare che nonostante entrambi aderiscano a un orientamento religioso sunnita-hanafita, tra l'Ak Parti – il quale si rifà alla tradizione della «Visione nazionale» (*Milli Görüş*) – e il movimento gulenista non c'è

mai stata una relazione costruttiva fondata su un rapporto di fiducia. Al contrario, questi due approcci non si sono mai piaciuti, né si sono mai avvicinati più di tanto. Da un punto di vista sociologico molte persone religiose mostravano però, allo stesso tempo, vicinanza a entrambe le impostazioni.

5. Giunti a questo punto, è necessario volgere ancora una volta lo sguardo all'indietro per comprendere il processo di sviluppo della confraternita gulenista. Si può affermare con sicurezza che Fethullah Gülen – visionario predicatore di successo – venne scoperto dallo Stato già all'età di trent'anni. Negli anni Settanta, Gülen appariva un'alternativa particolarmente appropriata a uno Stato che si stava affannando a creare una visione «moderata» dell'islam. Con il sostegno dello Stato, Gülen è riuscito a creare un sistema di potere basato sulle scuole e sugli studentati. A tutti coloro che mostravano un'intelligenza superiore alla media, ma che per ragioni finanziarie non avevano la possibilità di studiare, venivano assegnate borse di studio. Venivano poi iscritti nelle migliori scuole e chi appariva «adatto» veniva addestrato nelle Case della Luce (*Işık Evleri*) e in altri studentati per poi essere ammesso nella confraternita. Quest'ultima non forniva ai suoi studenti solo un'ottima educazione, ma pianificava anche la loro carriera. Erano i «fratelli» maggiori a decidere con chi si sarebbero sposati, dove sarebbero andati a vivere e che tipo di vita sociale avrebbero fatto.

Anche se la componente religiosa della popolazione mostrava un certo disagio nei confronti di alcuni aspetti del progetto gulenista, le condizioni della Turchia facevano sì che quest'ultimo fosse percepito come un'iniziativa positiva e di carattere idealista. Fin dal principio, Gülen coltivò il sogno di crescere una «generazione d'oro» ed era convinto che essa avrebbe governato il paese. Per questo ha sempre sostenuto apertamente che i giovani membri della confraternita avrebbero dovuto accedere alla burocrazia. All'attitudine dello Stato kemalista, che aveva emarginato la componente religiosa della popolazione, Gülen contrappose la politica dell'«inganno»: dal momento che si trovavano a fronteggiare una profonda ingiustizia, i suoi seguaci erano legittimati a mostrarsi «laici». Anche se in generale la componente religiosa della popolazione turca non approvava il metodo usato da Gülen, essa ne condivideva in pieno l'obiettivo.

Negli anni Novanta Gülen rivolse la sua attenzione non soltanto ai giovani talentuosi, ma anche alle loro famiglie. Il mondo dell'industria nelle aree urbane della parte settentrionale del paese, in particolare, divenne il prolungamento naturale della confraternita gulenista. Questi uomini d'affari si riunivano almeno una volta a settimana nelle Sale di Conversazione (*Sohbet Odaları*), dove davano vita a discussioni di carattere religioso, sociale, culturale e filosofico. Plasmandone le convinzioni religiose attraverso il suo insegnamento, Gülen ha dato a queste persone la possibilità di crescere culturalmente e ha promosso in loro l'assunzione di una maggiore responsabilità sociale. Questo gli ha consentito di ottenere una disponibilità finanziaria che cresceva al ritmo di una valanga. Solo in Turchia, la confraternita gulenista possedeva fino al recente passato quindici univer-

sità, una cinquantina di ospedali, un migliaio di licei, più di un centinaio di media e centinaia di associazioni.

Nella seconda metà degli anni Novanta si è assistito a una nuova evoluzione innescata dal trasferimento di Gülen negli Stati Uniti. In questa fase, la confraternita gulenista ha aperto scuole in circa 150 paesi. In molti di questi, le scuole guleniste riuscivano a fornire un'educazione ben al di sopra degli standard locali. Ciò ha fatto sì che i figli di politici e burocrati di quei paesi venissero iscritti alle scuole guleniste. Gülen è dunque riuscito a instaurare stretti rapporti con la classe dirigente dei paesi nei quali operavano le sue scuole, sfruttandoli sia per creare opportunità di lavoro per gli imprenditori a lui vicini sia per ottenere potere negoziale con i politici e gli uomini d'affari americani ed europei. Per un uomo d'affari americano che andava in un paese di cui non sapeva nulla, ad esempio, era senza dubbio un gradito omaggio essere accolto dal presidente della Repubblica alla scaletta dell'aereo.

In Turchia, questi successi di Gülen venivano seguiti molto da vicino e ricevevano anche un certo apprezzamento. Gülen era riuscito laddove lo Stato aveva fallito. Aveva insegnato il turco a giovani di ogni parte del mondo, aveva fatto «garrir la bandiera turca» e aveva spalancato agli uomini d'affari turchi le opportunità offerte dai paesi nei quali il suo movimento era penetrato. Per poter beneficiare di queste opportunità era tuttavia necessario essere membri della confraternita. Questo ha fatto sì che un numero sempre maggiore di uomini d'affari divenisse gulenista e che le disponibilità finanziarie del movimento aumentassero in modo straordinario.

Nel frattempo, Gülen otteneva importanti successi anche in un'area alla quale aveva sempre attribuito grande importanza: all'interno dell'esercito, della magistratura e della polizia si assistette a un aumento esponenziale del numero dei membri della confraternita, che crebbero anche di ruolo. Questo fenomeno era stato reso possibile da uno stratagemma ben preciso: prima, dal 1986, in modo saltuario e poi, tra il 2004 e il 2014, ogni anno ai membri della confraternita gulenista venivano fornite in anticipo le domande dei concorsi per accedere agli impieghi statali. I gulenisti si impadronirono inoltre dei dipartimenti del personale e della sicurezza di tutte le istituzioni in cui si erano infiltrati: erano loro a decidere chi avrebbe dovuto essere assunto in quelle istituzioni.

6. Per comprendere la ragione che indusse l'Ak Parti ad allearsi con la confraternita gulenista occorre ritornare al 2002, quando il partito di Erdoğan raggiunse il potere per la prima volta. In quella fase, l'Ak Parti non era in grado di ottenere informazioni direttamente dalla burocrazia. I gulenisti hanno dunque fatto da ponte tra il governo e quest'ultima. Sotto molti aspetti, hanno di fatto preso in mano le redini dell'esecutivo. È stato grazie a quest'alleanza che l'Ak Parti è riuscito ad allontanare tutti quei magistrati e quei militari che pianificavano il suo rovesciamento. I gulenisti hanno approfittato dei processi Ergenekon e Balyoz per allargare il campo delle accuse contro i militari e, soprattutto grazie

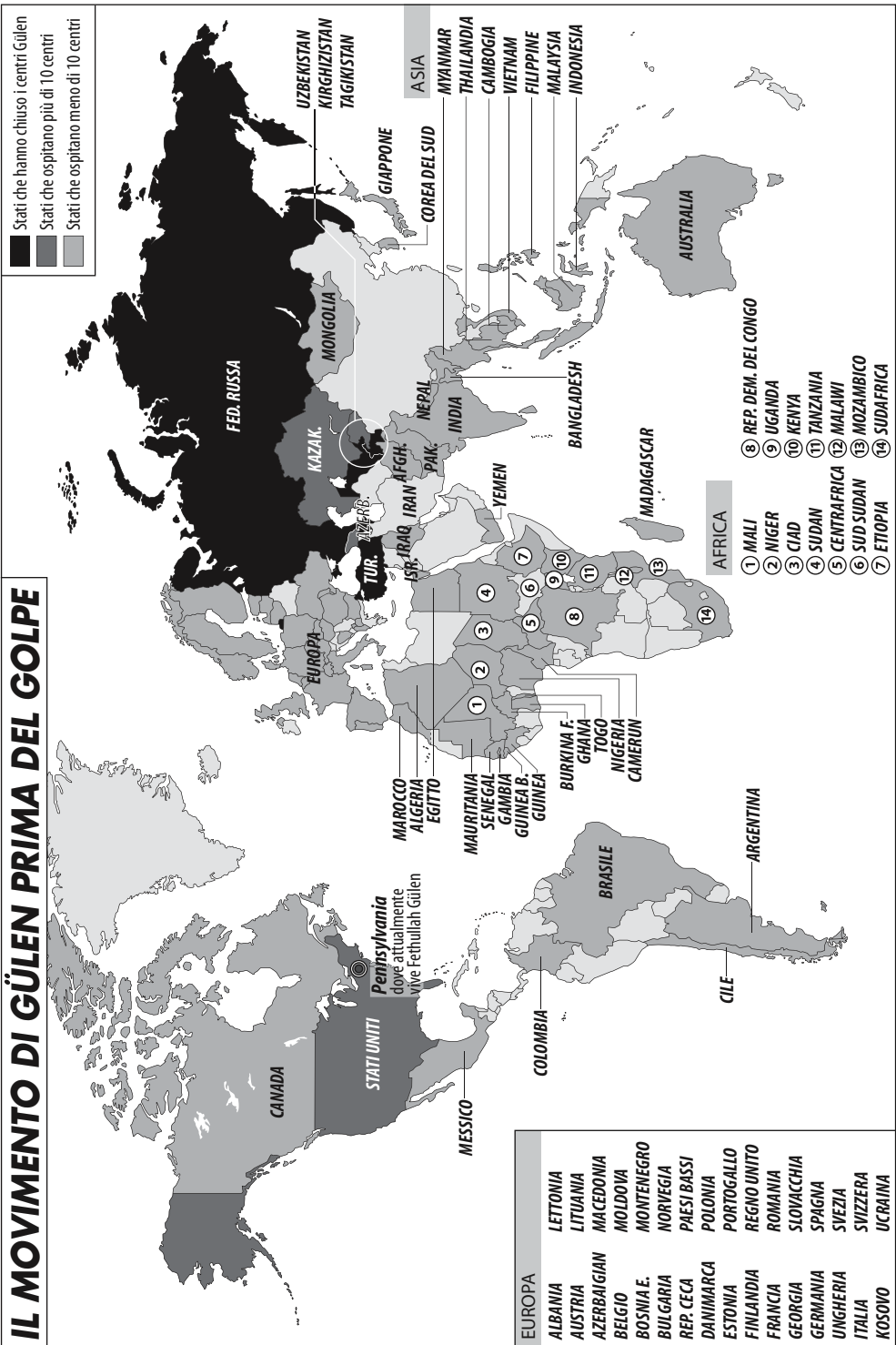
alle purghe realizzate nell'Aeronautica e nella Marina, per portare i loro membri al vertice di queste Forze armate. Per l'Ak Parti il pericolo di un colpo di Stato era così grande e le informazioni a disposizione talmente poche che esso non riuscì neppure a rendersi conto dell'operazione gulenista. Né tantomeno a riconoscerne la portata. Persino la guerra contro il Pkk/Kck venne lasciata in mano ai gulenisti, i quali adottarono una strategia che oltre ad alimentare il conflitto fossilizzava il problema curdo.

Questo stato di cose si protrasse fino al 2010, anno in cui l'Ak Parti decise di riformare le modalità di elezione dei membri del Consiglio superiore della magistratura e il funzionamento di questa istituzione, la più alta struttura amministrativa del sistema giudiziario. Le riforme vennero inserite in un unico pacchetto referendario, che ottenne il sostegno della confraternita gulenista e venne approvato con il 57% dei voti. A questo punto, in vista delle elezioni del giugno 2011, Gülen pensò di sfruttare il successo referendario chiedendo all'Ak Parti di avere in quota più di cento seggi parlamentari. La richiesta venne rifiutata. Per tutta risposta, nel febbraio 2012 Gülen dichiarò guerra al partito di Erdoğan cercando di far arrestare il sottosegretario del Mit (l'intelligence nazionale) Hakan Fidan.

Nel frattempo, l'Ak Parti aveva vinto le elezioni del 2011 con una percentuale di poco inferiore al 50% dei voti. Nel partito, la fiducia era in grande crescita. Per usare le parole di Erdoğan, si era entrati in un'«epoca di dominio». Tuttavia, sotto il profilo dei rapporti con lo Stato e della capacità di governo, la fragilità dell'esecutivo rimaneva immutata. Il problema della sopravvivenza e della legittimità restavano all'ordine del giorno e l'Ak Parti si trovava davanti sempre gli stessi quattro attori: l'Unione Europea, l'esercito, il Pkk e Gülen. I rapporti con l'Ue si erano sfilacciati. La posizione adottata dalla coppia Merkel-Sarkozy aveva praticamente congelato il processo di adesione. Con Gülen era guerra aperta. L'Ak Parti non aveva dunque altra scelta se non quella di volgere lo sguardo verso gli altri due attori. Per garantirsi la sopravvivenza, il governo impostò su nuove basi le relazioni con i militari, riconoscendo gli errori commessi nei processi Ergenekon e Balyoz. Per assicurarsi la legittimità, avviò dei colloqui con Abdullah Öcalan e diede vita a un «processo di soluzione» (*Çözüm Süreci*) diretto a risolvere il problema curdo.

Questo periodo è durato fino alla metà del 2013. L'inizio degli eventi di Gezi Park è coinciso con la fine del «processo di soluzione». E con il colpo di Stato in Egitto, in seguito al quale 'Abd al-Fattāḥ al-Sīsī, appoggiato dall'Occidente, ascese alla presidenza della Repubblica. La sovrapposizione di questi tre eventi ha avuto un impatto psicologico permanente sull'Ak Parti, i cui dirigenti si convinsero di essere soli, di non avere nessun vero partner né all'interno né all'esterno della Turchia. Se ci fosse stato un golpe in Turchia, era la sensazione prevalente all'interno del partito, l'Occidente non si sarebbe opposto.

Nel giugno 2013 Gülen appoggiò i moti di Gezi Park, usò i membri della sua confraternita per precipitare il paese nel caos e sfruttò contro il governo una situazione che aveva aperto la strada all'ingovernabilità. Nel dicembre del-



Fonte: RFE/RL Balkan Service, Fetullah Gülen's official website

lo stesso anno, Gülen ispirò l'apertura dei casi di corruzione contro quattro ministri del governo, lo stesso Erdoğan e la sua famiglia. Il predicatore fece uso della stessa tattica già applicata nei confronti dei militari: prendere un abuso reale, ingigantirlo coinvolgendo persone innocenti e trasformarlo in un grande caso di corruzione.

I sentimenti dell'Ak Parti e dell'elettorato vennero riflessi dai risultati delle elezioni amministrative e presidenziali del 2014. Il 70% della popolazione e il 50% degli elettori dell'Ak Parti erano convinti che almeno tre ministri fossero colpevoli dei reati che gli venivano contestati e che nel partito fossero state commesse delle irregolarità. Ma erano altrettanto convinti che la radicalizzazione andata in scena durante gli eventi di Gezi Park e le inchieste giudiziarie lanciate dai magistrati gulenisti il 17 e 25 dicembre 2013 fossero un tentativo di colpo di Stato. Soppesando le due cose, hanno visto nel colpo di Stato la minaccia di gran lunga più pericolosa. Non è un caso che l'Ak Parti abbia vinto le elezioni amministrative del marzo 2014 con la percentuale più alta conquistata fino ad allora in quel tipo di consultazione, il 43%. E che Erdoğan abbia ottenuto il 52% dei voti al primo turno delle elezioni presidenziali dell'agosto 2014.

7. A questo punto, è fondamentale sottolineare che i sostenitori dell'Ak Parti e di Erdoğan, ormai, non erano più solo i musulmani ortodossi. Ancora oggi, questa componente non supera il 30% della popolazione. L'azione di governo dell'Ak Parti, specialmente sotto il profilo socio-economico, aveva creato una coalizione di fatto tra diverse componenti della popolazione turca. Nel giro di dodici anni, il reddito pro capite era triplicato. Grazie alla buona gestione del debito pubblico, il tasso di interesse sullo stesso era crollato dall'85% al 15%. Questo determinò un aumento del flusso di investimenti di circa quaranta volte. Senza contare i progressi compiuti nei settori della sanità, dell'urbanistica e delle infrastrutture. Insieme al miglioramento nella distribuzione del reddito, si assisteva inoltre a un notevole esodo dal settore agricolo a quello industriale e a un progressivo aumento dell'occupazione. Tutto ciò fece sì che, secondo i criteri delle Nazioni Unite, la classe media turca balzasse dal 41° al 20° posto globale. La vera base elettorale dell'Ak Parti, dunque, non era più formata dalla componente religiosa della popolazione ma da una classe media che era parte integrante della globalizzazione, entusiasta di ascendere la scala sociale e pronta a correre dei rischi.

L'amministrazione dell'Ak Parti aveva poi espanso significativamente la sfera delle libertà. Era diventato possibile parlare di qualsiasi argomento. Tutti i tabù ideologici relativi allo Stato erano stati rimossi. Ma l'aspetto più importante era forse il profondo cambiamento vissuto dal fronte islamico, ormai avviato verso la secolarizzazione. La religiosità si era diversificata e, soprattutto, individualizzata. La percentuale di coloro che si dichiaravano a favore della *šari'a* era diminuita dal 9% all'1% della popolazione. Mentre il tasso di partecipazione femminile alla vita lavorativa continuava ad aumentare, la nuova generazione di donne musulmane entrava nella sfera pubblica. La struttura familiare era evoluta verso il mo-

dello di famiglia nucleare e l'educazione era divenuta una delle principali voci di spesa della classe media.

I sostenitori dell'Ak Parti, dunque, non sono persone legate ciecamente al partito. Sebbene la base dell'Ak Parti sia formata da una massa critica di questo tipo, coloro che negli ultimi dieci anni hanno permesso a Erdoğan di vincere le elezioni appartengono a gruppi sociali identitariamente «ricchi» che hanno raggiunto alti standard sociali, culturali ed economici. Questi elettori sono consapevoli delle mancanze e degli errori dell'Ak Parti, li criticano, ma alla fine continuano a votare per il partito di Erdoğan. Perché il pericolo rappresentato dagli avversari dell'Ak Parti comporta conseguenze infinitamente più gravi.

8. L'Ak Parti ha approcciato le elezioni del 7 giugno 2015 con Erdoğan alla presidenza della Repubblica e Davutoğlu alla presidenza del Consiglio. Entrambi sapevano di non poter contare su nessun alleato. Erano consapevoli di essere completamente soli. Le restrizioni alla libertà di stampa e il contesto politico europeo impedivano l'avvicinamento tra Turchia e Ue. Le dinamiche della guerra in Siria avevano fatto entrare le relazioni turco-russe in un periodo di ostilità, mentre i rapporti turco-americani si andavano frantumando. E allo stesso tempo diventava sempre più necessario intervenire contro il Pkk e i gulenisti. Da qui l'idea di provare a garantirsi la sopravvivenza e la legittimità attraverso il sistema presidenziale e l'introduzione di una nuova costituzione. In altri termini, l'Ak Parti pensò che fosse necessario avviare un processo politico che gli consentisse di raggiungere una posizione di supremazia rispetto agli altri attori politici e, al contempo, di continuare a godere del consenso popolare.

A causa degli errori commessi da Erdoğan nella campagna elettorale la percentuale di voti ottenuta dall'Ak Parti scese al 42%. Dopo le elezioni, tuttavia, il Pkk e il Mhp optarono per una strategia che favorì il partito di governo e consentì a quest'ultimo di conquistare quasi il 50% dei voti nelle consultazioni elettorali del 1° novembre 2015. La guerra contro il Pkk permise ai militari di tornare ad avere voce in capitolo in ambito politico, ma l'Ak Parti, ormai, non poteva più fidarsi di loro. Il dominio esercitato dai gulenisti sulla burocrazia era poi diventato un segreto di Pulcinella: nel 2016, la quota dei membri della confraternita gulenista nell'esercito, nella magistratura e nella polizia era stimabile tra il 60% e il 70%.

In questo contesto, per Erdoğan sarebbe stato fin troppo ingenuo continuare a puntare sul presidenzialismo e sulla riforma della costituzione. È per questo che si è assistito a un avvicendamento alla presidenza del Consiglio e alla nascita di un governo «di lotta e di servizio». L'avvicendamento tra Davutoğlu e Binali Yıldırım, però, presentava anche un'opportunità che gli avversari dell'Ak Parti attendevano da tempo. Tale avvicendamento implicava infatti un ulteriore allontanamento dell'Ak Parti dall'Occidente, o la possibilità che esso venisse emarginato da quest'ultimo.

Oggi siamo a conoscenza del fatto che i gulenisti pianificarono un colpo di Stato, posticipato a causa della rimozione di diversi funzionari da parte del go-

verno, nel maggio 2016. L'esecutivo conduceva intanto la lotta contro la confraternita gulenista principalmente attraverso il Mit. Nella primavera del 2016, il Mit aveva preparato e condiviso con alcuni ministeri una lista di circa 50 mila gulenisti. Questi ultimi ne vennero a conoscenza attraverso i loro membri infiltrati nella burocrazia e capirono dunque che la resa dei conti era ormai prossima. Sulla base della lista fornita dal Mit, il governo fece infatti preparare un atto d'accusa che sarebbe divenuto operativo il 17 luglio 2016. È per questo che i gulenisti, una volta venuti a conoscenza delle accuse che sarebbero state mosse contro di loro, decisero di anticipare di una settimana il colpo di Stato. Ma il Mit aveva fiutato il golpe e cercato di prevenirlo di concerto con lo Stato maggiore. Anziché di una settimana, stavolta i gulenisti hanno anticipato il colpo di Stato di qualche ora. Alla fine, nella notte del 15 luglio in Turchia è andata in scena una prima assoluta. La gente comune si è scagliata contro i carri armati e ha affrontato a mani nude militari che non si facevano scrupolo di usare le armi. La polizia chiedeva l'aiuto delle persone che si erano riversate in strada. Quella sera, atterrando a Istanbul, Erdoğan si rese conto che non c'era alcun edificio sicuro dove potesse andare e si difese restando in mezzo alla gente.

I militari hanno mostrato in quel frangente un'ambiguità che, ancora oggi, è difficile da affrontare. Considerando che i gulenisti rappresentavano un terzo dei vertici delle Forze armate, non è ancora stato spiegato per quale ragione i restanti due terzi siano rimasti passivi.

Ma l'aspetto più interessante della notte del 15 luglio è certamente il fatto che tutti i canali televisivi che fino a quel momento avevano esibito una netta opposizione all'Ak Parti e a Erdoğan hanno preso posizione contro il golpe e si sono schierati al fianco del governo. Così come hanno fatto il Chp e il Mhp. A tal proposito, è necessario sottolineare che i primi a scendere in strada non sono stati i sostenitori dell'Ak Parti ma i militanti del Mhp. E che la gente ha cominciato a ribellarsi contro il colpo di Stato subito dopo la lettura del comunicato dei golpisti sulla Trt. Cioè 45 minuti prima dell'appello di Erdoğan.

9. Oggi, l'Ak Parti sta cercando di rimediare alla sua perenne solitudine migliorando i rapporti con i partiti d'opposizione sul piano interno e cercando di ristabilire buone relazioni con gli Stati Uniti e la Russia su quello esterno. Gülen e il Pkk sono invece i nemici assoluti. Questo stato di cose apre ampi spazi ai militari, in particolare ai neonazionalisti. Il fatto che la Turchia si trovi in una situazione nella quale è costretta a combattere su ogni fronte, fa sì che i militari possano trovare il modo di inserirsi nuovamente nell'equazione politica. E tutto lascia pensare che i neonazionalisti proveranno a sfruttare questa opportunità in termini ideologici.

Ma è evidente che nella lotta contro i gulenisti sono state violate le procedure giudiziarie, un numero elevatissimo di persone che non c'entrava nulla ha perso il lavoro, molti opportunisti hanno cercato di sfruttare l'occasione per trarne vantaggi personali. E la base dell'Ak Parti non si limita a guardare, critica aspra-

mente queste azioni sbagliate. Perché la Turchia, ormai, non è più la vecchia Turchia. Anche se le norme e gli standard democratici non vengono applicati, il paese li conosce e li desidera.

È per questo che anche se i golpisti avessero vinto, l'ordine da loro imposto non sarebbe durato a lungo. Analogamente, né l'Ak Parti né qualsiasi altro partito ha oggi il potere di imporsi sul popolo. Perché il popolo turco ha maturato non solo un'esperienza sufficiente, ma anche un forte senso del realismo. In una situazione di pericolo, ha imparato a scegliere l'alternativa potenzialmente sbagliata ma controllabile. È questo che spiega le vittorie elettorali dell'Ak Parti e il sostegno di cui, nonostante tutti i suoi errori, continua a beneficiare.

INTERVISTA

‘La Cia ha organizzato il golpe per farlo fallire e indebolire il nostro esercito’

Conversazione con *İlker BAŞBUĞ*, ex capo di Stato maggiore delle Forze armate turche, a cura di *Ahmet HAKAN*, giornalista e conduttore televisivo

R

IPORTIAMO ALCUNI BRANI DELL'INTERVISTA rilasciata da *İlker Başbuğ* ad *Ahmet Hakan* e trasmessa il 1° agosto 2016 dall'emittente *Cnn Türk*. L'intervista integrale è disponibile sul canale YouTube della *Cnn Türk*.

HAKAN Noi ci riferiamo al 15 luglio dicendo «tentato colpo di Stato militare». Lei che ne dice?

BAŞBUĞ È una domanda molto importante. In questo momento ci troviamo di fronte a un quadro spaventoso. A mio avviso, occorre prima di tutto identificare correttamente il problema. Come si usava dire una volta, bisogna fare una diagnosi corretta. Perché se si identifica correttamente il problema, se si fa una buona diagnosi, si possono fare passi avanti nella cura. In caso contrario, la cura può portare a risultati indesiderati. Come va interpretato, allora, il 15 luglio? Come va chiamato? Io non considero l'insurrezione del 15 luglio un colpo di Stato militare. Perché? Prima del 15 luglio, soprattutto durante il periodo repubblicano, la Turchia ha avuto a che fare con interventi militari, con colpi di Stato militari? Certo che sì. A cominciare dal 27 maggio 1960. Poi c'è stato il memorandum del 1971. Anzi, scusate, prima ancora ci sono stati i due tentativi di golpe del 1962 e del 1963. Mi riferisco alle vicende di Talat Aydemir. A questi eventi hanno fatto seguito il memorandum del 1971 e quello del 12 marzo. Questi sono stati dei veri memorandum. Perché c'erano delle richieste. E c'era l'avvertimento che se tali richieste non fossero state esaudite le Forze armate si sarebbero impadronite del governo. Per questa ragione, quello del 12 marzo è un vero e proprio memorandum. Non c'è alcun dubbio su questo. E infine, l'intervento, o colpo di Stato, mi-

litare del 12 settembre. Se esaminiamo questi eventi da un punto di vista strutturale, scorgiamo due modelli. Il primo modello è quello di un intervento o di un golpe realizzato dalle Forze armate all'interno della catena di comando, come avvenuto ad esempio in occasione dell'intervento militare del 12 settembre. Per quanto riguarda il secondo modello, invece, abbiamo a che fare con un intervento, o colpo di Stato, militare realizzato al di fuori della catena di comando da una giunta insediatasi all'interno delle Forze armate, come accaduto il 27 maggio 1960.

HAKAN Il 15 luglio gli assomiglia?

BAŞBUĞ No, non gli assomiglia.

HAKAN La catena di comando non c'è, ma la giunta sì.

BAŞBUĞ Non gli assomiglia. Guardi, l'aspetto importante della questione è questo: la giunta che ha realizzato il colpo di Stato, l'intervento militare del 27 maggio 1960, prese ordini da un soggetto o da un'organizzazione esterna? Aveva con essi dei legami? No, non aveva alcuna relazione con un'organizzazione o con una struttura esterna, tutto si è svolto completamente all'interno delle Forze armate.

HAKAN È questo che distingue il 15 luglio?

BAŞBUĞ Assolutamente. Nel momento in cui arriviamo a quanto accaduto il 15 luglio, cosa troviamo? L'organizzazione terroristica di Fethullah Gülen, in breve la confraternita, che si è infiltrata nelle Forze armate. Quando usiamo il termine confraternita intendiamo Fethullah Gülen. Una giunta che si è infiltrata e poi anidata nelle Forze armate turche a partire dai licei militari. Questa giunta, però, non agisce da sola, di testa sua. Da dove prende gli ordini?

HAKAN Da Fethullah Gülen.

BAŞBUĞ È proprio questo fatto, allora, che dobbiamo isolare.

HAKAN Va bene, ma dunque come lo dobbiamo chiamare?

BAŞBUĞ Io lo definisco così: un colpo di Stato armato della confraternita gulenista. (...) Adesso cerchiamo di illustrare in modo completo le relazioni tra la confraternita e i poteri politici. È chiaro che questo fenomeno va avanti sin dagli anni Settanta. Ma secondo me il periodo nel quale la confraternita ha iniziato a rafforzarsi è il periodo di Turgut Özal. È vero? Ed esaminando i rapporti instaurati con il potere politico nei periodi successivi, si scorge che anche il defunto Bülent Ecevit – ne sono stato testimone in varie riunioni – guardava con molta simpatia alla confraternita. Diceva sempre che non poteva far fare questo o quest'altro contro la confraternita. Forse credeva sinceramente che quelli fossero ben intenzionati, alle loro scuole... E vediamo che anche Tansu Çiller, almeno in parte, guardava con simpatia a questo fenomeno e intratteneva relazioni con loro.

HAKAN Anche Demirel...

BAŞBUĞ C'è chi sostiene che Demirel non la vedesse in quel modo. Non posso saperlo, ma arrivando al periodo del defunto Necmettin Erbakan vediamo che quest'ultimo manteneva una certa distanza nei confronti della confraternita. Bene, e l'Ak Parti quando è arrivato al potere? Nel 2002. Vede, io do molta impor-

tanza a questo aspetto della questione. Il periodo tra il 2002 e il 2007 è un periodo a parte. Qual è la caratteristica distintiva di questo periodo? In primo luogo, «cerchiamo di andare d'accordo con la confraternita, bene, ma senza entrare in conflitto con le Forze armate turche». Fino a quando? Fino al 2007. Il 2007 è l'anno in cui questo modo di pensare cambia. Perché? Innanzitutto, si può certamente ipotizzare che abbia influito l'e-memorandum, l'incidente del 27 aprile. E le crisi che hanno avuto luogo durante l'elezione del presidente della Repubblica. Secondo le dichiarazioni di Haneifi Avcı e Sabri Uzun, nel 2007 l'intero corpo di polizia era in mano alla confraternita e la diffusione di indiscrezioni relative a un attentato contro di lui ha finito per turbare il primo ministro. Un periodo nel quale, nell'ambito della lotta contro il Pkk, andava in scena l'attacco di Dağlica e si faceva una sporca propaganda contro le Forze armate. Queste ultime venivano attaccate dicendo che «non hanno successo nella lotta al terrore». E allora che sarebbe successo? Il processo di apertura. Si sarebbe entrati in un processo politico. Pertanto, il 2007 è l'anno in cui i complotti che sarebbero stati realizzati contro le Forze armate turche avevano ormai raggiunto il vertice. Gli anni tra il 2007 e il 2011 vanno dunque analizzati separatamente. Secondo lei, cosa rappresenta questo periodo? Questo è il periodo della piena alleanza tra l'Ak Parti e la confraternita. Ricordatevi il referendum costituzionale del 2010, è lì che venne raggiunto il vertice. Noi eravamo già al vertice. Io sono stato capo di Stato maggiore in questo periodo. Questa è la fase della piena alleanza tra l'Ak Parti e la confraternita. Che ha detto il signor primo ministro? «Che cosa non vi abbiamo dato di ciò che avete chiesto?». Non è così? (...)

Dove eravamo arrivati? Al 6 gennaio 2012, quando il capo di Stato maggiore viene arrestato. In realtà, il mio arresto era un messaggio diretto a una serie di persone. Il messaggio era: sta arrivando il tuo turno.

HAKAN A chi per esempio, al primo ministro?

BAŞBUĞ Secondo me sì, fin lassù.

HAKAN Fino a Erdoğan...

BAŞBUĞ Sì. Perché cos'è accaduto un mese dopo quello che è successo a me? Il 7 febbraio 2012 è esploso l'incidente del Mit. Quando è esploso l'incidente del Mit, il primo ministro ha capito la gravità della situazione.

HAKAN Il primo ministro ha obiettato anche al suo arresto...

BAŞBUĞ Sì, ma non ha fatto niente. Poteva fare qualcosa? Poteva. Poteva fare per noi quello che ha fatto per il sottosegretario del Mit. Ma non l'ha fatto. E questo è un dato. Adesso a che punto siamo? Possiamo affermare che dopo l'incidente del Mit i rapporti tra l'Ak Parti e la confraternita fossero ormai entrati in un contesto non solo di frattura, ma di scontro. Il 2012 è un anno importante. Cosa sarebbe successo dopo? L'incidente delle Dershane e poi alla fine dell'anno ci sarebbero stati il 17 e il 25 dicembre. Quanto accaduto il 17 e il 25 dicembre non è forse un atto politico realizzato per via giudiziaria?

HAKAN Un colpo di Stato?

BAŞBUĞ In molti lo dicono, Hanefi Avcı sostiene che «il 17 e il 25 dicembre è stato un colpo di Stato che la confraternita voleva realizzare per via giudiziaria». Dopo il 2014, in particolar modo dopo il 17 e il 25 dicembre...

HAKAN Si arriva allo scontro.

BAŞBUĞ Non allo scontro, alla guerra.

HAKAN D'accordo, ma perché l'Ak Parti non ha avuto successo in questa guerra?

BAŞBUĞ Tra il 2012 e il 2016, cioè fino al 15 luglio, la posizione del primo ministro e futuro presidente della Repubblica va considerata a parte.

HAKAN Perché?

BAŞBUĞ Negli anni tra il 2012 e il 2016 (Erdoğan, *n.d.t.*) ha combattuto quasi da solo la confraternita.

HAKAN Perché da solo? Ci sono il governo, i ministri, i burocrati...

BAŞBUĞ Sì ci sono, ma sono dell'idea che non tutti gli abbiano offerto pieno sostegno.

HAKAN Ha combattuto da solo?

BAŞBUĞ Ha combattuto da solo. Quel periodo è importante. Tra il 2012 e il 2016 ha combattuto da solo la confraternita.

HAKAN Proprio perché Erdoğan è rimasto da solo non è stato possibile fare pulizia, tanto che si è osato realizzare un colpo di Stato militare?

BAŞBUĞ Tra il 2012 e il 2016, quali informazioni sono state date allo Stato maggiore su questo insediamento nelle Forze armate? La situazione è diversa rispetto al nostro periodo. Che spieghino anche questo, per favore. Relativamente all'insediamento dell'organizzazione di Fethullah Gülen nelle Forze armate tra il 2012 e il 2016... Concretamente, il Mit, il potere politico, il governo che cosa hanno dato alle Forze armate? Gli hanno dato qualcosa? Non lo so. Questo è un punto molto importante. Non so, sono riuscito a spiegare la differenza con il nostro periodo? Se guardiamo la questione attraverso la stampa, il *Wall Street Journal* ha scritto che cinque o sei giorni prima del 15 luglio il Mit avrebbe fornito alle Forze armate una lista di 600 persone concernente l'organizzazione di Fethullah Gülen. Non so quanto sia vero. Ma se queste informazioni sono state veramente fornite cinque giorni prima del 15 luglio, era troppo tardi.

HAKAN Se il capo di Stato maggiore fosse stato lei, cosa avrebbe fatto?

BAŞBUĞ Sono riuscito a spiegare la diversità del periodo compreso tra il 2012 e il 2016, non è vero? In questo periodo c'è una guerra. Ai nostri tempi era molto diverso. C'era un'alleanza, tra il 2012 e il 2016 c'è una guerra. Una guerra che dura da quattro anni, che non sono pochi. Dopo essere diventato presidente della Repubblica, Erdoğan non ha detto: «Entreremo nelle loro tane»? Bene, quattro anni. Cosa è accaduto, che successi si sono ottenuti, quanto è stato accertato, cosa si è ricevuto, che tipo di operazioni sono state realizzate?

HAKAN È per questo motivo che il presidente della Repubblica è rimasto solo?

BAŞBUĞ Sono dell'idea che in questa fase abbia combattuto da solo. Sono convinto di questo. Devo aggiungere anche qualcos'altro. Così come ho sottolineato

che tra il 2012 e il 2016 il presidente della Repubblica ha combattuto da solo, devo anche ricordare che più volte ho detto: «Anch'io sono al fianco di coloro che combattono la confraternita, li sostengo». Lo dico anche oggi, ma devo aggiungere che nel periodo tra il 2007 e il 2011 esiste una responsabilità politica di questo potere.

HAKAN La responsabilità politica di cosa? Di quello che è successo?

BAŞBUĞ Ovviamente. Guardi la questione dal punto di vista dei complotti realizzati contro le Forze armate. Il Mit non aveva nessuna informazione sull'infiltrazione dell'organizzazione di Fethullah Gülen nelle Forze armate, sugli stessi infiltrati? È per questo che va fatta notare l'esistenza di una responsabilità politica negli anni tra il 2007 e il 2011. È un fatto importante. Però sottolineo anche che tra il 2012 e il 2016 (Erdoğan, *n.d.t.*) ha combattuto da solo. (...)

HAKAN Non ho ben capito. Lei dice: il Mit sapeva, c'è una seria minaccia alla vostra (dei gulenisti, *n.d.t.*) presenza all'interno delle Forze armate turche, dal momento che questa minaccia è immediata voi agite in anticipo e vi impadronite del governo facendo un golpe.

BAŞBUĞ Riguardo al nocciolo del problema la penso diversamente.

HAKAN Cosa può essere, a cosa pensa?

BAŞBUĞ Il vero obiettivo sono le Forze armate turche.

HAKAN Ma perché un uomo che si è infiltrato nelle Forze armate turche, che ci ha lavorato per quarant'anni, dovrebbe sacrificare le sue conquiste per logorare, mettere in ginocchio le Forze armate turche?

BAŞBUĞ Le rispondo così: la confraternita di Fethullah Gülen quest'iniziativa del 15 luglio la fa da sola? O qualcuno la pilota? Viene usata da qualcuno?

HAKAN C'è un sostegno esterno?

BAŞBUĞ Sì.

HAKAN Come fa a saperlo, come fa a capirlo?

BAŞBUĞ C'è. La sua assenza sarebbe contraria alla natura dell'evento.

HAKAN Lei è un ex capo di Stato maggiore. La giunta della confraternita all'interno delle Forze armate turche non può aver agito su ordine della confraternita, senza un sostegno esterno? Cioè, non può farlo, non ha la capacità di farlo? Perché cerchiamo per forza una mano esterna? C'è una ragione militare? È questo che sto cercando di capire.

BAŞBUĞ È vero, ha ragione. Dove vive Fethullah Gülen?

HAKAN In America.

BAŞBUĞ Vive in America. Chi è che gli permette di vivere, di continuare a vivere in America? Chi è che gliene ha fornito la possibilità?

HAKAN La Cia.

BAŞBUĞ L'agenzia di intelligence. Ora, la Cia offre queste opportunità per niente? Ah che bello, venga pure. Cioè, lei pensa che queste agenzie di intelligence non si sarebbero servite di lui? Bisogna essere molto ingenui. Fra l'altro, è noto che la Cia e l'Fbi sono ostili tra di loro. L'Fbi era contrario. È la Cia che gli ha fornito il permesso di risiedere in America. Oltre alla Cia, molte persone gli hanno dato re-

ferenze positive. E c'è chi sostiene che alcune di queste persone fossero in Turchia il 15 luglio. Gliene dico una: Henry Barkey.

HAKAN Henry Barkey è un agente segreto.

BAŞBUĞ Un ex, affari esteri eccetera.

HAKAN C'era Graham Fuller.

BAŞBUĞ Henry Barkey era piuttosto al ministero degli Esteri (dipartimento di Stato, *n.d.t.*). Ma ricordo male o è uno di quelli che hanno fornito a Fethullah Gülen le credenziali per vivere in America? C'è chi dice che questa persona fosse in Turchia durante l'operazione del 15 luglio. Ad ogni modo, l'agenzia d'intelligence, la Cia, gli dà questa possibilità. Venga pure, che bello, apra pure delle scuole. No, non è così. Le agenzie di intelligence lo sorvegliano, e non si limitano a questo, ovviamente lo usano per i propri scopi.

HAKAN Quindi gli agenti segreti americani vanno da Fethullah e gli dicono: dai, questo è il momento giusto, fai un colpo di Stato? In che modo se ne servono?

BAŞBUĞ Dunque, Mehmet Eymur è un ex agente segreto. Il 31 luglio è uscito un suo articolo sul giornale *Sözcü*. Se esaminiamo la sua teoria, questo ex agente segreto dice che senza un'agenzia di intelligence (il 15 luglio, *n.d.t.*) non sarebbe stato possibile. Prestiamo attenzione ad alcuni fattori, anche lui fa le stesse supposizioni. Sarebbe molto ingenuo pensare che le agenzie di intelligence americane non fossero a conoscenza di questo avvenimento, che non fossero dietro di esso e che non lo abbiano diretto. Quest'accusa, tuttavia, non prende di mira gli Stati Uniti d'America nel loro complesso. La struttura degli Stati Uniti d'America è molto vasta, molto grande.

HAKAN Un momento. Se diciamo che dietro quest'affare c'è la Cia, diciamo che c'è l'America. Mi sbaglio?

BAŞBUĞ Non so se possiamo dire che dietro ci sia lo Stato americano.

HAKAN Va bene, quindi c'è un'agenzia di intelligence autonoma dall'amministrazione Obama?

BAŞBUĞ La Cia fa molte cose senza che il presidente, fra l'altro un presidente uscente, ne venga a conoscenza.

HAKAN Lei dice che si tratta di cose complicate...

BAŞBUĞ Non credo proprio che il presidente sia a conoscenza di tutte le operazioni realizzate dalla Cia. Non posso saperlo. Potrebbe esserlo come potrebbe non esserlo. Ma penso che dietro a quanto accaduto ci sia sicuramente un'agenzia di intelligence americana. Lo sto valutando, mi pare una cosa possibile. Adesso passiamo a un'altra cosa: l'obiettivo sono le Forze armate turche.

HAKAN Non ho ancora avuto una risposta a questa domanda: è possibile fare una cosa del genere senza il sostegno di un'agenzia di intelligence?

BAŞBUĞ Secondo me è difficile.

HAKAN Dice che è difficile da una prospettiva militare?

BAŞBUĞ Signor Hakan, la prego, questa confraternita ha complottato contro le Forze armate turche. L'ha fatto da sola? Da dove ha ricevuto sostegno?

HAKAN Dagli Usa.

BAŞBUĞ Sì, ma da dove? Ancora una volta, dalle agenzie d'intelligence. Quelli sono andati, sono stati addestrati. I poliziotti come fabbricano i documenti falsi, come introducono i documenti falsi?

HAKAN I poliziotti della confraternita? Come fa a saperlo?

BAŞBUĞ Naturalmente. I loro nomi sono noti. Guardi i libri, legga, sono quasi tutti noti. Questo traspare chiaramente dai complotti realizzati contro le Forze armate turche. (...)

HAKAN Un momento. Un'agenzia di intelligence straniera, incitando la giunta fethullanista all'interno delle Forze armate, può dire: forza miei prodi, andiamo, fate un golpe. Glielo può dire, ma può sapere che non avrebbero avuto successo?

BAŞBUĞ D'accordo, molto bene, siamo arrivati di nuovo a un aspetto cruciale della questione, a un punto chiave. Se si vuole far toccare il fondo a una Forza armata, questo è il modello di ultima generazione: si incoraggia un golpe, lo si incita, lo si fa cominciare, ma si prendono tutte le precauzioni perché fallisca.

HAKAN In quanto agenzia di intelligence? E Fethullah Gülen non lo sapeva? Credeva nella riuscita (del golpe, *n.d.t.*)?

BAŞBUĞ Poteva credere o non credere nella riuscita. Ma a un certo punto è stato usato.

HAKAN Tutti quei generali che hanno messo a repentaglio la propria vita perché avesse successo...

BAŞBUĞ Non possiamo sapere cosa stia accadendo ora, c'è chi dice che il personale delle Forze armate sia coinvolto, ma mi chiedo dove sia il vero personale delle Forze armate. Qui c'è un'altra questione importante: ci si sofferma sempre sui soldati. Ma ci sono anche i gulenisti che hanno organizzato quest'iniziativa. Li chiamano imam, non è vero? Sono loro la vera spina dorsale. Dove sono questi imam?

HAKAN Alcuni di essi vengono arrestati.

BAŞBUĞ Dove vengono arrestati? Alcuni vengono presi, ne è stato arrestato uno nella base di Akıncı.

HAKAN Poi è stato rilasciato.

BAŞBUĞ Ma questo tribunale come fa a rilasciarlo?

HAKAN Anch'io non l'ho capito.

BAŞBUĞ Lo rilascia sotto libertà condizionata.

HAKAN Adesso è in fuga.

BAŞBUĞ È scappato. La maggior parte degli imam è scappata quando ha capito che (il golpe, *n.d.t.*) sarebbe fallito. Ci si azzuffa sulla punta dell'iceberg, ma fino a che punto si va a vedere cosa c'è sotto? Tuttavia, non si può fare a meno di ammettere che la confraternita è stata usata dalle agenzie di intelligence americane. Il golpe è stato incitato, ma allo stesso tempo si è impedito che potesse avere successo.

HAKAN L'obiettivo delle organizzazioni di intelligence straniere, dunque, è di far toccare il fondo alle Forze armate turche.

BAŞBUĞ Esattamente.

HAKAN E il fondo lo hanno toccato?

BAŞBUĞ Sono in un momento critico.

HAKAN Le Forze armate turche hanno toccato il fondo.

BAŞBUĞ Non mi piace quest'espressione. Ma questo, per le Forze armate turche, è il periodo più difficile dell'intera storia repubblicana.

HAKAN Dal punto di vista del prestigio.

BAŞBUĞ Vivono il loro momento più difficile. Sono in una fase critica sotto il profilo delle opportunità, delle capacità, del morale, della motivazione.

HAKAN Va bene, quindi era questo l'obiettivo della Cia?

BAŞBUĞ Sì, sono dell'idea che l'obiettivo dell'insurrezione del 15 luglio fosse questo.

HAKAN Ma perché si fa una cosa del genere?

BAŞBUĞ Dia un'occhiata alla Siria. Prima di tutto, dia un'occhiata alla Siria. Cosa sta succedendo in Siria?


HAKAN Vuole intendere che dal loro punto di vista un esercito debole condurrebbe meglio la politica mediorientale? Vogliono sviluppare le politiche in Siria e in Medio Oriente con un esercito turco debole?

BAŞBUĞ Da un certo punto di vista sì. Sono convinto che quello che è successo sia collegato ai nuovi avvenimenti a sud della Turchia, al quadro internazionale. E anche in questo caso, la priorità è la Siria.

NON SI USA L'AERONAUTICA PER FARE I GOLPE LO SANNO ANCHE I BAMBINI

di Giuseppe CUCCHI

Sfruttando la curdofobia degli apparati e le divisioni sociali, Erdoğan è riuscito ad annientare il dissenso e a cementare il suo potere. Le epurazioni e la macchina propagandistica. L'alleanza con militari e ultranazionalisti. Il dilemma della Nato.

1.  CURIOSO COME LE FORZE ARMATE TURCHE, che dispongono di un Esercito universalmente giudicato molto serio nonché classificato da tutti gli annuari statistici quale il secondo della Nato per efficienza e uno dei primi su scala mondiale per numero di personale, abbiano dovuto fare ricorso principalmente all'Aeronautica per porre in atto il recente fallito tentativo di colpo di Stato. Eppure anche i bambini sanno che l'Arma aerea, pur essendo all'avanguardia dal punto di vista tecnico su altre Forze armate meno blasonate, non dispone tuttavia di un sufficiente numero di *boots on the ground* (scarponi sul terreno) da mobilitare nel caso in cui la reazione popolare al golpe si dimostri più intensa del previsto.

Di norma la Forza armata più coinvolta in operazioni di questo genere è quindi l'Esercito, magari integrato da elementi dei servizi e da unità di polizia. A volte poi anche da qualche contingente delle altre Forze armate, in particolare da quei reparti che normalmente provvedono alla sicurezza diretta delle basi aeree o delle installazioni marittime. In sostanza quindi solida fanteria di linea che veste però l'uniforme del marinaio o dell'aviere.

Si tratta di una regola che anche la Turchia conosceva benissimo, come ampiamente dimostrato dai precedenti riusciti interventi delle Forze armate nell'agitata vita politica del paese. Interventi almeno in parte giustificati dalla costituzione di Atatürk, che indicava i militari quale estremo baluardo della laicità del paese costringendoli in un certo qual senso ad azioni che in contesti di differente democrazia venivano poi invariabilmente condannate con puntuale severità.

Nel 1980, in particolare, allorché si verificò l'ultimo dei colpi di Stato reali (i successivi furono soltanto prospettati, e bastò la minaccia per far rientrare le cose nel giusto ambito) Ankara e Istanbul, come tutti gli altri centri urbani della Turchia di una certa importanza, erano presidiati da soldati presenti a ogni angolo di

strada. Di notte poi la vigilanza, già forte durante le ore del giorno, veniva rinforzata sino ad arrivare quasi a raddoppiarla.

Questa volta però anziché utilizzare l'Esercito, le Forze armate turche hanno puntato sull'Aeronautica, che avrebbe dovuto essere il ferro di lancia del loro successo. C'è da chiedersi il perché. Si tratta di un interrogativo che ammette parecchie risposte, tutte egualmente vere, o perlomeno probabili, ma nel contempo tutte parziali o insoddisfacenti.

2. Sul fatto che l'azione più importante da compiere nel corso del golpe, vale a dire l'eliminazione fisica del presidente Erdoğan, fosse affidata all'Arma aerea e che ciò potesse contribuire a qualificare la Forza armata quale primo protagonista del golpe non vi è alcun dubbio. Anche se bisogna sottolineare come alla prova dei fatti, per propria insufficienza, per indecisione dei piloti incaricati dell'azione o per l'efficacia del piano di inganno posto in essere dalla controparte, essa sia riuscita a fallire anche in quell'intervento, l'abbattimento di un velivolo, che più e meglio avrebbe dovuto rientrare nelle sue capacità operative.

Da considerare poi come in quel particolare momento sull'Aeronautica non gravassero tutti gli impegni che invece sono il pane quotidiano di un Esercito incaricato di presidiare quella parte del territorio nazionale turco ove il Pkk curdo si è mostrato attivo in tempi recenti; che è entrato da qualche tempo nella Siria settentrionale finendo con l'essere totalmente e a pieno titolo coinvolto nel vespaio mediorientale e che – almeno in teoria – è anche membro della coalizione avversa allo Stato Islamico.

Infine c'è da considerare come le Forze armate turche non possano più essere considerate il blocco monolitico e privo di cedimenti di un tempo, allorché la giornata delle reclute iniziava e terminava invariabilmente con l'ora di Atatürk. Un vero e proprio lavaggio del cervello che veniva svolto in angoli delle camerate appositamente attrezzati con biblioteche colme di opere del padre della patria, suoi detti riprodotti sui muri a lettere cubitali e, a dominare il tutto, grandi busti di Atatürk in gesso. Colorato però con speciali vernici per farlo apparire di bronzo.

Oggi invece una prima linea di divisione che attraversa le Forze armate turche è quella che pone da un lato coloro che rimangono fedeli all'idea di un paese laico mentre dall'altro si concentra chi è favorevole a una continua crescita dell'influenza della religione in tutti gli aspetti della vita di ogni giorno, ivi compreso quello militare. Un'equazione che risulterebbe abbastanza semplice, se non fosse per il fatto che il campo confessionale risulta poi a sua volta diviso fra i seguaci di Erdoğan e quelli di Gülen, espressioni di due religiosità diverse che dopo aver fatto un po' di strada insieme hanno poi trovato insopportabile la vicinanza reciproca. E ora si odiano con un'intensità che solo fratelli e cugini litigiosi riescono a esprimere.

Quasi istintivamente noi abbiamo giudicato il recente tentativo di colpo di Stato come un prodotto della componente laica delle Forze armate, probabil-

mente influenzati dai ricordi accumulati nel corso degli anni trascorsi, nonché dal modo in cui eravamo abituati a giudicare una categoria che non corrisponde più a quello che è invece rimasto il nostro stereotipo.

Sin dai primi momenti Erdoğan sta invece attribuendone la responsabilità a Gülen e ai gulenisti, arricchendo tutto, almeno in un primo tempo, con un'accusa di correttezza diretta verso l'America che ancora ospita la mente del movimento e, a dire del presidente turco, la sostiene e la protegge.

È certamente possibile che questi fatti rientrino nella medesima logica di quanto succedeva nel periodo fra le due guerre, allorché Stalin da Mosca imputava a Trockij, considerato il più pericoloso degli avversari e quindi quello di cui bisognava liberarsi quanto prima possibile, l'origine di ogni male che potesse affliggere l'Unione Sovietica. Può darsi però per contro che Erdoğan dica la verità, e in tal caso il ruolo da protagonista affidato all'Aeronautica l'indicherebbe come la più gulenista fra le Forze armate turche.

3. C'è un ulteriore elemento da considerare e questo è probabilmente il più importante di tutti. In ciascuno dei paesi ove sopravvive l'istituto della leva – e la Turchia prevede ancora un servizio di leva della durata di sei mesi per tutti i cittadini maschi laureati, di diciotto mesi per tutti gli altri – l'Aeronautica è la Forza armata in cui maggiore risulta la percentuale del personale di carriera. Personale cioè che è naturalmente molto più disposto a obbedire senza valutazioni e contestazioni agli ordini provenienti dall'alto di quanto non possano esserlo i coscritti, maggiormente immersi nella realtà politica e religiosa del paese e quindi facilmente condizionabili da centri di influenza ben diversi dalle gerarchie militari. Per di più l'avvento di portatili e tablet ha reso impossibile cercare di utilizzare i sistemi di un tempo, allorché in casi del genere era prassi isolare da ogni possibile comunicazione – almeno nel breve periodo in cui si situava il momento chiave dell'azione – i reparti militari composti da personale non di carriera.

C'è infine da ricordare come, sin dall'inizio dell'epoca Erdoğan, le Forze armate turche siano state oggetto di una particolare attenzione da parte del partito al potere che ha usato tutti i mezzi leciti e tutti gli espedienti più dubbi, comprese purghe, incriminazioni ed epurazioni spesso al limite della legalità o addirittura molto discutibili sul piano del diritto, per assicurarsene la fedeltà. Un'operazione che con l'Aeronautica era magari riuscita meno bene di quanto non lo fosse con i servizi, la polizia, la Marina e l'Esercito.

A conferire il primato nell'azione all'Arma aerea hanno quindi probabilmente concorso, ciascuno in una misura che per il momento non siamo in grado di valutare, fattori molto diversi fra loro. Di certo, in ogni caso, il ruolo che l'Aeronautica ha svolto – o per meglio dire avrebbe dovuto svolgere – ha fatto sì che essa sia risultata il settore delle Forze armate più colpito da una repressione decisa che non ha fatto sconti ad alcuno ed è servita a Erdoğan per eliminare la parte più decisa e pericolosa dell'opposizione a un regime che egli vorrebbe da tempo trasformare in presidenziale.

Secondo alcune fonti la repressione condotta in seno alla ribelle Aeronautica sarebbe arrivata al punto che essa non dispone più del numero minimo di piloti indispensabile per mantenere operativa la sua numerosa flotta aerea.

Comunque stiano le cose, questa epurazione, di sicuro non è stata molto apprezzata in ambito Nato.

4. Soltanto il peso e l'efficienza del suo strumento bellico inducevano infatti la massa degli altri Stati membri dell'Alleanza Atlantica a continuare a considerare la Turchia come un partner prezioso, passando sopra alle numerose controindicazioni che caratterizzavano sia il paese sia la sua classe politica.

Quali fossero però i reali sentimenti di tutti è apparso chiaro nella notte del golpe, allorché le grandi democrazie dell'Occidente – che in linea di principio e sul piano etico avrebbero dovuto condannare sin dall'inizio senza alcuna esitazione il tentativo di colpo di Stato – hanno invece esitato a lungo, cercando di guadagnare tempo e decidendo infine di associarsi alla condanna soltanto a cose fatte, quando risultava ben chiaro chi fosse il vincitore e chi per contro gli sconfitti.

E poi vi è da considerare come il rapporto Nato-Turchia, oltre a rivelarsi pericolosamente altalenante negli anni più recenti, abbia comunque sempre sofferto di una destabilizzante ambiguità. Se guardiamo al lato positivo della relazione dobbiamo infatti constatare come la presenza turca sia l'unica che permette all'Alleanza Atlantica di non essere considerata un club di potenze esclusivamente cristiane, chiusa a qualsiasi Stato che non appartenga a quel gruppo confessionale. Una caratteristica che ha consentito alla Nato di spedire più e più volte i suoi soldati in terra d'islam – in Bosnia, Kosovo, Afghanistan ad esempio – senza che essi fossero immediatamente bollati come «crociati» e come tali additati quale ideale bersaglio a ogni buon musulmano.

Non è neanche un caso, in quest'ottica, che la migliore delle iniziative di apertura dell'Alleanza verso il mondo arabo prenda il nome dalla città di Istanbul, ove essa è stata firmata, con la Turchia che appariva in un certo senso ricoprire il ruolo di garante nei riguardi degli altri Stati islamici firmatari.

Geograficamente inoltre la Turchia si configurava in altri tempi quasi come un saliente proiettato verso il mondo sovietico, cui tra l'altro impediva attraverso il controllo degli Stretti ogni travaso di forze navali dal Mar Nero al Mediterraneo. Si tratta di una valenza che la caduta dell'Urss ha fortemente attenuata ma che ancora conserva una certa validità considerato come la Turchia confina con alcuni Stati, come la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaigian, cui la Russia conferisce elevata valenza strategica, nonché il modo in cui Mosca sembra ancora anelare all'acquisizione del libero accesso ai mari caldi.

Infine erano anche le dimensioni e il livello di addestramento delle Forze armate turche che le rendevano preziose per un'Alleanza che sul piano aereo e navale ha sempre surclassato ogni possibile avversario ma che manteneva invece oltre Atlantico, e quindi con tempi d'intervento nei vari teatri così lunghi da ap-

parire difficilmente accettabili, la massa dei propri soldati. Una vulnerabilità che il passaggio di tutti gli strumenti militari europei, dalla leva al volontariato, ha poi ulteriormente accentuato.

Per contro invece nonostante la sua lunga militanza nell'Alleanza, la Turchia è sempre rimasta un membro del Patto Atlantico per molti aspetti ben diverso dagli altri e quindi a essi ben difficilmente assimilabile. In primo luogo c'era la questione religiosa che è tranquillamente rimasta in sottordine sino a quando la laicità è stata almeno formalmente la scelta del paese, ma che ha acquisito un rilievo sempre più crescente man mano che l'orientamento confessionale di Erdoğan e della sua maggioranza si affermava sempre più.

I momenti peggiori in questo senso si sono presentati nel corso degli ultimi due anni quando, nell'ansia di evidenziarsi come uno dei potenziali pretendenti alla leadership in ambito sunnita nonché di sostenere il proprio campo contro quello sciita, la Turchia è arrivata a tollerare il «califfato», a commerciare con esso, a lasciare libertà di passaggio agli aspiranti combattenti dell'Is diretti in Iraq o in Siria e a sostenere gli estremisti in varie altre maniere, palesi e occulte. Maneggi che rimanevano per buona parte sconosciuti all'opinione pubblica occidentale ma che erano invece perfettamente noti a tutti i servizi di intelligence dei paesi Nato.

In secondo luogo, bisogna sottolineare come la Turchia considerasse la sua appartenenza alla Nato in maniera ben diversa da quella di tutti gli altri partner, per cui essa si configurava come un *do ut des* in cui su uno dei piatti della bilancia vi era la garanzia nucleare americana, mentre sull'altro trovava posto la disponibilità degli Stati membri minori ad accettare sempre la volontà dell'Alleanza, in pratica quindi quella del grande fratello Usa d'Oltreoceano.

Ankara ha per contro conservato sempre una parziale autonomia della sua politica di difesa e sicurezza, sia perché essa coinvolgeva problemi, come quello curdo, che i turchi avevano la tendenza a considerare di politica interna, malgrado le loro numerose implicazioni internazionali, sia perché in parte si orientava verso aree estranee all'ambito geografico del Patto Atlantico, sia infine perché uno dei suoi maggiori contenziosi è stato per decenni quello con la Grecia, anch'essa Stato membro dell'Alleanza.

Inoltre, la politica turca ha sempre cercato di salvaguardare i rapporti del paese con gli Stati islamici, orientamento che si è tradotto in una politica di concessione dell'uso delle basi agli altri alleati altalenante a tal punto da lasciare sempre la Nato nel dubbio se utilizzare o meno İncirlick e le altre grandi infrastrutture aeronautiche turche.

5. Il recente riavvicinamento fra Ankara e Mosca deve aver inoltre contribuito a indurre il quartier generale dell'Alleanza a Bruxelles a chiedersi con sempre maggiore preoccupazione quale convenienza ci sia a mantenere nei propri ranghi un alleato che: costituisce una chiara minaccia per un altro Stato membro, flirta con il tuo peggior avversario, ha momenti in cui favorisce o perlomeno tollera nemici che tu invece consideri estremamente pericolosi, in-

debolisce con epurazioni in serie il proprio strumento militare e arriva a negarti l'uso di installazioni fondamentali per la tua operatività proprio nei momenti in cui esse più ti servono.

In sostanza la domanda che dovremmo rivolgerci è se vogliamo ancora la Turchia assieme a noi, accettando in partenza, nel caso di risposta positiva, il rischio connesso a tutte le controindicazioni in precedenza elencate. Si tratta di uno strano quesito, che pone un problema che non è un problema, visto come almeno per noi europei continuare a mantenere buoni rapporti con Ankara, detentrica delle chiavi della più delicata fra le vie migratorie dirette verso il cuore del nostro continente, sia assolutamente indispensabile, mentre risulterebbe quasi suicida mantenere in pari tempo un clima di tensione sia con la Russia sia con la Turchia.

In situazioni del genere è indispensabile rimanere realisti, anche se a volte ciò implica la necessità di «turarsi il naso», perlomeno sino al momento in cui non si evidenzieranno altre soluzioni. Nell'attesa interroghiamoci con serietà su due quesiti che sino a questo momento non ci siamo posti ma che risultano fondamentali per ogni sviluppo futuro. Il primo riguarda il modo e la profondità in cui le epurazioni di Erdoğan possono aver cambiato il paese. Che Turchia abbiamo di fronte adesso? Uno Stato prostrato e violentato in cui la paura è divenuto il primo dei motori? O un popolo che nella reazione vittoriosa al colpo di Stato ha confermato il proprio orgoglio e restaurato la sua dignità?

E cosa sono ora le Forze armate turche, lo strumento da guerra efficiente che erano sino ad alcuni anni fa o un gruppo dilaniato dalle fazioni interne e indebolito dalle epurazioni?

Difficile dirlo senza una precisa cognizione di causa anche perché le epurazioni a volte risultano devastanti mentre in altri momenti sono preziose. Quelle operate da Stalin negli anni Trenta stroncarono l'Armata Rossa per un decennio. Quelle della rivoluzione francese aprirono invece la strada a Valmy e alle vittorie del 1792, cambiando il modo di fare la guerra in tutto il mondo.

E infine, cosa sarebbe successo se il colpo di Stato turco non fosse fallito? Avremmo assistito a una restaurazione militare nei termini che ormai conosciamo da precedenti esperienze? Oppure ci troveremmo ora di fronte a una Turchia gulenista, probabilmente senza sapere chiaramente che cosa significherebbe in termini sia di politica interna sia di relazioni internazionali?

Gli Usa, che continuano a dare asilo a Gülen, sembrano avere un'ottima opinione di lui. Del suo islam si parla inoltre come di un islam molto prossimo a quello sufi, cioè caratterizzato da un elevato livello di tolleranza. A suo sfavore gioca il fatto che per un certo periodo Gülen abbia favorito e agevolato l'ascesa di Erdoğan e delle forze conservatrici che egli rappresenta. Da chiedersi veramente se sia stato un bene o un male il fatto che Gülen, o chi per lui, non sapesse che i golpe non si fanno mai con l'Aeronautica se si vuol disporre di adeguate probabilità di successo!

SULTANI E INFRASTRUTTURE

di Bruno CIANCI

Le grandi opere pubbliche sono un fiore all'occhiello del presidente turco Erdoğan, il quale grazie a questi 'biglietti da visita' punta a guadagnarsi l'immortalità. Forse intestandosi anche il maggiore aeroporto del mondo, in costruzione a İstanbul.

«**A**BBIAMO INTESSUTO L'INTERA MADREPATRIA con maglie di ferro», cantavano i kemalisti nel 1933, nel decimo anniversario della fondazione della Repubblica di Turchia. Lo sviluppo delle strade ferrate ebbe sempre un posto di primo piano nell'agenda del primo presidente Mustafa Kemal (1881-1938), il futuro Atatürk, giacché si riteneva che senza le ferrovie lo sviluppo economico della giovane nazione, in particolare dell'arretrata Anatolia, non sarebbe stato possibile. Questo giudizio nasceva anche dalla semplice constatazione che senza i convogli ferroviari non sarebbe nata la Repubblica stessa, vista l'importanza del ruolo ricoperto dalla logistica e dalle strade ferrate ai tempi della guerra d'indipendenza (1919-23).

I primi chilometri di binari e di traversine dell'impero ottomano furono realizzati tra le città di İzmir (Smirne) e Aydın, lavori che si protrassero stancamente dal 1856 al 1867. Le strade ferrate ebbero un crescente sviluppo durante i sultanati dello spendaccione Abdülaziz I (r. 1861-76) – il primo sovrano della Sublime Porta recatosi (in treno) nelle maggiori capitali europee – e del paranoico Abdülhamid II (r. 1876-1909), al quale premeva di sviluppare le vie di comunicazione anche per estendere il proprio potere sui domini più remoti dell'impero, là dove la sua autorità era più nominale che reale. Durante i loro sultanati l'ingerenza delle potenze straniere nelle questioni dell'impero, un processo iniziato ai tempi della guerra di Crimea (1852-56), si fece sempre più pronunciata e culminò nel 1881 con il passaggio delle finanze ottomane nelle mani di un comitato internazionale per la gestione del debito turco. Curiosamente quest'anno infausto coincideva con la nascita a Salonico di Mustafa Kemal, l'uomo che avrebbe restituito dignità e indipendenza alla nazione turca dopo la prima guerra mondiale; ma questa è un'altra storia.

Contrariamente a quanto si crede, le prime ferrovie ottomane non furono posate e progettate da società e da ingegneri tedeschi, ma furono realizzate grazie al know-how e a capitali britannici, francesi, belgi e svizzeri. Al barone Moritz von Hirsch (1831-1896), finanziere bavarese di origini ebraiche, si deve però il merito di avere collegato İstanbul alla rete ferroviaria balcanica, un bisogno emerso sin dai tempi della guerra di Crimea ma rimasto a lungo sulla carta per forze maggiori. La ferrovia raggiunse il centro storico di İstanbul a Sirkeci nel 1873, sedici anni prima che la locale stazione fosse ultimata in tempo per l'istituzione dei servizi diretti regolari tra İstanbul e le grandi capitali europee su iniziativa del belga Georges Nagelmackers (1845-1905), il «padre» della Compagnie Internationale des Wagons-Lits, dell'Orient Express e dell'albergo Pera Palas¹. Per raggiungere il centro storico della capitale Abdülaziz I permise che una parte del complesso imperiale di Topkapı, l'antico serraglio dei discendenti del primo sultano di Osman (da cui l'espressione «ottomani»), fosse anch'essa interessata dai lavori.

La più celebre linea ottomana, la ferrovia di Baghdad, fu realizzata – questa sì – dai tedeschi e fu completata nel 1912 dopo otto anni di lavori. A quel tempo i legami tra il Reich di Guglielmo II (r. 1888-1918) e la Porta erano molto stretti, ma sarebbe un errore ascrivere l'attribuzione di questa commessa alla sola bontà delle relazioni sull'asse Berlino-İstanbul giacché la Porta intrattenne fino alla vigilia della prima guerra mondiale rapporti eccellenti con tutte le nazioni industrializzate europee (Italia compresa, almeno fino alla guerra italo-turca del 1911-12) e fu soltanto a causa del filo-germanismo del triumvirato dei Giovani Turchi – Enver, Talat e Cemal – se entrò in guerra a fianco degli imperi centrali.

L'interconnessione della ferrovia di Baghdad con quelle già realizzate in Anatolia e con quella dell'Hiğāz (1908) – che qualche anno più tardi fu oggetto delle «attenzioni» dinamitarde di Lawrence d'Arabia e dei beduini della rivolta araba – permisero di collegare la maestosa stazione di Haydarpaşa, costruita sulla sponda asiatica di İstanbul, alla città santa di Medina (non La Mecca) in «soli» cinque giorni di viaggio, contro i quasi quaranta necessari via terra prima di allora.

Nel 1923, al momento della fondazione della Repubblica di Turchia (29 ottobre), i chilometri complessivi di strada ferrata ammontavano a 4.137. Alla fine del 1933, l'anno della canzone di cui si è riportata una strofa a inizio articolo, la Turchia di Mustafa Kemal ne aveva aggiunti già 2.012, mentre altri 1.215 furono completati nel quinquennio successivo². Alla fine del 1938, e cioè nell'anno in cui mancò il padre della patria spentosi il 10 novembre nel palazzo Dolmabahçe, la Turchia poteva contare su un totale di 7.364 chilometri di strade ferrate³.

1. Tra il 1883, anno in cui l'Orient Express cominciò a operare, e il 1889, quando fu inaugurata la stazione di Sirkeci, İstanbul era raggiunta via mare da Varna, terminale orientale della ferrovia. La prima stazione ferroviaria istanbuliotta servita dall'Orient Express prima dell'apertura di Sirkeci fu quella di Yeşilköy, nota anche come Santo Stefano.

2. Dati numerici tratti da *Development of Railways in the Ottoman Empire and Turkey*, di Sena Bayraktaroğlu, Università del Bosforo, İstanbul 1995.

3. Fonte: Türkiye Cumhuriyeti Devlet Demiryolları (Tcdd).

Nei decenni successivi lo sviluppo ferroviario subì un progressivo rallentamento che fu accompagnato, e in parte cagionato, dal crescente sviluppo della rete stradale e dalla progressiva diffusione dei trasporti su gomma. Nel 2002 i chilometri di ferrovie in Turchia ammontavano a 10.959 ed erano dunque aumentati del 49% in 64 anni. Dopo il 2002, e cioè da quando il Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp) fondato nel 2001 da Recep Tayyip Erdoğan è al potere, il chilometraggio delle ferrovie convenzionali è cresciuto di un ulteriore 14% (dato 2015). Altre linee convenzionali sono in costruzione tra Ankara e Sivas, Sivas ed Erzincan, tra Kars e il confine georgiano e in diverse altre regioni del paese⁴. Più significativo è il dato riguardante le linee ferroviarie ad alta velocità completate tra il 2002 e il 2014, pari a 1.213 chilometri, da zero che erano prima di allora. Il target che il governo si è prefissato per il 2023, che coinciderà con il centenario della fondazione della Repubblica, sarà di 25 mila chilometri complessivi di ferrovie, di cui ben 12 mila ad alta velocità⁵.

Diamo i numeri

Le statistiche più impressionanti sulle infrastrutture dell'odierna Turchia sono racchiuse in un rapporto 2015 dell'Akp riferito alle opere pubbliche realizzate tra il 2002 e il 2014⁶. I chilometri di strade a percorrenza veloce ereditati dal primo governo presieduto dall'Akp nel 2002 – con Abdüllah Gül primo ministro, essendo a quel tempo interdetto il parlamento a Erdoğan – ammontavano a 6.101, dato quasi quadruplicato nel corso dei dodici anni considerati dal rapporto, essendosene aggiunti 17.615, per un totale di 23.716. Se prima le città toccate dalla rete autostradale erano appena 6, stando al rapporto del 2015 i centri urbani che hanno beneficiato della nuova rete sono stati 69, per un totale di 75.

Tale sviluppo autostradale, in un paese aspro e montuoso qual è la Turchia, non poteva non passare attraverso la costruzione di gallerie, ponti e viadotti. Se i chilometri di tunnel erano una cinquantina nel 2002, oggi il dato è più che quintuplicato, dovendosi aggiungere 207 chilometri di gallerie al vecchio computo, con altri ancora in costruzione. Se i primi due grandi ponti sospesi sul Bosforo – ultimati il primo nel 1973 e il secondo nel 1988 – sono un'eredità dei precedenti governi, all'Akp va il merito di avere portato a termine la costruzione del terzo ponte sospeso, rimasto a lungo sulla carta. Per quest'opera si è preferita una posizione più defilata rispetto ai due precedenti, tanto che lo si è costruito nell'imboccatura settentrionale del Bosforo, nelle immediate vicinanze del Mar Nero. Tale decisione è stata dettata da diversi fattori, per esempio dalla necessità di inglobare il ponte stesso in una nuova autostrada da 190 chilometri, la Northern

4. Questa linea collegherà Kars a Baku (Azerbaigian) via Tbilisi (Georgia).

5. Fonte: www.invest.gov.tr

6. Tutti i dati riferiti al periodo 2002-14 contenuti in quest'articolo sono tratti dal rapporto dell'Akp intitolato «İstikrarlı ve güçlü ekonomi» («Un'economia stabile e robusta»), pp. 47-57.

Marmara Highway, e dalla volontà di dirottare il traffico dei mezzi pesanti costretti ad attraversare İstanbul, una metropoli da oltre 15 milioni di abitanti dove il traffico costituisce un problema sentito e, fino a questo momento, irrisolto anche nell'era del «sultanato» di Erdoğan⁷.

Il terzo ponte sul Bosforo, chiamato Yavuz Sultan Selim (il sovrano cui si deve la vittoria sui mamelucchi nel 1517, viatico verso l'occupazione dei luoghi santi dell'islam e del titolo califfale spettante di diritto ai loro custodi), ha avuto tra i *general contractors* il Gruppo Astaldi di Roma, presente da tre decenni in Turchia, dove ha contribuito alla realizzazione di importanti opere pubbliche: linee della metropolitana istanbuliota con annesso ponte ferroviario strallato sul Corno d'Oro⁸, aeroporto di Bodrum-Milas, vari lotti di autostrade (compreso il tunnel di Bolu) e altre ancora.

Costato tre miliardi di dollari e inaugurato il 26 agosto alla presenza di Erdoğan e del primo ministro Binali Yıldırım (già ministro dei Trasporti e, dal 22 maggio scorso, leader dell'Akp), il ponte Yavuz Sultan Selim è un ponte da primato: è l'unico al mondo del tipo ibrido sospeso-strallato a ospitare sul proprio impalcato un'autostrada a otto corsie (quattro per ciascun senso di marcia) separate da due linee ferroviarie. Con i suoi 59 metri è il più largo ponte sospeso al mondo ed è quello con le torri a forma di «A» più alte (332 metri, otto più della Torre Eiffel), mentre la campata di 1.400 metri lo colloca al nono posto a livello mondiale.

Grazie ai suoi 1.550 metri di campata, il quarto posto di questa speciale classifica è occupato da un altro ponte turco, inaugurato anch'esso da Erdoğan e Yıldırım il 30 giugno scorso al termine di lavori durati 39 mesi. Intitolato al fondatore della dinastia ottomana Osman Gazi, vissuto a cavallo dei secoli XIII e XIV, quest'opera da 1,3 miliardi di dollari realizzata dalla giapponese IHI Corporation permette di «tagliare» il Golfo di İzmit, bypassando la città tristemente nota per il violento terremoto del 1999. Come nel caso del terzo ponte del Bosforo, anche quello intitolato a Osman è parte di un più grande progetto autostradale da 421 chilometri, 30 viadotti e 6,3 miliardi di dollari complessivi di costo che permetterà di dimezzare i tempi di percorrenza in automobile tra il distretto industriale di Gebze, non lontano da İstanbul, e la città di İzmir.

La scorsa estate, poco prima del tentativo di colpo di Stato del 15 luglio, si è annunciato che un altro grande ponte sospeso sarà costruito sullo Stretto dei Dardanelli, a breve distanza dal Mar Egeo, tra la città europea di Gelibolu (Gallipoli) e quella asiatica di Lapseki. Il ponte, per una volta, non sarà intitolato a un sultano – sarebbe il terzo, considerando anche il secondo ponte sul Bosforo del

7. È opinione diffusa che una delle principali ragioni per le quali İstanbul non è riuscita ad aggiudicarsi l'organizzazione dei Giochi olimpici del 2020 (che si disputeranno a Tōkyō) risieda nella cronicità dei problemi legati al traffico della metropoli che non hanno risparmiato i funzionari del Comitato olimpico internazionale in visita.

8. Il Corno d'Oro è una profonda insenatura del Bosforo che sin dall'antichità è stata il porto naturale della città.

1988, che è intitolato a Fatih Sultan Mehmet⁹ – bensì all'ultimo successo militare della storia ottomana: la campagna dei Dardanelli del 1915 che ebbe per protagonisti Mustafa Kemal da una parte e, in negativo, la flotta e le truppe dell'Intesa dall'altra. Il ponte sfiorerà i 3.700 metri di lunghezza complessiva e si chiamerà Çanakkale 1915, dal nome della città situata sulla sponda meridionale dei Dardanelli, teatro del tentativo d'invasione alleato¹⁰.

Come un iceberg

Le grandi opere pubbliche in costruzione potrebbero essere paragonate a un gigantesco iceberg del quale i grandi ponti sospesi costituiscono la punta visibile da tutti. Ma che cosa si trova sotto la superficie del mare? Le due più complesse e prodigiose opere della Turchia sono state entrambe realizzate a İstanbul e, nella fattispecie, si trovano molto al di sotto della superficie del Bosforo. Si tratta di due tunnel sottomarini, figli della più avanzata tecnologia antisismica, dei quali uno è a uso ferroviario, l'altro a uso stradale. Come ha rilevato nel 2013 l'allora presidente Abdullah Gül, la costruzione della prima galleria sotto il Bosforo ha consentito di realizzare il sogno del sultano Abdülmecid I (r. 1839-61), colui che nel 1860 aveva fatto realizzare un progetto preliminare rimasto poi sulla carta.

Il primo tunnel, parte di un più grande progetto in via di completamento e denominato Marmaray¹¹, è stato inaugurato il 29 ottobre 2013, in occasione dei novanta anni della Repubblica di Turchia, alla presenza delle massime cariche istituzionali di Ankara e del primo ministro nipponico Shinzō Abe, giacché l'opera da 4,5 miliardi di dollari è stata finanziata, tra gli altri, dall'Agenzia per la cooperazione internazionale del Giappone (Jica) e dalla Banca europea degli investimenti (Bei). La galleria, più precisamente un doppio tunnel da un binario ciascuno, è letteralmente interrato nel letto del Bosforo e scorre per 1.387 metri a poco più di 60 metri dalla superficie dello Stretto. A causa di rilevanti scoperte archeologiche nell'area di Yenikapı, dove è stato rinvenuto un intero porto d'epoca bizantina utilizzato tra i secoli V e X d.C., questo progetto ha subito un forte ritardo prima di diventare operativo, mentre il ripristino o la costruzione ex novo delle linee di superficie continua. Quando anche le appendici più periferiche del progetto saranno ultimate, la linea Marmaray collegherà il sobborgo di Halkalı

9. Noto anche come Maometto II o Maometto il Conquistatore, questo sultano è l'artefice della caduta di Costantinopoli nel 1453; un suo celebre ritratto eseguito da Gentile Bellini (1429-1507) è conservato a Londra alla National Portrait Gallery.

10. Çanakkale fu oggetto di una missione ardua da parte della Regia Marina italiana durante la guerra italo-turca. Nella notte tra il 18 e il 19 luglio 1912 cinque torpediniere d'alto mare al comando di Enrico Millo forzarono i Dardanelli, risalendolo per circa 13 miglia sotto il fuoco delle batterie di terra. Da un punto di vista militare, l'azione fallì poiché non portò al siluramento di alcuna unità; permise però di accertare lo stato delle difese del nemico e, soprattutto, di cementare l'orgoglio patriottico italiano.

11. Il nome dato al progetto deriva dalla combinazione di «Marmara» (il mare chiuso, delimitato dai Dardanelli a ovest e dal Bosforo a nord-est) e «ray» («ferrovia»).

(Europa) a quello di Gebze (Asia), distanti 76,6 chilometri, di cui 13,6 in galleria (pari al 18% del percorso).

Una curiosità: quest'opera sottomarina è un passante ferroviario a tutti gli effetti. Grazie allo scartamento standard dei suoi binari, essa consente il transito di treni merci nelle ore notturne, quando il trasporto dei passeggeri è sospeso. Per via di questa peculiarità, la stampa turca ha comparato a più riprese quest'opera a una sorta di «moderna via della seta» (o «via della seta 2.0»)¹², in riferimento alla possibilità di unire l'Estremo Oriente al Mar Mediterraneo ripercorrendo via rotta l'antico percorso delle merci.

La seconda opera sottomarina, denominata Eurasia Tunnel, è stata percorsa in tutti i suoi 3.340 metri lo scorso 8 ottobre dalla Mercedes targata 0001 di Recep Tayyip Erdoğan, con il presidente stesso alla guida: una consuetudine, quella di avviare o di inaugurare in prima persona la costruzione delle opere pubbliche, nata ai tempi in cui era sindaco di İstanbul (1994-1998) e riproposta quando gli spettava d'ufficio la vettura riservata al primo ministro, quella targata 0002. Con i suoi 14,6 chilometri complessivi, di cui una parte a 106,4 metri di profondità, l'Eurasia Tunnel ha un costo complessivo di 1,2 miliardi di dollari ed è finanziato da capitali europei, giapponesi, coreani e turchi. Come molte altre opere pubbliche anche questa è stata resa possibile dalla formula Bot (Build-Operate-Transfer) che tutela i finanziatori e le aziende appaltatrici, giacché viene loro consentito di disporre e di riscuotere i relativi pedaggi per un periodo definito (nella fattispecie 24 anni e 5 mesi), in attesa del trasferimento allo Stato turco di tutti i diritti inerenti. Attraverso questo tunnel a due manti stradali sovrapposti transiteranno ogni giorno 120 mila veicoli che potranno percorrere in appena 15 minuti un itinerario che nelle ore di punta può richiedere anche 100 minuti¹³.

Opere faraoniche

I progetti della Turchia neo-ottomana di Recep Tayyip Erdoğan non si fermano a quelli elencati. Il più faraonico di tutti, talmente visionario da rasentare la fantascienza, è Kanal İstanbul, un grande canale navigabile parallelo al Bosforo verso il quale saranno dirottate le navi commerciali e, in particolare, quelle che trasportano merci pericolose. Largo 150 metri e lungo circa 47 chilometri, Kanal İstanbul sorgerà alla periferia occidentale della metropoli, taglierà la parte più orientale della Tracia e permetterà a 160 navi di transitare quotidianamente dal Mar Nero al Mar di Marmara e viceversa, aggirando così il Bosforo; ciò significa che quest'opera sarà teoricamente in grado di soddisfare più di quanto non sia attualmente necessario, giacché in media sono 153 le navi che quotidianamente percorrono il Bosforo da un'estremità a un'altra. La costruzione del canale, del co-

12. Titolo comparso sul quotidiano *la Repubblica*.

13. I dati numerici riferiti ai progetti Marmaray ed Eurasia Tunnel sono tratti da vari articoli di *Hürriyet* (edizione turca) e *Hürriyet Daily News* (2013-2016).

sto di 15 miliardi di dollari, vedrà sorgere nuovi centri abitati lungo tutta l'area interessata, strade di collegamento e sei ponti. Il progetto ha fatto molto discutere, vuoi perché sulla sua utilità e fattibilità si nutrono dei dubbi, vuoi perché la sua realizzazione aprirebbe uno scenario del tutto nuovo in quanto materia di riflessione per giuristi e analisti di geopolitica: i vigenti trattati internazionali che regolano il passaggio delle navi attraverso gli Stretti turchi – siano esse commerciali o militari – varrebbero anche per le navi in transito da Kanal İstanbul? La risposta non sembra interessare più di tanto il presidente Erdoğan che lo scorso 11 aprile, tanto per dipanare ogni equivoco, ha sentenziato che Kanal İstanbul si farà e che «indipendentemente da ciò che ognuno può dire, noi lo costruiremo»¹⁴.

Tra gli altri discussi lavori in Turchia figurano tre centrali nucleari che, una volta ultimate, saranno in grado di soddisfare il 15% del fabbisogno energetico di questo paese a cavallo di Oriente e Occidente. Una di queste centrali è in costruzione da aprile 2015 ad Akkuyu, sulla costa del Mar Mediterraneo a ovest della città portuale di Mersin; entrerà in funzione nel 2020 e sarà realizzata con la partecipazione del colosso energetico statale russo Rosatom a un costo di 22 miliardi di dollari. La seconda centrale, che si avvarrà di tecnologia nippo-francese (Mitsubishi-Gdf Suez), sorgerà a Sinope (Sinop), sulla costa anatolica del Mar Nero. Questo e il terzo impianto nucleare, che è ora in fase di studio, vedranno in ogni caso la luce entro il 2023.

Nel 2018 sarà completato il gasdotto Tanap, opera da 12 miliardi di dollari, che permetterà al gas naturale dei giacimenti azeri di Shah Deniz di raggiungere direttamente la Turchia. Il 10 ottobre a İstanbul, durante il World Energy Forum, Erdoğan e il suo omologo russo Vladimir Putin hanno ripreso a parlare del progetto Turkish Stream, un gasdotto che dovrebbe collegare il territorio russo a quello turco attraverso il Mar Nero¹⁵. La fattibilità di quest'opera, messa a durissima prova dalla crisi diplomatica occorsa tra Ankara e Mosca dopo l'abbattimento del Sukhoj Su-24 nel novembre 2015, è tornata d'attualità grazie al disgelo in corso tra il Cremlino e l'Ak Saray che, per chi non lo sapesse, è la «Casa Bianca» da 1.150 stanze di Erdoğan ad Ankara¹⁶. La realizzazione del progetto Turkish Stream, unitamente a quella del Tanap, suggellerà il ruolo di polo energetico internazionale della Turchia.

Grazie alla forte espansione fatta registrare tra il 2003 e il 2015¹⁷ dalla compagnia di bandiera Turkish Airlines (di cui lo Stato possiede il 49,12% delle azioni), dalle altre compagnie aeree private e dai trasporti aerei in genere, la

14. Fonte: *Hürriyet Daily News*.

15. Vedi l'analisi di Valeria Giannotta «Incontro Erdoğan-Putin. Russia e Turchia ritornano al passato» del 12 ottobre 2016, dal sito ufficiale del Cipmo, Centro italiano per la pace in Medio Oriente (www.cipmo.org).

16. «Ak Saray» significa «palazzo bianco»; ciononostante, la Casa Bianca di Washington viene da sempre chiamata «Ak Saray» in Turchia, come la dimora presidenziale turca di nuova costruzione.

17. Dopo un lungo periodo di forte espansione e profitti crescenti che hanno portato la Turkish Airlines a diventare uno dei massimi operatori del settore a livello mondiale, la compagnia di bandiera turca ha fatto registrare nel primo semestre 2016 una perdita di 656 milioni di dollari.

Turchia è assunta a *hub* internazionale di primissimo livello nel campo dell'aviazione civile. I 26 scali passeggeri presenti sul suolo turco nel 2002 erano più che raddoppiati nel 2014, con 53 aeroporti civili attivi, mentre il numero dei passeggeri e dei velivoli è aumentato, rispettivamente, del 494% e del 384% nel medesimo periodo.

Questo sviluppo prodigioso ha portato negli ultimi anni alla congestione del principale scalo aereo di İstanbul, l'aeroporto Atatürk, tant'è che la costruzione di un terzo aeroporto (il secondo è quello di Sabiha Gökçen, nella parte asiatica) ha già avuto inizio. Assegnato nel maggio 2013 a un consorzio di cinque aziende turche, lo scalo sorgerà nella parte Nord della metropoli, sul lato europeo, e costerà la bellezza di 32 miliardi di euro. Sarà collegato alla North Marmara Highway e con İstanbul per mezzo di linee metropolitane dedicate; disporrà di ben sei piste capaci di assicurare 2 mila decolli e atterraggi giornalieri¹⁸. Qualcosa come 150 milioni di passeggeri potranno transitare annualmente da questo scalo, contro gli «appena» 61,8 fatti registrare dall'aeroporto Atatürk nel 2015. Ciò farà del nuovo complesso aeroportuale il maggiore scalo a livello mondiale, davanti a quello statunitense di Atlanta che detiene oggi il primo posto con 101,5 milioni di passeggeri annui¹⁹.

Sebbene i comunicati ufficiali non si riferiscano a quest'aeroporto con una denominazione particolare, è opinione diffusa che la grande opera sarà intitolata a Recep Tayyip Erdoğan, il che è senz'altro plausibile considerando il mai celato desiderio del «sultano» di rubare la scena al padre della patria Atatürk e, come ha scritto il quotidiano tedesco *Die Welt*, di conquistarsi per mezzo delle grandi opere pubbliche nientemeno che l'immortalità²⁰.

18. Dati tratti da vari articoli di *Hürriyet Daily News*.


19. Dato 2015, fonte www.world-airport-codes.com.

20. Nel 2014 è stato lo stesso Lütfi Elvan, allora ministro dei Trasporti e oggi ministro per lo Sviluppo, a ventilare la possibilità che la struttura fosse intitolata a Erdoğan, ma senza fornire altri dettagli; ufficialmente il nome sarà deciso in concomitanza con l'apertura (parziale) dello scalo, prevista per il 2017.

IL DILEMMA DEL PKK

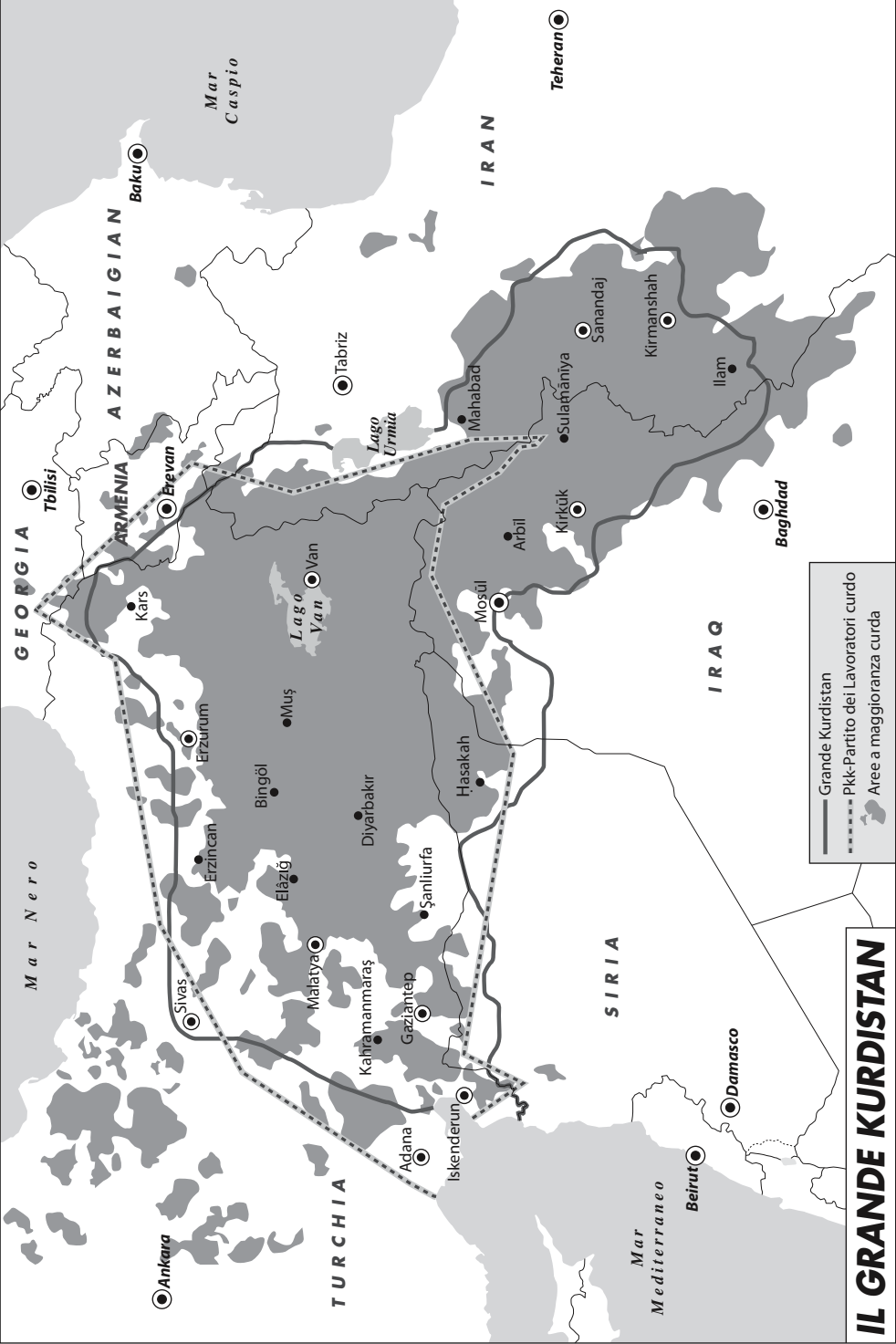
di Maria FANTAPPIE

Gli indipendentisti curdi sono a un bivio: usare l'appoggio Usa per perseguire in Siria un'autonomia sul modello iracheno, o restare una forza itinerante. La leadership di Qandil mantiene il comando, ma tra le Ypg cresce la fronda. La battaglia di Raqqa deciderà tutto.

1.  IL CONFLITTO IN SIRIA HA RAPPRESENTATO un momento di svolta nella storia del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), perché ha riaperto un dibattito sulla struttura interna del movimento, sui suoi obiettivi geopolitici e strategici. Grazie al supporto militare internazionale nella guerra contro lo Stato Islamico (Is), il Pkk si trova per la prima volta di fronte alla possibilità di conseguire, in Siria, alcuni degli obiettivi che si era proposto di realizzare in Turchia: controllo militare dei territori curdi e autogoverno. Questi sviluppi hanno alimentato il confronto interno tra istanze ideologiche e aspirazioni nazionaliste, leadership centrale e sue derivazioni regionali. Il dilemma oppone chi identifica nella lotta contro la Turchia la priorità di tutti curdi a quanti ritengono che il conflitto siriano offra l'opportunità di realizzare in Siria alcuni obiettivi del movimento.

A differenza di tutti i partiti nazionalisti curdi, il Pkk nasce nel 1978 come movimento transnazionale finalizzato al rinnovamento dei rapporti tra individui e organizzazione sociale, piuttosto che alla creazione di uno Stato per i curdi. Tuttavia, sin dagli esordi – ma soprattutto dall'arresto di Abdullah Öcalan, fondatore e ideologo del movimento – alla spinta riformista si è affiancata quella etno-nazionalista, in una continua dialettica cui hanno dato voce diverse personalità.

Chi predilige l'aspetto di riforma sociale ritiene che l'obiettivo del Pkk sia in primo luogo riformare lo Stato turco, dandogli una nuova identità. In quest'ottica il partito è concepito come movimento transnazionale al quale possono partecipare curdi e non curdi, che mira a provocare un cambiamento politico, culturale e sociale in Turchia. Tale cambiamento costituirebbe la condizione imprescindibile per l'autogoverno delle comunità curde (e non) in Turchia e nei paesi limitrofi. Questa dottrina considera quindi l'autogoverno dei curdi come un processo che passa per la fine progressiva dello Stato nazionale come ele-



mento organizzativo della società, con l'emergere di nuove forme organizzative definite da valori comuni (come l'ecologia o l'uguaglianza di genere) invece che da frontiere territoriali.

Chi invece pone l'accento sull'aspetto etno-nazionalista ha tra i suoi obiettivi l'autodeterminazione curda mediante la creazione di forme di autogoverno fondate su valori omogenei, organizzate in regioni semiautonome nel contesto degli Stati odierni o in uno Stato autonomo. In questa prospettiva, l'obiettivo del partito non si limita alla Turchia, ma si estende agli altri Stati con popolazione curda: Iran, Iraq e Siria.

In entrambi i casi, comunque, l'obiettivo del partito supera la questione dell'autonomia e non vede nella fondazione di uno Stato il coronamento dei propri obiettivi. Emerge qui il forte contrasto tra i partiti tradizionali curdi fondati negli anni Cinquanta (come quello dell'attuale presidente del semiautonomo Kurdistan iracheno, Masud Barzani), fortemente radicati nei contesti di nascita e miranti al raggiungimento dell'autodeterminazione all'interno di ciascuno Stato, e il Pkk, partito itinerante che mira a reclutare e addestrare giovani curdi provenienti dai quattro paesi per inserirli nella lotta armata o nell'attività politica di Stati diversi da quelli d'origine. Sebbene il Pkk nasca in Turchia e la sua leadership politico-militare sia stata tradizionalmente dominata dai curdi delle attuali province sudorientali turche, molti di coloro che hanno partecipato alla lotta armata contro l'Esercito turco sono di origini diverse (Siria, Turchia, Iran e Iraq). Tutti hanno però ricevuto la stessa formazione militare e ideologica.

La natura non territoriale del Pkk emerge anche dalla sua storia e dalle vicende dei suoi militanti. Il partito nasce senza sede: i suoi quartier generali sono stati spostati da paese a paese sin dalla sua fondazione e dagli anni Novanta si trovano nella regione montuosa di Qandil, nel Nord dell'Iraq, al crocevia di quattro paesi che accolgono la popolazione curda.

La catena montuosa di Qandil offre una roccaforte naturale per il movimento e una posizione strategica per gestire operazioni militari e attività politiche nei quattro paesi. Al di là degli aspetti puramente strategici, ciò che colpisce di Qandil è il suo status di «non luogo» posto a cavallo di quattro paesi, formalmente entro i confini dell'Iraq ma di fatto fuori dal controllo di Baghdad da decenni. Ciò che ha assicurato la continuità del movimento non è stato tanto il suo radicamento territoriale, pressoché inesistente, quanto il reclutamento di almeno due generazioni di giovani curdi provenienti dai quattro paesi e il loro addestramento militare e ideologico improntato alle idee del fondatore Öcalan. Dagli anni Novanta la sola àncora territoriale del movimento è stata costituita da questi centri di addestramento, dove reclute di diversa provenienza si incontrano, vengono formate e poi assegnate ai ruoli militari.

Allo scardinamento delle nazionalità, che si traduce nella rinuncia ai documenti rilasciati dagli Stati di provenienza, si accompagna il distacco dell'individuo dal proprio contesto d'origine, dalla propria famiglia e talvolta addirittura dal proprio nome, con l'acquisizione di un nuovo «nome di battaglia».

2. Una prima svolta verso una maggiore territorializzazione del Pkk nei contesti nazionali è avvenuto agli inizi del nuovo millennio. Tra il 2002 e il 2003 la leadership del Pkk ha creato, nei paesi limitrofi alla Turchia, una serie di partiti politici, organizzazioni non governative e gruppi armati. Questo processo di «regionalizzazione» comportava un reinvestimento delle generazioni di combattenti nei paesi di origine.

Se negli anni Novanta il Pkk seguiva una strategia di lotta armata con incursioni e attacchi in territorio turco, a partire dai primi anni Duemila, pur mantenendo questa priorità, si è attivato secondo questa nuova modalità all'interno dei diversi contesti nazionali, così da assicurarsi nuove leve e fonti di finanziamento e allargare la sua base di consenso. Tuttavia, il processo decisionale è rimasto strettamente centralizzato.

La Siria offre un buon esempio. Molti dei curdi siriani che si erano uniti al movimento negli anni Novanta, combattendo contro l'Esercito turco nelle file del Pkk, a partire dal 2003 sono divenuti figure chiave del partito in Siria: o come membri dell'Unione democratica (Partiya Yekîtiya Demokrat, Pyd) o come attivisti in organizzazioni non governative a carattere civile, come l'Unione femminile (Yekîtiya Star). Queste organizzazioni permettevano alla leadership siriana del Pkk di continuare a esercitare le proprie attività di reclutamento aggirando le restrizioni imposte dal regime. Sebbene mantenessero una certa autonomia rispetto al Pkk, gli obiettivi strategici e gli aspetti decisionali più importanti rimanevano competenza dei quadri militari di Qandil.

Rispetto ad altri partiti curdi, il Pkk godeva di vantaggi fondamentali: la possibilità di stipulare accordi in quattro paesi e una rete di comandanti militari disposti a combattere in ognuno di essi. Nessun altro partito politico curdo, nemmeno quello iracheno di Masud Barzani, godeva di un tale margine politico e militare. All'inizio del conflitto siriano, questa agilità ha permesso al Pkk di definire una strategia regionale e di metterla in pratica. La natura regionale del conflitto e lo sgretolamento degli Stati in Siria e in Iraq, così come l'incapacità delle istituzioni militari tradizionali di far fronte alle manifestazioni popolari prima e all'insurrezione armata poi, hanno creato un habitat ideale per il Pkk.

Grazie alla sua struttura agile il Pkk è riuscito a concludere un accordo che gli ha permesso di rivestire un ruolo militare in Siria sotto lo sguardo tollerante del regime, che non avrebbe potuto sostenere una lotta armata contro i curdi nel Nord mentre era sotto la pressione dell'opposizione armata sunnita. Sul piano locale, questo accordo ha consentito la militarizzazione del movimento in Siria (le cui attività si erano limitate alla militanza civile) attraverso la formazione di una nuova forza armata: le Forze di difesa popolare (Yekîneyên Parastina Gel, Ypg).

3. Per i comandanti del Pkk ristabilire il controllo armato al confine con la Turchia era inizialmente vantaggioso, perché permetteva di esercitare una

forte pressione sul governo turco. Il conflitto siriano ha avuto però effetti imprevisti, rendendo più labile il controllo dei comandanti di Qandil sulle filiali regionali in Siria. Nel corso del conflitto, infatti, il Pyd e la sua ala armata, le Ypg, hanno acquisito potenzialità militari e politiche inaspettate. Se nel luglio del 2012 le Ypg si limitavano a controllare alcuni edifici e paesi curdi al confine tra Siria e Turchia, nell'arco di tre anni sono arrivate a controllare quasi tutte le province settentrionali di Hasaka e Raqqa, nonché il fianco orientale della provincia di Aleppo.

Dal settembre 2014 il sostegno americano alle Ypg nella guerra contro l'Is ha spinto le forze curde ben al di là delle proprie frontiere etniche, in territori popolati da arabi sunniti. Una tale estensione territoriale ha indotto una trasformazione inaspettata delle Ypg siriane, costringendole ad accelerare il reclutamento e a estenderlo alla popolazione non curda. Per la prima volta il Pkk si è così trovato a dover trasformare un mero controllo militare in amministrazione.

I processi di addestramento per diventare comandante delle Ypg, che prima prevedevano una lunga formazione ideologica e militare, si effettuano ora in tempi più ristretti e la maggior parte delle volte in accademie di recente creazione. La coscrizione obbligatoria, imposta in tutte le aree curde ai ragazzi di diciotto anni, ha aggiunto una vasta massa di reclute che ricevono addestramento militare ma non necessariamente una formazione ideologica. Per esempio, mentre negli anni Novanta ai combattenti era proibito sposarsi, oggi c'è molta più tolleranza al riguardo. Al militante che impersonava i valori del movimento e li metteva in pratica nella lotta armata contro il governo turco, si è insomma sostituita la figura del combattente contro lo Stato Islamico.

I comandanti siriani del Pkk hanno poi creato una serie di istituzioni locali per amministrare le popolazioni curde dei territori controllati militarmente. Questo progetto politico ha dovuto seguire il ritmo della rapida espansione territoriale e recentemente si è trasformato nell'intento di creare in Siria meridionale una regione federale popolata da curdi, arabi e minoranze. Ciò ha comportato concessioni sul piano ideologico, come ad esempio il sistema di alleanze con le tribù arabe costruito dalle Ypg nel rispetto di gerarchie e usanze locali, come la poligamia, che il movimento considera inaccettabili.

Nonostante questa evoluzione, la leadership centrale del Pkk ha tentato di mantenere il controllo. Il potere decisionale e la logistica militare restano nelle mani di Qandil; le questioni strategiche, come l'assegnazione dei posti di comando, la redistribuzione degli aiuti militari, il coordinamento con le forze americane sono ancora gestite da comandanti siriani con una lunga esperienza nel Pkk. Anche la formazione degli alti quadri resta appannaggio di Qandil. Alle nuove leve siriane delle Ypg, che hanno seguito una formazione militare e ideologica in Siria, vengono assegnati ruoli minori, come quello di comandante locale o di gruppo.

Per far fronte alla mancanza di comandanti siriani formati a Qandil, la leadership centrale del Pkk preferisce assegnare posizioni di rilievo a comandanti

iraniani o turchi con una lunga esperienza nel partito, piuttosto che rischiare di perdere il controllo della catena di comando. Se dunque il conflitto e la sua internazionalizzazione hanno offerto un'opportunità unica al Pkk in Siria, hanno anche mutato la natura interna delle Ypg, diluendone la composizione e orientandone diversamente le priorità.

4. Il conflitto ha indotto la filiale siriana del Pkk a sperimentare una prima territorializzazione, ad accettare tra le sue leve combattenti invece che militanti e a operare una netta distinzione – pur nella comune ispirazione alle idee del fondatore – tra il progetto in Siria e la lotta in Turchia. Nelle attuali circostanze, se il Pkk continua a dare priorità alla lotta armata in Turchia rischia di perdere l'opportunità di convertire i successi militari in garanzie politiche per il futuro dei curdi in Siria.

I comandanti siriani del Pkk tendono a ritenere prioritari i tradizionali obiettivi strategici del Pkk in Turchia rispetto alla possibilità di utilizzare il sostegno militare statunitense per consolidare il progetto di amministrazione nelle zone curde. Gli Stati Uniti forniscono sostegno alle forze curde con l'esplicita finalità di sottrarre territori allo Stato Islamico e tentano di conseguire un'ulteriore avanzata militare delle Ypg alla frontiera tra Siria e Turchia. I comandanti del Pkk in Siria, invece, vogliono esattamente il contrario: usare il sostegno americano per controllare la totalità della frontiera tra Siria e Turchia e per esercitare una maggiore pressione militare sul governo turco, così da prevenire un intervento di Ankara in territorio curdo ed effettuare incursioni in Turchia a partire dalla Siria.

Paradossalmente, il progetto di autodeterminazione curda in Siria e la strategia del Pkk *in loco* appaiono in contrasto. Una piena territorializzazione del Pkk che confermasse l'autonomia del progetto siriano rispetto alla lotta in Turchia implicherebbe la possibilità di trovare un compromesso tra il Pyd e altri partiti tradizionali curdi vicini al Kurdistan iracheno. Ciò garantirebbe una normalizzazione nella relazioni con la Turchia, la fine dell'embargo economico sulle zone curde di Siria imposto dal Kurdistan iracheno, dalla Turchia e in parte dal regime siriano, e la creazione di un apparato amministrativo in grado di rimpiazzare quello di Damasco.


La battaglia di Raqqa, una delle più importanti città sotto il controllo dell'Is, potrebbe rappresentare lo spartiacque per il Pkk. L'America deve ricorrere in modo massiccio alle Ypg per gestire l'operazione. Raqqa è dunque, per la filiale siriana del Pkk, l'ultima occasione di inserire a pieno titolo il proprio progetto di amministrazione nel negoziato diplomatico sul futuro della Siria.

Resta la possibilità che il Pkk decida di barattare la partecipazione alla battaglia di Raqqa con una maggiore espansione territoriale sul confine turco-siriano o con una ricompensa in aiuti militari, che gli permetterebbe di espandere il proprio controllo su luoghi di interesse strategico per il conflitto in Turchia, come il monte Singār al confine tra Iraq e Siria. Nel qual caso, il partito perderebbe l'opportunità storica di realizzare almeno in parte il suo progetto.

LA BOMBA A OROLOGERIA DEGLI ALEVITI

di Abdullah BOZKURT

Erdoğan aizza la piazza contro la minoranza religiosa alevita per dividere le opposizioni. Ma l'allargamento di una faglia confessionale in Turchia può esporre il paese alla guerra civile e all'influenza dell'Iran. Le poste in gioco. Gli attacchi dell'estremismo sunnita.

 EL MEDIO ORIENTE COSTELLATO DI conflitti confessionali in via di recrudescenza, il governo islamista turco conduce politiche discriminatorie contro 12 milioni di suoi connazionali di fede alevita. Un biglietto da visita non lusinghiero per la stabilità e la sicurezza di un paese membro della Nato di 80 milioni di abitanti, in una regione molto volatile e turbolenta ma altamente strategica. Non essendo esente dalle linee di faglia religiose che solcano l'Asia e il Medio Oriente in particolare, la Turchia ha un forte interesse nel risolvere il malessere dei suoi aleviti. Tuttavia, la sua attuale leadership, guidata dall'autoritario Recep Tayyip Erdoğan, non sembra granché preoccupata dalle legittime domande di questa comunità. Anzi, tanto la narrazione quanto le politiche adottate dal presidente turco e dai suoi soci islamisti al governo hanno ulteriormente alienato questa componente liberale e prevalentemente laica del tessuto sociale del paese. Le scelte di politica estera dell'Akp sembrano spesso, soprattutto in Siria, imbevute di una sostanziosa dose di ideologia sunnita e hanno aumentato la preoccupazione degli aleviti. Senza dimenticare le decennali politiche intrusive dell'Iran, mirate a penetrare questa comunità per creare un altro cliente nella regione. Il già fosco quadro è ulteriormente peggiorato in seguito al fallito golpe del 15 luglio, con l'estensione agli aleviti della repressione governativa, che ha abusato dello Stato d'emergenza.

Chi sono gli aleviti?

Essendo la Repubblica di Turchia fondata per costituzione su denominazioni laiche e non religiose, mancano statistiche ufficiali sul numero esatto di aleviti in Anatolia. Un fatto però è certo: in termini di seguaci essi rappresentano il secondo culto del paese, distinto dalla versione sunnita dell'islam. Secondo un rappor-

to del 2016 della Commissione sulla libertà religiosa internazionale degli Stati Uniti, gli aleviti sono 12-20 milioni, ossia il 15-25% della popolazione turca. Secondo molti osservatori, il dato più affidabile è stato citato da Durdu Özbolat, parlamentare d'opposizione del Partito popolare repubblicano (Chp), secondo le cui ricerche nel paese abitano 12,5 milioni di aleviti.

Nonostante la maggior parte di essi si descriva come alevita senza altre qualificazioni, la comunità non è ovviamente un gruppo monolitico, ma è composta da diversi strati che si richiamano al ceppo curdo, a quello turco o allo sciismo. Anche le rivendicazioni variano, ma tradizionalmente si sono concentrate su questioni come il riconoscimento di uno status ufficiale (soprattutto per i luoghi di culto, *cemevi*), un'adeguata quota di finanziamenti statali (appannaggio esclusivo dei servizi religiosi sunniti) o l'abolizione delle lezioni obbligatorie di religione, percepite come strumento di indottrinamento all'ideologia sunnita.

Le ripetute promesse del governo dell'Akp – espresse pubblicamente dal premier e poi presidente Erdoğan – di accogliere le domande degli aleviti non hanno prodotto alcun risultato tangibile. L'iniziativa alevita, lanciata dal governo nel giugno 2009 con l'impegno di risollevare la condizione della comunità, aveva raccolto più di trecento leader della minoranza in diversi incontri con funzionari dell'esecutivo. Nonostante la compilazione di un rapporto completo sulle richieste dei diretti interessati, il governo non ha implementato le raccomandazioni emerse. Lasciando così la questione alevita aperta allo sfruttamento da parte di attori interni, regionali o internazionali. Sul fronte domestico, Erdoğan resta un importante ostacolo al lancio di qualunque iniziativa per alleviare le difficoltà della comunità. Anzi, lo stesso presidente ha svolto un ruolo chiave nell'impedire di rispondere ai ragionevoli bisogni su cui si erano accordati i leader spirituali aleviti e il ministro per gli Affari religiosi Faruk Çelik, che presiedeva gli incontri.

Divide et impera in salsa erdoganiana

Erdoğan non ha mai mostrato un vero interesse verso la creazione di un rapporto con gli aleviti, che grosso modo alle urne gli preferiscono il Chp di centro-sinistra. La sua strategia politica è centrata sull'agitare ulteriormente – se non provocare – questa minoranza invece di calmare le tensioni e di smussare le differenze con il dialogo, per il bene e la stabilità della Turchia. Il leader si è piuttosto preoccupato della propria sopravvivenza, consolidando la propria base di elettori, in gran parte sunniti, e demonizzando gli altri, soprattutto gli aleviti.

Erdoğan nutre un desiderio di vendetta nei confronti della comunità per il suo ruolo nelle proteste antigovernative dell'estate 2013, riverberatesi da piazza Taksim al resto del paese. Il leader turco ordinò personalmente la brutale repressione della polizia contro i manifestanti, durante la quale il quindicenne alevita Berkin Elvan riportò ferite letali. Invece di offrire scuse ufficiali per la sua morte e di cercare di consolare i parenti, Erdoğan accusò pubblicamente il ragazzo di avere legami con il terrorismo e spinse i suoi sostenitori a fischiare la dolente

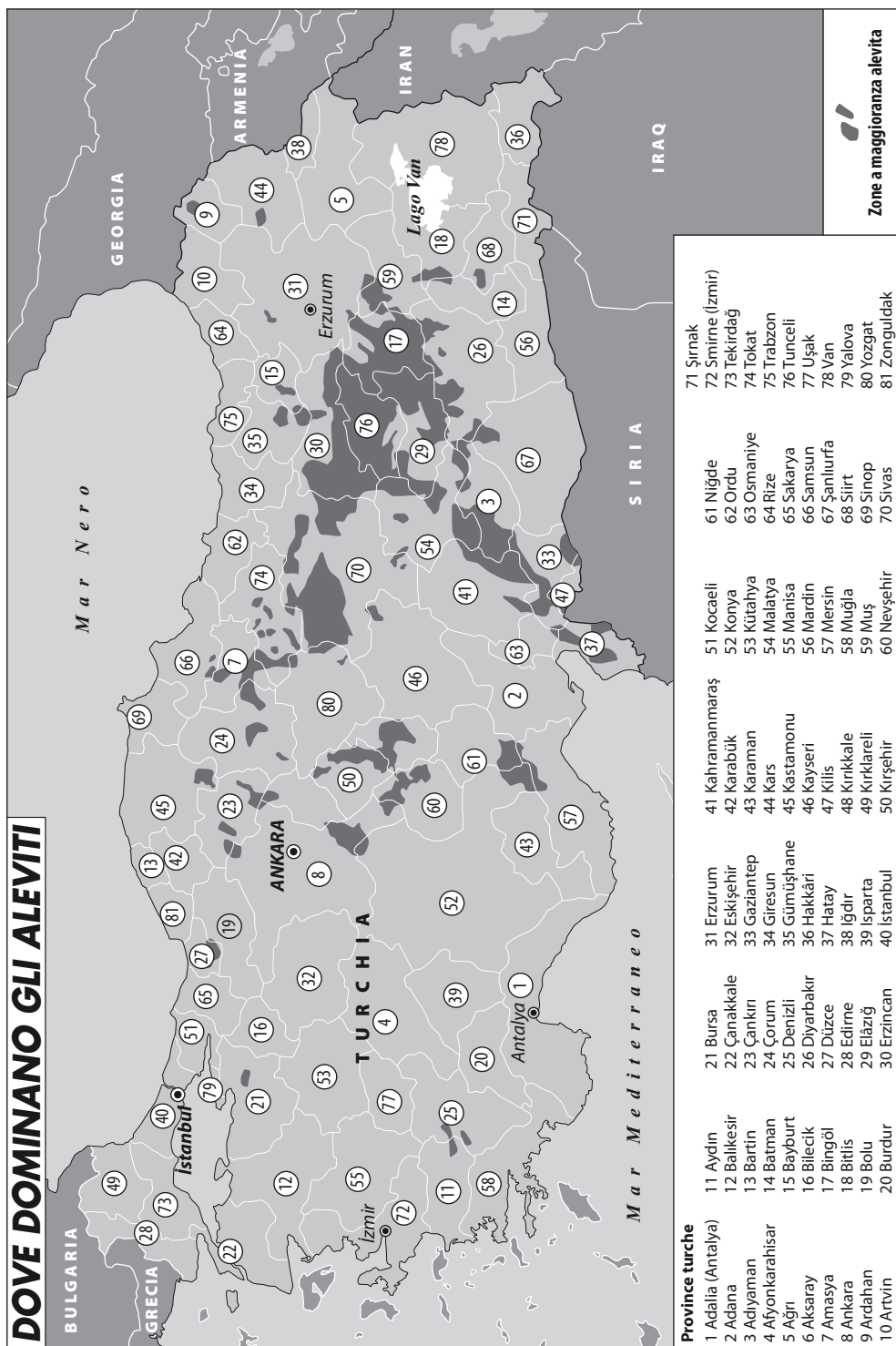
madre. Per la prima volta nella politica turca dell'era repubblicana, Erdoğan ha apertamente chiesto al suo principale oppositore del Chp, Kemal Kılıçdaroğlu, alevita della provincia di Tunceli, di palesare la sua identità nelle manifestazioni pubbliche in vista delle elezioni generali del 2011. Ha poi affinato la sua retorica antialevita durante il voto presidenziale e locale nel 2014, aizzando decine di migliaia di sostenitori a scagliarsi contro il suo rivale al grido: «Sapete che Kılıçdaroğlu è un alevita». Erdoğan non sembra affatto curarsi di versare benzina sul fuoco riguardo a una questione del tutto irrisolta.

La caccia alle streghe di Erdoğan, lanciata a fine 2013 e diretta contro i seguaci di Fethullah Gülen, si è estesa anche agli aleviti. Il lodevole progetto di Gülen di costruire ad Ankara un complesso che ospitasse sia una moschea sia un *cemevi* è stato fatto deragliare nel 2015, un anno dopo la sua presentazione, salutata sia dai sunniti sia dagli aleviti. Gülen, noto per gli sforzi volti a migliorare le relazioni tra le due fedi e a promuovere la reciproca comprensione, aveva lavorato con l'importante leader alevita İzzettin Doğan, presidente della Fondazione Cem, per realizzare questo piano finanziato da uomini d'affari di entrambe le confessioni. Il progetto, il primo di questo tipo nella storia moderna della Turchia, sarebbe stato un passo importante per riconciliare le differenze. Ma rappresentava una minaccia per la campagna polarizzatrice di Erdoğan. E per questo è stato fermato.

Al leader turco piace polarizzare la nazione stigmatizzando milioni di suoi cittadini perché le divisioni confessionali lo aiutano a consolidare la sua base. Usa questa leva anche all'estero per compiacere diversi gruppi sunniti stranieri, soprattutto fra Nordafrica e Medio Oriente. Inoltre, se la prende con aleviti stanziati oltreconfine e sferza nazioni europee come Germania e Austria nelle quali le comunità alevite si sono viste riconoscere ampi diritti e sono trattate come un gruppo religioso distinto.

Discriminazione

Gli aleviti si lamentano soprattutto della discriminazione da parte dell'esecutivo nel sostegno alle comunità religiose in Turchia. Il Diyanet, la presidenza per gli Affari religiosi finanziata dai soldi dei contribuenti – aleviti compresi – dovrebbe in teoria svolgere le sue funzioni seguendo i principi laici stabiliti dalla costituzione turca e senza privilegiare particolari visioni politiche. Ma nei fatti questo organismo riconosce solo la versione sunnita dell'islam, non considera le pratiche degli aleviti come servizi pubblici, non ne recluta i leader religiosi, non eroga fondi ai loro gruppi e non riconosce i *cemevi*. Il Diyanet è un'organizzazione elefantiaica che al 31 dicembre 2015 impiegava 117.378 persone e controllava 86.762 moschee nel paese. Il bilancio del 2016 ammontava a 6,5 miliardi di lire turche (circa 2,2 miliardi di dollari), superiore al budget di 12 dicasteri del governo turco. Soldi di cui gli aleviti non vedono neanche l'ombra: per ottenere i permessi di istituire i



cemevi – che servono anche da centro per la comunità – le difficoltà sono inenarrabili, a eccezione delle municipalità governate dai partiti d'opposizione.

Gli aleviti denunciano anche il fatto che i propri figli sono soggetti a un indottrinamento sunnita nelle scuole pubbliche, dove sono obbligati a frequentare le ore di religione. I libri di testo stigmatizzano questa comunità, nonostante il governo si sia impegnato a modificarne il contenuto. Gli aleviti vogliono che Ankara applichi la sentenza della Corte europea per i diritti umani, che ha rilevato la violazione da parte della Turchia dell'articolo 9 della relativa convenzione, ossia del diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione. Il tribunale ha ordinato ad Ankara di rendere facoltative le lezioni di religione per gli studenti aleviti e di porre fine alle pratiche discriminatorie nei loro confronti.

Un'altra rimostranza riguarda la mancanza di un'istituzione per formare i leader religiosi aleviti o per trasmettere i principi del loro credo. Al contrario, nell'epoca dell'Akp si registra un forte incremento degli istituti religiosi sunniti İmam Hatip (İhl). Nel marzo 2016, in Turchia c'erano 1.961 scuole medie di questo tipo, con 524.295 iscritti. Combinate con le 1.149 scuole superiori, forti di 677.205 studenti, il numero totale di ragazzi che frequentano gli İhl è di 1.202.000 in oltre 3 mila istituti. Nel 2002-3, questo dato era di 71 mila persone in 450 scuole: un chiaro segno di come possa decollare un progetto religioso finanziato dal governo.

La croce siriana

La forte opposizione del governo turco al regime siriano di Baššār al-Asad ha aumentato le preoccupazioni delle comunità alevite. Il sostegno politico, finanziario, persino militare di Ankara ai ribelli dell'opposizione sunnita e gli indiscriminati e brutali attacchi del governo di Damasco ai civili si sono riverberati in Turchia, contribuendo a polarizzare la maggioranza sunnita e la minoranza alevita. La tensione è stata evidente sin dall'inizio del conflitto in province di frontiera come quella di Hatay, ma si è poi estesa altrove man mano che il numero dei rifugiati è salito e altri villaggi e città sono stati coinvolti nell'accoglienza di oltre 2,7 milioni di profughi. Un numero esorbitante, che gli aleviti sospettano possa essere usato dagli islamisti turchi al governo per alterare gli equilibri demografici a favore delle comunità sunnite. Il presidente Erdoğan ha rivelato, durante l'apertura della settantunesima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, che il governo offrirà la cittadinanza turca ai rifugiati siriani. Ha detto inoltre che l'esecutivo è conscio dei rischi sociali ed è pronto ad affrontare le relative sfide.

Dichiarazioni come queste aumentano l'apprensione tra gli aleviti. Per esempio, questi ultimi si sono infuriati quando sono stati scoperti i piani di Ankara di costruire un campo profughi per 27 mila siriani circa nei pressi di 24 villaggi a maggioranza alevita nella provincia sudorientale di Kahramanmaraş. Gli abitanti di questi centri hanno protestato per strada e sono ricorsi alle vie legali per bloccare il progetto. Incurante del fatto che in questa provincia durante il golpe mili-

tare del 12 settembre 1980 si verificarono dei massacri di aleviti per mano di gruppi ultranazionalisti, il governo ha proseguito per la sua strada, riaccendendo così le tensioni etno-confessionali in una delle province più sensibili del paese.

È interessante notare come una ong turca di nome İmkan-Der, molto vicina a gruppi radicali in Siria, abbia invocato la costruzione di questo campo. İmkan-Der è un'organizzazione a scopo benefico sostenuta dal governo e molto controversa, tanto da essere identificata dalla Russia, in una lettera inviata il 10 febbraio 2016 al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, come trafficante di armi per i jihadisti in Siria. La stessa ong il 4 aprile ha presentato una denuncia penale contro importanti organizzazioni alevite per la loro opposizione a costruire l'accampamento.

La crescente interazione tra gruppi radicali turchi vicini ad al-Qā'ida e allo Stato Islamico evoca la preoccupante prospettiva di scontri armati generati dal sentimento antialevita, in aumento nel paese. Le numerose richieste di uccisioni indiscriminate contro questa comunità veicolate sui social media da utenti associati a organizzazioni estremiste mettono milioni di persone a rischio. Molti indizi suggeriscono che gli aleviti si siano armati per difendersi perché non credono che il governo fornirà loro protezione quando i radicali inizieranno a bersagliare le loro case e i loro uffici.

Il ruolo sovversivo dell'Iran

L'Iran, il vero rivale regionale della Turchia, sembra ben posizionato per beneficiare della situazione degli aleviti. Non è un segreto che Teheran cerchi da decenni agganci nelle comunità sciite all'estero: dal Libano al Bahrein, dal Pakistan all'Afghanistan, gli ayatollah hanno impiegato tattiche simili in molti paesi per crearsi clienti usando la religione come copertura. Quel che Teheran spera di ottenere dagli aleviti in Turchia è abbastanza in linea con quanto fatto in Yemen con gli hūṭi, in gran parte seguaci dello sciismo zaidita, un culto del tutto distante dall'ideologia politicizzata e militante dei mullah. Usando gli investimenti e il fanatismo religioso, spesso mascherati da scambi accademici, commerci e programmi di sviluppo, l'Iran ha attirato gli hūṭi nella sua orbita. Sfortunatamente, la leadership turca ignora questo tipo di minaccia; Erdoğan sembra persino facilitare le ambizioni dell'Iran alimentando il risentimento alevita e trascurando le loro rimostranze. Questa comunità prevalentemente secolarizzata si è per lo più tenuta alla larga dalle sirene persiane. Le cose sembrano però essere cambiate dall'inizio della crisi siriana nel 2011, quando si è diffusa la percezione che il governo turco stesse favorendo l'opposizione sunnita.

Gli intensi sforzi dell'intelligence iraniana di costruirsi un'influenza fra gli aleviti sono stati rivelati dagli inquirenti turchi che hanno portato alla luce le attività della rete Tawhid-Salam. L'inchiesta ha identificato Ali Kiasat Far, diplomatico del consolato iraniano a Istanbul e tra i principali membri della rete, come il punto di riferimento per il dossier alevita in Turchia della Forza Quds, branca del corpo delle Guardie rivoluzionarie. In un'intercettazione autorizzata

dalla magistratura, Kiasat Far parla con un cittadino turco alevita, Hasan Kanaatlı, capo dell'Associazione degli studiosi di Ehl-i Beyt, cui riferisce di fare rapporto sulla questione direttamente a un ministro in Iran. In un'altra registrazione, assicura al suo contatto che il suo rapporto sarà trasmesso alla Guida suprema Ali Khamenei. La spia descrive l'interesse del suo paese nei confronti della minoranza turca come «il nostro grande progetto alevita», in favore del quale Teheran ha stanziato molto denaro.

L'inchiesta ha svelato i tentativi di infiltrare la comunità creando società di facciata che portano i leader religiosi aleviti, come pure giovani fedeli, in visita in Iran. Il capo dell'associazione turcomanno-alevita Bektaşî, Özdemir Özdemir, ha ammonito nel 2013 che più di 700 guide spirituali alevite avevano avuto incontri con Khamenei nei tre anni precedenti. Se le cose continueranno così, nel prossimo decennio gli aleviti potrebbero diventare gli hūtî della Turchia. Come in Anatolia, le autorità yemenite hanno a lungo ignorato le legittime rimozioni della propria minoranza e hanno condotto tattiche repressive contro di essa. Come se non bastasse, l'Arabia Saudita ha infuso una versione ultraortodossa dell'islam in Yemen che ha infiammato ulteriormente gli animi nei confronti degli hūtî.

Gli aleviti turchi si confrontano con sfide simili. Da una parte, vedono un governo non interessato a riservare loro un trattamento paritario rispetto agli altri cittadini. Dall'altra, sono molto preoccupati dall'ascesa dei movimenti radicali favorita dalla classe dirigente islamista, che potrebbe mettere a repentaglio le loro proprietà e le loro vite. I casi in cui edifici commerciali o residenziali aleviti sono stati presi di mira da gruppi estremisti non hanno innescato inchieste adeguate. Senza contare il fatto che la minoranza è oggetto di monitoraggio da parte dei servizi segreti e di discriminazione dal servizio civile e dagli appalti pubblici. La fedeltà e la fiducia degli aleviti verso il governo turco sembrano poggiare su basi fragili.

Le conseguenze del fallito golpe del 15 luglio

Gli aleviti erano contrari al tentativo di rovesciare il governo il 15 luglio scorso e non hanno mancato di far sentire la loro voce. Kılıçdaroğlu ha apertamente condannato il golpe e si è unito al presidente Erdoğan in una grande manifestazione per la democrazia a İstanbul ad agosto. Alcuni aleviti hanno partecipato alle proteste per le strade. Eppure, non solo non è stato riconosciuto loro alcun credito, ma sono presto diventati un bersaglio facile dei gruppi islamisti, che hanno approfittato del momento per diffondere slogan pieni di odio.

La massiccia repressione governativa successiva al fallito colpo di Stato, benché principalmente diretta contro gli affiliati di Fethullah Gülen, non ha risparmiato gli aleviti: delle 1.229 associazioni e fondazioni chiuse nel primo decreto esecutivo, 13 appartenevano a questa minoranza. A fine settembre, il governo ha rimosso una dozzina di canali aleviti o curdi dall'offerta satellitare di Turksat, di fatto strangolandoli. Il deputato Müslüm Doğan ha portato all'attenzione del parlamento turco due attacchi contro istituti aleviti di İstanbul risalenti ad agosto e

settembre, uno armato e uno verbale, con l'apparizione di graffiti jihadisti. I leader turchi sembrano determinati a reprimere ulteriormente la comunità impiegando i poteri straordinari forniti al governo dallo stato d'emergenza. Molte aree dichiarate zone speciali di sicurezza coinvolgono province a maggioranza alevita, come quella di Tunceli. Libertà come il diritto di tenere assemblee, di manifestare e di spostarsi hanno subito forti limitazioni.

Le politiche del governo islamista, dirette a favore di specifici segmenti sunniti politicizzati della società turca, inaspriscono gli irrisolti problemi degli aleviti in Anatolia. Questi ultimi – assieme ai curdi, ai liberali, ai conservatori moderati e ai gulenisti – coltivano una profonda disillusione nei confronti di Erdoğan, che dalla sua nuova residenza dorata dirige un governo parallelo, di fatto un sistema presidenzialista. Di certo, i problemi della minoranza non saranno risolti se prima non si porrà rimedio al deterioramento del deficit democratico e di responsabilità degli attuali leader del paese.

Lo spettro delle uccisioni mirate d'epoca ottomana ma anche repubblicana continua a perseguire gli aleviti. La memoria va agli anni Settanta, ai 34 intellettuali arsi vivi nell'hotel Madımak a Sivas nel 1992 e agli omicidi del 1995 a Gazi, quartiere di İstanbul a maggioranza alevita. Erdoğan e la sua confraternita islamista al governo hanno esposto la Turchia a una grande vulnerabilità, con l'adozione di un'aspra retorica confessionale che lascia sanguinare la ferita alevita. Se quest'approccio persevererà, quel che è successo in Siria e Yemen si ripeterà in Anatolia, con ripercussioni in tutto il Medio Oriente e pure in Europa, dove risiede parte della diaspora. Quella degli aleviti è dunque una questione di sicurezza nazionale.

(traduzione di Federico Petroni)

LE CITTÀ CIVILTÀ

di Ahmet DAVUTOĞLU

Geopolitica della frontiera mesopotamico-anatolico-levantina: la fascia Mosul-Mardin-Diyarbakır-Urfa-Aleppo-Alessandretta-Damasco-Beirut e il suo variabile destino storico. Solo un potere multiculturale ma aggregante ne ha garantito lo sviluppo.



ULLA FRONTIERA MESOPOTAMICO-ANATOLICO-levantina, all'interno della fascia che si estende come un arco formando una mezzaluna, Mosul, Mardin, Diyarbakır, Urfa, Aleppo e Damasco ospitano al loro interno tutti gli elementi culturali di questi bacini di civiltà. In queste città sono presenti diversi elementi comuni – dal credo che tesse le fondamenta spirituali della città all'architettura religiosa, dagli idiomi utilizzati alle tradizioni orali e scritte tramandate nei secoli, dalla tradizione nomade tribale alla tradizione agricola sedentaria, dalla struttura della casa alla cultura culinaria – e sono visibili, in misura diversa, influenze di varie civiltà. Mentre a Mosul, fondata a ovest dell'antica città mesopotamica di Ninive, prevale il carattere mesopotamico, nella città di Mardin, nella quale si suppone che anche settemila anni fa convivessero sette lingue, sette religioni e sette culture diverse, le eredità selgiuchide e artuchide fanno trasparire una sintesi anatolica. A Diyarbakır, le eredità culturali della Mesopotamia e dell'Anatolia si riflettono in modo più bilanciato sul tessuto urbano. A Urfa, a questi due elementi inizia ad aggiungersi l'influenza levantina. Ad Aleppo, infine, l'intensa interazione tra questi tre elementi è nettamente visibile sul tessuto materiale e umano della città.

Quando questa frontiera raggiunge il Mediterraneo, mentre nella zona che comprende l'area che va da Aleppo ad Alessandretta l'interazione anatolico-levantina acquista risalto, a Latakia, Tripoli e Beirut la tradizione del Levante evidenzia il suo carattere dominante. La fascia di Haifa-Giaffa, estensione naturale di questa frontiera, ha iniziato a riflettere le caratteristiche della colonizzazione moderna in seguito all'invasione di Israele che ha reciso il filo che la legava alla tradizione antica. Sulla spina dorsale siriana, che si estende via terra da Hımş a Damasco, oltre a queste influenze iniziano ad acquistare rilievo il patrimonio della cultura classica araba e di quella dell'Hiğāz.

Come si è illustrato, le città ubicate su questa fascia giocano un ruolo unificante riunendo questi bacini di civiltà sotto il profilo culturale, ciò che li ha resi permeabili attraverso il tessuto urbano. Nell'ambito di un fondamento religioso comune, la tradizione abramitica che va da Adamo (Dimaşk, Damasco)¹ a Noè (Monte Cudi, tra Mosul e Mardin)², da Abramo (Urfa) a Giona, Eliseo, Dū 'l-Kifl e Aronne (Eğil, Diyarbakır)³, da Zaccaria (Moschea degli Omayyadi, Aleppo), a Giovanni Battista (Moschea degli Omayyadi, Damasco), è stata testimone dell'incontro tra metafisica e luogo. E ha raggiunto la sua maturità con Gerusalemme (Mosè, Salomone, Gesù, Maometto), che racchiude in sé l'insieme di questa tradizione.

Il tessuto architettonico delle città ha mantenuto in modo armonioso il patrimonio ereditato da queste civiltà. Tale caratteristica, che si può osservare anche in altre città, è particolarmente evidente a Diyarbakır. Culla di numerose civiltà e sede di molteplici aree di dominazione politica, la cultura cittadina di Diyarbakır si è amalgamata lungo il corso dei secoli, mantenendo ancora oggi tracce di queste civiltà. Nelle torri edificate in periodi diversi all'interno delle mura cittadine – le più lunghe tra quelle ancora in piedi dopo la Grande Muraglia cinese – e nelle moschee e nei minareti costruiti durante le varie fasi dell'egemonia islamica, è possibile osservare come un luogo possa riflettere la sintesi della storia di una civiltà unificante.

Costruita durante l'era del califfo Omar e profondamente ristrutturata durante l'era del sultano selgiuchide Malik Shah, la Grande Moschea di Diyarbakır ha la caratteristica di rappresentare un documento storico che rispecchia i tratti distintivi delle diverse fasi della civiltà islamica e della sua architettura. Inoltre, anche l'architettura delle chiese riflette le tracce dell'architettura della tradizione cristiana della frontiera mesopotamico-anatolica.

Guardandola da questa prospettiva, è impossibile non avere l'impressione che «le vie di tutte le civiltà fondate nel continente afroeurasiatico siano, in un modo o nell'altro, passate per Diyarbakır». Per questa ragione, Diyarbakır non è una città ordinaria sorta a seconda delle circostanze temporali di una specifica

1. Si crede che la lotta tra i figli di Adamo sia avvenuta sulla collina di Kasyun, che domina la città di Damasco. Pertanto, proprio perché si ritiene che in questo luogo Caino uccise Abele, esso venne chiamato Dimaşk (il luogo dove è stato lasciato, versato il sangue).

2. È credenza comune che, dopo il diluvio, l'arca di Noè si sia arenata sul Monte Cudi, come dimostra il 44° versetto della Sura di Hūd del Corano. (...) Secondo Elmalılı Hamdi Yazır si era sostenuto che il Monte Cudi si trovasse a Mosul, Amid (Diyarbakır), Cizre o Damasco. Tuttavia, dopo aver precisato che questi luoghi erano stati individuati per la loro vicinanza a Mosul, va menzionato come approccio alternativo quello dei difensori della tesi secondo cui Cudi è un nome comune che poteva essere utilizzato genericamente per qualsiasi monte. E.H. YAZIR, *Hak Dini Kur'an Dili* (La religione del popolo, la lingua del Corano) c. IV, İstanbul, Eser Yayınları, 2784. Ad ogni modo, insieme alla prevalenza della teoria di Mosul, è opinione generalmente accettata che questa vicenda storico-religiosa abbia avuto luogo su tale frontiera. Inoltre, si crede che Hestan, villaggio ai piedi del Monte Cudi che significa «gli Ottanta», sia stato fondato da Noè.

3. Proprio per questo motivo, Diyarbakır viene ricordata come la città dei profeti. In considerazione del suo patrimonio spirituale, nella conferenza che ho tenuto all'Università Dicle di Diyarbakır avevo fatto riferimento a quest'ultima come «città mentore» (*mürşit şehir*).

coniuntura storica. Al contrario, è il prodotto di una comprensione dello spazio plasmata da un mescolamento di civiltà assimilato nel corso dei secoli e arrivato fino ai nostri giorni.

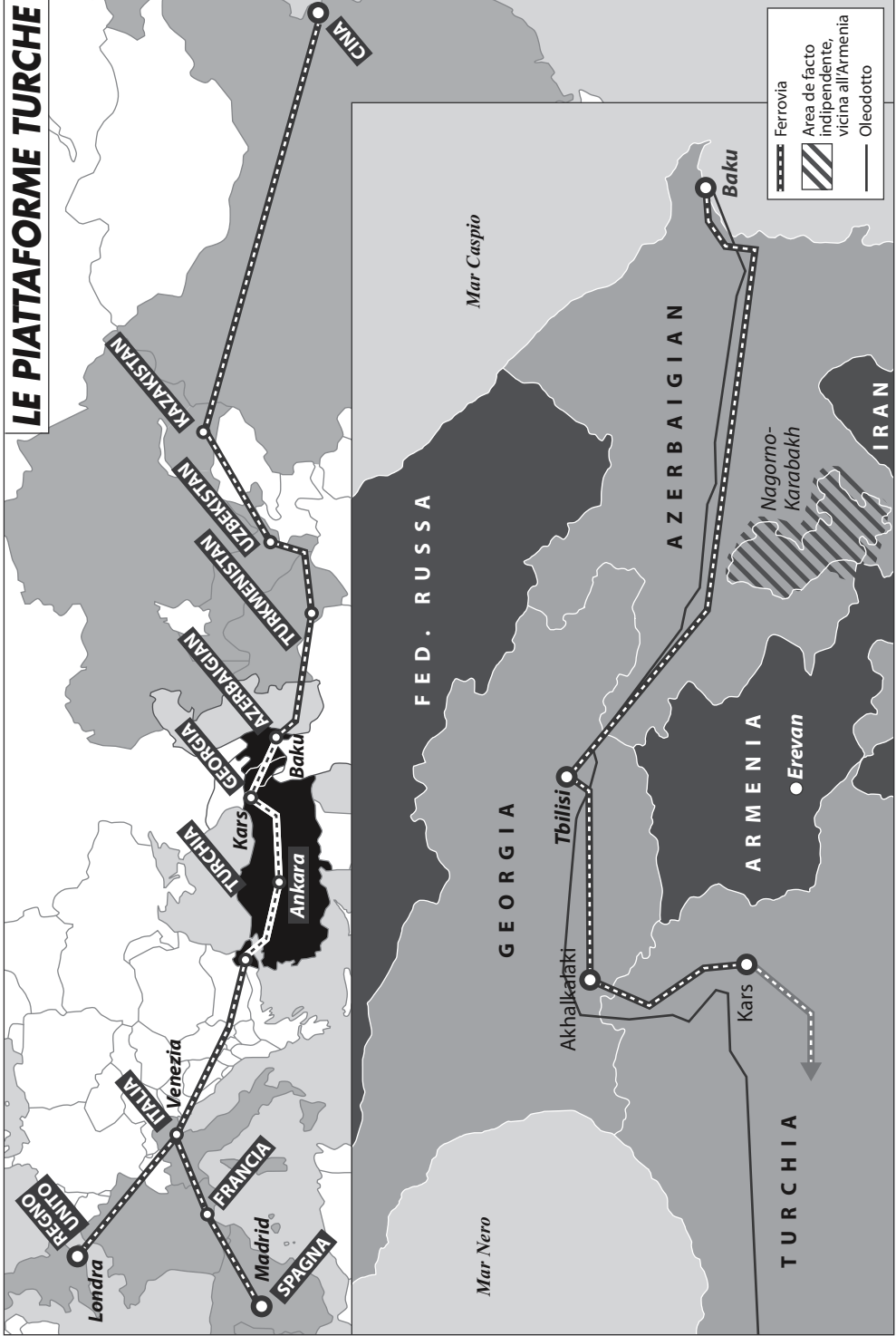
Tale caratteristica è comune a tutte le città che si trovano su questa frontiera. Chi si dirige ad Harran dopo aver visitato le madrase di Mardin e visita le rovine della città distrutta dai mongoli, può ancora percepire la fragranza metafisica della tradizione scientifica plurisecolare di Harran. Se fosse possibile teletrasportarsi dalle Grandi Moschee di Mardin e Diyarbakır alle Moschee degli Omayyadi di Aleppo e Damasco e, dunque, trovarsi nello stesso momento in questi luoghi, sarebbe possibile cogliere la soggezione del culto nell'ambiente metafisico e architettonico senza percepire alcun senso di estraneità. Più in particolare, custodendo per un verso l'ambiente spirituale della Moschea Omayyade di Damasco e per l'altro quello della Grande Moschea di Bursa, la Grande Moschea di Diyarbakır è caratterizzata dal fatto che riflette nello stesso luogo le varie dimensioni dell'eredità della civiltà comune.

Questo mescolamento di civiltà ha avuto tre importanti periodi di trasformazione e di interazione. Il primo mescolamento risale all'epoca classica di Alessandro Magno, dopo i domini babilonese e persiano. Per effetto di tale mescolamento, durante questo periodo il patrimonio culturale preesistente ha vissuto un periodo di compenetrazione e di sintesi. In seguito, Harran è stata il centro di una concentrazione scientifica e intellettuale che ha agevolato la traslazione di tale mescolamento complessivo alle interazioni tra civiltà che sarebbero state stabilite in futuro. Come si è evidenziato nella parte dedicata all'analisi delle tradizioni create/tramandate nel periodo di Alessandro Magno, queste fasce hanno prodotto influenze plurisecolari grazie al processo di trasmissione culturale.

Il secondo grande mescolamento ha avuto luogo con il dominio stabilito in questo spazio dal patrimonio culturale della civiltà islamica, prodotto dell'evoluzione di una nuova civiltà con una forte autocomprensione basata sul credo monoteistico, a partire dal califfato di Omar. Durante questo periodo, nella fascia che si estende dalla Mesopotamia al Mediterraneo sono andati in scena un confronto e un'interazione estremamente comprensivi⁴. È durante questo confronto che sono venuti alla luce i fondatori del pensiero classico⁵ che hanno creato il paradigma esistenza-conoscenza-valore della civiltà islamica in ascesa. Anche l'istituzionalizzazione giuridico-economico-politica basata su tale paradigma ha edificato su questa frontiera le proprie istituzioni originali. E pure forme di conoscenza come *'aqīda*, *kalām*, *ḥadīth* e *fiqh*, la costituzione di scuole all'interno di esse e l'infrastruttura istituzionale della struttura sociale basata su tali forme di co-

4. Per i dettagli di questa interazione si veda A. DAVUTOĞLU, *Alternative Paradigms* e A. DAVUTOĞLU, «Medeniyetlerin Ben-idraki» (L'autocomprensione delle civiltà).

5. Per le relazioni tra la storia delle civiltà e i classici e per le altre classificazioni avanzate in questo contesto, si veda A. DAVUTOĞLU, «Medeniyetlerarası Etkileşim ve Klasikler» (L'interazione tra le civiltà e i classici), *Medeniyet ve Klasik* (La civiltà e il classico), a cura di H. ÖZKAN, N. ARDIÇ, A. ARLI, İstanbul 2007, Klasik Yayınları, pp. 15-34.



noscenza sono apparse sulla scena storica come risultato del confronto che ha avuto luogo su questa frontiera.

Il terzo mescolamento, invece, è il risultato dei movimenti migratori causati dallo spostamento di popoli dall'Oriente, con le ondate di migrazioni dall'Asia centrale che ebbero inizio con i selgiuchidi tra l'XI e il XV secolo, e dall'Occidente con le crociate. Si tratta di un mescolamento che ha trovato un nuovo periodo di armonia solo con l'avvento dell'ordine ottomano. In questa fase, accanto alla rinascita delle civiltà consolidatesi durante il periodo selgiuchide-artuchide-ayyubide-akkoyunlu, ci sono stati anche gli effetti distruttivi e le sfide dinamiche delle invasioni dei mongoli e dei crociati.

Tale permeabilità tra popoli e geografie rappresenta uno degli elementi fondamentali che hanno tessuto le identità culturali contemporanee. Senza comprendere pienamente questo periodo storico, non è possibile scrivere la storia della Mesopotamia, dell'Anatolia e del Mediterraneo orientale, né tantomeno capire la struttura socioeconomica ottomana e contemporanea. In realtà, nonostante gli effetti distruttivi delle invasioni mongole e crociate, la restaurazione culturale avvenuta in questa fascia nei periodi selgiuchide, ayyubide e artuchide ha posto le basi dell'ordine plurisecolare ottomano. Ai nostri giorni, su questa frontiera è possibile assicurare un ordine politico unificante e comprensivo che abbia una base storica solo e unicamente facendo riferimento a tale periodo, caratterizzato dall'integrazione di tutte le tribù e di tutti i clan turchi, arabi e curdi.

Il ruolo amalgamante che questa fascia di città ha giocato sulla frontiera dell'interazione geoculturale è allo stesso tempo il risultato naturale della sua posizione geografica. Questa fascia si trova su una topografia che permette l'incontro della Mesopotamia, la quale unisce i bacini dell'Eufrate e del Tigri, con la pianura anatolica da un lato e con il Mediterraneo dall'altro. Nel nostro movimento ad arco dall'Oriente verso l'Occidente, mentre Mosul rappresenta una città mesopotamica adagiata sulle rive del Tigri, Mardin, che dalla collina sulla quale si trova si affaccia sulla Mesopotamia, crea un legame fisico e metafisico tra l'altopiano anatolico e le montagne ai quali dà le spalle e questa vasta pianura⁶. Persino le porte della città di Diyarbakır riflettono la posizione di intersezione su frontiera geografica e mettono in luce l'orientamento spaziale di questa fascia di città. La porta che dà verso nord prende il nome di Bâbü'l-Cebel, la Porta della montagna o di Harput; la porta che dà verso occidente si chiama Bâbü'l-Rûm, la Porta di Urfa o Rum, la Porta (dell'Anatolia)/di Aleppo; la porta che dà verso sud e oriente è Bâbü't-Tell, o Porta di Mardin; la porta che dà verso il Tigri è Bâbü'l-Ma, la Porta Nuova o la Porta del Tigri/del Fiume. In sintesi, Diyarbakır, che con due porte contiene l'altopiano e il fiume, con una terza porta si apre verso l'Anatolia e il Mediterraneo attraverso Urfa e Aleppo e con l'ultima porta verso la Mesopotamia attraverso Mardin.

6. Per le mie valutazioni sulla posizione di Mardin si veda: Seconda Conferenza degli ambasciatori, 9/1/2010, Mardin.

Anche solo i nomi di queste porte riflettono il legame strategico tra la posizione geografica e le frontiere geoculturali e geoeconomiche. Urfa e Aleppo, alle quali Diyarbakır è connessa tramite la Porta Rum, si trovano sul lato eufratico della Mesopotamia ed è questa posizione che le ha rese due città-orizzonte che si aprono verso l'Anatolia e il Mediterraneo. Analogamente, anche i presupposti economici, politici e culturali che stanno alla base dell'estensione del *vilayet* di Aleppo – fondato nel periodo ottomano con il Regolamento per l'organizzazione provinciale (Teskilât-ı Vilâyet Nizamnâmesi) del 1864⁷ – verso il Mediterraneo attraverso Adana, verso l'Anatolia centrale tramite Antep, Urfa e Kahramanmaraş, e fino alla Mesopotamia via Dayr al-Zawr, si basano su questa frontiera di interazione geografica.

Allo stesso tempo, questa posizione geografica tra l'entroterra continentale, i bacini fluviali e il mare ha assicurato il mantenimento di un'intensa interazione geoeconomica lungo il corso dei secoli. Tale interazione economica ha favorito la trasformazione delle città collocate su questa frontiera in poli d'attrazione nei periodi caratterizzati dalla presenza del dominio di un ordine politico.

Durante il periodo ottomano classico, questa vivacità economica può essere osservata nitidamente nell'esempio di Aleppo. Nell'impero ottomano del XVI e del XVII secolo, Aleppo, «metropoli araba che con più di centomila abitanti rappresentava il terzo insediamento della regione dopo İstanbul e Il Cairo, capitale amministrativa di un importante *vilayet* ottomano che si estendeva su buona parte del Nord della Siria, nonché uno dei più noti centri di produzione tessile e dei più celebri snodi commerciali tra Oriente e Occidente»⁸, divenne un insediamento dominante nell'area circostante e un polo d'attrazione. Abraham Marcus fa notare che nel periodo in questione pochissime città della regione avevano raggiunto la dimensione di Aleppo, e quelle che l'avevano raggiunta potevano essere considerate lontane in base alle condizioni dell'epoca. Considerando, ad esempio, che Damasco era raggiungibile con un viaggio in carovana più lungo di una settimana, che Baghdad e İzmir erano quasi a un mese di distanza e che Il Cairo e İstanbul, le uniche città più grandi di Aleppo, erano ancor più lontane, si può notare come Aleppo avesse acquisito la condizione di snodo economico in un'area estremamente vasta⁹. Grazie alla sua apertura verso l'Europa via Alessandretta a occidente e a quella verso l'India e la profondità asiatica attraverso le vie che raggiungevano Baghdad, Mosul e Bassora (al-Başra), in un certo senso Aleppo aveva acquisito una posizione di centralità sullo snodo di una rotta commerciale intercontinentale molto trafficata. Tra le città nelle quali i prodotti provenienti dall'Arabia, dall'Iran e dall'India venivano accumulati e poi esportati verso

7. Questi i sangiaccati compresi nel *vilayet* di Aleppo: Aleppo, Adana, Maras, Ayntab, Urfa, Dayr al-Zawr, Cebelisemaan.

8. A. MARCUS, *Modernliğin Eşiğinde Bir Osmanlı Şehri: Halep* (titolo originale: *The Middle-East on the Eve of Modernity: Aleppo in the Eighteenth Century*, n.d.t.), tr. M.E. BAŞ, İstanbul 2008, Küre Yayınları, p. 19.

9. *Ivi*, p. 47.

l'Occidente attraverso l'Anatolia c'erano relazioni commerciali estremamente dinamiche, di cui Aleppo costituiva il centro. La connessione con la Palestina, l'Egitto e l'Arabia era invece assicurata dalla strada che, attraverso Damasco, si dirigeva a sud¹⁰.

Aleppo, la cui rete commerciale si reggeva in larga parte sui mercati anatolici, per l'area circostante non rimase solo un centro di gravità economico e commerciale, ma divenne anche un polo d'attrazione culturale. In quanto esposta a migrazioni dalle aree rurali, soprattutto da territori dove si parlava il turco, Aleppo aveva assunto l'aspetto di una città nella quale il turco era ampiamente diffuso. Questa circostanza non era ravvisabile in altri *vilayet* arabi, come ad esempio in quello meridionale di Damasco¹¹.

Tra la vivacità culturale ed economica di questa frontiera e l'ordine politico esiste una correlazione diretta. In presenza di un ordine politico che ne assicura l'aggregazione, le città che si trovano su questa frontiera entrano in una fase ascendente. Quando invece questa frontiera viene condivisa da diversi ordini politici o si presenta una congiuntura caotica, la vita di queste città perde la sua vivacità. Durante i periodi di Alessandro Magno, degli Omayyadi, degli Abbasidi, dei Selgiuchidi, degli Ayyubidi e degli Ottomani – quando la regione era unificata – questa frontiera, nel suo insieme, ha vissuto un periodo di grande vitalità. Prendendo in considerazione le singole città, nel periodo successivo ad Alessandro Magno primeggiava Harran, nel periodo Omayyade Damasco, in quello Artuchide Mardin¹² e nell'epoca ottomana Diyarbakır e Aleppo.

Da un altro punto di vista, invece, questo bacino formato da una mescolanza di popoli è stato un banco di prova storico dove sono state testate le capacità di interiorizzazione degli Stati e delle strutture politiche che avrebbero fondato un ordine politico sull'asse mesopotamico-anatolico-levantino e che si sarebbero trasformate in ordine al raggiungimento della maturità. L'ultimo esempio di successo in questa prova è andato in scena durante il periodo ottomano. L'ordine politico multiculturale durato quasi quattro secoli ha permesso alle città che si trovano su questa fascia di essere legate in un bacino comune e in forma integrata senza alcun tipo di interruzione o di confine.

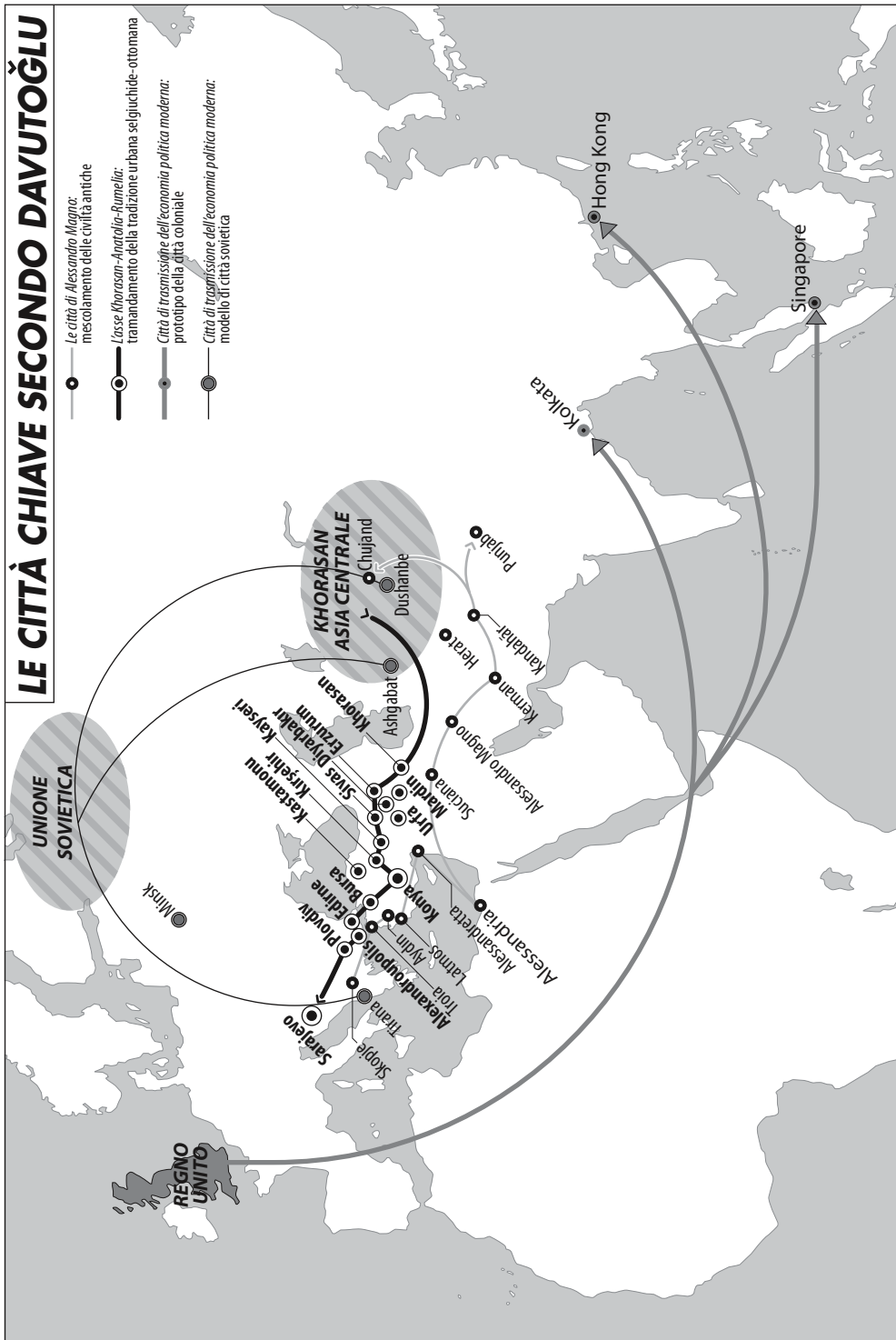
Al contrario, è un fatto che durante le invasioni mongole, che hanno scosso le basi dell'ordine politico regionale, le città che si trovano su questa frontiera abbiano subito enormi devastazioni, e che nei periodi di tensione tra Sasanidi e Bizantini e tra Ottomani e Safavidi, caratterizzati dalla frammentazione politica della frontiera, esse non riuscirono a mantenere la loro vivacità economica a causa dell'indebolimento dei legami interni. L'ultimo esempio di questo fenomeno è rappresentato dal processo che ha portato questa antica fascia urbana geoeco-

10. *Ivi*, p. 48.

11. *Ivi*, p. 9.

12. Mardin, che nei secoli caratterizzati da tensioni tra Romani e Sasanidi era una città di guarnigione romana, grazie allo sviluppo esibito dopo essere diventata la capitale degli Artuchidi si è trasformata in una sorta di «città gioiello» che ancora oggi incorpora il connubio delle civiltà con le madrase e le opere d'arte e riflette tutte le tracce dell'antichità.

LE CITTÀ CHIAVE SECONDO DAVUTOĞLU



Fonte: A. Davutoğlu, *Medeniyeler ve Şehirler (Civiltà e città)*, İstanbul 2016, Küre Yayınları

mica e geoculturale a perdere importanza sia nel suo complesso sia a livello delle singole città, una delle conseguenze dell'accordo Sykes-Picot insieme alla divisione politica vissuta nel corso dell'ultimo secolo. Il fatto che Mosul sia rimasta sotto la sovranità irachena, Mardin, Diyarbakır e Urfa sotto quella turca, che Aleppo e Damasco siano sottoposte alla sovranità siriana, la costa del Levante a quella libanese e che le relazioni tra questi paesi abbiano vissuto momenti di tensione ha provocato la disgregazione dello spazio che fin dall'epoca antica è stato un luogo di naturale interazione geoculturale e geoeconomica tra la Mesopotamia, l'Anatolia e il Levante. Questa disgregazione ha determinato la perdita d'importanza in termini relativi delle città.*

* Brano tratto da: A. DAVUTOĞLU, *Medeniyetler ve Şehirler* (Civiltà e città), İstanbul 2016, Küre Yayınları, pp. 140-148.

La vendetta del regime

di Marco ANSALDO, Yavuz BAYDAR, Burhan SÖNMEZ

S

ULLA SCIA DEL FALLITO COLPO DI STATO, Erdoğan si è scagliato contro i media e alcune fra le personalità più illustri della cultura turca. Ma nel mirino ci sono tutti i giornalisti indipendenti e i liberi pensatori, più o meno noti, in quanto voci del dissenso verso un regime che ha preso il golpe a pretesto per inasprire ulteriormente censura e repressione. Agli ascoltati appelli di personaggi del calibro di Orhan Pamuk ed Elif Şafak fanno riscontro le molte storie di quanti intraprendono in silenzio la via obbligata dell'autoesilio. E le vicende dei tanti altri che scelgono di restare, a loro rischio e pericolo.

La grande purga non sconfigge gli intellettuali

di Marco ANSALDO

1. Can Dündar, ex direttore del quotidiano *Cumhuriyet*, giornalista diventato una spina nel fianco delle autorità turche per aver passato quasi cento giorni in carcere a causa del suo scoop sui camion di armi protetti dai servizi segreti turchi e inviati in Siria, dopo la scarcerazione (e una nuova condanna) vive da qualche settimana a Berlino. Per un po' di tempo era stato a Barcellona. Poi ha deciso di cercare rifugio nella capitale tedesca. Un giorno ha atteso all'aeroporto inutilmente l'arrivo di sua moglie Dilek da İstanbul. Ma la signora, che non ha alcun problema con la giustizia ed era stata capace di disarmare davanti all'aula di tribunale un uomo che voleva uccidere il marito, si è trovata al volo improvvisamente con il passaporto cancellato e non è mai riuscita a raggiungere la Germania. Oggi alla radio Deutsche Welle dice: «Can non ha in Turchia soltanto un problema giudiziario. Ha un problema di sicurezza che riguarda la sua vita. Non sono favorevole a che ritorni qui. Un tentativo di omicidio c'è già stato».

Orhan Pamuk, lo scrittore turco più celebre al mondo, premiato nel 2006 con il Nobel per la letteratura, è tornato qualche anno fa a vivere nella sua Istanbul dopo anni di turbolenza, incomprensioni e minacce di omicidio. Durante alcune perquisizioni fu trovata una lista di personalità turche da eliminare e il suo nome, sugli elenchi, era il primo. Gli ultimi quattro mesi dell'anno, da settembre a dicembre, l'autore di *Neve* e dell'ultimo *La stranezza che ho nella testa* (in Italia tutti pubblicati da Einaudi) li trascorre volentieri a New York, dove insegna letteratura alla Columbia University. Nonostante preferisca spesso parlare di romanzi e autori, non fa mistero della sua avversione al trattamento cui vengono sottoposti oggi giornalisti e scrittori nel suo paese. Trascorrere un po' di tempo fuori da un clima plumbeo dopo la durissima repressione governativa scattata verso ogni categoria sociale, nessuna esclusa, a seguito del fallito golpe del 15 luglio (oltre 100 mila le persone coinvolte in provvedimenti di fermo e licenziamenti, di cui 35 mila arrestate), gli dà modo di respirare un'atmosfera diversa.

Elif Şafak, la scrittrice più venduta in Turchia, bella come una modella, brava come Pamuk e impegnata a difendere tanto il nome della letteratura quanto il proprio impegno di intellettuale, vive da anni a Londra. Continua a scrivere romanzi intensi (qui editi da Rizzoli), che profumano di esotico e sono zeppi di echi della sua terra, e lo fa da qualche tempo direttamente in inglese. «Mi accorgo che ormai ho due approcci diversi alla scrittura», spiega, «l'inglese è più matematico, il turco è più emotivo. Adotto l'una o l'altra lingua a seconda di quello che intendo esprimere». Elif viaggia molto per il mondo. Stati Uniti, soprattutto. Ma spesso arriva anche in Europa e l'Italia è una delle sue mete preferite quando viene invitata in convegni e festival. Nel 2016 è tornata solo una volta in Turchia, e il suo resoconto di viaggio era un misto di nostalgia e di sorpresa per un paese che cambia a ritmo accelerato. Non sempre in meglio, però. Anche lei, quando ha rimesso piede sul volo di ritorno, è apparsa triste ma anche sollevata, pur amando immensamente il proprio paese. Al ritorno nel Regno Unito ha trovato la notizia che il marito, Eyup Can, ex direttore del quotidiano *Radikal*, è inquisito dalle autorità di Ankara perché ritenuto vicino al movimento di Fethullah Gülen, l'anziano predicatore turco dal 1999 in autoesilio in Pennsylvania, considerato dal presidente Recep Tayyip Erdoğan il mandante del colpo di Stato che ha mosso i militari golpisti.

Cengiz Çandar, inviato speciale di politica internazionale, volto notissimo in pubblico anche per le sue partecipazioni televisive a trasmissioni sportive dove analizza le partite della sua amata squadra di calcio del Fenerbahçe, ha trovato asilo in Svezia. Anche per lui il clima politico, in Turchia, ultimamente non era dei migliori. Il capo dello Stato ha intentato contro di lui, come contro diversi altri giornalisti, una causa per gli articoli critici scritti sul suo quotidiano, *Radikal*. Il grande reporter si è difeso strenuamente, poi ha capito che era tempo di lasciare il paese. Per qualche mese ha trovato alloggio a Berlino. Poi l'Università di Stoccolma gli ha offerto un incarico all'Istituto di studi turchi. Già in passato uno scrittore dai toni epici come il turco curdo Yaşar Kemal, un musicista raffinato come Zülfü Livaneli e un giornalista attento ai diritti dei lettori co-

me l'ex ombudsman del quotidiano *Sabah*, Yavuz Baydar, hanno trascorso anni di libertà di espressione in Svezia, durante i regimi militari in Turchia, prima di rientrare in patria.

2. Oggi la pratica è tornata in uso. I nomi dei turchi in fuga sono tanti. E i paesi che ospitano traduttori e registi, artisti e accademici, sono altrettanti. Nell'Europa dove la Turchia resta paese candidato all'ingresso molti intellettuali turchi oggi in rotta di collisione con il proprio governo conservatore di ispirazione religiosa hanno trovato ospitalità e rifugio. C'è così chi sta in Italia, accolto da amici in una masseria pugliese, e chi in Francia, tra Parigi e Nizza. C'è chi è volato in Spagna e chi su un'isola greca. Ma non sono pochi quelli che hanno scelto di andare oltre Atlantico, negli Stati Uniti d'America e in Canada. L'esilio, per tutti, non è dorato. Molti hanno perso il lavoro, e il turco non è una lingua di facile impiego all'estero, né spendibile sui media come l'inglese o il tedesco. Molte delle loro famiglie, inoltre, così come nel caso dell'ex direttore di *Cumhuriyet*, sono divise: mogli che non riescono a raggiungere i mariti, figli che vivono lontano dalle madri, casi tristi e qualche volta disperati. Menti eccelse, aneliti liberali, ma senza soldi per mantenersi. Nell'attesa che un giorno tutto cambi, e si possa presto tornare in patria.

Can Dündar adesso racconta, dalle colonne del prestigioso settimanale tedesco *Die Zeit*, le sue prigioni, analizzando i cambiamenti della Turchia, vista sì da fuori, ma da un uomo che ha sempre vissuto a İstanbul e che conosce il proprio territorio come le sue tasche. Le autorità turche, dal momento del fallito golpe, a metà luglio, non si sono fermate nemmeno un giorno nel loro repulisti. Puntualmente, ogni 24 ore centinaia di persone continuano a essere fermate e licenziate. Persino dentro al partito al potere, pure nei servizi di intelligence. L'attività di repressione non conosce sosta e molti cittadini sono chiamati alla mobilitazione e anche alla delazione, pur di riconoscere i nemici, stanare i traditori e colpire gli autori dell'attacco al potere costituito.

Quando, a settembre, la caccia alle streghe ha toccato due intellettuali molto noti come lo scrittore Ahmet Altan, già direttore del quotidiano *Taraf*, e il fratello Mehmet, accademico ed economista di fama, imprigionandoli in una cella di pochi metri quadrati, con la luce accesa giorno e notte, senza la possibilità di leggere o scrivere – in una situazione molto simile a quella descritta da Burhan Sonmez nel romanzo *Istanbul Istanbul* negli stessi giorni apparso in Italia (presso Nottetempo), con la città di sopra e quella sotterranea, la città della speranza e quella dell'ombra – Orhan Pamuk ha contattato *la Repubblica* e inviato un testo durissimo pubblicato subito in prima pagina e intitolato «La mia rabbia per la Turchia che cancella la libertà». «Si stanno via via chiudendo in cella», scriveva il Nobel chiedendo la liberazione di molte delle personalità incarcerate, «tutte le persone che si permettono di muovere critiche anche minime all'operato del governo in carica, persino con il minimo pretesto. E si procede a questo non tanto in forza del diritto, ma sulla base dell'odio più feroce. Ormai la libertà di pensie-

ro non esiste più. A grande velocità ci stiamo allontanando da uno Stato di diritto verso un regime di terrore. (...) Il punto in cui è arrivato il mio paese mi offende molto e mi avvilisce! Tutte queste manifestazioni di mancanza di sensibilità e di crudeltà daranno della Turchia un'immagine davvero molto negativa».

3. Le immagini di decine di giornalisti in manette – opinioniste ultrasettantenni famose come Nazlı Ilıcak o vecchi editorialisti un tempo vicini al pensiero di Mao Zedong come il campione dei diritti umani Sahin Alpay – hanno fatto il giro del mondo, suscitando commiserazione verso un paese che attacca tanto duramente la libera stampa. Tutti loro, a centinaia, come gli insegnanti, i poliziotti, i giudici, i diplomatici, gli impiegati nella pubblica amministrazione, si trovano rinchiusi dietro le sbarre, in attesa di processo.

La mano delle autorità turche si è allungata più volte anche all'estero. In patria uno dei primi quotidiani a essere colpito era stato *Zaman*, giornale finanziato da Fethullah Gülen, imprenditore anch'egli di provenienza marcatamente religiosa e fondatore nel mondo di centinaia di scuole islamiche. Il suo potere all'interno dei media, negli ambienti immobiliari, nella polizia e nella magistratura sono ben noti. Del resto, fino al 2007, quando il governo dell'allora premier Erdoğan cominciò a intaccare le prerogative – fino ad allora amplissime – dei generali, Recep e Fethullah erano stati buoni alleati nell'impresa comune di estromettere i militari dalle istituzioni. Tante fotografie di allora li mostrano sorridenti insieme. Ma oggi è tutto cambiato. C'è un uomo solo al potere, il quale aspira a una repubblica presidenziale che gli darà ancor più mano libera. E il capo dello Stato, a gran voce, chiede agli Stati Uniti l'extradizione del vecchio imam, forse foraggiato dalla Cia, che a Istanbul orde di barbuti e di donne velate attendono sventolando in piazza il pendaglio da forca (auspicato dallo stesso presidente). *Zaman* era un buon giornale, scritto bene, documentato e molto vivace graficamente. Un foglio ovviamente schierato. Ma la sua edizione in inglese, ad esempio, era piena di notizie e retroscena interessanti e fuori dal coro. Oggi l'edizione di *Zaman France*, ha dovuto chiudere per aver ricevuto più di duecento minacce di morte. Chiusa anche la redazione belga che – ha spiegato il suo direttore – non poteva più permettersi di accettare le minacce arrivate da cittadini turchi pro governo contro i lettori. E la stessa pubblicazione in Germania ha rotto i fili con la Turchia ufficiale e prova a imporsi in un mercato editoriale composto da 3 milioni e mezzo fra turchi e curdi.

Ma poco importa ad Ankara – che negli ultimi anni non ha lesinato critiche a testate internazionali di grande peso, dalla Cnn alla Bbc, dal *Financial Times* all'*Economist* – che settimanali prestigiosi come *Der Spiegel* pubblicino una dietro l'altra copertine dedicate alla Turchia («C'era una volta una democrazia», ne titolava una, con l'immagine di un filo spinato dietro la bandiera rossa con la mezzaluna e la stella). Il governo turco non sembra scomporsi di fronte alle dichiarazioni durissime che gli arrivano dall'estero. Va avanti come un rullo compressore.

La grande epurazione, difatti, non tocca solo l'ambiente dei media, ma si allarga a quello della cultura. E la stretta sugli intellettuali, passando per le migliaia di docenti e di funzionari allontanati dai loro incarichi o licenziati, si abbatte sul mondo dell'arte e dell'istruzione. A ottobre il ministero per gli Affari europei della Turchia ha sospeso la borsa di studio Jean Monnet, finanziata dalla Comunità, che aveva permesso a centinaia di studenti di frequentare alcune fra le migliori università europee. Le misure restrittive contro docenti turchi assieme alla sospensione dall'incarico di migliaia di professori hanno poi portato numerose accademie europee a interrompere, come segno di protesta, il programma Erasmus in Turchia. Il governo di Ankara è di seguito uscito da un altro progetto, Creative Europe, avviato dalla Commissione europea nel 2014 per sostenere i settori dei media e della cultura. Alla base della decisione presa dal ministero degli Esteri il forte disappunto sul finanziamento di un progetto musicale di ampio respiro che vedrebbe coinvolte, fra il 2015 e il 2017, orchestre di diverse città fra cui Dresda, Belgrado, Madrid, Erevan e Istanbul, con l'intento di commemorare il centenario del genocidio degli armeni, cioè uno dei maggiori tabù in Turchia.

L'Italia non si è trovata esclusa da quella che è stata definita come una furia vendicatrice post golpe. Ad Ankara il Teatro di Stato, sede di molti bravissimi registi e attori, considerato in Turchia un'istituzione di ottimo livello, a settembre ha deciso di bandire dai cartelloni le opere, fra gli altri, di Shakespeare, Čekhov, Brecht e Dario Fo. Poco prima di morire, il premio Nobel per la letteratura italiano, ha commentato con la consueta vena sarcastica: «Mi sento come se mi avessero dato un altro Nobel». Non solo Fo. Quattro opere del drammaturgo Stefano Massini, responsabile artistico del Piccolo di Milano, già programmate al Teatro nazionale di Ankara e in altri palcoscenici pubblici, sono state respinte perché ritenute, ha riferito l'agente di Massini, «pericolose per l'ordine pubblico» e «contrarie ai valori del sentire comune». Nejat Birecik, vicepresidente dell'associazione dei Teatri di Stato, ha spiegato così la decisione di affidarsi a soli autori turchi: «Siamo umanisti nazionalisti. Apriremo la stagione in tutti i teatri solo con testi locali per contribuire all'unità e all'integrità della patria e a rafforzare i sentimenti nazionali e religiosi». Lo slogan della stagione è diventato: «Il sipario della Turchia si apre con il teatro turco». Il direttore del Piccolo, Sergio Escobar, ha preso una decisione: «Apriamo le porte agli attori e ai registi turchi. Ospitiamo tutti i loro spettacoli. Alla censura di Erdoğan bisogna rispondere con gesti concreti». In proposito una lettera è stata inviata ai teatri tedeschi, inglesi, francesi e ungheresi, raccolti nell'Ute, Unione teatri d'Europa, con la richiesta di una condanna contro la decisione del governo turco di mettere al bando autori e artisti occidentali. Ancora Burhan Sönmez in un articolo su *Die Zeit* ha parlato di «Odio contro i libri», bollando gli attuali vertici politici in quanto espressione di gente di scarse letture e di modesta attitudine alla democrazia.

Mentre il capo dello Stato rinnova di altri tre mesi lo stato d'emergenza (ma ci sono personalità come il suo predecessore Abdullah Gül che non sono per nulla d'accordo), mentre si fa strada il progetto di togliere l'immunità parlamen-

tare alle decine di deputati curdi regolarmente eletti ma accusati di terrorismo (appartenenti all'unico partito che ormai si oppone al presidente), mentre Erdoğan dalla platea delle Nazioni Unite chiama i leader mondiali a «prendere le necessarie misure contro l'organizzazione terrorista gulenista per la loro stessa salvezza e il futuro dei loro popoli» (ma in molti paesi europei crescono le perplessità), il futuro della Turchia si fa incerto. Quello che era ritenuto il laboratorio più dinamico nei rapporti fra Oriente e Occidente, tradizione e modernità, sembra ora essersi perso.

Nel frattempo molte idee nascono proprio nel mondo dei media e fra quanti sono in fuga dal paese. Can Dündar annuncia di voler lanciare una nuova iniziativa editoriale dalla Germania, dove si è trasferito definitivamente. «Molti giornalisti sono disoccupati, molti colleghi sono a spasso», spiega. «La mia intenzione è di fare qui quello che stavamo cercando di fare in Turchia, dove avevamo mani e piedi legati». I finanziatori si stanno organizzando, e la crema dell'*intelligencija* turca sparpagliata in tutto il mondo è pronta a tornare al lavoro, concentrandosi da fuori sul proprio paese. Una rete ampia, sviluppata, esperta, con gli occhi puntati sulla Turchia.

Perché lascio la Turchia

di *Yavuz BAYDAR*

1. Ci risiamo: l'autoesilio. Sono ripiombato in uno strano ciclo della mia vita. Esattamente quarant'anni fa, nella primavera del 1976, doveti prendere rapidamente una decisione difficile per un adolescente: lasciare la Turchia. Frequentavo l'università ad Ankara e gli «anni di piombo», che avevano toccato anche Grecia, Italia e Spagna, erano in pieno svolgimento. In condizioni simili alla legge marziale, studiare era diventato difficile in campus pattugliati giorno e notte dai blindati militari. Indipendentemente dalla nostra innocenza, non ci voleva molto prima che noi simpatizzanti della sinistra fossimo arrestati e messi a processo. Conscio che queste condizioni non offrivano alcuna speranza di una vita decente, lasciai mio malgrado la Turchia in treno, approdando in Svezia dove completai gli studi e vissi per oltre sedici anni.

Lo scorso 16 luglio, all'indomani del tentato golpe che ha scosso la Turchia, i sentimenti di allora sono riaffiorati in me. Forse mi ha aiutato il ricordo di quarant'anni fa e la consapevolezza di quanto ci attendeva, ma la sera di quel giorno avevo deciso: non c'era altra via che lasciare se possibile di nuovo il mio paese. Le ragioni erano semplici: sanzione dopo sanzione, un provvedimento oppressivo dopo l'altro, era ormai impossibile vivere decentemente in Turchia da giornalista. Non solo per la prospettiva quasi certa del carcere, ma anche perché già nei mesi prima del golpe molti giornalisti indipendenti (tra quelli che sono rimasti) non avevano più una testata in cui lavorare. Una dopo l'altra erano state

chiuse, i loro archivi digitali brutalmente cancellati. Ciò vuol dire fame, umiliazione, insulto alla tua dignità e professionalità.

Così, il 17 luglio ho attraversato legalmente il confine turco e con grande sollievo sono approdato in Europa meridionale. Ho incontrato, ironia della sorte, i cari amici italiani conosciuti quarant'anni fa, che mi hanno accolto. In momenti simili, ci si rende conto di quanto preziosa sia la libertà e di quanto sia importante difenderla, sfuggendo alle grinfie dei tiranni.

Dunque, a sessant'anni sono di nuovo un fuggitivo. In esilio. La vita non smette mai di giocarti i suoi scherzi. Non ho idea di che sarà. Tutto ciò che provo è un profondo dolore per la gente del mio amato paese. Ma torniamo a quella notte, testimone di uno strano tentativo di colpo di Stato.

2. Al principio era un venerdì sera piacevole, tiepido e ventilato. Sedevamo su un balcone nel centro di Istanbul, ospiti di un caro collega che dirige uno dei grandi media dissidenti turchi e di sua moglie, accademica e dissidente anche lei. La cena era perfetta, ci scambiavamo opinioni sullo stallo della politica turca e facevamo commenti sarcastici sulle nostre traversie professionali, dicendoci con cinismo quanto avessimo «sbagliato» a scegliere il giornalismo. E ovviamente, molti pettegolezzi.

Verso le dieci, ricevetti una telefonata da un altro collega. «Sta succedendo qualcosa di strano», mi disse. «C'è caos all'estremità di uno dei ponti meridionali sul Bosforo, i soldati bloccano il passaggio, gridando che è in vigore la legge marziale e che tutti devono andare a casa. Cerchiamo di capirci qualcosa». Lo presi molto sul serio. Un paio di minuti dopo, sul mio telefono apparve un messaggio con un link a una notizia. Diceva che all'estremità asiatica del ponte c'era scompiglio.

Mentre il mio collega prendeva il telefono, io presi il casco e saltai sulla mia moto. Presto mi ritrovai imbottigliato nel traffico, con macchine e camion che suonavano il clacson più del solito. Con la moto riuscivo a districarmi, ma a metà del ponte dovetti tornare indietro, dopo aver visto gente nel panico correre verso di me.

Allora mi diressi verso il ponte settentrionale, sperando che fosse ancora aperto e che mi consentisse di arrivare più vicino alla «scena». Inoltre, da lì sarei potuto andare facilmente a casa – poco distante dal luogo degli scontri – per fare delle telefonate e scrivere. Attraversai il ponte con relativa facilità: svicolando nel traffico tutto ciò che vidi furono alcune guardie del ponte e poliziotti in borghese che correvano di qua e di là, parlando al telefono e alle ricetrasmittenti.

Mi diressi verso la riva (più tardi avrei scoperto che dieci minuti dopo il mio passaggio, le corsie del ponte verso il lato europeo erano state chiuse), ma non riuscii ad avvicinarmi all'inizio dell'altro ponte. Il pericolo era nell'aria, in lontananza si sentivano gli spari.

Giunto a casa, i miei telefoni squillavano ininterrottamente. Amici e colleghi, turchi e non, chiedevano cosa stesse accadendo. I canali televisivi erano in pieno

marasma. A un certo punto vidi un'annunciatrice tremante della televisione di Stato Trt che leggeva (chiaramente sotto minaccia) un lungo comunicato dei golpisti, in cui si annunciava l'occupazione del governo e del paese. Poco dopo, Cnn Turchia veniva assaltata da un commando di soldati e le telecamere immortalavano scene tumultuose tra giornalisti e militari.

Mentre ero al telefono, un assordante rombo ultrasonico scosse la casa. Era una coppia di jet F16 che volava a bassissima quota, con il chiaro intento di spaventare la gente. Questi boati andarono avanti per ore, facendo tremare porte e finestre.

La mezzanotte era passata e l'incertezza cresceva. Il presidente Erdoğan era apparso via cellulare su Cnn Turchia, nel frattempo «liberata», per incitare i cittadini a scendere in strada. Nelle ore successive continuarono a giungere notizie sul fatto che Ankara fosse nel caos e che all'alba il parlamento fosse stato bombardato.

Insonne e nervoso, alle prime luci del giorno andai sul balcone. Da un lato udivo voci lontane gridare «'Allāh è grande», mentre tutte le moschee del quartiere diffondevano preghiere dai loro altoparlanti. Dall'altra parte si udivano degli spari, come raffiche di mitra. In quella direzione, a circa tre chilometri, c'è la scuola militare di Kuleli, che si affaccia sul mare. Stava succedendo qualcosa lì, ma non capivo cosa.

Mentre l'orizzonte si illuminava, me ne stavo muto e intontito, dicendomi: «Che orrore, che amara ironia. Il mio paese preso tra la moschea e la caserma: ciò che più temevamo, si sta realizzando».

3. Al mattino presto sedetti e cominciai a scrivere il mio pezzo sulla follia storica che, secondo me, non era una novità nella biografia del paese.

Era il 23 gennaio del 1913 e un gruppo di ufficiali, guidati da Talat ed Enver – che più tardi avrebbero spinto il tardo impero ottomano ad allearsi con la Germania e a entrare nella prima guerra mondiale, oltre a perpetrare il genocidio armeno nel 1915 – irrupero nella Sublime Porta, sede del governo, sgozzando il ministro della Guerra e obbligando armi in pugno il primo ministro, Kamil Paşa, a dimettersi. Cinque mesi dopo, l'11 giugno 1913, il successore di Kamil, Mahmut Şevket Paşa, fu assassinato durante un tentativo di golpe ordito dall'opposizione.

Le contromisure imposte dalla giunta militare furono spietate. Enver e Talat guidarono un'immensa epurazione contro gli oppositori politici, liquidando chiunque fosse visto come una potenziale minaccia e istituendo un regime monopartitico che dal 1914 governò per decreto, esautorando il parlamento.

Tutto ciò provocò non solo il collasso dello Stato ottomano, ma paradossalmente stabilì un modello per i successivi atti eversivi che hanno punteggiato la storia della Turchia moderna. In altre parole, quanto accaduto lo scorso 15 luglio, con la morte di 240 civili, non è nulla di nuovo. È solo un grande *déjà vu*.

Era questo il succo del mio commento, in cui riassumevo i miei sentimenti condannando senza mezzi termini i golpisti e descrivendo le loro azioni come «il

peggior atto di cattiveria immaginabile, finalizzato ad annichilire quanto restava della già fragile e malmessa democrazia turca».

Al pari di molti miei colleghi, ero assillato da un interrogativo: chi guidava i golpisti? Un colpo di Stato è affare molto serio. Per riuscire, richiede segreto e perfetta organizzazione. Si deve sapere chi rimpiazzerà chi quando l'occupazione è realizzata. Occorrono un governo militare, con bracci civili pronti a entrare in azione al livello locale. Servono un lucido piano d'azione e una chiara catena di comando. E, ovviamente, una motivazione comune.

Quando fu chiaro quanto fosse stato mal orchestrato il golpe, la domanda divenne ancor più pressante. Era palese che molti ufficiali di medio rango e alcuni generali fedeli a Fethullah Gülen fossero coinvolti, ma anche alcuni militari estranei alla rete gulenista apparivano implicati. Dunque, chi aveva guidato il golpe? Chi aveva «spinto il bottone»? Chi sarebbe andato al comando, se il tentativo fosse riuscito?

Ad oggi, non ho ancora le risposte. Erdoğan, il governo dell'Akp e i media filogovernativi (ora il 90%) dicono che è stata opera del movimento gulenista. È un coro di pappagalli, ma nessun giornalista, studioso o intellettuale indipendente trova la tesi convincente. Questa è però incessantemente rilanciata dai media turchi, mentre le poche voci critiche sono messe a tacere.

Resta che nessuna prova concreta è stata presentata a sostegno della suddetta teoria, mentre secondo quanto riportato da organizzazioni per i diritti umani, molte testimonianze sono state estorte sotto tortura. Stupisce la reticenza dell'Akp, il suo rifiuto di presentare la verità con dati credibili.

4. Ciò che sappiamo finora, secondo un'acuta analisi¹ di Aaron Stein dell'Atlantic Council, è che «in base a una ricostruzione degli eventi fatta con fonti aperte e a giudicare dai mezzi militari coinvolti, sembra che fazioni della Prima e della Seconda armata, così come dell'Aeronautica, abbiano guidato il golpe, con l'appoggio di elementi della Marina e della Guardia costiera».

Al contrario, tutte le fonti ufficiali (aperte e anonime) concordano nell'indicare i gulenisti come ispiratori e coordinatori degli eventi. In un'analisi² per il Middle East Research and Information Project, il professor Ümit Cizre – massimo esperto turco delle relazioni tra civili e militari – afferma che «naturalmente, le teorie del complotto hanno trovato terreno fertile. Il governo accusa del colpo di Stato i gulenisti, aiutati dalla Cia e dall'amministrazione Obama. In assenza di stampa indipendente, le accuse dell'Akp vanificano qualunque sforzo volto a stabilire quali fossero le vere forze e la reale agenda dietro il tentativo di golpe. Piuttosto, la retorica governativa fornisce rispettabilità alle attuali recriminazioni. (...) Sembra che [il governo] abbia interesse a nascondere informazioni utili a chiarire l'accaduto».

1. A. STEIN, «The Fallout of the Failed Coup», *The American Interest*, 16/8/2016.

2. Ü. CIZRE, «Turkey in a Tailspin», Middle East Research and Information Project, 10/8/2016.

Vediamo cosa ci ha offerto sinora la ricerca indipendente. «Il colpo di Stato è stato sostenuto da vari individui con profili politici diversi, il che smentisce la versione secondo cui gli unici responsabili sarebbero i gulenisti», ha scritto Stein. «A oggi, non è stato dato alcun dettaglio significativo sull'avanguardia dei golpisti e ciò rende difficile giungere a conclusioni definitive circa la loro affiliazione ideologica e la loro reale vicinanza a Gülen».

Pochi giorni dopo il colpo di Stato un altro ricercatore, Svante Cornell, ha scritto in un articolo³ per il Wilfred Martens Center di Bruxelles: «Nessuno crede che i gulenisti siano arrivati a infiltrare i vertici dell'Esercito. Se dunque è molto probabile che ufficiali gulenisti siano stati coinvolti, è altrettanto ovvio che essi non avrebbero potuto fare tutto da soli. I più alti generali apparentemente coinvolti non sembrano avere alcun legame con la rete gulenista. Pertanto, il colpo di Stato potrebbe esser stato opera di un'improbabile alleanza tra kemalisti vecchio stampo e gulenisti. Il golpe non è stato pianificato e attuato dentro l'esistente catena di comando. Il capo di Stato maggiore e i comandanti della cruciale Prima armata e delle Forze speciali sono rimasti fedeli al governo. Questo, non la gente per le strade, è stato l'elemento chiave che ha fatto fallire il golpe».

La stampa turca non mostra ancora alcun segnale di voler abbandonare l'autocensura e parlare di altre fonti rispetto a quelle «autorizzate». «Gülen è invisibile sia ai turchi secolari sia ai simpatizzanti dell'Akp», ha scritto⁴ Liz Cookman sul *Guardian*. «I suoi seguaci sono stati accusati di quasi ogni errore e passo falso del governo da quando l'entourage di Erdoğan è stato oggetto di uno scandalo per corruzione, nel 2013. Dal tentato golpe, il predicatore è stato accusato tra l'altro di possedere una Bibbia, di essere un "cardinale in incognito" e di lavorare per la Cia. Possedere un biglietto da un dollaro basta per essere accusato di aver partecipato al golpe, in quanto denoterebbe un'affiliazione alla rete gulenista⁵. Questi trucchi psicologici affidati a una rozza propaganda lasciano aperte molte ferite. La versione ufficiale del governo è ovunque, da Twitter ai giornali, dalla radio alla tv. Le stesse frasi sono state ripetute ossessivamente dall'Akp e dai suoi sostenitori fino a quando hanno quasi perso di significato. Prendete Gülen. Gülen. Gülen. Siamo una democrazia. Democrazia. Democrazia. È così e basta, non c'è spazio per altro». Questo coro unico domina la scena turca e impedisce di porre le domande scomode.

Al contrario, alcuni seri media occidentali, ripetutamente vituperati in Turchia, si ostinano a mettere in forse la versione governativa. Anche perché più Ankara intensifica la retorica antioccidentale in assenza di prove attendibili, maggiori sono i sospetti del mondo esterno. Ciò rinforza a sua volta le tendenze isolazioniste della Turchia.

3. S. CORNELL, «A Botched Coup and Turkey's Descent into Madness», Wilfred Martens Center for European Studies, 19/7/2016.

4. L. COOKMAN, «Fear and Paranoia still Stalk Turkey Two Months after the Failed Coup», *The Guardian*, 15/9/2016.

5. T. CETINGULEC, «Why are Turks Disposing of \$1 Bills?», *Al Monitor*, 18/8/2016.

5. Ma la vera preoccupazione, condivisa da alcuni colleghi turchi indipendenti, riguarda un'altra questione chiave: l'insistenza del governo sulla «carta gulenista» rischia di oscurare le conseguenze di medio-lungo termine del tentato golpe.

Grazie ai dati ufficiali, al lavoro dei media occidentali e ai pochi giornalisti indipendenti oggi presenti in Turchia, tali conseguenze sono note: una massiccia caccia alle streghe che cambia alla base le strutture statali turche, coinvolgendo tutte le istituzioni e il sistema scolastico.

Secondo *Turkey Purge*, un sito Internet che monitora le epurazioni compiute sotto la legislazione d'emergenza entrata in vigore una settimana dopo il golpe, 117 giornalisti sono stati incarcerati e 160 testate sono state chiuse, lasciando oltre 2.200 giornalisti senza lavoro, probabilmente per sempre. Secondo la Piattaforma per il giornalismo indipendente, i giornalisti in carcere sarebbero oltre 220.

Questi numeri rappresentano solo una frazione del totale. Sono oltre centomila le persone sospese o licenziate dai loro impieghi pubblici; quasi 43 mila sono finite in carcere e 23.770 sono state arrestate; 2.100 scuole, 19 università, 1.254 associazioni e fondazioni sono state chiuse; 3.465 giudici e pubblici ministeri sono stati licenziati, alcuni incarcerati. Di recente sono stati raggiunti da 11 mila insegnanti, licenziati con l'accusa di simpatizzare per il Pkk.

L'altro dramma riguarda le massicce confische di beni e capitali, con pretesti spesso talmente dubbi da configurare un latrocinio di Stato. Secondo un ministro, lo Stato ha confiscato oltre 4 miliardi di dollari di beni «gulenisti». Questa violazione su vasta scala di uno dei diritti fondamentali (la proprietà) si sta estendendo e annuncia problemi enormi per la Turchia di fronte alla Corte europea dei diritti umani.

La legislazione d'emergenza configura di fatto una sospensione dello Stato di diritto, tra l'altro limitando fortemente il diritto alla difesa. Molti avvocati che difendevano gli arrestati si sono ritrovati a condividere con loro le celle. Ci sono volute diverse settimane alle opposizioni e a quanti non condividono le politiche dell'Akp per realizzare che la «vittoria della democrazia», annunciata enfaticamente da Erdoğan e dal suo partito all'indomani del fallito golpe si sta trasformando rapidamente in un incubo dittatoriale.

«La pervasiva campagna di disinformazione del governo maschera una spietata repressione ai danni degli oppositori di Erdoğan», conclude il professor Cizre. «L'ironia storica è evidente: quando i carri armati erano in strada, i democratici turchi – liberali, sinistra, membri dell'Hdp e altri – protestavano contro il golpe con cittadini di varia estrazione (malgrado i cori religiosi e gli sguardi di disapprovazione di alcuni laici e dei giovani vestiti alla moda). Ora quegli stessi democratici sono scioccati nello scoprire che un normale processo giudiziario volto a incriminare e punire i golpisti sia ormai fuori controllo. Lo stato d'emergenza ha consentito al governo di procedere speditamente contro i membri dell'«organizzazione terroristica di Gülen», aprendo la possibilità di sospendere diritti e libertà fondamentali per decreto. Erdoğan ha già dichiarato di

voler ripristinare la pena di morte. I democratici turchi sono legittimamente preoccupati che il governo stia usando il fallito golpe come pretesto per eliminare quanto resta del giusto processo, dei diritti e delle libertà, della diversità e del pluralismo. Così il presidente consolida ulteriormente il suo potere in assenza di qualsiasi opposizione».

6. Questa consapevolezza porta con sé un'altra domanda chiave: il colpo di Stato del 15 luglio è stato un atto dirompente, ovvero una ben orchestrata coreografia per cambiare il sistema politico turco in senso autoritario? Detto altrimenti: si è trattato di un autogolpe, in gestazione dalle proteste di Gezi Parkı culminate nelle due maxiaccuse di corruzione del dicembre 2013? Date le circostanze, l'ipotesi non può essere scartata. Facciamo un passo indietro.

Nei quattro anni successivi al 2011, la Turchia è diventata l'emblema di come un processo di transizione democratica possa drasticamente invertirsi. Un tempo vista come fonte d'ispirazione per le altre società musulmane e prova della compatibilità di islam e democrazia, la Turchia si è tramutata in un incubo, avente come sbocco naturale lo Stato di polizia. Il partito di governo Akp, scaltramente capeggiato da un Erdoğan che trae ispirazione dalle dittature centrasiatiche, si è progressivamente allontanato dall'Occidente.

Svariati segmenti della società turca hanno coltivato a lungo la speranza che l'Akp avrebbe portato la democrazia, consegnando al paese ciò che tutte le identità oppresse – sunniti, cristiani, curdi, aleviti e altri – sognano da tempo: un contratto sociale nuovo di zecca, una costituzione civile che aggiornasse l'anacronistico, repressivo e intollerante stile di governo turco, traghettando il paese nell'Ue.

Dal 2011, tuttavia, questo sogno ha cominciato a incrinarsi. Uno dopo l'altro, gli speranzosi hanno dovuto prendere atto che il detestato «vecchio ordine» – sotto la tutela di un onnipotente esercito – veniva rimpiazzato da un'altra forma di autoritarismo, con al vertice il partito di maggioranza Akp. Un partito con un'identità sunnita dominante e una concezione esclusiva del nazionalismo, a capo del quale siede un uomo solo con l'apparente avallo dei militari.

Il terreno comune è diventata la lotta ai curdi, una minoranza di circa 14 milioni di persone su una popolazione complessiva di 80: la violenza e l'oppressione che ora imperversano nel paese ricordano fin troppo da vicino gli orrori degli anni Ottanta e Novanta.

In quattro anni, il cambiamento è stato profondo. Libertà e diritti di base vengono violati quotidianamente; la separazione dei poteri è sparita e in particolare la magistratura è stata assoggettata all'esecutivo; il giornalismo è stato strangolato, i suoi campioni schiavizzati da imprenditori mediatici senza scrupoli al servizio del potere. I pesi e contrappesi non ci sono più e una raffica di nomine governative nella burocrazia ha asservito quest'ultima, specie la Banca centrale, al governo. L'opposizione è stata in gran parte criminalizzata. Dopo le proteste di Gezi Parkı, l'Akp mise in chiaro che non avrebbe tollerato alcun dissenso. Poco dopo, il governo è diventato «imparziale»: chiunque lo criticasse – liberale, pro-

gressista, laico, conservatore, curdo, alevita, vecchio o giovane che fosse – veniva trattato con tolleranza zero.

Risultato: più di tremila politici e attivisti curdi, oltre a centinaia di dissidenti civili di varie professioni, sono stati incarcerati. L'università è stata particolarmente bersagliata: in un caso oltre 1.200 professori sono stati condannati a pene detentive per aver firmato una petizione per la pace con i curdi.

La stampa, che sarebbe stata fondamentale in un processo di normalizzazione, ha subito i danni maggiori: un chiaro segno di regresso politico. Almeno trenta giornalisti sono oggi in carcere. Oltre quattromila hanno perso il lavoro solo per aver perseverato nei valori del buon giornalismo. Uno dopo l'altro, i media indipendenti sono stati obbligati a chiudere o a aderire alla macchina della propaganda ufficiale. Di conseguenza, anche il dibattito pubblico è svanito.

Gli ultimi a comprendere la gravità della situazione sono stati forse i leader europei. Desiderosi di arginare il flusso di rifugiati, hanno deciso di investire su Erdoğan, nell'ingenua illusione che mantenesse i patti. Così facendo hanno reso la relazione Ue-Turchia ostaggio della crisi dei rifugiati e gettato in pasto ai lupi quanti in Turchia chiedono la democrazia. Gli europei si sono affidati a un leader il cui motto è: «Come dico io, o niente».

7. La Turchia attraversa una delle crisi esistenziali più gravi della sua storia moderna. Nel paese restano poche sacche di dissenso, con sempre meno margini d'azione. L'aspetto disperante è l'assenza di sostegno popolare: dopo tredici anni di dominio dell'Akp, la società turca resta profondamente divisa su linee etnico-confessionali, incapace di trovare un comune denominatore. È una società che ricorda *I sonnambuli* di Hermann Broch.

Questa situazione è frutto del modo in cui Erdoğan ha orchestrato la «restaurazione», basandola sullo stato di crisi e sulla strategia della tensione. Un cammino segnato dalla retorica incendiaria, l'assenza di concessioni, le misure draconiane, la repressione del dissenso, le violazioni costituzionali e, nel caso dei curdi, l'elezione di un gruppo sociale a nemico pubblico. Per molti versi Erdoğan sembra mutuare tecniche e stile di Vladimir Putin.

Maestro nello gestire le crisi, Erdoğan ha sfruttato le paure della gente – specie la curdofobia radicata negli apparati burocratici, nell'esercito e nell'elettorato nazionalista – per cementare la sua posizione, da ultimo con la vittoria dello scorso 1° novembre (49% dei voti). Le stime post-golpe parlano di un consenso del 60%.

La sua prossima mossa consiste nel costruire un'alleanza di fatto con gli ultranazionalisti dell'Mhp, con cui lavorare per limitare l'immunità dei parlamentari curdi e, se necessario, andare di nuovo a elezioni anticipate, dando vita a un parlamento che consenta riforme costituzionali nel segno di un presidenzialismo assoluto.

Provocando ad arte una crisi dopo l'altra, giocando sulla paranoia, la paura e le divisioni, annientando l'opposizione e forgiando un'alleanza con i militari

e gli ultranazionalisti, un tempo nemici giurati, Erdoğan emerge dunque come un leader inarrestabile.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

Perché resto in Turchia

di *Burhan SÖNMEZ*

1. È stato alcuni anni fa. Quando ero in procinto di lasciare il mio paese per sempre, l'unica cosa che desideravo era passare gli ultimi giorni con i miei genitori. Recatomi nella mia città natale, sono rimasto con loro una settimana. Ho annunciato che mi sarei trasferito all'estero per qualche tempo, ma che sarei tornato presto. Erano pronti a credermi, soprattutto dopo il soggiorno di circa nove mesi a Londra l'anno precedente. Credermi, inoltre, li avrebbe resi meno tristi.

Qualche volta capita che i romanzi rivelino piccole ma tangibili realtà, come ad esempio la capacità di ogni madre di percepire la verità sui propri figli. La mia una volta mi chiese: «Hai mal di testa?». «No, mamma. Perché?». «Niente, chiedevo soltanto». Ma era come se avesse avvertito che qualcosa non andava, che avevo subito un'aggressione dalla polizia, o peggio ancora che avrebbero voluto uccidermi. Ero stato lasciato sul ciglio di una strada, come un cadavere. Naso rotto, cranio fratturato e cervello a soqqadro a cui avrebbero riservato ulteriori trattamenti, mentre continuavo a subire minacce dalla polizia segreta nonostante la sospensione della pena detentiva.

Mio padre era solito andare a letto presto. Mia madre, invece, rimaneva con me tutte le sere fino a tardi. Le chiedevo di raccontarmi le favole che mi leggeva quando ero bambino. Era maestra a raccontare storie e a narrare leggende. Una buona *dengbêj*, parola curda che significa cantastorie, chi racconta novelle cantandole. Io accendevo il registratore e ogni sera registravo tutti i racconti di mia madre, conservandoli con la speranza un giorno di trasformarli in un libro. Erano notti preziose e magiche, che ho conservato con me negli anni dell'esilio.

Un esiliato è un uomo a cui manca il proprio passato. Le mie lingue, il turco e il curdo, erano inutili all'estero e non conoscevo l'inglese. La mia professione (ero avvocato) non valeva nulla e l'unica cosa che potessi fare era cancellare tutto e ricominciare. I miei amici e la mia famiglia erano lontani. Tutto ciò che amavo era ormai storia passata. Anche il mio corpo non esisteva più. Ero malato, e credevo che sarei morto lontano da casa. L'unico modo per sopravvivere in esilio era ripartire da zero. Ho dovuto imparare l'inglese, ambientarmi in una nuova città, Cambridge, farmi nuovi amici e acquisire qualche nuova capacità, come la scrittura. Col passare degli anni mi sono accorto che era stato tutto necessario. Raccolsi così le mie nuove esperienze e i miei nuovi affetti in uno scrigno chiamato romanzo. Quando sono riuscito a tornare a casa, dopo sette anni, mi sono sen-

tito un uomo nuovo. Come un esiliato, ho imparato a essere un uomo nuovo, per poter salvaguardare ciò che restava del vecchio me.

Tornato in Turchia trovai i miei genitori più fragili nel fisico, i politici più aggressivi e la gente più disperata. Sono stato coinvolto in attività per la promozione dei diritti umani e per la ricerca di una soluzione pacifica al conflitto curdo. Ma non praticavo più la professione legale. Oramai figuravo come scrittore di romanzi e come editorialista per il *Birgün*, un quotidiano socialista.

2. Sin dall'infanzia non ho mai passato giorni tranquilli nel mio paese. Durante il colpo di Stato militare del 1980 ero solo un adolescente. Fui arrestato la prima volta che frequentavo ancora la facoltà di legge. Quando poi divenni avvocato, gli omicidi extragiudiziali erano ormai quotidiani e i dissidenti venivano uccisi per le strade dalle milizie, giustiziati dalla polizia in pieno giorno o assassinati da bombe inviate per posta. Si dice che circa 17 mila persone siano state uccise in attività extragiudiziali negli anni Novanta. Questa si chiama guerra civile. E io ero tra i pochi fortunati sopravvissuti.

Al pari di ogni assassino che, come in un film, torna sulla scena del crimine, ogni esiliato prima o poi fa ritorno a casa, per mettere insieme i pezzi del proprio passato. Non è stato così difficile per me, poiché in Turchia la musica non era cambiata. L'arena politica era profondamente divisa. L'intolleranza verso le opinioni altrui era diffusissima e il nuovo governo filoislamico era intento a silenziare ogni critica. Il conflitto curdo resta caratterizzato da un'estrema violenza: nel 2011 gli abitanti del villaggio curdo di Roboski, nella provincia di Şırnak, sono stati bombardati da aerei militari, mentre intellettuali di spicco come Hrant Dink venivano assassinati da apparati segreti dello Stato.

Molti tra parenti e amici festeggiarono il mio ritorno in Turchia, ma non tutti si rallegrarono con me. Ne avevano ben donde. Il paese era sprofondata in un pantano: il nazionalismo, la corruzione, la guerra civile e l'intolleranza si erano acutizzati. I gruppi e i partiti d'opposizione s'indebolivano sotto la scure ideologica del governo, rapidamente si andava consolidando uno Stato di polizia. Non solo nelle città curde: oggi in ogni centro abitato le principali vie e piazze sono occupate dai blindati della polizia.

La Turchia non era più la stessa. Io non ero più lo stesso. Alcuni cambiamenti sono stati in peggio, altri in meglio. La scrittura mi appassionava moltissimo e riuscivo a dividere il mio tempo tra due città. Vivere un paio di mesi a İstanbul e poi passarne altri due a Cambridge mi ha consentito di scrivere i miei libri in Inghilterra e di partecipare ad attività politiche in Turchia. Sono riuscito a mantenere questo equilibrio fino al giugno 2013, quando cominciarono le proteste di Gezi Parkı. È stato allora che ho deciso di rimanere in Turchia. İstanbul è tornata ad essere il mio habitat naturale, di nuovo, dopo molti anni.

3. La vita corre veloce qui. Il movimento di Gezi Parkı appare ora lontano nel tempo. I leader delle nuove caste dominanti restano oltremodo divisi. Quan-

do a luglio l'ala gulenista ha tentato un colpo di Stato militare contro il presidente Recep Tayyip Erdoğan, questi ne ha approfittato per annichilire qualsiasi forma d'opposizione. Sono stati presi di mira i sostenitori di Fethullah Gülen, poi il governo si è accanito su curdi, alauiti, socialisti e sindacati. Decine di migliaia di persone sono state licenziate tra cui insegnanti, funzionari statali e accademici. Innumerevoli giornali, canali televisivi, stazioni radio, case editrici e università sono state chiuse. Più di cento giornalisti e scrittori sono ora in prigione.

Oggi la Turchia non è un paese sicuro, né un luogo ideale per crescere i propri figli. Conosco persone che hanno lasciato il paese e altre che ci stanno provando. Mi chiedono perché non me ne torni a Cambridge. Dal momento che ho un passaporto britannico, oltre a quello turco, potrei trasferirmi in qualsiasi momento. Viaggio molto in Europa, di solito per partecipare a festival di letteratura, convegni o incontri con altri scrittori. Non tutti godono di tale possibilità. Per questo cerco di dare voce all'agonia del popolo turco, raccontandone le sofferenze e la crescente sfiducia nel futuro. È questo che mi permette ogni volta di tornare a casa.

Le persone qui sono traumatizzate. Cercano di tirare avanti come se niente fosse. I turchi purtroppo non sanno o non possono rigettare l'autoritarismo che li opprime; non ne hanno la forza sociale, né la volontà individuale. Diventano ogni giorno più introversi. Lo scontro principale è con il governo, ma è chiaro che la questione riguarda anche un'opposizione profondamente divisa, che non è mai stata in grado di infondere speranza nei cittadini. I due principali partiti d'opposizione raccolgono insieme circa il 40% dei voti: 25% il Partito popolare repubblicano (Chp), 15% il filo-curdo HdP (Partito democratico popolare). Il governo strumentalizza la questione curda per spaccare l'opposizione e l'intero tessuto sociale. Se l'opposizione riuscisse invece a compattarsi e a costituirsi in alleanza, riceverebbe molto più sostegno e acquisirebbe un peso decisivo. Ma l'eventualità appare remota al momento.

4. Dalla fine delle proteste di Gezi Park, segnate anch'esse dalla violenza governativa che fece molte vittime, tutto sembra andare storto. La guerra civile si sta aggravando e ogni cosa appare ormai insopportabile: scrittori e giornalisti vengono incarcerati come mai in passato e la tortura è tornata uso comune, mentre l'esercito è coinvolto sempre nella guerra siriana.

La forza del partito di governo, l'Akp, deriva dall'instabilità delle condizioni politiche e sociali del paese. È noto come i più forti siano sempre in vantaggio quando il terreno è incerto. Ma questo può rivelarsi anche un punto debole. L'instabilità provoca incertezza nel futuro politico di chiunque, soprattutto in un paese come il nostro. La presenza di correnti politico-sociali antitetiche (islamisti, laici, curdi, alauiti e altri), unita al caos mediorientale, ricopre il futuro d'un velo d'indeterminatezza.

Ma la Turchia è più importante del partito del presidente, così come il mondo è più importante della Turchia. Necmiye Alpay me lo ha ricordato ancora una

volta il mese scorso. Sono andato al carcere femminile a farle visita: è stata arrestata un paio di mesi fa per la sua coraggiosa lotta a sostegno di una soluzione pacifica del conflitto curdo. Anche se non pratico più la professione forense posso ancora accedere alle prigioni in qualità di avvocato. Era la mia seconda visita alla settantenne Necmiye Alpay, ancora tra le maggiori linguiste del paese, con cui ho lavorato per un paio d'anni da quando sono tornato. L'ho trovata preoccupata. «Cosa c'è che non va?», le ho chiesto. «Mi sento triste», mi ha risposto, «perché l'accordo di pace tra le Farc e il governo colombiano è stato respinto oggi con un referendum popolare».

Così è la vita. Anche quando ti ritrovi nelle condizioni peggiori, continui a preoccuparti per gli altri.

Mio padre ha sempre avuto un atteggiamento simile. Oggi ha 84 anni e ha perso completamente la vista. Quando vado a trovarlo, prende sempre la mia mano tra le sue e mi dice: «Figlio, ora non sei più solo. Hai la tua famiglia e un figlio piccolo cui badare. Lo vedi che noi stiamo bene. Non devi preoccuparti. Quale posto pensi possa garantirvi un futuro migliore, qui o l'estero? Dovresti preoccuparti di crescere tuo figlio nelle condizioni migliori».

Gli ho sempre risposto: «Hai ragione papà, farò quel che mi consigli». E così, ho scelto di restare. Perché so che nonostante le sue parole, gli piace avermi accanto. Non è un romanzo *kitsch*, è la vita che dà al contempo speranza e disperazione. È la vita che ci pone di fronte alle scelte. So che un esiliato decennale non appartiene quasi più ad alcun posto, come un apolide. Ma questo gli dona un altro tipo di libertà: quella di poter appartenere a qualsiasi posto. Io mi sento libero e uso questa libertà per fare una scelta. Quella di vivere a Istanbul, vicino ai miei cari e al mio passato.

(traduzione di Lorenzo Noto)

Il turco senza Turchia

di Keith BOTSFORD

*B*IR, IKI, ÜÇ, UN, DUE, TRE. MERHABA, *salve. Un giovane bussa alla porta del mio ufficio all'Università Boğaziçi che attraversa il Bosforo guarda l'Asia. Il ponte che unisce i due continenti è vestito di bianco, rosso e blu in onore dei francesi uccisi a Nizza, alcuni nel locale vicino a casa di mio nipote presso il quale prendevo il caffè del mattino. Il giovane alla mia porta è ricco. Chiamatelo F. Suo padre lo ha spedito all'estero per risparmiargli la leva, non avrebbe giovato alla sua salute. Si ubriaca, spacca finestre e frequenta cattive compagnie, cose che i turchi fanno spesso. Quando F raggiunge me e la salvezza, la televisione mostra il famoso ponte sul Bosforo. Sul versante asiatico le truppe protagoniste del tentativo di golpe si stanno arrendendo. Sulla loro sopravvivenza non punterei molto.*

Alto, bello, non furtivo ma nemmeno impaziente, F bussò allo stesso modo al mio studio del seminterrato dell'Università di Boston, dov'ero professore ordinario di giornalismo e dove il mio capo – nonché caro e defunto amico texano, John Silber – mi fece lettore di storia. F mi disse, col tono di uno cui non importa la mia risposta (altro tratto turco): «Ho sentito che questo corso di storia del Mediterraneo è interessante. Posso partecipare?». Ovvio che poteva. Non sapevo, né so ora, nulla dei turchi.

Se incontrate i turchi in territorio neutrale, sono uno dei popoli più civilizzati e sofisticati del mondo. Proprio come noi. Anche perché in più di qualcuno di noi scorre sangue turco. Come il ministro degli Esteri britannico, Alexander Boris de Pfeffel Johnson, il cui quadrisavolo era il giornalista turco-circasso Ali Kemal. Il popolo che chiamiamo turco è sempre stato con noi, per secoli hanno abitato il Mediterraneo orientale. Il loro guerresco senso per il movimento e il commercio è d'origine orientale. Fecero la loro prima apparizione nella storia qualche secolo prima di Cristo e furono registrati come commercianti lungo la via della seta. È possibile che nell'unno Attila scorresse sangue turco. Non vi starò ad annoiare

spiegandovi come discendano dai göktürk, benché gli appassionati di lingue come me siano affascinati dal modo in cui il loro idioma si è diffuso verso occidente lasciando tracce di sé nei territori settentrionali che gli fecero da culla. Sono il popolo blu, celestiale e onnipotente. Freddi e insonni signori della distanza, della subitanità e della sorpresa. Hanno vagato per l'Asia e, nel Medioevo, lungo tutta la costa Sud del Mediterraneo, prodotto Solimano il Magnifico, forgiato l'impero ottomano. L'Europa intera ha tremato al loro cospetto e nel 1453 conquistarono l'antico impero bizantino prendendone la capitale, Costantinopoli.

Cosa sappiamo io e voi della Turchia? Quali sono i nostri rudimenti? La Turchia turistica, i kebab, forse Gallipoli. L'immaginario popolare è così infestato di luoghi comuni. I bagni turchi. Aspetta un attimo: non erano alleati con noi contro la Corea del Nord? Vero, ma hanno combattuto sul fronte sbagliato per due volte, con gli sconfitti, i crucchi. E hanno massacrato greci e armeni – ecco il motivo per cui oggi usiamo la parola «genocidio». Perché sembrano così spesso dalla parte sbagliata e perdente della storia? Non può essere solo a causa del cinema, Omar Sharif, T.E. Lawrence e dintorni. È perché la Turchia ora è un luogo, uno sfondo sul quale le cose accadono.

Delle svolte e cesure della Turchia odierna ho avuto considerevole esperienza personale grazie alle mie affollate lezioni all'Università del Bosforo. Come spesso accade, devo il mio interesse originale per il paese e il suo popolo a Rose Macaulay, sulla cui sedia mi sono spesso seduto alla Biblioteca di Londra. È molto facile che sia andato per la prima volta in Anatolia con l'intenzione di recarmi dov'era stata Rose – scrittrice anglocattolica che ammiro moltissimo. Il suo romanzo The Towers of Trebizond tocca ogni sorta di materiale storico – l'impero ottomano, le crociate, San Paolo, Gerusalemme, la Russia, la Grande guerra – con spirito e un certo snobismo malizioso. A fare da sfondo, il suo profondo e personale resoconto del conflitto tra l'essere cristiana e intrattenere una relazione adulterina con un ex gesuita, irrisolto fino alla morte di lui. Sono stato anche io a Trebisonda: del mondo di Rose non c'è più nulla. Ma sono rimasto e ho visitato quasi tutto il resto del paese. È diventato il tipo di posto in cui solitari come me possono vivere. Ma come vivere in un paese di cui non parlo la lingua, né posso dividerla?

Con F ci siamo incontrati all'aeroporto, distante miglia e miglia da qualunque cosa. «Sii rispettoso», mi aveva detto. «All'addetto ai passaporti piace essere salutato come effendi». Prima impressione: i turchi sono un popolo suscettibile che non va a letto finché non ha venduto l'ultima chincaglieria che gli avanza. Vivo nel baccano. Con la mia auto noleggiata ho staccato il primo biglietto per il traffico turco. Effendi, effendi. Chiunque sia stato là sa che i turchi sono veri sgherri. Mi avrebbero benissimo potuto sparare.

F non mi tiene molta compagnia, sta cercando di creare la comune del secolo aperta a tutti – sotto la sua guida, ovviamente. Ha comprato il terreno con la Amex del suo indulgente papà. È terra selvaggia in una cala e costa poco – bei tempi. Ho quindi molto tempo per me, che trascorro facendo la spola tra un idio-

ma e l'altro con Diane, la graziosa, riservata e decisamente straniera matrigna di F. Voleva disperatamente imparare l'italiano, con il trasporto di chi è stato costretto a leggerne la letteratura tradotta e io pensavo che sarebbe stato elegante aggiungere il turco alla lista delle mie lingue. Ma per bacco! Come si fa a penetrare un idioma che non ha niente a che vedere con quelli che conosci? Le lingue, come le persone, si radunano in famiglie. Germaniche, slave, romanze: ne conosci una e hai accesso al resto. Il turco è cocciuto. Pazartesi, salı: sfido chiunque a indovinare che si tratta dei cari, vecchi lunedì e martedì. Diane era delusa da me, ma abbastanza gentildonna da tradurre uno dei miei romanzi in turco.

Non c'è quasi niente che non abbia fatto o contemplato con F. Non lavare i suoi panni sporchi, non la pellicola che ha girato su di me, non i nostri piani di fare film assieme, non le loro ambientazioni negli agitati angoli del mondo come la Corea del Nord o fra i lapponi alla frontiera russa, non il nostro studio dei militari turchi, non le difficoltà delle università in Turchia di mantenere la loro libertà accademica, non i nostri viaggi ai limiti dell'Anatolia e abbastanza spesso fra i suoi vicini. Dev'essere stato molto difficile per lui essere una sorta di ribelle, di figlio extra nella mia grande famiglia. Ma F è il mio turco. Non posso non incontrare, vedere, sentire, annusare questo paese se non attraverso di lui. Mi ha coinvolto, restando però molto solo e distaccato, come buona norma per i turchi.

La famiglia è sempre stata un'istituzione, ma più o meno da quando esisto è meno estesa, più localizzata e, con quella parola che non ci è concesso impiegare, più orientata alla classe. Con il denaro e/o la posizione, gli individui potevano muoversi da un posto all'altro. Quell'invenzione moderna, il divorzio, ha reso facile separarsi dalla base domestica del proprio nucleo. E così la famiglia di F è diventata molto turca, dal momento che i turchi di un tempo erano veri nomadi, ora qui, ora lì, ma senza mai smarrire l'affiliazione: erigevano le loro turte dove ne avevano bisogno e obbedivano a leggi non scritte che tenevano unite famiglie distanti fra loro anche migliaia di miglia. F però non parlava quasi mai della sua, come se l'avesse incrociata per caso. Conobbi suo padre, Diane, la sua madre biologica – una borghese senza un reale interesse nel figlio che aveva dato alla luce – pure i suoi fratelli e le sue sorelle. Ma F scivolava fra di loro.

Per quanto riguarda la sua eredità ancestrale, F fece riferimento solo una volta al capoclan cui rispondeva. Una notte si fece sfuggire di discendere direttamente dall'apostata Sabbatai Zevi (1626-76), il più interessante mistico tra i messia. Nato a Smirne (İzmir), la pretesa di Zevi di essere il messia poggiava sulla Kabbalah e su altri testi «segreti». All'epoca, tutto era possibile con una vita ascetica e comunicando direttamente con Dio e i suoi angeli. I turchi, sparsi su un vasto continente, sono rimasti un popolo in disparte e discreto, animista e devoto ai loro sciamani. Un ritratto di solitudine e ostinatezza che ben incarna F.

I suoi fallimenti, e probabilmente i miei, forse mimano quelli del moderno Stato turco. Sono di natura politica. La versione contemporanea della politica non poggia su un'idea di potere ma sulla nozione dello State-building. L'unica forma

di Stato che i turchi conoscevano o preferivano era basata sul potere nudo e crudo. Se non per controllare il territorio e i commerci, a che serviva il potere? Costruire Stati non faceva per i turchi. Dal loro millenario apogeo, temuto da tutti, iniziarono pian piano a farsi risucchiare dai giochi cui erano invece più avvezze le potenze europee. La data chiave è il 1699, quando gli ottomani iniziarono a perdere terreno sia a causa di sconfitte militari sia di intrighi stranieri. Con il trattato di Karlowitz, l'Austria ricevette l'Ungheria e la Transilvania; Venezia ottenne la Dalmazia e la Morea; la Polonia si riprese la Podolia.

Per i turchi, indeboliti dalla politica, non c'era partita di fronte ai sotterfugi europei. Il territorio che controllavano, distante dall'Anatolia, divenne sempre più difficile da difendere e governare. Algeria, Tunisia e Libia se ne andarono – già allora con lo zampino americano. Ci sarebbero i trafficanti di esseri umani se il Nordafrica fosse ancora turco? Chi, a parte i popoli che le hanno combattute e che ne hanno sofferto le conseguenze, si rammenta delle aspre guerre balcaniche del 1912-13? I turchi le ricordano come le prove generali della Grande guerra: favorirono l'ascesa della Serbia tra le altre nazioni slave della penisola e innescarono titanici scambi di popolazioni e profondi risentimenti su ambo i lati. La Turchia perse i suoi territori «europei» e i suoi legami commerciali. L'adozione delle tattiche militari tedesche e la scelta della parte sbagliata – e perdente – obbligarono una smembrata Turchia a reinventarsi nel dopoguerra. Ne nacque uno Stato confinato grossomodo all'Anatolia che ha politicizzato la vita turca attorno a un'ideologia secolare non così diversa da quelle del tempo. Da cui Atatürk, Erdoğan, il tentato colpo di Stato di quest'estate e tutta la repressione che ne è conseguita. Verrebbe da bollare gli eventi di luglio come golpe fallito. Ma è ancora tutto da vedere e non ci scommetterei un solo misero euro.

F mi lascia il suo testamento.

«Secondo me, il cosiddetto golpe ha tutti gli elementi della sciarada e ovviamente io mi sono trovato nel bel mezzo di esso.

Ero a Çengelköy, il distretto dei traghetti sulla costa asiatica, proprio sopra il liceo militare Kuleli, guardando il film Magnolia con un giovane scrittore curdo che alla tenera età di 21 anni vanta un libro di poesie e tre romanzi. Ha una cicatrice sulla testa risalente alle proteste di Gezi Parki, quando fu colpito da un proiettile di gas lacrimogeno, quindi qualcuno con un'indole maggiore pure della mia per mettersi nei guai. Stavolta quello ragionevole sono io, almeno io non sono curdo. Ci stavamo felicemente avvicinando alla scena finale del film, in cui le rane piovono sulla città degli angeli, quando invece degli anfibi in cielo passano rapidi gli F-16. Poi mi è arrivato un messaggio da un amico, un ebreo di Istanbul che vuole diventare un sadhu indiano, con tutto il corredo di dreadlock rastafari, abbigliamento hippy e yoga. L'ho invitato a rifugiarsi da noi. Sarebbe stato un perfetto obiettivo per entrambi gli schieramenti.

Nel frattempo, si stava facendo buio e volavano pallottole vicino alla nostra casa, ognuna con la sua musica, il suo fischio particolare. Nessuno indietreggia-

va per la paura, ma non c'era nemmeno nessuno che potesse dirsi a proprio agio. Eravamo nel bel mezzo di un film d'azione. Cosa potevamo fare? Cosa avrebbero fatto gli altri? Scappare, nascondersi, contrattaccare? Poi è arrivata la chiamata al jihād. In realtà, una preghiera senza posa proveniente da tutte le moschee d'Istanbul. Gli altoparlanti dei luoghi di culto hanno gracchiato tutta notte chiamando "il popolo" a sollevarsi, questa volta per difendere le "loro" libertà. Troppo per Atatürk e una presidenza secolare. La religione è davvero l'ultimo rifugio per i furfanti?».

Bisogna notare le seguenti cose. Prima di tutto, F «possiede» una casa in un elegante quartiere della costa asiatica. C'è una differenza tra quelli che hanno i soldi e quelli che non li hanno. Sorge il sospetto che la parte liberale della vita turca sia composta esclusivamente da chi possiede un capiente ombrello economico. Questa gente ha scelta. In seconda battuta, benché F abbia speso gran parte della sua esistenza fuori dalla Turchia, gode della protezione del suo ricco papino che ha il monopolio su certe commodities di cui il paese abbisogna. Sempre all'estero F si guadagna da vivere – come Ibrahimović. E la sua rete di professionisti non turchi gli garantisce copertura internazionale. Riprendo la lettura: «Quando Erdoğan ha indossato il mantello della religione, in quella casa eravamo: io, un giovane scrittore curdo di estrema sinistra, un ebreo aspirante indiano, un doberman di nome Yoda senza alcuna saggezza, un giardiniere del Mar Nero con caratteristiche filoerdoganiane e sua moglie, la nostra domestica, con attitudini filo kemaliste. Uno spettacolo. Il pacifico e meditativo attivista indo-ebreo tifava per l'esercito, sperando sparasse a chiunque si avvicinasse al ponte, il giardiniere era pronto a unirsi ai jihadisti, la ragazza kemalista restava quasi neutrale, forse nel tentativo di capire chi avrebbe vinto, il tutto mentre il curdo, sentendosi a casa, urlava: "Benvenuti a Diyarbakır!". Poi siamo andati a letto, solo per risvegliarci in una realtà parallela.

Al mattino presto tutto era tornato alla normalità. La gente era per strada e continuava con la propria vita quotidiana, pronta a dimenticare la straordinaria notte. Io ero quasi contento che il golpe non fosse riuscito perché sarei rimasto intrappolato con quelle persone per molto tempo. È stato come assistere a una piccola pièce in cui tutto sarebbe potuto andare terribilmente storto. E per diversi aspetti è stato molto pittoresco. Quella notte il ponte sul Bosforo si era agghindato dei colori della bandiera francese in commemorazione dell'attentato di Nizza. Era bianco, rosso e blu. I carri armati che lo controllavano avevano puntato i loro cannoni dalla porta del mondo occidentale verso oriente. Come il maniaco di Nizza al volante di quel camion, i conducenti dei carri si erano mossi contro la gente che aveva risposto alla chiamata via Facetime del loro presidente. Buffo come si siano invertiti i ruoli. Erdoğan ha usato i social media dopo aver cercato di bandirli. Noi, nelle strade durante le proteste di Gezi Parki, avevamo puntati contro le nostre teste cannoni d'acqua, lacrimogeni e proiettili di plastica, mentre questa gente sul ponte era di fronte a veri proiettili, veri carri armati e cannoni che sparavano e uccidevano.

Non provo granché, perché il vero colpo di Stato in questo paese c'è stato poco dopo le elezioni del 7 giugno 2015. Il nostro presidente democraticamente eletto ha democraticamente perso i suoi poteri e da quel momento si è aggrappato al potere con la forza, devastando città curde come Nusaybin, l'antica città di San Giacomo. Ha lanciato carri e aerei contro la sua gente perché non l'ha votato. Sono contrario a una dittatura militare e a un governo islamico fascista. Il mio futuro non appare dei più rosei.

Il mio primo pensiero sul fallito golpe? Credo di aver avuto ragione nel pensare che Erdoğan e i suoi galoppini avrebbero usato il tentato colpo di Stato per eliminare tutte le opposizioni democratiche. Nei giorni successivi sono stati fatti chiudere quasi tutti i media non filogovernativi, compreso Taraf, il principale quotidiano liberale e parte dei circoli sostenuti da Orhan Pamuk, che ero tornato per filmare. Di recente sono stati messi in carcere molti tra i più importanti intellettuali, fra cui l'economista incontrato durante la pubblicazione del tuo libro, Mehmet Altan, nonché suo fratello Ahmet, fondatore ed ex direttore di Taraf, sbattuto nuovamente in galera per aver detto che – nonostante il precedente arresto – avrebbe continuato a combattere per una Turchia democratica e rispettosa della legge».

Penso ci sia molto da imparare dallo spietato decisionismo della Turchia, lo stesso che lega F alla sua famiglia, ma che ne determina pure la solitudine, dal momento che ora nessuno sa dove si nasconda. In Georgia? A Baku? Il suo vero problema con Erdoğan e la sua cabala non è che è troppo poco turco e non sa chi è veramente?

(traduzione di Federico Petroni)



LA TURCHIA SECONDO ERDOĞAN

Parte II

ANKARA
e i **SUOI 'AMICI'**

ANKARA L'ALLEATO CON RISERVA

di Cengiz ÇANDAR

Il rancore per il percepito abbandono durante e dopo il golpe alimenta la diffidenza turca verso l'Occidente e complica il rapporto con la Nato. L'intesa con Mosca e le purghe nell'esercito avranno conseguenze profonde. La questione curda resta centrale.

1.  A SENSAZIONE CHE HANNO MOLTI TURCHI di essere trattati come «gli altri» dall'Occidente ha radici profonde ed è difficile da cancellare, almeno finché permangono profonde differenze culturali fra Turchia e Occidente. Tale sensazione si traduce generalmente in un estraniamento che ha varie ripercussioni sulle relazioni turco-occidentali.

Malgrado le differenze, le connessioni istituzionali tra la Turchia e l'Occidente – specie nel campo della sicurezza – restano comunque intatte, in quanto servono interessi comuni. Eppure, il suddetto straniamento fa sì che l'Occidente non sia mai certo della fedeltà di Ankara alle sue alleanze politico-strategiche. Così, ogni volta che la politica turca fluttua e tentenna, nei centri studi di Washington ci si torna a chiedere «chi ha perso la Turchia». A seguito del fallito golpe del 15 luglio scorso, forse per la prima volta un simile dibattito si è affacciato anche in Europa.

Indicative, al riguardo, le prime righe di un commento del giornalista greco Alexis Papahellas pubblicato dal quotidiano ellenico *Kathimerini*: «A Washington, Berlino e Bruxelles è palpabile il timore di perdere la Turchia come alleato e partner dell'Occidente. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan sta facendo di tutto per alimentare tale paura e per proiettare l'immagine di un leader forte, ma imprevedibile. Il suo incontro con il presidente russo Vladimir Putin, le sue sparate contro gli europei e la dura presa di posizione sulla questione di Mosul sono altrettanti aspetti di questa strategia. L'America ha perso i suoi tradizionali referenti nelle Forze armate e nel ministero degli Esteri turco. Non ha più nessuno con cui parlare ad Ankara e fatica a interpretare le azioni di Erdoğan. Gli europei, intanto, tremano all'idea che la Turchia rovesci su di loro i quasi tre milioni di profughi oggi in territorio turco. «Non vogliamo ritrovarci tra qualche anno a chiederci chi abbia perso la Turchia», ha detto un alto funzionario europeo».

Le ataviche paure circa la fedeltà della Turchia all'Alleanza transatlantica sono state acuite dal fallito colpo di Stato e dalla convinzione, condivisa da molti turchi, che dietro il tentato golpe vi siano gli Stati Uniti. Queste teorie del complotto non sono nuove e fanno breccia sia nella popolazione sia nell'élite politica, islamista e non. Il golpe ha insomma portato violentemente in superficie il latente antiamericanismo della società turca. Del resto, la tardiva e cauta reazione di Washington, di Bruxelles e di molte capitali europee al colpo di Stato ha spinto Erdoğan ad accentuare la sua violenta retorica antioccidentale.

La percepita diffidenza di americani ed europei rispetto alla versione degli eventi accreditata da Ankara e le critiche alla durissima repressione governativa a danno dei gulenisti sono state interpretate da Erdoğan e dagli ambienti a lui vicini come la prova inconfutabile dell'inaffidabilità occidentale. Dal 2012 il presidente turco ha espresso più volte il suo disappunto per il mancato sostegno dell'Occidente al governo egiziano dei Fratelli musulmani, succeduto a Mubarak e cacciato da un golpe militare guidato dal generale al-Sisi. È risaputo che l'Akp di Erdoğan considerava la Fratellanza e Muḥammad Mursī, premier del governo islamista egiziano, suoi alleati ideologici.

Pertanto, l'obliquo atteggiamento occidentale di fronte al tentato colpo di Stato ha ulteriormente rafforzato la visione negativa dell'Occidente che prevale negli ambienti dell'islam politico turco.

2. Per molti osservatori occidentali la questione chiave è se Erdoğan creda realmente che gli Stati Uniti abbiano sostenuto i golpisti, e dunque intenda distanziarsi ulteriormente dall'Occidente, o se invece stia fingendo per strappare concessioni a Europa e America.

Questo interrogativo ne solleva un altro: siccome nell'ottica occidentale Erdoğan non agisce sempre in modo razionale (come nel caso del suo riavvicinamento a Mosca, sancito dall'incontro con Putin del 9 agosto scorso a San Pietroburgo dopo quasi nove mesi di tensioni innescate dal conflitto siriano e dall'abbattimento del jet russo nel 2015), la sua deriva antioccidentale è una tattica calcolata o una mossa impulsiva? È la prima ipotesi a preoccupare di più l'Occidente, la cui confusione è ulteriormente accentuata dalla postura di Ankara nel conflitto siriano e su Mosul.

C'è però una scuola di pensiero che crede (o vuole credere) che la fedeltà turca all'Occidente e alla Nato sia fuori discussione. Il professor Fabrizio W. Luciolli, presidente del Comitato atlantico italiano, è il principale esponente di questa linea di pensiero. In un recente articolo¹ corredato dall'immagine dello stesso Luciolli in compagnia del primo ministro turco Binali Yıldırım, il professore sottolinea che «il tentativo di colpo di Stato andato in scena il 15 luglio in Turchia ha causato 294 vittime e prodotto un terremoto politico, con conseguenze sia sul piano interno sia sulle strategie di politica estera e di sicurezza del paese. Alla

maldestra conduzione del fallito colpo di Stato ha fatto riscontro una titubante risposta da parte degli Stati Uniti, della Nato e dell'Unione Europea, che hanno lasciato sia il governo sia l'opposizione turca insoddisfatte per la mancanza di un'immediata espressione di solidarietà. Diversi settori del governo e delle istituzioni hanno quindi ritenuto che la Nato e l'Unione Europea non rispondano più così efficacemente agli interessi strategici della Turchia. Nella pubblica opinione, inoltre, sono andati rafforzandosi sentimenti anti-Usa. Gli americani sarebbero colpevoli di non sostenere adeguatamente la Turchia nella lotta contro il terrorismo e rei di ospitare in Pennsylvania il settantacinquenne leader religioso Fethullah Gülen, ivi autoesiliato dal 1999 e accusato di aver costituito nell'ambito delle istituzioni turche una "struttura parallela".

Sarebbero questi, secondo l'autore, i motivi dell'avvicinamento di Erdoğan alla Russia di Putin, culminato con la creazione di una partnership strategica nel campo della sicurezza e in quello energetico «con l'intento di rafforzare il ruolo [turco] in un'area caratterizzata da gravi crisi e instabilità e di perseguire più alte ambizioni anche al di là della regione mediterranea e mediorientale». Erdoğan spererebbe anche che la Federazione Russa lo aiutasse a impedire la nascita di uno Stato curdo indipendente, consentendogli di ridurre l'impegno turco nella regione.

Lucioli vede dunque delle motivazioni concrete dietro il riavvicinamento di Erdoğan a Putin, tuttavia invita a non dedurne che la Turchia si stia irreversibilmente allontanando dalla Nato. «Sebbene la volontà di Mosca di affievolire la coesione in seno all'Alleanza Atlantica sia riconoscibile, non è detto che le relazioni con la Federazione Russa debbano essere sviluppate dalla Turchia a detrimento di quelle con la Nato. La solidità del rapporto tra l'Alleanza Atlantica e la Turchia è stata fermamente ribadita in occasione della visita che il segretario generale Stoltenberg ha effettuato l'8-9 settembre ad Ankara per esprimere la piena solidarietà dell'Alleanza al presidente Erdoğan e alla popolazione turca per il fallito colpo di Stato e l'apprezzamento per l'impegno profuso nella lotta allo Stato Islamico e contro il terrorismo. Oggi ancor più di ieri, la Turchia rappresenta un alleato fondamentale per l'Alleanza Atlantica».

«La complessità delle relazioni che Ankara ha inteso rilanciare, approfondire o esplorare, non indebolisce, tuttavia, l'ancoraggio che da oltre sessant'anni lega la Turchia alla Nato. Ankara rimarrà attratta dalla Nato soprattutto per i benefici di carattere politico. Contribuendo alla sicurezza dell'Alleanza e alle operazioni di mantenimento della pace della Nato, il governo di Ankara si assicura allo stesso tempo una maggiore forza e stabilità al suo interno. Le tentazioni eurasiatiche che promanano da Mosca si rivelano pertanto congiunturali, mentre quelle offerte dalla Organizzazione della Cooperazione di Shanghai e da altre istituzioni non appaiono in grado di sostituire gli interessi strategici ed economici che vincolano la Turchia alla Nato e all'Unione Europea e viceversa. Un'alleanza di interessi che sarà compito della Nato e dell'Unione Europea far progredire a un livello più alto, rimanendo comunque pronti a saper gestire le scelte che Ankara compirà».

3. Questo approccio pecca forse di eccessivo ottimismo. Tuttavia alcuni fatti sono inconfutabili. Dimitar Bechev, esperto di politica estera turca, europea, russa e balcanica, rileva² che ogniqualvolta le relazioni turco-occidentali si complicano, Ankara si rivolge a Mosca. Alla domanda se l'Occidente debba preoccuparsi di questa nuova *entente* russo-turca la risposta è «forse sì», perché la Turchia guarda con rabbia e frustrazione a Europa e Stati Uniti. Tuttavia, Bechev conviene con Luciolli che questo «asse degli esclusi» non si cementserà, in quanto Erdoğan e Putin lo sfrutteranno entrambi per migliorare il loro rapporto con l'Occidente. «La Turchia farà il doppio gioco, coinvolgendo la Russia ma tenendola a bada con la Nato», mentre «Mosca farà del suo meglio per allontanare Ankara dai suoi alleati occidentali, offrendo sostegno retorico alla stretta repressiva di Erdoğan».

Il recente *modus operandi* del presidente turco in Siria (Aleppo) e in Iraq (intorno a Mosul), contestuale alla recente firma con Mosca dell'accordo sul gasdotto Turkish Stream, sembra confermare tale analisi. Malgrado le divergenze con Washington sulla Siria e il diverbio con Baghdad sulla liberazione di Mosul, la Turchia è apparsa ansiosa di sottolineare la sua perdurante adesione alla cornice di sicurezza della Nato. In quest'ottica, il riavvicinamento alla Russia appare il tassello principale del doppio gioco che Ankara ha ingaggiato con l'Occidente e con l'Alleanza Atlantica. Ciò che pertanto deve preoccupare gli alleati non sono gli aspetti tattici della postura di Ankara, quanto la sua possibile svolta strategica, che potrebbe aprire una questione esistenziale per la Nato.

L'avvicinamento alla Russia e il contestuale allentamento dei legami con l'Alleanza Atlantica limita lo spazio di manovra turco: nel caso in cui la Nato passasse in qualche modo all'offensiva contro Mosca, Ankara sarebbe riluttante a partecipare, ma farebbe comunque del suo meglio per apparire un alleato affidabile.

È peraltro da notare che la condotta turca nel Nord della Siria non deriva tanto dalle divergenze con gli Stati Uniti, quanto dall'incidente del jet russo e dal deterioramento delle relazioni russo-turche che ne è seguito. Nell'area di Aleppo infatti la Turchia non poteva attenersi alle regole d'ingaggio decise nell'estate del 2012 a causa della massiccia presenza aerea russa ai suoi confini e perché ogni mossa sul territorio siriano comportava il rischio di uno scontro con la Russia, al quale Ankara non era preparata. Le ragioni dell'incursione militare turca in territorio siriano del 24 agosto non vanno dunque cercate a Washington, ma a Mosca.

Questa consapevolezza, unita al rancore verso l'Occidente, impedisce ad Ankara di prendere parte a qualsiasi azione della Nato contro la Russia. In particolare, dopo l'accordo del 26 ottobre sul Turkish Stream che consente a Mosca di aggirare Kiev e alla Turchia di aumentare il proprio peso negoziale con gli europei, non è pensabile che Ankara segua la Nato in un'azione ostile alla politica russa sulla Crimea o sull'Ucraina.

2. D. BECHEV, «Should the West Fear a Turkey-Russia Convergence?», Center on Global Interests, 24/10/2016.

4. Tramontata, almeno per ora, ogni ipotesi di adesione all'Unione Europea, la Nato resta l'unico ancoraggio della Turchia all'Occidente. Sebbene Erdoğan sembri perseguire un'agenda ideologica che lo spinge ad allontanarsi da Europa e Stati Uniti, avrà bisogno della Nato per scopi pratici, a prescindere dalle sue reali intenzioni. Il presidente turco sa bene di non poter perseguire i suoi obiettivi strategici in Siria e in Iraq contro l'Alleanza Atlantica.

In caso di confronto diretto Nato-Russia, egli tenderà a recitare la parte del fedele alleato; altrimenti, tenderà di mettere l'alleanza al servizio dell'interesse turco. È in questa cornice che va iscritto il rapporto con gli Stati Uniti. L'America è percepita dalla Turchia come il capo della Nato, dunque il rapporto con essa è imprescindibile. Eppure, le attuali divergenze oscurano l'interesse comune: dalla Siria a Gülen, si tratta di questioni di vitale interesse per la dirigenza turca, mentre per Washington rivestono una limitata importanza strategica. Se l'America non fosse indispensabile alla sopravvivenza politica di Erdoğan e del suo governo, il presidente turco non esiterebbe a voltarle le spalle.

Tuttavia, diffidenza e rancore non sono a senso unico. Anche all'Ovest serpeggia risentimento per l'ondivaga adesione turca alla Nato. Michael Rubin, analista presso il bastione neoconservatore Aei (American Enterprise Institute) ed ex funzionario del Pentagono detestato da Erdoğan, ha posto³ cinque domande ai candidati alla presidenza: «Dato il suo comportamento, la Turchia dovrebbe restare nella Nato? La Nato funziona per consenso, dunque restando nell'Alleanza la Turchia rischia di paralizzarla. Tuttavia, la Nato non ha un meccanismo per espellere i suoi membri. La Casa Bianca dovrebbe prendere l'iniziativa per la creazione di un tale meccanismo? È preferibile mantenere la Turchia nel nostro campo piuttosto che certificarne lo status di *outsider*? Se la Turchia fosse cacciata, gli Stati Uniti avrebbero alternative – magari la Romania o il Kurdistan iracheno – per le basi oggi da essa ospitate? E se la Turchia resta nella Nato, quale scambio d'intelligence dovrebbe sussistere con un partner divenuto ormai problematico, se non ostile?».

Oltre un anno dopo, questioni simili vengono poste da un politico britannico di centro-sinistra. Vedendo peggiorare la situazione dei diritti umani in Turchia, il responsabile Esteri dei liberal-democratici Tom Brake chiede⁴ che la partecipazione di Ankara alla Nato sia sospesa. «Le epurazioni di giornalisti, professori, maestri e giudici non hanno niente a che fare con la sicurezza nazionale e molto a che fare con la volontà di Erdoğan di rimuovere qualsiasi opposizione a un potere sempre più autoritario. La vista di decine di giornali chiusi dovrebbe far rabbrivire chiunque abbia a cuore le società libere e aperte. Il preambolo del trattato istitutivo della Nato parla di un'alleanza "fondata sui principi di democrazia, libertà individuale e Stato di diritto", tutti attualmente sotto scacco in

3. M. RUBIN, «Five Questions Every Presidential Candidate Should Answer: Turkey Edition», American Enterprise Institute, 24/2/2015.

4. «Tom Brake Calls for Turkey to Be Suspended from Nato», *The Voice*, 29/7/2016.

Turchia. Se il Regno Unito e i nostri alleati nella Nato vogliono proteggere tali valori, è tempo di chiarire a Erdoğan che le sue azioni avranno conseguenze internazionali durature. Chiedo pertanto alla Nato di valutare urgentemente la sospensione della Turchia».

Una visione forse più autorevole sul futuro delle relazioni Nato-Turchia è quella espressa dal generale James Stavridis, ex comandante supremo delle Forze alleate in Europa. Appena tre giorni dopo il tentato golpe ad opera di elementi del secondo esercito della Nato, Stavridis si chiedeva⁵ «quale impatto avrà il golpe sul ruolo della Turchia di alleato militare nella Nato e cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti. Vi sarà certamente un impatto negativo sulla capacità dell'esercito turco di espletare le sue funzioni nell'ambito delle attività dell'alleanza. Nei prossimi mesi le Forze armate saranno completamente assorbite dalle controversie interne, da infinite indagini e da test di lealtà – insomma, dallo sforzo di sopravvivere come istituzione. Al tempo stesso, da ora in poi le autorità civili turche diffideranno fortemente delle loro forze militari e di polizia, anche se ormai il tentato golpe appare una farsa. Ciò renderà i leader civili turchi, da Erdoğan in giù, partner verosimilmente meno volenterosi e capaci nelle operazioni militari fuori dalla Turchia (ad esempio, le missioni Nato contro lo Stato Islamico)».

5. A giudicare da quanto è avvenuto negli ultimi mesi, il generale Stavridis ha colto nel segno. La Turchia ha preso l'iniziativa militare nel Nord della Siria, con l'apparente avallo di Russia e Stati Uniti, mentre le è stato impedito dalla prima di accampare pretese sul futuro di Aleppo.

Quanto alla liberazione di Mosul dalla morsa dell'Is, intrapresa dietro pianificazione e massiccio supporto aereo statunitense ed eseguita da forze curde e irachene, Erdoğan si è scontrato con il governo iracheno e con gli americani, che sostenevano apertamente Baghdad. Ciò nonostante, i capi di Stato maggiore turco e statunitense si sono incontrati a Washington e hanno raggiunto un compromesso che ritaglia un posto e un ruolo poco più che simbolico alla Turchia nell'offensiva di Mosul.

Per la Turchia, la priorità strategica resta impedire la formazione di un'entità curda autonoma, in forma federale o centralistica. Pertanto, il rapporto con Russia, Stati Uniti e Nato sarà influenzato in primo luogo dall'evoluzione della questione curda. Questa, a sua volta, risente della piega degli eventi in Siria e Iraq, pertanto nell'ottica turca si è trasformata da problema interno in questione regionale.


La quantità di variabili rende difficile prevedere il futuro delle relazioni Turchia-Nato. Quel che è certo, è che Ankara non è più il docile e leale alleato di Washington.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

IL SUICIDIO TATTICO DEGLI STATI UNITI SI CHIAMA GÜLEN

di Dario FABBRI

L'obiettivo di Washington era e resta frenare le velleità egemoniche della Turchia fra Mar Nero e Medio Oriente. Affidandosi all'imam rifugiato in Pennsylvania, ha puntato sul cavallo perdente. Oggi Ankara è debole, ma non rinuncia alle sue ambizioni.

1.  LA TURCHIA È TRA I DOSSIER PIÙ SPINOSI di cui si occuperà la prossima amministrazione statunitense. Gli eventi degli ultimi mesi hanno palesato le deficienze della tattica americana e la volontà di Ankara di perseguire unilateralmente le sue priorità strategiche. Intenzionata a impedire il recupero della statura imperiale da parte di Erdoğan, Washington ha contribuito alla realizzazione di quanto voleva scongiurare. E nei prossimi anni sarà chiamata a ripensare il da farsi. L'aver puntato su una specifica fazione del panorama politico locale, sulle manovre finanziarie e sulle proteste di piazza si è rivelato inutile o controproducente.

In particolare, il sostegno fornito al movimento afferente all'imam Fethullah Gülen, principale perno dell'azione americana applicata alla Turchia, s'è dimostrato profondamente errato. Non solo perché incapace di impedire l'ascesa del «sultano» Recep. Il network gulenista, incentrato su centinaia di madrase sparse per il mondo e sulla penetrazione delle burocrazie statali, ha contribuito al superamento dell'impostazione laica elaborata da Atatürk e al rilancio della dimensione neo-ottomana. Agendo di fatto contro gli interessi americani. Perfino contribuendo involontariamente al fallimento del golpe dello scorso luglio, cui si era aggrappata Washington per blandire le ambizioni di Ankara.

Oggi la Turchia è confitta in posizione di debolezza dagli abbagli del suo presidente e dall'inadeguatezza strutturale. Costretta, dopo aver cullato a lungo sogni di gloria, a combattere battaglie di retroguardia in Siria e in Iraq e dipendente dai mercati finanziari e dalla Russia per il benessere economico e l'approvvigionamento energetico. Ma Ankara sta completando l'anatolizzazione della società nazionale, passaggio necessario per costituirsi in soggetto geopolitico compiuto. Nel prossimo futuro saprà efficacemente estendere la sua influenza all'estero vicino. Proponendosi quale soggetto dominante del Medio Oriente e affrancan-

dosi dall'Intermarium pensato Oltreoceano per soffocare la Russia. Almeno finché Washington non modificherà il suo approccio. Svolta che prevedrebbe l'abbandono di Gülen, ma che al momento apparati e Congresso respingono. Con conseguenze potenzialmente negative per gli Stati Uniti, alle prese con l'unica nazione in grado di sconvolgere simultaneamente i quadranti europeo e asiatico.

2. L'attuale inclinazione americana nei confronti della Turchia germina all'inizio degli anni Novanta. Nelle previsioni del dipartimento di Stato e della Cia la pressione demografica e la crescita economica avrebbero presto consentito all'Anatolia di tramutarsi in *heartland*, a scapito di Istanbul. Ne sarebbe derivata l'affermazione di forze politiche di ispirazione islamista, capaci di intercettare il sentimento della società asiatica. Liberate dall'atavico complesso di inferiorità, le masse anatoliche avrebbero respinto l'atlantismo degli Stretti, in favore di una visione maggiormente conservatrice.

Era indispensabile individuare un interlocutore destinato a incarnare il cambiamento, da affiancare agli storici partner kemalisti. Su suggerimento delle Forze armate turche, la scelta cadde sul network religioso Hizmet («Servizio») fondato negli anni Settanta da Fethullah Gülen, imam di Erzurum, città nell'estremo Oriente del paese. Fautore di un islam moderato, in passato Gülen era stato utilizzato dai militari per allontanare i giovani dal comunismo. Nel progetto di Washington, l'imam avrebbe rappresentato un argine contro la diffusione in Turchia del fondamentalismo islamico e contro l'infiltrazione iraniana dell'Asia centrale, fungendo da testa di ponte per le manovre dell'intelligence Usa nella regione.

Quando alla fine degli anni Novanta Gülen finì nel mirino dei kemalisti che ne cominciavano a temere il potere, su invito dell'intelligence Usa riparò in Pennsylvania. Su iniziativa della lobby ebraica e della Conferenza episcopale americana, persuase dalla natura blanda dell'islam professato dall'organizzazione, il Congresso riconobbe a Hizmet prerogative speciali, autorizzando l'installazione sul territorio nazionale di decine di scuole religiose. Da New York al Texas, fino in California.

Più complesso il rapporto intrattenuto con la Casa Bianca. Dopo la calorosa accoglienza ricevuta dall'amministrazione Clinton, nel 2007 l'Fbi rifiutò a Gülen il nulla osta per la residenza permanente. Bush figlio era convinto che – sotto mentite spoglie – fosse ancora un sodale di Erdoğan, colui che quattro anni prima aveva negato il passaggio ai militari americani diretti in Iraq. Ancora una volta furono gli apparati a intercedere affinché Gülen rimanesse Oltreoceano, ritenendolo il più efficace degli strumenti per incidere nelle vicende turche.

Con l'avvento di Obama il network gulenista è addirittura divenuto vettore unico dell'azione americana applicata alla Turchia. Grazie a formidabili capacità politiche e finanziarie, Hizmet si era insinuato nello Stato profondo turco, spartendosi con il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) le cariche più ambite. I gulenisti stanziati nella magistratura e nella polizia; gli erdoganiani negli uffici elettivi e nell'intelligence. Il controllo della burocrazia, unito all'influenza su parte

dei media e delle università, rendeva Gülen una risorsa cruciale, manovrabile da remoto. Mentre la Turchia percorreva la propria parabola ascendente.

All'inizio degli anni Dieci Ankara tradiva velleità da grande potenza. Il vertiginoso aumento del reddito pro capite e della spesa militare sostanziano l'intento di recuperare (informalmente) alla propria autorità le province dell'impero ottomano. Il paese era sopravvissuto alla crisi del 2008, trasformandosi in una delle principali destinazioni dei capitali in fuga dagli Stati Uniti e dall'Europa occidentale. Il momento pareva propizio. Nell'interpretazione di Ankara le cosiddette «primavere arabe» costituivano l'occasione per sostituire i regimi locali, filo-occidentali e laici, con governi legati alla Fratellanza musulmana. Il percepito disimpegno degli Stati Uniti dalla regione, al termine di quasi un decennio trascorso a innescare conflitti in teatri astrategici, ne avrebbe ampliato il margine di manovra.

Ma Washington intende(va) realizzare un equilibrio di potenza mediorientale, che impedisse ai principali attori autoctoni di dominare la regione. Del quale sarebbero stati inconsapevoli membri Israele, l'Arabia Saudita, l'Iran e la stessa Turchia, quale semplice tassello. A dispetto degli elogi al modello erdoganiano come antidoto contro il fondamentalismo islamico – nel 2012 Obama definì Recep uno dei leader con cui era in maggiore sintonia¹ – per gli americani Ankara era ormai un grattacapo. Specie in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche con Israele, dovuta all'incidente della flottiglia *Mavi Marmara*. L'amministrazione Usa si sarebbe industriata per provocare il ridimensionamento del «sultano». Ignara che l'eccezionale panoplia di mezzi a disposizione si sarebbe rivelata difettosa, a causa di grossolani errori di valutazione.

3. All'inizio del 2013 la Federal Reserve annunciò la volontà di ridurre la *quantitative easing*, la monumentale emissione di denaro che in patria stava producendo la ripresa. Corroborata dal suo impareggiabile *imperium*², Washington si apprestava a scaricare sugli antagonisti il costo della crescita. Soprattutto su Brasile, Turchia e Messico che fino ad allora avevano beneficiato dall'azzeramento dei tassi statunitensi. Il comunicato *tapering* – sebbene soltanto una dichiarazione di intenti – determinò il massiccio trasferimento di capitali dai cosiddetti paesi emergenti agli Stati Uniti. Nei primi mesi del 2013 la Turchia registrò un crollo degli investimenti stranieri, con la lira che perse il 35% del suo valore nei confronti del dollaro e con gli interessi sul debito pubblico schizzati del 50%³. Nel giugno dello stesso anno il deterioramento delle condizioni economiche contribuì alla rivolta di Gezi Parkı, detonata per protestare contro la costruzione di un centro commerciale e assurta a simbolo delle rivendicazioni della locale classe media.

1. F. ZAKARIA, «Inside Obama's World: The President Talks to Time about the Changing Nature of American Power», *Time*, 19/1/2012

2. Cfr. D. FABBRI, «Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America», *Limes*, «Moneta e impero», n. 2/2015, pp. 23-32.

3. Cfr. N. SPIRO, «Turkey and the Taper Tantrum», *Foreign Affairs*, 14/10/2014.

Immaginando di assistere al crepuscolo di Erdoğan, gli analisti d'Oltreoceano dimostrarono d'aver frainteso le convulsioni della società turca e la traiettoria geopolitica intrapresa dal paese. Attraverso i media di riferimento il network gulenista magnificò le proteste in corso, mentre funzionari dell'intelligence Usa riferivano a *Limes* d'essere pronti a creare nel laboratorio della Pennsylvania il successore del premier turco⁴. Rinnegando le (corrette) previsioni realizzate soltanto un decennio prima, gli apparati scambiarono la rabbia dei giovani di Istanbul, cresciuti durante il boom economico e tendenzialmente filo-occidentali, con la maggioranza della popolazione. In un errato esercizio di sineddoche, equivocarono una parte per il tutto.

Confusa dalla propaganda gulenista che descriveva come grandiosa una protesta numericamente circoscritta, la superpotenza (come i principali commentatori occidentali) dimenticò che l'immaginato passaggio di rilevanza dagli Stretti all'Anatolia era già avvenuto e che l'opinione pubblica turca, abituata alle ristrettezze economiche, rimaneva in larga parte conservatrice. Istanbul non era più in grado di imporre la sua volontà al resto del paese. Nemmeno il rapido esaurirsi della sommossa suggerì all'amministrazione Obama di rivedere la propria analisi. Al contrario, il fallimento di Gezi Parkı fu interpretato come l'origine di un climax che avrebbe condotto al defenestramento di Recep e alla sua sostituzione con un leader di formazione gulenista. La fine del regime sarebbe stata accelerata dall'impantanamento che la Turchia avrebbe presto trovato in Siria, attirata nella locale guerra civile dagli Stati Uniti. Era solo questione di tempo.

Tuttavia negli anni seguenti Erdoğan s'è mostrato assai restio a seguire gli impulsi americani, mantenendosi a distanza dal teatro bellico e limitandosi a foraggiare i ribelli sunniti, Stato Islamico compreso. Così per condurlo nella palude siriana Pentagono e Cia hanno stretto notevoli legami con i curdi del Rojava, deputati alla guerra contro il califfato e utili per immaginare un Kurdistan indipendente che si allacci a quello turco. Anatema assoluto per Ankara.

Intanto il riacutizzarsi dello scontro tra Washington e Mosca accresceva la rilevanza strategica della Turchia. Nei piani americani l'Anatolia dovrebbe costituire il perno meridionale dell'Intermarium Baltico-Mediterraneo, prima linea di contenimento della Russia. E fungere da principale passaggio per il gas iraniano diretto in Europa, con l'obiettivo di rendere il continente meno dipendente dagli idrocarburi siberiani. Anche per questo il successivo intervento russo in Siria, che poneva Erdoğan e Putin in rotta di collisione, è stato accolto favorevolmente da Obama. Finché la scorsa estate la riappacificazione tra i due leader eurasiatici ha nuovamente sconvolto le certezze statunitensi. Alla ricerca di un punto di rottura, il golpe del 15 luglio è parso l'occasione decisiva per imporre il cambio di rotta all'alleato atlantico.

4. Cfr. D. FABBRI, «La sfida al potere di Erdoğan arriva dalla Pennsylvania», *Limes*, «I figli del sultano», n. 6/2013, p. 95.

Sicuri di contare sulla fedeltà delle Forze armate turche e sulla capacità degli agenti gulenisti, gli Stati Uniti hanno cavalcato il putsch ordito contro il regime erdoganiano. A conoscenza del piano fin dal primo pomeriggio – quando il Pentagono ha notificato alla Casa Bianca di «insolite manovre militari (...) per prevenire attentati simili a quello di Nizza (avvenuto il giorno precedente, *n.d.a.*)» – l'amministrazione democratica ha pubblicamente conferito luce verde alle operazioni. Da Mosca, dove si trovava per un bilaterale con il collega Sergej Lavrov, il segretario di Stato John Kerry è intervenuto per auspicare «continuità»⁵, senza condannare l'azione delle Forze armate. Mentre dalla base Nato di İncirlik, dove la superpotenza mantiene un arsenale di circa 90 testate nucleari tattiche, si alzavano in volo gli F-16 usati per rifornire i caccia che hanno bombardato il parlamento di Ankara. In serata i media Usa diffondevano la falsa notizia per cui Erdoğan, che non ha mai lasciato lo spazio aereo nazionale, era disperatamente intento a cercare rifugio nelle principali capitali europee⁶. Soltanto a tarda notte, quando era ormai chiaro che l'iniziativa dei militari si sarebbe risolta in un insuccesso, la Casa Bianca ha preso ufficialmente le distanze dal golpe.

La vittoria degli erdoganiani ha determinato la durissima repressione dei referenti americani. A fine settembre il dipartimento di Giustizia turco ha comunicato di aver arrestato circa 32 mila persone appartenenti al network gulenista e 7.028 membri delle Forze armate. Tra questi: 164 generali e ammiragli, 287 colonnelli, 351 maggiori, 471 capitani⁷. In larga parte interlocutori privilegiati degli Stati Uniti e della Nato. Se ne è lamentato il responsabile del Central Command del Pentagono, il generale Joseph Votel, per cui «l'esautorazione dei vertici militari avrà un impatto molto negativo sulle relazioni bilaterali e sulle capacità di movimento delle Forze armate turche»⁸. Mentre John Kerry minacciava di espellere la Turchia dalla Nato⁹, senza riuscire a fermare le purghe.

In questa fase Erdoğan sta sfruttando gli eventi per depurare gli apparati statali da ogni elemento avverso e fissare unilateralmente l'incedere geopolitico del paese. Per gli Stati Uniti si tratta di una cocente sconfitta.

4. Il fallimento del golpe ha posto la superpotenza al cospetto dei propri fraintendimenti. L'aver sostenuto l'insediamento dei gulenisti nel ventre dello Stato ha finito per nuocere soprattutto ai kemalisti, travolti dalla tendenza religiosa rintracciabile nella società turca. Colonizzate da ufficiali di ispirazione o di nomina islamista, le Forze armate non sanno più ergersi a baluardo della laicità, tantome-

5. Cfr. «Kerry Hopes for Continuity in Turkey amid Coup Reports», *Associated Press*, 15/7/2016.

6. Su tutti l'Nbc, che nel frattempo ha cancellato dal suo sito l'articolo in cui sosteneva che Erdoğan avesse chiesto rifugio alle autorità tedesche.

7. Cfr. R. FISK, «Turkey's 70,000 Post-Coup Arrests Are at the Heart of the Government's Propaganda War», *The Independent*, 8/10/16.

8. Citato in D. PALETTA, «Pentagon Allies Jailed in Turkey amid Coup Backlash, General Says», *The Wall Street Journal*, 28/7/2016.

9. Cfr. L.M. ELEFThERIOU-SMITH, «Turkey Coup Could Threaten Country's Nato Membership, Suggests John Kerry», *The Independent*, 18/7/2016.

no ad arbitro della vita politica. Ne è stato drammatico esempio quanto accaduto il 15 luglio, quando i militari sono parsi dilaniati da spinte contrastanti, impossibilitati per mere ragioni numeriche o contrari per motivi ideologici a strappare i gangli del potere dalle mani degli islamisti. Da monolite secolare lo Stato maggiore si è tramutato in un soggetto (parzialmente) religioso, che subisce la volontà dell'autorità governativa. Anziché agire per preservare l'omogeneità delle Forze armate, tramite Hizmet gli americani ne hanno decretato la marginalizzazione.

Ancor più rilevante, l'affermazione della dimensione religiosa – sostenuta anche da Gülen, sebbene in una forma più moderata rispetto a Erdoğan – suggerisce il recupero dell'ambizione imperiale. Giacché il kemalismo è intrinseco alla Turchia quale Stato nazionale, mentre l'islamismo (al pari del panturanismo) è vettore primario dell'espansionismo neo-ottomano. Soltanto da percepita paladina della religione musulmana la Turchia può trascendere l'Anatolia. Hizmet, con la sua rete internazionale di madrase, intelaiatura di un impero in potenza, attua l'offensiva turca in Africa, in Medio Oriente e in Asia centrale. Anche grazie ai finanziamenti statunitensi, almeno 150 milioni di dollari l'anno in detrazioni fiscali e sovvenzionamenti federali¹⁰. Esito beffardo per chi si propone di neutralizzare l'aggressività di Ankara e si ritrova ad averla foraggiata.

Eppure difficilmente nei prossimi anni la superpotenza rinnegherà Gülen. In barba alle numerose richieste d'estradizione avanzate da Ankara, Washington non rinuncerà al peso politico del suo network. Troppo solidi i legami con gli apparati federali e con il clan dei Clinton. Così al Congresso il campo gulenista rimarrà preminente rispetto alla fazione erdoganiana.

Da anni la Cia garantisce la sicurezza dell'imam di Erzurum e uomini dell'intelligence Usa continuano a operare nelle madrase guleniste dell'Asia centrale¹¹. Nelle ore successive al fallito golpe il direttore dell'agenzia, John Brennan, ha ammesso sibillinamente che gli Stati Uniti erano stati informati di quanto stava accadendo¹² e ha escluso ogni coinvolgimento di Gülen, segnalando la volontà di restare al suo fianco. Mentre lo scorso settembre per la prima volta è stata inaugurata una scuola gulenista nella base dell'aviazione Usa di Nellis, in Nevada.

Straordinarie anche le intrinsechezze tra Hizmet e i Clinton. Recep Özkan, già presidente del Turkish Cultural Center, la principale associazione gulenista, ha versato circa un milione di dollari¹³ alla Clinton Foundation, la ong di famiglia. Gökhan Özkök, tra i membri dell'entourage di Gülen, è stato addirittura responsabile finanziario del comitato elettorale Hillary-Ready. Il braccio politico di Hizmet, Alliance for Shared Values, è tra i principali clienti della società di lobbying fondata da John Podesta, responsabile della campagna elettorale di Hil-

10. Cfr. A. COHEN, «How A Turkish Cleric's Network Has Penetrated the Clinton Campaign and American Education», *The Blaze*, 1/2/2016.

11. Cfr. O.N. GUNDES, *Testimone della rivoluzione e della quasi anarchia*, İstanbul 2010, Gk.

12. Cfr. E. MORA, «CIA Chief Won't Say if U.S. Foresaw Failed Coup in Turkey», *Breitbart*, 21/7/2016.

13. Cfr. C. ROSS, «Followers of a Mysterious Turkish Islamic Cleric Have Donated Heavily to Hillary's Campaign and Family Charity», *The Daily Caller*, 22/11/2015.

lary. Per una parcella da circa 7 milioni di dollari annui¹⁴, il Podesta Group agisce sul Congresso affinché confermi le detrazioni fiscali in favore delle scuole islamiche e si schieri apertamente contro Erdoğan.

È proprio grazie al *lobbying* che i gulenisti si impongono sui loro nemici in seno al parlamento Usa. Alla gigantesca spesa di Hizmet, il governo di Ankara risponde con «appena» 1,7 milioni di dollari versati ogni anno alla società di influenza Gephardt Group per «modificare l'opinione negativa che i congressisti hanno della Repubblica di Turchia». Cui si aggiungono i 500 mila dollari garantiti mensilmente dall'Akp al lobbista Robert Amsterdam con l'obiettivo di colpire Hizmet. Tale disparità di fondi garantirà nei prossimi anni la conservazione da parte degli Stati Uniti dell'atteggiamento filo-gulenista. Neppure Trump, qualora fosse eletto e intendesse disfarsi dell'imam residente in Pennsylvania, disporrebbe di abbastanza potere per imporre il cambiamento. Con grave danno per gli interessi americani nella regione. Specie in prospettiva futura.

5. Al momento la Turchia è una nazione debilitata dall'inadeguatezza economica e dagli errori commessi in Medio Oriente. Impossibilitata a muoversi lungo le sue direttrici d'elezione. Non sarà così a lungo. L'affermazione di Erdoğan nel recente golpe e le seguenti purghe sono indispensabili alla realizzazione di uno Stato funzionante. Autoritario e maggiormente immune alle interferenze esterne. Con l'islamismo quale ragione della propria azione internazionale, da soggetto non arabo nel contesto mediorientale. Perfino i kemalisti hanno compreso la funzionalità imperiale del *revival* religioso. Il partito repubblicano nato con Atatürk ha accettato da tempo il velo nei luoghi pubblici e ha accolto tra le sue file politici dichiaratamente islamisti, che spesso citano Maometto nelle loro orazioni. Presto Ankara possiederà la taglia per porsi in posizione dominante nei confronti delle altre nazioni levantine e disattendere sul fronte europeo la richiesta americana di partecipare alla coalizione anti-russa. Sfruttando la progressiva implosione dell'Unione Europea e la perdurante assenza della Germania per perseguire i propri interessi.

Per impedire l'ascesa di un potenziale egemone regionale, ineludibile proposito strategico, Washington deve necessariamente rettificare la sezione turca della sua agenda. Il fronte gulenista non può essere il principale ispiratore della tattica statunitense. Presto potrebbe diventare irrilevante nella locale realtà politica e seppure sopravvivesse resterebbe comunque imperialista, dunque contrario all'obiettivo americano di costringere Ankara nei confini dello Stato nazionale. Se è impossibile riproporre i kemalisti, ormai poco influenti, gli Stati Uniti dovrebbero puntare sulle rivendicazioni dei curdi e sul (doloso) rilancio del vincolo atlantico. Negli ultimi mesi Washington ha utilizzato i curdi siriani del Rojava contro lo Stato Islamico e intrattiene buoni rapporti anche con i *peshmerga* iracheni, ma si tiene moderatamente distante dal Partito democratico dei popoli

14. Cfr A. COHEN, art. cit.

(Hdp) e dagli attivisti del Pkk, tuttora considerati terroristi dal dipartimento di Stato. Eppure più dei gulenisti, i curdi potrebbero minare la tenuta territoriale della Turchia e modificarne la postura geopolitica.

Così, anziché minacciarla di espulsione, gli Stati Uniti dovrebbero includere maggiormente Ankara nella Nato. Presentando come essenziale il recupero della capacità militare dell'Alleanza Atlantica, proclama avventato che pure sta riscuotendo discreto successo tra i paesi dell'Europa orientale. Impigliare Erdoğan nei meccanismi atlantici significa diluirne l'attivismo all'interno di un organismo collegiale e, come capitato durante la crisi con la Russia attraverso l'installazione di una batteria di missili Patriot al confine siro-turco, frapponersi tra Ankara e il suo obiettivo.

Il tempo stringe. Nel breve periodo la Turchia resterà un'incompiuta: a metà tra un paese emergente e la dimensione ottomana. Ma senza accorgimenti la sua evoluzione potrebbe rivelarsi assai rapida. E indurre la superpotenza a intervenire troppo tardi.

FRA BERLINO E ANKARA LA CRISI È SERIA MA NON TROPPO

di Fabrizio MARONTA

Gli insulti del comico Böhmermann a Erdoğan hanno esasperato la tensione fra Germania e Turchia. Le dispute sulla diaspora turca, sulla questione armena e sull'accordo che frena il flusso dei siriani verso la Repubblica Federale. La rottura è però improbabile.

1.  RAPPORTI TURCHIA-GERMANIA VIVONO UNA crisi che per durata e intensità non ha precedenti nella storia postbellica dei due paesi. Nell'ultimo anno gli incidenti diplomatici si sono susseguiti con allarmante frequenza, sfibrando una relazione bilaterale strategicamente importante per l'Unione Europea (Ue) e per la stessa Turchia.

Lo scorso 31 marzo, il dissacrante comico tedesco Jan Böhmermann ridicolizza e insulta in diretta tv il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan con un «poema» recitato in una puntata del suo show *Neo Magazin Royale*, in onda sul canale pubblico ZDF. Erdoğan chiede ufficialmente al ministero degli Esteri tedesco che il comico sia perseguito a norma di un'oscura legge del XIX secolo, impiegata nel 1964 per punire un giornalista del quotidiano *Kölner Stadt-Anzeiger* reo di aver messo in caricatura lo scià di Persia con un fotomontaggio. A questo precedente ne era seguito un altro, nel 1977: il ricorrente, l'ambasciatore cileno in Germania, aveva vinto una causa intentata contro un gruppo per i diritti civili che aveva esposto lo striscione «*Band of killers*» (Banda di assassini) fuori dall'ambasciata del Cile a Bonn, allora capitale della Repubblica Federale Germania.

La «legge bavaglio», per usare una terminologia italiana, non arriva solo da un altro secolo, ma da un altro mondo. La previsione che sia il governo federale ad avallare il procedimento giudiziario, in deroga al principio d'indipendenza della magistratura, era stata pensata per mettere al riparo i diplomatici tedeschi (non già i giornalisti) da eventuali ritorsioni di paesi terzi. Nel caso in questione, ha avuto invece l'effetto opposto. Dopo aver dato ragione a Erdoğan, definendo in pubblico il video «deliberatamente offensivo», Angela Merkel autorizza il pubblico ministero di Mainz (città dove ha sede la ZDF) a indagare se il comico abbia violato la legge, così accogliendo la richiesta turca.

Le mosse di Merkel si rivelano un boomerang: invece di placare Ankara la ringalluzziscono, innescando al contempo un'aspra polemica interna con i media sulla libertà di parola. La cancelliera si scusa, e il 4 ottobre l'indagine si chiude con un non luogo a procedere. Ma il danno politico resta.

Il 2 giugno è la volta del parlamento tedesco, la cui Camera bassa (Bundestag) approva quasi all'unanimità una risoluzione che definisce «genocidio» le stragi di armeni compiute nel 1915 dai turchi ottomani. Una questione storicamente delicata anche in Germania, che al tempo militava con gli ottomani e gli austroungarici contro Gran Bretagna, Francia e Russia nel primo conflitto mondiale. Sebbene Angela Merkel e i due principali esponenti socialdemocratici del governo di coalizione (il vicecancelliere Sigmar Gabriel e il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier) siano cautamente assenti al momento del voto, la reazione di Ankara è veemente: il governo turco definisce «nulla e vuota» la risoluzione del Bundestag, bollando come «esagerate» le stime delle vittime armene e sottolineando come la guerra civile che dilaniò il moribondo impero ottomano fece anche molte vittime turche. Non pago, Erdoğan richiama in patria l'ambasciatore per consultazioni.

Passano poco meno di due mesi, e arriva un altro incidente. Domenica 31 luglio una folla di 30-40 mila persone (stime della polizia tedesca) composta da turchi residenti in Germania, manifesta pacificamente ma sonoramente a Colonia in favore di Erdoğan e contro i golpisti che quindici giorni prima sono stati sul punto di rovesciare il governo. Un tribunale locale vieta la proiezione di video-messaggi da parte di qualsiasi politico turco. Ankara fa appello contro la decisione presso la Corte costituzionale tedesca, che sabato sera – a poche ore dal corteo – conferma il divieto. Gli organizzatori leggono comunque un messaggio di Erdoğan, lamentando «l'impossibilità di sostenere la democrazia (turca, *n.d.r.*)», mentre il portavoce del presidente turco, İbrahim Kalın, chiede «spiegazioni soddisfacenti» ai funzionari tedeschi. Secca la replica del ministro degli Esteri Steinmeier: «In Germania non c'è posto» per chi «intenda trasferire da noi le tensioni politiche turche»¹.

Il 15 agosto è Berlino a dar fuoco alle polveri, con un incendiario rapporto del ministero dell'Interno che classifica il governo turco come sponsor del terrorismo di matrice islamica. Il documento, riservato, giunge in possesso dell'emittente pubblica ARD, che ne dà notizia senza diffonderne integralmente il testo. Frutto di un'interrogazione parlamentare presentata dalla Linke, il rapporto afferma che «a seguito della crescente islamizzazione della politica interna ed estera turca a partire dal 2011, la Turchia è diventata la piattaforma centrale per i gruppi islamisti attivi (...) in Medio Oriente». A riprova, si evidenziano il sostegno dato ai Fratelli musulmani in Egitto, ad Hamās in Palestina e alle opposizioni armate in Siria. L'imbarazzato scaricabarile che segue – il portavoce del ministro dell'Interno de Maizière afferma che il rapporto è stato redatto da un sottoposto senza informare il ministro, mentre dagli Esteri fanno sapere di «non condividere

il giudizio complessivo che si evince dagli estratti pubblicati»² – non placa le ire di Ankara. Secondo il governo turco, le accuse sono «l'ennesima prova di una mentalità distorta che da tempo prova a minare la Turchia prendendo di mira il nostro presidente e il nostro governo»³.

Poco più di un mese dopo, il 26 settembre, Deutsche Welle (l'emittente tedesca di informazione internazionale parte del consorzio ARD) fa causa al ministero della Gioventù e dello Sport turco per la confisca di un'intervista al ministro Akif Çağatay Kılıç, realizzata il 5 settembre e sequestrata il giorno stesso. Nella conversazione, secondo Deutsche Welle, Kılıç discuteva tra l'altro del recente colpo di Stato, di libertà di stampa e dello status delle donne: argomenti che avrebbero indotto il suo dicastero a vietare la messa in onda.

Si arriva così al 5 ottobre, giorno in cui una delegazione del Bundestag riesce infine a visitare la base aerea Nato di İncirlik (12 chilometri a est di Adana, nel Sud della Turchia), dopo che per due mesi il governo turco aveva impedito ai legislatori tedeschi di incontrare i 240 soldati della Repubblica Federale di stanza nell'aerodromo. Un fatto senza precedenti nella storia dell'Alleanza Atlantica, frutto della contesa avvelenata sulla risoluzione relativa al genocidio armeno. L'autorizzazione arriva *in extremis*: la missione tedesca, nell'ambito dell'alleanza internazionale contro lo Stato Islamico (Is), scade a dicembre e il Bundestag minacciava di non rinnovarla se non gli fosse stata consentita la visita. Fatto che avrebbe posto un'ipoteca non solo sulla missione in sé, ma probabilmente sull'intera Nato, almeno nella sua configurazione attuale.

2. Di questi episodi colpisce non solo l'astio esibito dalle parti, ma anche la sottesa sfiducia reciproca, che incrina un rapporto denso di implicazioni strategiche. Per Berlino e Ankara, certo. Ma anche per il resto d'Europa.

Dal punto di vista tedesco, a rendere delicate le relazioni bilaterali è innanzi tutto una circostanza consolidata e ormai irreversibile. In Germania vivono oggi milioni di persone d'origine turca. Quante esattamente, non è dato sapere. Al pari della Francia, ma per ragioni storicamente diverse (aventi a che fare con il nazismo e con l'Olocausto), la Germania non censisce i propri abitanti in base all'appartenenza etnico-culturale, bensì alla cittadinanza. Sicché è impossibile sapere quante persone di origine turca risiedano oggi nel paese. Le stime oscillano tra 2,5 e oltre 5 milioni, ma le più accreditate si attestano sui tre milioni, ubicati in gran parte a Berlino, nei Länder occidentali (Nord Reno-Vestfalia, Baden-Württemberg) e nelle periferie delle città occidentali (Amburgo, Brema, Colonia, Duisburg, Düsseldorf, Francoforte, Mannheim, Mainz, Norimberga, Monaco, Stoccarda) a maggior vocazione industriale.

Oltre a fornire indizi sull'origine storica della cospicua presenza turca, tale geografia configura lo stigma di un fallimento politico e sociale. I turchi comin-

2. «Germany Tries to Downplay Turkey "Islamization" Report», *Deutsche Welle*, 17/8/2016.

3. *Ibidem*.

ciano ad affluire nella Germania Ovest all'inizio degli anni Sessanta, in pieno boom economico postbellico. La vicenda ha una data d'inizio precisa: 30 ottobre 1961, giorno in cui Bonn e Ankara firmano un accordo simile a quelli stipulati dalla Repubblica Federale con altri paesi, Italia inclusa. L'economia tedesco-occidentale è in piena espansione e la sua industria, specie quella pesante (siderurgia, automobili, meccanica, miniere) chiede braccia economiche da impiegare in settori ancora scarsamente automatizzati. Da qui la scelta del bacino di reclutamento turco, di cui si prediligono le zone più arretrate, in particolare l'Anatolia. I maschi tra i 18 e i 45 anni disposti a espatriare sono convogliati su treni per Ankara e Istanbul, da cui partono alla volta di Monaco per essere poi smistati nelle zone industriali tedesche, dove entrano nel ciclo produttivo dopo un periodo di apprendistato.

Il fatto che nel migliore dei casi i nuovi arrivati sappiano appena leggere e scrivere non è motivo di preoccupazione. Questi giovani lavoratori, nel pieno delle forze, contribuiscono sostanzialmente a innalzare i livelli di produttività, mentre con tasse e contributi alimentano il generoso welfare nazionale. In qualità di *Gastarbeiter*, la loro permanenza è poi fissata in due anni, dopo di che la «clausola di rotazione» li avrebbe sostituiti con loro compatrioti.

Già nel 1964 però, la clausola è cancellata, stante la ritrosia delle industrie tedesche a sobbarcarsi i costi di formazione delle nuove leve. La presenza turca si radica, gli schemi saltano: il flusso costante dalla Turchia e i ricongiungimenti fanno lievitare i numeri, in assenza di politiche d'integrazione. Nel 1973 la prima crisi petrolifera incrina il miracolo economico, mentre la crescente automazione riduce il fabbisogno di manodopera poco qualificata. Nasce il problema turco, che la politica continua però a nascondere sotto il tappeto. A metà degli anni Settanta i «lavoratori ospiti» sono ormai immigrati a tutti gli effetti e le scuole pubbliche tedesche introducono classi in turco. Non già per promuovere il bilinguismo, ma per preparare i bambini a un futuro nella «loro» Turchia. Il risultato, afferma lo storico Ulrich Herbert, è una generazione di «analfabeti bilingui»⁴.

3. Nell'incertezza delle cifre relative ai turchi in Germania, un numero resta fermo: 1.550.000. Tanti sono, testa più testa meno, i turchi residenti nella Bundesrepublik provvisti di passaporto del loro paese d'origine. Si tratterebbe di una curiosità statistica, se non fosse che questo milione e mezzo vota in Turchia. E di conseguenza è oggetto della propaganda politica turca.

Per decenni la diaspora turca in Germania è stata terreno di scontro tra i governi kemalisti, secolari e filo-occidentali, e i movimenti islamisti quali Milli Görüş (Visione nazionale), discretamente ma costantemente vigilati dall'intelligence tedesca con l'avallo del ministero per gli Affari religiosi di Ankara e del suo braccio tedesco, il Ditib (organizzazione di diritto tedesco al cui governo

4. M. BARTSCH, A. BRANDT, D. STEINVORTH, «Turkish Immigration to Germany: A Sorry History of Self-Deception and Wasted Opportunities», *Spiegel Online*, 9/7/2010.

partecipa l'esecutivo turco). Dall'avvento dell'Akp, i rapporti tra Ankara e Milli Görüş si sono fatti più intimi. Se ciò ha costituito motivo di vigilanza per Berlino, ha anche facilitato i Länder nel loro dialogo con le rappresentanze islamiche locali per definire accordi in materia di istruzione, festività pubbliche e quant'altro.

Il tentato golpe del 15 luglio scorso ha però complicato le cose. Il Ditib è considerato oggi dalle autorità tedesche sempre più politicizzato, specie dopo che la sua rete di moschee ha preso a diffondere un sermone scritto ad Ankara in cui si indica in Fethullah Gülen, l'arcinemico di Erdoğan in esilio negli Usa, il mandante del colpo di Stato. Ditib professa la sua indipendenza politica, ma alcuni politici tedeschi di origine turca, appartenenti alla Linke e ai Verdi, l'additano come *longa manus* del presidente turco.

Tanto più che in ragione delle modeste origini e dello status socioeconomico mediamente basso, gli immigrati turchi mostrano nel complesso un orientamento conservatore e una spiccata preferenza per l'Akp di Erdoğan. Alle ultime elezioni turche del novembre 2015, il 60,8% dei turchi residenti a Colonia ha votato per l'Akp (più che in Turchia)⁵. Secondo un recente sondaggio⁶ realizzato dal Centro di ricerca di religione e politica dell'Università di Münster, il 7% dei turchi residenti in Germania (circa 200 mila persone) vede nel *jihād* un metodo accettabile per diffondere l'islam, mentre il 51% dice di sentirsi un cittadino di serie B. Ciò non stupisce: secondo il *Datenreport 2016* dell'Ufficio statistico tedesco, il 36% dei turchi in Germania vive sotto la soglia di povertà (25% la percentuale tra gli immigrati balcanici e dell'Europa sud-occidentale).

Ce n'è abbastanza per rendere problematica una presenza immigrata che, se meglio gestita, potrebbe essere (come in parte è) fonte di opportunità e arricchimento per il paese. Il problema è innanzi tutto interno, come certificano le reiterate dichiarazioni di Angela Merkel sul fatto che in Germania il multiculturalismo sia stato «un fallimento totale»⁷ e «una grande illusione»⁸. Ma è anche esterno, nella misura in cui politicizza oltremisura i rapporti con la Turchia, abbattendo il diaframma tra politica estera e domestica per tramite della minoranza turca votante (e di riflesso, dell'altra metà sprovvista di passaporto ma egualmente influenzabile). Nessun altro grande paese dell'Ue è egualmente esposto alle turbolenze politiche e sociali di un importante partner economico e militare dell'Unione.

4. È anche alla luce di queste circostanze che si spiega la cautela con cui Berlino gestisce l'altro fronte caldo dei rapporti con la Turchia: l'accordo del marzo scorso sui migranti. Angela Merkel è sotto forte pressione in patria per

5. R. NOACK, «Turkey's Ruling Party Has Huge Popularity in Germany», *The Washington Post*, 3/8/2016.

6. D. POLLACK, O. MÜLLER, G. ROSTA, A. DIELER, *Integration und Religion aus der Sicht von Türkistämmigen in Deutschland* (Integrazione e religione dal punto di vista dei turchi che vivono in Germania), Westfälische Wilhelms-Universität Münster, giugno 2016.

7. M. WEAVER, «Angela Merkel: German Multiculturalism Has "Utterly Failed"», *The Guardian*, 17/10/2010.

8. R. NOACK, «Multiculturalism Is a Sham, Says Angela Merkel», *The Washington Post*, 14/12/2015.

questo compromesso, da lei (ma non solo) fortemente voluto per arginare il flusso di rifugiati siriani e rendere così effettiva la chiusura della rotta balcanica. Chiusura formalmente decretata da altri (Austria più Gruppo di Visegrád), ma di fatto non osteggiata dalla *Kanzlerin*, alle prese con le ricadute politiche dell'accoglienza di massa che ha portato, nel 2015, quasi 900 mila rifugiati (in massima parte siriani) nel paese⁹.

Dati alla mano, l'accordo per ora tiene: prima della sua entrata in vigore, la media degli arrivi giornalieri sulle isole greche dell'Egeo sfiorava i 1.800, mentre dal 21 marzo (l'accordo è del 18) è sotto le cento unità¹⁰. Parallelamente, nei primi nove mesi del 2016 i richiedenti asilo in Germania sono scesi a 210 mila e il ministero dell'Interno ritiene che sarà rispettato il tetto delle 300 mila richieste fissato dall'Ufficio federale per la migrazione e i rifugiati¹¹. Il tentato golpe non sembra aver influito sui pattugliamenti terrestri e costieri turchi, che non hanno subito interruzioni.

L'incognita non è tecnica dunque, ma politica. I famosi ricollocamenti intraeuropei, volto umanitario dell'accordo, sono rimasti praticamente lettera morta: alla fine di settembre erano 1.614 i richiedenti asilo portati dalla Turchia nell'Ue e 578 quelli privi di requisiti rispediti in territorio turco dalla Grecia. Una goccia nel mare degli oltre 66 mila concordati a marzo. Né il fallimento del referendum ungherese per mancanza del quorum appare foriero di grandi svolte: la distrazione del popolo sovrano potrà essere compensata da un parlamento in cui dominano gli ultranazionalisti, pronti a riscattare quella metà degli elettori (98% dei votanti) espressasi contro l'accoglienza. E mentre il presidente polacco Jarosław Kaczyński spara a zero sul «politicamente corretto europeo che liquida la democrazia», parla con il premier ungherese Orbán di «controrivoluzione» e punta l'indice contro «l'aggressività dei migranti musulmani, specie verso le donne»¹², il suo omologo ceco Miloš Zeman è per l'«espulsione in massa dei migranti musulmani giunti in Europa l'anno scorso», culturalmente «incompatibili con la società europea»¹³.

Risultato: in Grecia stazionano ancora 60 mila persone, in qualche modo assistite dalle ong e da Atene, con fondi nazionali ed europei.

Intanto, Ankara continua il processo di adeguamento agli standard comunitari richiesto per la concessione ai suoi cittadini del regime di esenzione dei visti (altra condizione strappata a marzo). A metà giugno erano sette i punti ancora in sospeso¹⁴, nessuno dei quali veramente ostativo. Almeno in presenza della co-

9. T. CZUCZKA, «German Refugee Influx Drops to 210,000 This Year, Minister Says», *Bloomberg*, 30/9/2016.

10. «Implementing the EU-Turkey Statement: Questions and Answers», Commissione Europea, 28/9/2016.

11. T. CZUCZKA, *op. cit.*

12. A. TARQUINI, «Kaczynski, la sfida dell'Est: "Rivoluzione contro l'Europa"», *la Repubblica*, 9/10/2016.

13. N. BUCKLEY, «Czech President Calls for Economic Migrants to Be Deported», *Financial Times*, 2/10/2016.

14. «Implementing the EU-Turkey Statement», cit.

mune volontà politica di mandare in porto la pratica. Ovvero di una concreta capacità turca di ricatto. Quest'ultima si sostanzia in tre dati.

Primo: in Turchia stazionano attualmente 2,8 milioni di profughi e migranti economici (distinzione assai labile). Secondo: dal mese di luglio, la polizia di frontiera serba ha fermato oltre 10 mila migranti che tentavano di entrare da Bulgaria e Macedonia¹⁵. Meno delle centinaia di migliaia che nel 2015 hanno raggiunto a piedi la penisola balcanica dalla Turchia, ma sempre tanti. Quest'anno sarebbero circa 100 mila quelli che finora sono riusciti ad arrivare nei Balcani; la maggior parte è stata fermata, ma i numeri danno l'idea della pressione migratoria su una rotta (quella balcanica) teoricamente «sigillata». Terzo: il primo settembre l'Egitto, per bocca del suo viceministro degli Esteri Hišām Badr, ha comunicato al Parlamento europeo di ospitare cinque milioni di migranti provenienti da gran parte della regione nordafricano-mediorientale, fra cui 500 mila siriani. Dopo aver additato nell'accordo Ue-Turchia la causa di questa (inverificabile) situazione, Badr ha quantificato in 300 milioni di dollari l'esborso annuo sostenuto dalle esangui casse del Cairo per l'assistenza e ha lamentato l'assenza di sostegno europeo, a fronte dei 6 miliardi di euro accordati ad Ankara¹⁶.

Tre settimane dopo (26 settembre), Merkel dichiarava che «l'Unione Europea deve stipulare con Egitto e Tunisia accordi analoghi a quello siglato con la Turchia»¹⁷, mentre il ministro dell'Interno de Maiziére redarguiva la Grecia per la lentezza delle procedure di espulsione verso la Turchia e minacciava di riapplicarle la clausola di Dublino sospesa nel 2011, che l'obbligherebbe a riaccogliere tutti i «migranti economici» entrati nell'Ue attraverso il territorio ellenico¹⁸. Tali reazioni, insieme alle bordate xenofobe dell'Est, la dicono lunga sulla tenuta dei nervi europei. E dunque sull'importanza di far sì che la Turchia seguiti a far da campo profughi dell'Europa.

5. Ankara appare ben conscia della situazione, tanto da permettersi libertà un tempo impensabili sul terzo fronte del suo complicato rapporto con l'Occidente: la Nato. La vicenda dei parlamentari tedeschi tenuti per mesi sulle spine scade a nota di colore rispetto a quanto successo durante il tentato colpo di Stato: la base di İncirlik lasciata per un giorno intero senza corrente elettrica; il suo comandante turco, generale Bekir Ercan Van, e nove alti ufficiali arrestati per presunta complicità nel golpe. Si tratta di un'installazione militare che custodisce almeno cinquanta bombe all'idrogeno B-61, recentemente modernizzate per un uso anche «tattico»: oltre il 25% dell'intero arsenale nucleare della Nato.

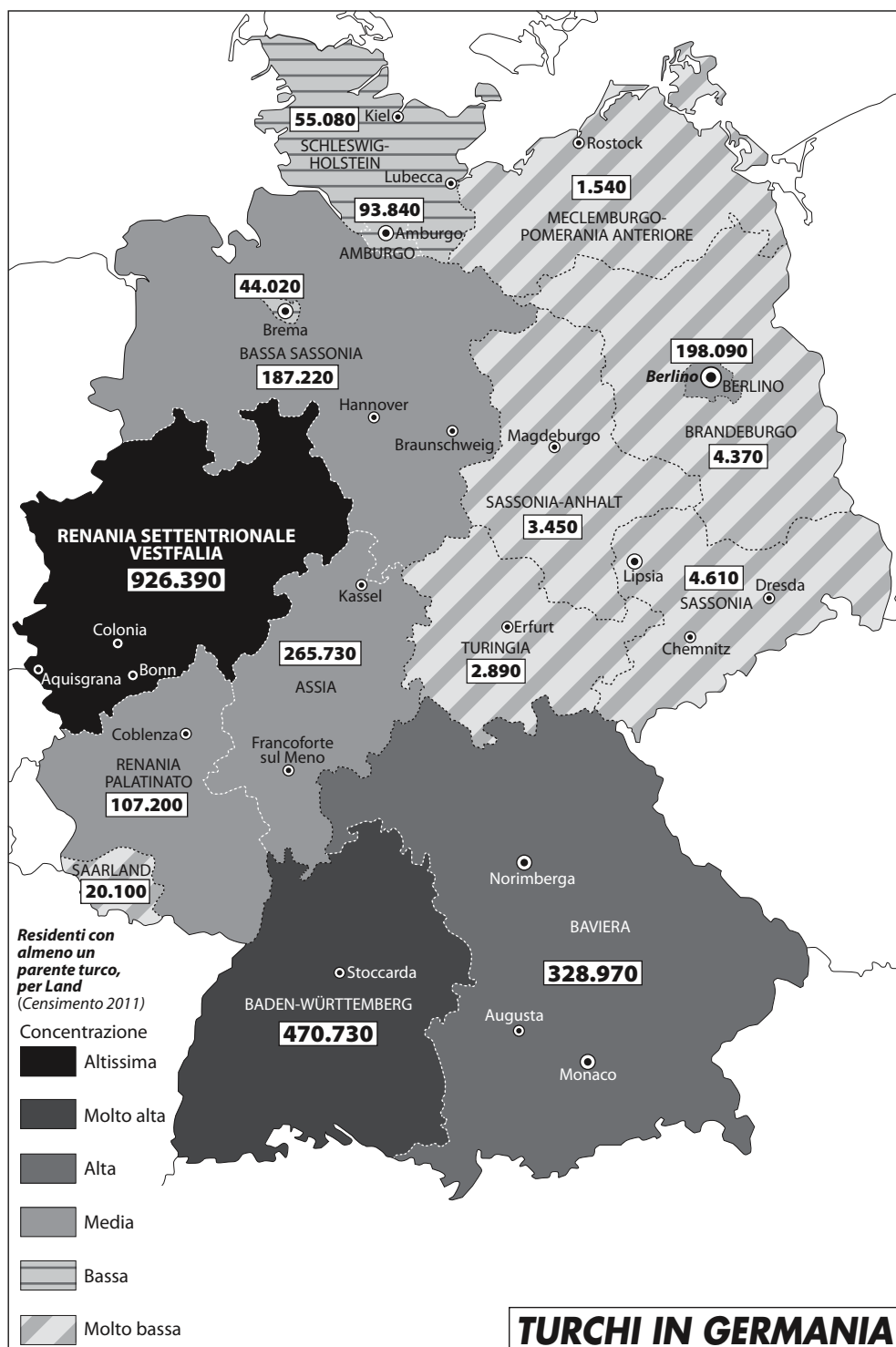
Così, mentre Hillary Clinton tuona contro Putin per il ruolo determinante della sua Aviazione nella riscossa di al-Asad al prezzo di un'ecatomba di civili,

15. «Migrant Pressure Builds in Serbia Despite Tighter Border Controls», *Reuters*, 1/10/2016.

16. «Egypt Hosts Five Million Refugees: Foreign Ministry», *Egyptian Streets*, 1/9/2016.

17. «Merkel: We Need Migrant Deals with African States Like EU-Turkey Pact», *Reuters*, 26/9/2016.

18. «Germany Wants Migrants to Be Forced Back to Entry States Greece, Turkey», *The Japan News*, 3/10/2016.



Fonte: Bundesamt für Migration und Flüchtlinge

né Berlino né Bruxelles appaiono granché turbate dal recente accordo russo-turco che benedice il progetto di gasdotto Turkish Stream, volto a portare il gas russo in Europa via Mar Nero. In cambio dell'assenso di Ankara al tubo, Mosca non si opporrà alle incursioni delle truppe di terra turche nelle zone curde della Siria, su cui Erdoğan sogna di istituire una zona d'interdizione aerea. Ufficialmente a scopi umanitari. Di fatto, per scongiurare un Kurdistan siriano indipendente sul modello iracheno.

Per Mosca il saldo è comunque positivo. La Turchia, che non ha mai combattuto davvero lo Stato Islamico – anzi si è fatta scudo della coalizione internazionale per bombardare le installazioni curde – volta ora (definitivamente?) le spalle all'Is in nome dell'intesa con la Russia. Così avvantaggiando quel regime di Damasco, alleato di Mosca, che essa intendeva abbattere foraggiando¹⁹ i tagliagole di al-Bağdādī.

Per Europa e Stati Uniti, invece, c'è aria di beffa. Ankara scarica il «califfo» non già per fedeltà alla Nato, ma per onorare un patto con la Russia, avversario strategico dell'Alleanza Atlantica. Peraltro, gli auspicati vantaggi del cessato sostegno turco all'Is rischiano di essere annullati dal fatto che a fare le spese del nuovo corso saranno soprattutto le milizie curde (Ypg), insieme ai *peshmerga* iraniani, unico baluardo di terra contro lo Stato Islamico.

La diffidenza verso la Turchia che serpeggia attualmente nella Nato è comunque ben ricambiata: un sondaggio condotto dal German Marshall Fund nel luglio 2015 (dunque prima del tentato golpe e delle accuse di complicità ai generali turchi prestati al dispositivo interforze) mostrava che solo il 30% dei turchi si fida dell'Alleanza Atlantica. Il 35% affermava che la Turchia non ne ha più bisogno, mentre il 27% preferiva non esprimersi²⁰.

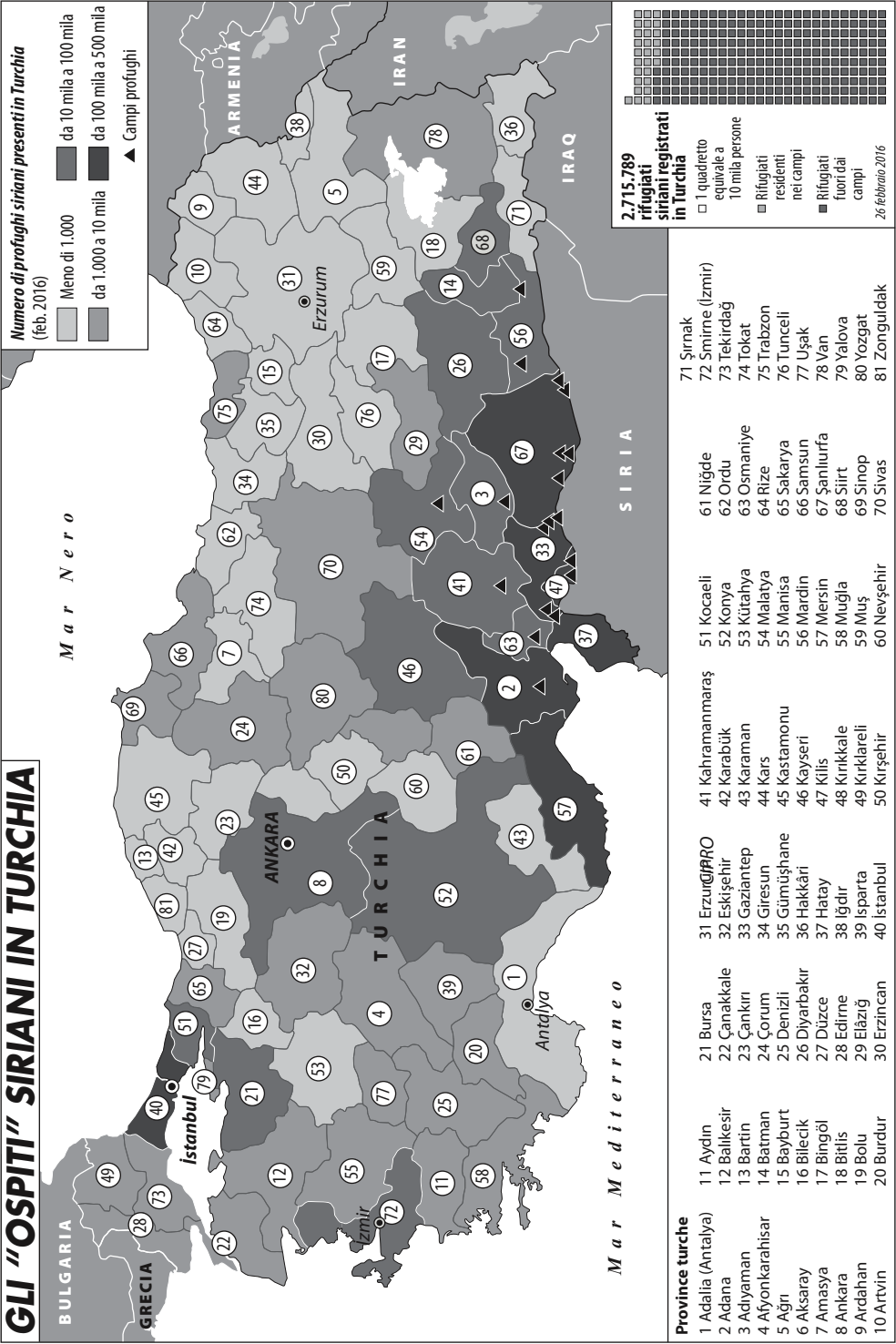
6. Eppure, a frenare la percepita «deriva turca» vi sono circostanze reali e difficilmente modificabili nel breve-medio termine, che determinano una spinta inerziale verso l'Europa e in particolare verso la Germania. Malgrado il nuovo avvicinamento alla Russia, dal punto di vista economico Berlino continua infatti a dominare incontrastata le relazioni bilaterali.

Nel 2015 il volume degli scambi commerciali Russia-Turchia è sceso a 23,9 miliardi di dollari, dai 31,2 del 2014: il parziale dirottamento del commercio russo verso la Turchia, a seguito delle sanzioni occidentali, è stato compensato dalla crisi economica russa (indotta sia dalle sanzioni sia dal crollo del greggio) e dal conseguente deprezzamento del rublo. Quest'anno, a seguito dell'abbattimento del jet russo da parte di Ankara, i volumi sono crollati: l'interscambio ha toccato 6,1 miliardi, mentre i turisti russi in Turchia si sono quasi dimezzati (da 1,7 a 1 milione)²¹. Nel loro incontro a San Pietroburgo, Erdoğan e Putin hanno fissato

19. N. AHMED, «Turkey's Secret Pact with Islamic State Exposed by Operative behind Wave of ISIS Attacks», *Insurge Intelligence*, 22/7/2016.

20. M. GURCAN, «Is Turkey Abandoning NATO or vice versa?», *Al-Monitor*, 18/8/2016.

21. S. YAVUZ, Russia and Turkey Foreign Trade, *Reuters*, 26/8/2016.



l'ambizioso obiettivo di portare in pochi anni il commercio bilaterale a 100 miliardi di dollari, ma sebbene i rapporti economici tra i due paesi mostrino forti segnali di ripresa, per ora l'obiettivo appare eccessivamente ambizioso²².

Di contro, malgrado lo stato poco meno che disastroso dei rapporti diplomatici, con 36,8 miliardi di euro d'interscambio nel 2015 la Germania resta il principale partner commerciale della Turchia. La Repubblica Federale rimane anche la principale fonte d'investimenti per Ankara, con oltre 12 miliardi di dollari e più di 6.500 imprese a capitale tedesco o misto, attive in tutti i campi dell'economia turca. Parallelamente, in Germania 96 mila imprenditori turchi danno lavoro a circa 500 mila persone, con un giro d'affari di 50 miliardi di euro. Infine, tra i turisti che visitano la Turchia i tedeschi sono la nazionalità più numerosa, con 5,2 milioni di presenze nel 2015, pari al 15% del totale²³.

L'importanza del legame economico è la ragione principale per cui Ankara ha insistito affinché nell'accordo sui migranti di marzo fosse inserita la clausola sull'abolizione dei visti, ai cui requisiti la Turchia si sta discretamente ma rapidamente uniformando. Cessata l'illusione dell'ingresso nell'Ue (che, malgrado la retorica ufficiale, è oggi considerato da molti turchi impossibile, oltre che sconsigliabile), resta il saldo appiglio degli interessi concreti, sulla base dei quali perseguire obiettivi circoscritti e più realistici.

In un'ottica più ampia, constatato a denti stretti il fallimento – o quanto meno il sostanziale ridimensionamento – delle velleità neo-ottomane di Erdoğan e del suo ex stratega e ministro Ahmet Davutoğlu, cautela e imperativi strategici consigliano ad Ankara di non appiattirsi troppo su una «relazione speciale» con la Russia, le cui rinnovate ambizioni poggiano su fondamenti economici e demografici assai precari.

Tutto questo può sembrare poco a fronte del pessimo stato in cui versano i rapporti tra l'erede della Sublime Porta e il peso massimo europeo. Ma a ben vedere, Berlino ha buone basi su cui (ri)costruire. Per non doversi chiedere, un domani, come abbia fatto a perdere la Turchia.


22. M. CETINGÜLEC, «Can Turkey-Russia trade reach \$100 billion target?», *Al-Monitor*, 22/8/2016.

23. Dati del ministero degli Esteri tedesco, goo.gl/7XfAH9

TRA ROMA E ANKARA NULLA È PIÙ SCONTATO

di Germano DOTTORI

Interessi geopolitici ed economici hanno legato l'Italia alla Turchia. Nato e Stati Uniti ci hanno avvicinato durante la guerra fredda. Ma il clima sta cambiando. Erdoğan provoca Washington e si riavvicina a Mosca. La partita a scacchi in Libia e il caso Regeni.

1.  TUTTE LE RELAZIONI TRA STATI SONO regolate dalla legge dell'interesse e quella tra Italia e Turchia non fa eccezione. A spingere Roma a sostenere le ambizioni di Ankara sono stati soprattutto i nostri rapporti con gli Stati Uniti, il peso dell'interscambio commerciale bilaterale e l'illusione che dall'asse con i turchi il nostro paese potesse trarre una maggior profondità geopolitica da spendere in ambito europeo. A questi fattori, di per sé già molto importanti, si sono più recentemente aggiunte le dinamiche scatenate dalle primavere arabe, che hanno consigliato all'Italia di adottare nei confronti della Turchia atteggiamenti improntati a una grande prudenza, anche per scongiurare il pericolo di attentati sul nostro territorio nazionale.

Così, seppure appaia molto stabile in una prospettiva di lungo periodo, ormai neppure l'amicizia dimostrata dalla nostra repubblica nei confronti della nazione di Atatürk può più ritenersi scontata. Non solo perché allo storico partito trasversale degli amici della Turchia si contrappone ormai un vasto schieramento che le è ostile, ma soprattutto perché è cambiato il contesto geopolitico in cui le nostre relazioni con Ankara debbono essere definite. L'Anatolia non è più, infatti, la marca di frontiera di un Occidente monolitico, unito e compatto di fronte alla minaccia orientale del comunismo, che è svanita. Al contrario, sotto la guida del suo attuale presidente, Recep Tayyip Erdoğan, lo Stato turco ha elevato sensibilmente il profilo della propria politica estera, contribuendo in modo decisivo ad alterare consolidati equilibri regionali e a farli precipitare nel caos che è di fronte ai nostri occhi. Ankara si è riproposta nei panni della grande potenza, come portatrice di un progetto di cambiamento e rinnovamento di notevole respiro. È conseguentemente mutata anche la percezione che della Turchia hanno gli interlocutori ai quali si rapporta. Ciò spiega perché, in una situazione tanto fluida e confusa, accanto a interessi che continuano a spingere

nella direzione del rafforzamento delle nostre relazioni con i turchi, come quelli di cui sono latori i nostri esportatori, stiano profilandosi all'orizzonte anche scenari suscettibili di provocarne il raffreddamento, se non addirittura la compromissione.

2. Per capire cosa sia cambiato, occorre partire dalla posizione occupata dalla Turchia durante la guerra fredda e dalla reazione americana all'ascesa dell'islam politico nel primo decennio di questo millennio. Durante la guerra fredda, le Forze armate turche furono un bastione dell'Alleanza Atlantica. Ankara era soddisfatta che esercitassero tale funzione perché l'élite del paese vedeva in questo loro ruolo anche il logico prolungamento nella politica estera della scelta di Atatürk di laicizzare e occidentalizzare lo Stato turco. Quanto l'Anatolia fosse importante per le strategie di contenimento adottate da Washington nei confronti dell'Unione Sovietica lo illustrano due circostanze: il fatto che proprio in Turchia, presso Smirne, venissero piazzati nel 1962 alcuni tra i primi euro-missili schierati dagli americani a ridosso delle frontiere sovietiche – in tutto 15 Jupiter che vennero ritirati nella primavera del 1963 dopo la crisi di Cuba¹ – e la decisione statunitense di basare a İncirlik un consistente numero di testate nucleari B-61, che sono invece ancora sul posto e della cui sicurezza si è molto discusso dopo il tentato colpo di Stato del 15 luglio scorso².

Completava il quadro il rapporto speciale stabilito dalla Turchia con Israele, che nel 1997 sarebbe stato formalizzato in una vera e propria alleanza, dalla forte valenza anti-siriana, anti-irachena e anti-iraniana. La Turchia, in sintesi, era parte essenziale del sistema attraverso il quale gli Stati Uniti perseguivano i propri interessi in Medio Oriente. Tale situazione consentiva anche all'Italia di investire con relativa tranquillità nello sviluppo dei suoi rapporti economici e politici con Ankara, seppure non mancasse qualche strappo. Così, il nostro appoggio all'aspirazione turca di entrare a far parte dell'Europa comunitaria serviva tanto a compiacere l'alleato americano quanto a soddisfare precisi interessi della nostra imprenditoria pubblica e privata.

Rimase tutto sommato isolato anche l'incidente provocato nell'autunno del 1998 dall'arrivo in Italia del controverso leader del Pkk, Abdullah Öcalan, improvvisamente sbarcato a Fiumicino insieme al deputato Ramon Mantovani, all'epoca responsabile esteri di Rifondazione comunista, che lo aveva persuaso a lasciare Mosca per chiedere da noi l'asilo politico. Non lo ottenne, invece, e venne anzi presto incoraggiato ad andarsene, perché si era subito fatta concreta la possibilità che i turchi imponessero delle sanzioni nei confronti delle nostre aziende, in segno di rappresaglia per l'ospitalità che avevamo comunque accor-

1. Gli Irbm Pgm-19 Jupiter erano missili balistici a raggio intermedio, caricati ciascuno con una testata nucleare in grado di raggiungere obiettivi situati a una distanza compresa fra i mille e i cinquemila chilometri.

2. Cfr. J. LEWIS, «America's Nukes Aren't Safe in Turkey Anymore», *Foreign Policy*, 18/7/2016.

dato all'esponente curdo. Contribuì a far dimenticare quell'episodio anche il forte impegno profuso dai successivi governi di centro-destra presieduti da Silvio Berlusconi nell'assecondare la persistente richiesta statunitense di sostenere la causa dell'integrazione di Ankara nell'Unione Europea. Facilitò poi le cose anche il rapporto personale che si stabilì tra il nostro presidente del Consiglio e il nuovo premier turco Erdoğan.

Con l'ascesa al potere dell'Akp, inoltre, le pressioni esercitate da Washington affinché venissero dischiuse ai turchi le porte dell'Europa comunitaria invece di attenuarsi si intensificarono. Malgrado nel 2003 fosse stata negata al Pentagono la possibilità di sfruttare l'Anatolia per attaccare l'Iraq di Saddam, amputando del suo braccio settentrionale il piano statunitense d'invasione, ampi settori dell'establishment americano si erano infatti convinti che il successo dell'esperimento islamico in atto in Turchia potesse costituire un esempio per tutto il Medio Oriente, dimostrando come islam e democrazia fossero compatibili.

Fu in questo contesto che anche in Italia si formò un ampio schieramento politico filo-turco, di cui entrarono a far parte sia Forza Italia che Alleanza nazionale, un cui uomo di spicco, il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica, avrebbe poi scelto nel 2011 di festeggiare proprio in Turchia i 150 anni dell'unità del nostro paese³. Non tutti peraltro avrebbero condiviso questa linea: non solo l'avrebbe avversata in chiave anti-musulmana la Lega Nord, ma vi si sarebbero opposti in modo più o meno palese anche la sinistra che simpatizzava per la causa dei curdi e, soprattutto, tutti quei politici che nella promozione della candidatura turca all'adesione all'Ue vedevano l'ennesimo tentativo di indebolire, annacquandolo, il processo di integrazione europea, come Romano Prodi. Tra gli attori ostili all'ingresso in Europa della Turchia figurava altresì la Chiesa di Joseph Ratzinger, il cui ultimo, simbolico, atto da papa sarebbe stato l'annuncio della beatificazione degli 800 martiri di Otranto, uccisi il 14 agosto 1480 dagli invasori ottomani per non aver abiurato il cristianesimo. In qualche modo, la relazione italo-turca finì quindi per divenire ostaggio dell'aspro confronto in atto tra atlantisti ed europeisti che dilaniava il cuore del nostro sistema politico e, insieme, del dibattito apertosi sulla più ampia questione del rapporto tra Occidente e islam, politico e non.

3. Quindi vennero le primavere arabe e iniziò un'altra stagione di conflitti, purtroppo non ancora risolta, che avrebbe comportato un'ulteriore evoluzione del nostro rapporto bilaterale con la Turchia, questa volta contrassegnata da oscillazioni e riposizionamenti dettati da opportunità e percezioni di minaccia contingenti. È interessante notare come malgrado la vicinanza geografica nostra e la prossimità ideologica dell'Akp e del suo leader alla Fratellanza musulmana, né Roma né Ankara avessero svolto alcun ruolo particolare nelle prime rivolte,

3. Cfr. goo.gl/sPUfrQ

quelle che portarono alla fuga di Ben Ali dalla Tunisia e alla caduta del regime di Hosni Mubarak in Egitto. Italia e Turchia si sarebbero però trovate dallo stesso lato quando, dopo aver superato ogni residuo ostacolo diplomatico, il 19 marzo 2011 Stati Uniti, Francia e Regno Unito avrebbero deciso di intervenire militarmente in Libia insieme al Qatar in nome della *responsibility to protect* per fermare la vittoriosa controffensiva che il colonnello Muammar Gheddafi stava conducendo contro chi lo aveva sfidato.

Per evitare di perdere qualsiasi possibilità di influire sul corso degli eventi, italiani e turchi si mossero insieme con successo per chiedere che la gestione delle operazioni occidentali fosse trasferita all'Alleanza Atlantica. I percorsi di Roma e di Ankara si sarebbero presto nuovamente divisi. Mentre Ankara avrebbe infatti scelto di allearsi con Doha per favorire gli elementi presenti in Libia più vicini alla Fratellanza musulmana, puntando in particolare sulla città di Misurata, dove risiedeva tra l'altro una storica comunità di turchi, l'Italia preferì invece assumere un profilo più basso, con l'obiettivo di salvaguardare i suoi interessi energetici e nella speranza di trovare col tempo interlocutori affidabili, con i quali cercare di ricomporre le fratture emerse nella sua ex colonia dopo la caduta del regime di Tripoli.

Roma avrebbe tuttavia presto intuito la pericolosità di una situazione regionale nella quale la Turchia appariva in procinto di estendere una sua influenza predominante sull'intera area compresa tra l'Egitto e il Marocco e, lungo un'altra direttrice, tra le coste meridionali del Mediterraneo e il Corno d'Africa. Ci sorprese in particolare l'investimento geopolitico-strategico sulla Somalia fatto dai turchi, che riaprirono per primi la loro ambasciata a Mogadiscio, in largo anticipo su di noi, cercando poi anche di acquisire una base militare in quel paese, forse nell'intento di circondare l'Arabia Saudita con una rete di propri presidi. In altre parole, con il «risveglio arabo» l'Italia avrebbe sperimentato per la prima volta la concorrenza geopolitica della Turchia, con la quale non faceva i conti dai tempi della prima guerra mondiale. E seppure a Erdoğan non fosse riuscito il tentativo di affermare una forma di tutela turca sull'Egitto del presidente Mursi – anche a causa del rifiuto arabo dell'eredità ottomana – dopo il colpo di Stato che lo avrebbe deposto il nostro governo sarebbe stato fra i più decisi a scommettere sulla giunta militare che nel 2013 aveva ripreso il controllo della situazione al Cairo. All'ascesa di al-Sisi avrebbero poi fatto presto seguito quella di Matteo Renzi a Palazzo Chigi e quindi un'intensificazione dei rapporti bilaterali ai massimi livelli tra Italia ed Egitto: uno sviluppo che risultò specialmente gradito a Israele.

In Libia, la svolta si tradusse in un'altra chiusura della nostra ambasciata a Tripoli, la seconda dopo quella attuata alla vigilia della nostra entrata in guerra contro Gheddafi nel 2011, e nel riconoscimento accordato all'esecutivo basato in Cirenaica, scelta che avrebbe destato sensazione in più di un ambiente, in considerazione della maggiore importanza degli interessi italiani in Tripolitania, ma che retrospettivamente appare oggi logica alla luce della necessità, allora

certamente avvertita, di contrastare non solo le evidenti ambizioni francesi ma anche l'eccessivo rafforzamento turco in Nordafrica. Non vi sarebbero state nell'immediato conseguenze avverse di maggiori proporzioni, un po' perché la legittimazione offerta a Tobruk si collocò nel contesto di un più ampio consenso formatosi nella comunità internazionale, ma in parte forse anche maggiore perché Ankara stava per essere completamente risucchiata proprio in quel periodo nel pantano siro-iracheno. Nel settembre 2013, neanche l'impiego di armi chimiche in un sobborgo di Damasco era bastato a provocare un risoluto intervento militare americano contro Baššār al-Asad, che anzi sarebbe uscito dalla crisi rilegittimato come rappresentante di una Siria che pur di sfuggire alle bombe alleate si era impegnata a smantellare completamente il proprio arsenale chimico. E il 2014 diventerà l'anno dell'affermazione del «califfato», alla cui espansione non sarebbe certamente rimasto estraneo lo Stato turco, responsabile, se non altro, almeno del flusso ininterrotto di aspiranti jihadisti in transito sul proprio territorio in entrambe le direzioni, da e verso il fronte.

4. È in questo modo che si è progressivamente venuta a creare una situazione sempre più complessa e pericolosa, che avrebbe imposto al nostro paese una valutazione dettagliata e preventiva di tutte le possibili conseguenze di ogni decisione da assumere.

Quando gli Stati Uniti mobileranno i loro alleati per contenere e fermare l'espansione di Dā'īš – come verrà presto da molti chiamato il sedicente Stato Islamico – e all'Italia sarà chiesto di partecipare allo sforzo, la prudenza di cui si farà sfoggio sarà massima. Anziché prendere direttamente parte ad attività di combattimento nei confronti delle milizie dello Stato Islamico, per ridurre al minimo il rischio di eventuali ritorsioni si sceglierà infatti di contribuire all'addestramento dei *peshmerga* curdi, legati a Masud Barzani, a sua volta noto cliente di Erdoğan, evitando di bombardare direttamente qualsiasi bersaglio che fosse situato nei territori controllati dai miliziani di al-Bağdādī. Ciò malgrado, non mancheranno lo stesso dispiaceri e avvertimenti. L'11 luglio 2015 arriverà quello più eclatante, quando una bomba da 450 chilogrammi di tritolo devasterà il consolato generale d'Italia al Cairo⁴. L'attentato avverrà all'alba, alle 6.25 locali, prima dell'inizio della giornata lavorativa, e solo per questo si concluderà con un bilancio relativamente contenuto: due morti e nove feriti, nessuno dei quali italiano. Dopotutto, la scelta dell'ora è probabilmente un gesto di riguardo, ancorché fortemente intimidatorio, pensato per dare al nostro governo tutto il tempo di riposizionarsi. Anche se per un po' si nega l'evidente, l'attacco alla nostra sede consolare verrà alla fine interpretato anche ufficialmente per ciò che era stato: ovvero come una punizione per il sostegno assicurato dall'Italia al paese campione della repressione dell'islam politico e al contempo un invito a

4. Cfr. M. MOLINARI, «Egitto, attacco all'Italia, distrutto il consolato. L'Isis: «Siamo stati noi»», *La Stampa*, 11/7/2015.

cambiar strada. Cosa che si verificherà gradualmente ma puntualmente, in un contesto peraltro più ampio nel quale si muoveranno più incisivamente anche gli Stati Uniti e il Regno Unito. Prenderemo così parte al processo che condurrà il 17 dicembre successivo agli accordi di al-Şaḥīrāt e svolgeremo un ruolo di primo piano il 30 marzo di quest'anno nello scortare per mare fino a Tripoli Fāyiz al-Sarrāġ, il premier designato del governo di accordo nazionale che includerà anche le forze vicine alla Fratellanza musulmana.

Torneremo in questo modo vicini ad Ankara, ma il distanziamento dall'Egitto verrà pagato con l'assassinio di Giulio Regeni, il cui corpo straziato sarà trovato il 3 febbraio 2016 proprio mentre al Cairo si trova una missione guidata da un ministro del governo italiano: un delitto politico, che in verità contiene messaggi pesanti anche per inglesi e americani, circostanza che spiega anche l'inusuale interesse prestato alla vicenda dalla stampa d'Oltreoceano e da quella d'Oltremarina⁵. Ai francesi che esitano a saltare il fosso e che continuano ad assistere Il Cairo anche con importanti forniture militari, inclusa quella delle due portaelicotteri classe Mistral già destinate alla Russia e intitolate alla memoria dei presidenti Nasser e Sadat, andrà però persino peggio: un volo dell'Egyptair partito da Parigi e diretto verso la capitale egiziana avrà un misterioso incidente in quota e s'inabissò il 19 maggio 2016 al largo di Creta, portandosi via le vite di 66 persone, 15 delle quali di nazionalità transalpina. Sui resti della carlinga saranno trovate tracce di Tnt.

La guerra continuerà sino ai nostri giorni e molto probabilmente si protrarrà anche oltre: in seguito agli attacchi condotti nella prima decade dello scorso settembre ai danni delle milizie di guardia ai pozzi petroliferi fedeli a Ġadrān e favorevoli a Sarrāġ dalle bande del generale Ḥalifa Ḥaftar, appoggiato dal regime egiziano, il governo italiano romperà gli indugi, annunciando in parlamento l'invio di un primo contingente di truppe terrestri a Misurata. La città sarà scelta perché ha avuto quattrocento caduti nella sua campagna contro le articolazioni libiche dello Stato Islamico. Ma si tratta anche del più solido punto d'appoggio di cui Erdoğan disponga in Libia. Si tornerà perciò a collaborare, proprio mentre soldati e carri armati turchi sono schierati nei pressi di Mosul, non lontanissimi da quella diga dove ci sono anche i nostri militari.

5. Nell'ambiente caotico generato dalle rivolte mediterranee e mediorientali, le vecchie coordinate che i politici italiani utilizzavano per strutturare la relazione del nostro paese con la Turchia non offrono quindi più certezze granitiche, se non quella assai poco confortante di trovarsi a operare in un ambiente

5. Stando alla voce in inglese di Wikipedia che gli è dedicata, Giulio Regeni aveva lavorato per l'Oxford Analytica e stava svolgendo una ricerca nell'ambito di un dottorato presso il Girton College di Cambridge. Altri resoconti giornalistici risalenti all'epoca del ritrovamento del suo cadavere spiegarono altresì come spesso si fosse appoggiato all'American University del Cairo.

fluido e imprevedibile. È così ormai legittimo immaginare un contesto nel quale l'Italia fatichi maggiormente a tutelare i suoi interessi, che sono tanto geopolitici e di sicurezza quanto economici, come provano gli oltre 10 miliardi di euro di export fatturato e la realtà rappresentata dalle oltre 1.200 aziende operanti in Turchia con quote di capitale fornite dal nostro paese⁶. Nell'equazione che determina la salute dei nostri rapporti con Ankara sono inoltre ormai entrate altre variabili, come quella russa, che si riverbera anche nel campo dell'energia, nonché quelle legate alle elezioni presidenziali americane e alle scelte della nuova amministrazione. Erdoğan ha fatto la pace con Putin ed è riuscito a sopravvivere a un tentativo di colpo di Stato promosso il 15 luglio scorso contro di lui da alcuni elementi appartenenti all'Aeronautica e alla gendarmeria turche, probabilmente proprio per impedire il perfezionarsi della riconciliazione tra Ankara e Mosca. La loro sconfitta non è però sufficiente a concludere che sia avvenuto un cambio di campo irreversibile da parte della Turchia, anche perché gli americani stanno dischiudendo spazi significativi ai clienti siriani del governo turco.

Gli accordi per il Turkish Stream, che potrebbe sostituire l'abortito South Stream, sono altresì un importante e concreto fatto nuovo, che è destinato a generare un rilevante interesse di lungo periodo a non compromettere relazioni restaurate dai turchi al prezzo della svendita di una politica di contrapposizione anche aspra, svolta per anni. Inoltre, l'influenza di Mosca sembra ora estendersi anche all'Egitto, dove proprio a El Alamein (al-'Alamayn) paracadutisti russi si sono esercitati insieme ai militari del Cairo. Si dice anche che lo stesso Haftar sia destinato a beneficiare presto di aiuti militari da parte del Cremlino, che potranno però in quel caso anche essere utilizzati contro gli alleati libici della Turchia e dell'Italia, specialmente se nel frattempo Ankara e Il Cairo non si saranno in qualche modo riconciliate, magari proprio in risposta a specifiche pressioni esercitate dalla Russia.

È chiaro che la gran parte degli sviluppi futuri dipenderà proprio dagli esiti delle elezioni statunitensi, dal momento che sono state poste sul tappeto, davanti agli elettori americani, due opzioni di politica estera opposte e per di più suscettibili di prestarsi alle più varie declinazioni. L'Italia e la sua relazione con la Turchia non potranno non risentirne. Assumendo che Erdoğan non torni sui suoi passi e che il riavvicinamento alla Federazione Russia non venga rinnegato a breve, la vittoria di Hillary dovrebbe implicare più forti tensioni tra Washington e Ankara, che persisterebbero in assenza di cambi di linea apprezzabili da parte turca. E Roma dovrebbe adeguarvisi. È molto verosimile, di contro, che un'eventuale amministrazione Trump finisca con l'inserire le relazioni turco-americane nella più vasta cornice del grande negoziato che si vorrebbe condurre con Mosca, circostanza che potrebbe dilatare anche i margini a disposizione del nostro paese per definire un rapporto con i turchi che soddisfi gli interessi


6. «Italia tra i primi partner della Turchia, interscambio 16,6 miliardi nel 2015», *AskaNews*, 16/7/2016.

reciproci. Andrà però sempre tenuto a mente, comunque vada a finire, che a differenza nostra la Turchia si sente una grande potenza, agisce di conseguenza senza alcun complesso e sarebbe quanto meno ingenuo pensare di poterla «usare» per accrescere il nostro peso in Europa. Abbiamo già visto nell'autunno del 1998 chi è il più forte. Vollerò Öcalan. E lo ebbero in poco più due mesi. Senza neanche faticar troppo.

PUTIN-ERDOĞAN ANDATA E RITORNO

di Mauro DE BONIS

Tra il presidente russo e il suo omologo turco è pace fatta, meno di un anno dopo l'abbattimento del Sukhoj nello spazio aereo turco. L'intesa ritrovata, soprattutto in campo energetico e commerciale, verrà misurata in Siria e nel Caucaso. Un segnale agli Usa.

1.  PUTIN SI È TOLTO IL PUGNALE TURCO DALLA schiena ma ci vorrà del tempo prima che la ferita si rimargini. E comunque resterà la cicatrice. Il nuovo rapporto di cooperazione russo-turca rinasce da interessi economici e strategici imprescindibili per Mosca e Ankara. Ma la sua tenuta non è certa, legata com'è alle tante criticità geopolitiche che le vedono in contrasto e all'appartenenza della Turchia a uno schieramento atlantico oggi non proprio in sintonia con il ritrovato nemico d'oltrecortina.

È anche una questione di fiducia. Il presidente russo si è sentito tradito personalmente dal collega turco, responsabile di aver interrotto un rapporto da molti considerato in Russia un successo tattico, indispensabile per portare a buon fine i progetti mediorientali ed eurasiatici del Cremlino; e umiliato per il tentativo di Erdoğan di mettere a repentaglio l'immagine di rinata grande potenza della Federazione. Mai e poi mai Putin perdona chi lo tradisce o lo insulta, aveva assicurato a inizio anno e in piena crisi russo-turca l'ex capo dell'Fsb Sergej Stepašin¹. Nessuno potrà riparare il torto subito, a meno che non arrivino scuse ufficiali; puntualmente giunte a fine giugno, pochi giorni prima del tentato golpe in Turchia, sulla scrivania del presidente russo sotto forma di lettera a firma Erdoğan. Era quello che il Cremlino aspettava per riannodare i legami con Ankara, essenziali per sbrogliare la matassa siriana e far ripartire progetti energetici e rapporti economici fermi al palo da quasi un anno.

L'onta dell'abbattimento del Sukhoj per mano turca e della morte del pilota russo è stata cancellata. Lo certifica Putin il 5 settembre, spiegando di aver particolarmente apprezzato, oltre alla lettera di scuse, anche l'arresto di chi ha sparato contro il jet russo. Un incidente occorso senza l'approvazione del governo turco, chiarisce, e voluto da chi ha poi tentato il colpo di Stato².

1. goo.gl/DVW9JV

2. goo.gl/uq9Ozv

Ora è tutto a posto. Possiamo ripartire da dove avevamo lasciato. Mosca deve sancire, anche con l'ausilio dei turchi e con accordi scritti e non scritti, ruolo e interessi nella crisi siriana. In un conflitto in cui, a detta di Erdoğan, la Russia è il giocatore più importante³. Artefice del destino del paese martoriato e delle dinamiche che porteranno al riassetto di un Medio Oriente nel quale Mosca intende imporsi come attore protagonista, certificato dalla decisione di fare delle siriane Tartūs e Hmaymīn basi permanenti rispettivamente per Marina e Aeronautica russe.

Il rinato connubio servirà per evitare problemi all'egemonia marittima di Mosca nel Mar Nero e all'efficacia della Flotta russa di stanza a Sebastopoli. A stemperare le dispute geopolitiche russo-turche nel Caucaso e nell'Asia centrale. Ad agevolare il rapporto del Cremlino con l'enorme galassia sunnita che abita e lavora nella Federazione. A mitigare i dissapori tra il potere centrale e i tatars della Crimea tornata russa. A riavviare lo scambio commerciale penalizzato dalle sanzioni, il turismo russo, gli investimenti reciproci. A portare a termine la costruzione della prima centrale nucleare ad Akkuyu su suolo turco. Infine, a rimettere mano al progetto di costruzione del gasdotto Turkish Stream, di notevole valenza geopolitica ed economica per entrambi i paesi.

Se il nuovo approccio reggerà è ancora da vedere. Tutto sommato, a Putin è sembrato opportuno perdonare Erdoğan e i suoi voltafaccia, e tornare a fidarsi del «vecchio amico». Anche perché mai come in questo caso fidarsi è bene, non fidarsi è peggio.

2. Il Cremlino vuole tornare ai livelli di cooperazione con la Turchia raggiunti prima dell'interruzione dei rapporti. Soprattutto in campo energetico ed economico. È ancora Putin a sottolinearlo nella conferenza stampa di San Pietroburgo seguita al primo incontro del dopo crisi con Erdoğan. Il presidente russo snocciola dati sui danni che le incomprensioni degli ultimi mesi hanno procurato alle casse non proprio floride dei due paesi e ribadisce l'interesse reciproco per la realizzazione del Turkish Stream, la condotta che dovrà fornire di gas russo la Turchia e poi, dai suoi confini occidentali, farlo arrivare in Europa attraverso la Grecia. Un secondo tratto la cui realizzazione però non dipenderà più soltanto da Mosca e Ankara, ma dalle decisioni di alcuni paesi europei e di Bruxelles⁴.

La condotta gasiera è stata proposta da Putin nel 2014 dopo aver rinunciato al progetto South Stream, e accolta dalla parte turca con viva attenzione. Ankara del resto è fortemente dipendente dal gas russo, il 55% del totale importato nel solo 2015, con una domanda in crescita e una cospicua parte di questo proveniente da condotte che attraversano l'Ucraina, alla quale Gazprom dovrà decidere se rinnovare o meno il contratto di transito che scade tra poco

3. goo.gl/S5JDYu

4. goo.gl/o0QKy5

più di tre anni⁵. Ankara è il secondo cliente del colosso russo dopo Berlino e oltre il 50% della produzione di energia elettrica del paese dipende dal gas importato da Mosca⁶.

Facile intuire l'interesse di Erdoğan per la proposta russa. Il presidente turco non ha mai nascosto l'intenzione di voler far diventare la Turchia un *hub* energetico di primo piano. Quando si accorge che senza gas russo il progetto rischia di naufragare, così come è naufragata la speranza di poterlo sostituire con gas proveniente da altri paesi fornitori, il leader turco torna sui suoi passi e apre nuovamente alla collaborazione col Cremlino. La firma per la realizzazione del Turkish Stream è datata 10 ottobre: a Istanbul, dove Putin ed Erdoğan si incontrano per definire molti dei dettagli della loro ritrovata sintonia, l'accordo è firmato dal ministro dell'Energia russo Aleksandr Novak e dal collega turco Berat Albayrak.

La condotta, che collegherà la Russia e la Turchia attraverso i fondali del Mar Nero, avrà una capacità dimezzata rispetto a quella prevista inizialmente, con circa 32 miliardi di mc di gas all'anno, di cui quasi la metà arriveranno sul mercato turco attraverso la realizzazione di una prima tratta e il restante su quello europeo con un secondo segmento. Se portata a conclusione come previsto non prima del dicembre 2019, l'opera consentirà a Mosca di aggirare completamente l'Ucraina al termine dei contratti di transito che scadranno proprio quell'anno. E comunque di privarla, con la realizzazione della prima sezione verso Ankara, del passaggio, e relativi introiti, di 14-15 miliardi di mc di gas⁷.

Lo scorso anno gli Stati Uniti, per bocca del loro rappresentante per l'energia del dipartimento di Stato Amos Hochstein, avevano etichettato il Turkish Stream, così come il Nord Stream 2 e il (fu) South Stream, come aggiustamenti di progetti geopolitici di dubbio valore economico⁸. Sicuramente per Putin sono di alto valore strategico. Ridurre il passaggio delle risorse energetiche russe attraverso l'Ucraina è un obiettivo preciso del Cremlino e un colpo durissimo per la perduta Kiev e le sue casse. La realizzazione del progetto servirà alla Russia per mantenere costante la pressione geopolitica e il contributo secolare di energia al Vecchio Continente.

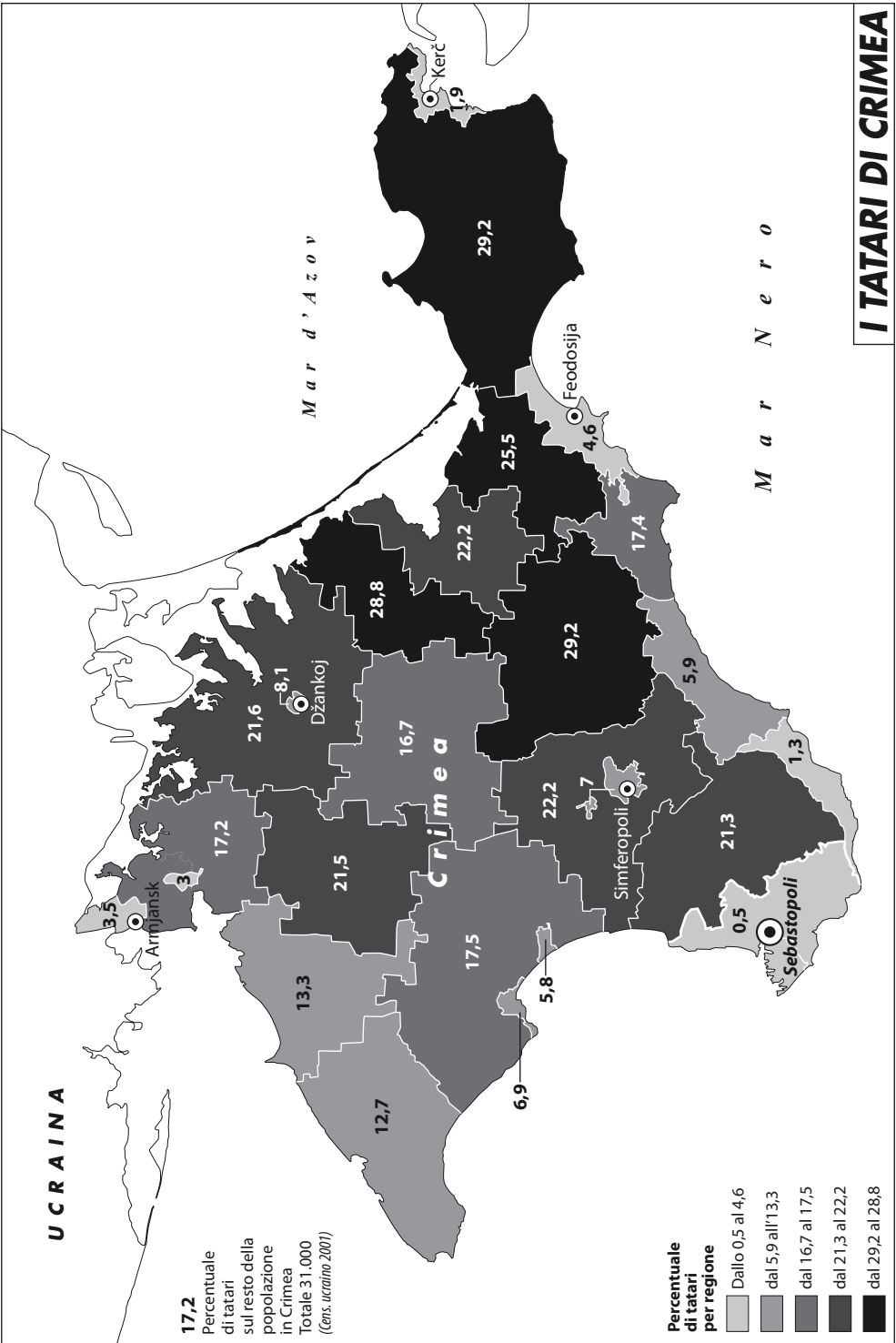
3. Se gli americani etichettano il Turkish Stream come disegno esclusivamente geopolitico, sono gli stessi russi a parlare della centrale nucleare di Akkuyu come un progetto che non rientra nell'interesse economico del paese. È uno studio del 2012 realizzato dall'Istituto russo dell'energia a dichiararlo, confermando i dubbi e le preoccupazioni espressi da quanti al lancio del progetto nel maggio di due anni prima avevano criticato i rischi provenienti dalla scelta del governo di finanziare completamente l'operazione, contraddicendo

5. goo.gl/1IfYKZ

6. goo.gl/VUhM5n

7. goo.gl/rCd9WT

8. goo.gl/XLwdlx



Fonte: da elaborazione di dati del Financial Times, Wikipedia

anche la regola russa di non costruire impianti atomici in un paese che Mosca rifornisce già di gas naturale⁹.

La prima centrale nucleare in terra turca vedrà la luce nel 2019 in un sito poco distante dalle splendide coste della provincia meridionale di Mersin, proprio di fronte a Cipro, ubicazione abbondantemente contestata nella Turchia di qualche anno fa per le conseguenze ambientali di tale scelta. Ma si è andati avanti e la russa Rosatom ha già iniziato, nell'aprile dello scorso anno, la costruzione dei quattro reattori atomici che verranno a costare oltre 20 miliardi di dollari. Sono state anche apportate modifiche legislative da parte delle autorità turche per accelerare la realizzazione del progetto che è stato inoltre etichettato ufficialmente, a differenza del Turkish Stream, «investimento strategico nazionale».

Non si tratta semplicemente della costruzione di una centrale atomica, ha spiegato il presidente russo nella conferenza stampa congiunta seguita all'incontro di Istanbul, ma della creazione di un intero e nuovo settore energetico high-tech in Turchia, con il trasferimento di tecnologie e formazione del personale. Oggi, ha concluso Putin, oltre duecento giovani e futuri esperti turchi stanno studiando in Russia¹⁰. Tra i due progetti energetici messi in campo da Mosca e Ankara quello di Akkuyu sembra meglio avviato verso la piena realizzazione, mantenendo intatta la sua valenza geopolitica e il controverso valore economico per Mosca.

Forse di minor valore strategico ma sicuramente di alto contenuto pragmatico è invece la necessità per i due paesi di rilanciare nel più breve tempo possibile gli scambi commerciali. Nel primo incontro di agosto con Erdoğan, il presidente russo snocciola dati allarmanti sulla cooperazione bilaterale, frutto della crisi del novembre scorso e delle conseguenti sanzioni economiche imposte dalla Russia ad alcuni settori del mercato turco. Secondo il leader del Cremlino nei soli primi cinque mesi di quest'anno il commercio russo-turco è inesorabilmente sceso del 43%.

Questo è un problema soprattutto per la Turchia. Le perdite per il paese anatolico a causa della punizione inflitta da Mosca si aggirano a fine giugno intorno ai 9 miliardi di dollari, ovvero l'1,2% del pil. I settori maggiormente colpiti sono quello del turismo, con oltre il 90% in meno di presenze di ospiti russi e una perdita di circa 5 miliardi di introiti¹¹. Ma a subire danni ingenti sono anche il tessile turco e l'export ortofrutticolo. Un settore sensibile questo, che il Cremlino rilancia immediatamente per far scendere i prezzi sul mercato russo. È ancora Putin a spiegarlo quando ufficializza la sospensione delle sanzioni per alcuni tipi di frutta che la Russia non produce e che sono valsi per l'economia turca nel 2015, e prima della crisi, oltre 500 milioni di dollari¹².

9. goo.gl/ErFqpA

10. goo.gl/vrKRDw

11. goo.gl/0PLVCa

12. goo.gl/NTgZVV

Questi pochi dati lasciano comunque ben intendere quale spinta dal mercato interno abbia ricevuto il presidente turco nel decidere se chiedere o meno scusa a Putin. Un ruolo essenziale nella normalizzazione delle relazioni con la Russia, conferma il suo portavoce İbrahim Kalin, lo hanno giocato gli imprenditori turchi¹³, tra i quali i rappresentanti delle numerosissime ditte di costruzione presenti ormai da decenni nel territorio della Federazione. Imprese di cui il Cremlino non può fare a meno, soprattutto quelle impegnate nella costruzione o ristrutturazione di alcune delle infrastrutture necessarie a ospitare i prossimi Campionati del mondo di calcio, che la Russia ospiterà per la prima volta tra poco meno di due anni. Il tutto, secondo calcoli turchi, porterà all'economia del paese ricavi per circa 10 miliardi di dollari nei prossimi due anni¹⁴. Come dire di no?

Mosca e Ankara vanno oltre e definiscono un programma comune per guidare le loro relazioni economiche fino al 2019. Riattivano la congelata commissione intergovernativa, riparlano di regime di libero scambio tra i due paesi e presentano il nuovo Fondo d'investimento russo-turco¹⁵. Chissà se arriveranno anche a mettere in pratica l'idea che Erdoğan ripropone a Putin durante il loro incontro pietroburghese: abolizione del dollaro nel commercio bilaterale per dar spazio a lira e rublo¹⁶.

4. Il riavvicinamento alla Turchia accettato da Putin è giustificato anche da alcune esigenze strategiche che toccano sia la stabilità interna della Federazione sia quella di alcune regioni ex sovietiche considerate vitali per sicurezza, interessi energetici e progetti eurasiatici di Mosca. Il leader russo non ha potuto non ascoltare ad esempio i malumori e i richiami al ripristino delle relazioni con Ankara arrivate dal Tatarstan, uno dei soggetti federati più ricchi e influenti del paese. Una repubblica che ha forti e storici legami etnici, linguistici, culturali ed economici con il lontano paese anatolico e che dall'inizio della crisi non ha appoggiato l'operato del Cremlino, mantenendo con Ankara gli impegni commerciali già sottoscritti.

Il Tatarstan, oltre a essere un prezioso scrigno energetico per Mosca, ospita una comunità musulmana abbastanza in linea con il potere centrale, dunque essenziale per gestire, controllare e integrare nel miglior modo possibile una galassia islamica che nell'intera Federazione conta oltre venti milioni di persone. Far pace con Ankara significa mandare un chiaro messaggio ai sunniti di Russia e a una miriade di popolazioni legate al «mondo turco» che vivono nella Federazione. Anche agli ultimi arrivati, i tatari di Crimea, che contano circa un milione di discendenti residenti in Turchia¹⁷.

13. goo.gl/RKEuBH

14. goo.gl/bPAMFz

15. goo.gl/twRgPB

16. goo.gl/2duuJS

17. goo.gl/VfYKXG

Oltre alla leadership tatara anche quella di paesi come il caucasico Azerbaigian e alcuni Stati dell'Asia centrale hanno fatto pressioni affinché i due contendenti trovassero il modo di tornare a collaborare. In prima fila a tentare la riappacificazione Nursultan Nazarbaev, presidente di un Kazakistan etnicamente legato ad Ankara. Il leader centrasiatco ha svolto un ruolo fondamentale, ben conscio della valenza strategica ed economica che il duo russo-turco può avere per lo spazio ex sovietico. E per questo è stato ringraziato ufficialmente dal presidente Putin¹⁸.

Abbandonato più o meno il sogno panturco, Ankara non sembra però voler rinunciare alle sue ambizioni eurasiatiche e questo non può non esser preso in considerazione dal leader del Cremlino. L'interesse del collega turco verso l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), dimostrata già nel 2013, e il possibile coinvolgimento nell'Unione Economica Eurasiatica (Uee), sono temi sui quali discutere e collaborare, soprattutto in questa fase storica, con i due paesi non proprio in buoni rapporti con l'Occidente e respinti da un'Europa alla quale entrambi hanno anelato legarsi. Per Putin significa anche evitare che la Turchia prenda iniziative nocive per Mosca, come accaduto a novembre 2015 quando Ankara ha concordato con Cina, Kazakistan, Azerbaigian e Georgia la creazione di un consorzio di trasporto ferroviario per collegare Pechino all'Europa, evitando la Russia¹⁹. Un incubo per Mosca, che molto sta puntando sulla proiezione orientale delle sue strategie di sviluppo. Preoccupazione che va ad aggiungersi alla ricerca di sicurezza e stabilità nel Caucaso di casa (setteentrionale) e in quello meridionale, per dedicarsi completamente alla crisi siriana e a quella ucraina. E alle sfide Nato nel Vecchio Continente. Anche per questo Putin ha bisogno di Erdoğan. Il Caucaso, oltre a mantenere sotto la cenere una rivalità russo-americana tutt'altro che spenta, è un'area tra le più sensibili dell'incontro/scontro tra Mosca e Ankara.

Nella parte Sud della regione resta vivo il conflitto per il Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaigian, la prima in quota russa e membro Uee, la seconda con forti legami con i turchi. Relazioni che Ankara estende anche alla Georgia amputata da Mosca delle due regioni indipendentiste dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia. Dal Caucaso meridionale, infine, possono far rientro nella Federazione le migliaia di combattenti jihadisti partiti per la guerra di Siria e non solo. Per tutto questo Putin ha bisogno dello status quo nella regione, che senza la collaborazione della Turchia è più difficile da ottenere.

Se e quanto la rinnovata e interessata amicizia con Erdoğan durerà non è dato sapere. Così come non è facile capire se Ankara stia facendo il doppio gioco nel tentativo di recuperare dall'Occidente quel sostegno che ultimamente è sembrato mancare. Qualcuno a Mosca parla di vittoria diplomatica russa, altri di un'alleanza solo tattica. Per Putin un'occasione comunque da non perdere.


18. goo.gl/fA62Qw

19. goo.gl/OtDwyu

LE VIE INSIDIOSE DEL TURKISH STREAM

di Margherita PAOLINI

Il nuovo gasdotto destinato a portare gas russo in Turchia e nel mercato europeo è al centro di una partita che coinvolge soprattutto Bruxelles e gli attori balcanici. Le contromosse della Commissione sono poco credibili. Il rischio di intreccio con la 'dorsale verde'.

1.  NELL'OTTOBRE SCORSO, AL CONGRESSo mondiale sull'energia di Istanbul si è dato grande rilievo mediatico all'accordo intergovernativo turco-russo sul progetto di gasdotto Turkish Stream, più limitato del previsto ma più praticabile. Contemporaneamente, vari paesi produttori, effettivi o potenziali, promuovevano progetti per ingenti forniture di gas via Turchia al mercato europeo. Questo attivismo, contestuale al segnale di decollo del gasdotto russo-turco, risponde alle sollecitazioni della commissione Energia dell'Ue, che si è data molto da fare per rimettere in circolo combinazioni di vecchi progetti e nuove iniziative nell'intento di bloccare possibili espansioni del Turkish Stream al di là delle frontiere comunitarie e dei Balcani occidentali. Per certo, l'atmosfera competitiva animata da paesi produttori e da consorzi di possibili gasdotti ha solleticato le ambizioni di Erdoğan. Nonostante la ritrovata partnership di interessi con Mosca, il presidente turco continua a coltivare il sogno dell'Anatolia grande collettore regionale di flussi di gas provenienti dal Levante e dall'Asia. Una cornucopia di business e di approvvigionamenti, grazie ai diritti di transito e alle partecipazioni che la Turchia ne ricaverebbe. Sullo sfondo prevale l'aspirazione di Erdoğan di potersi un giorno mostrare all'Europa nel ruolo di traghettatore insostituibile di nuovi flussi energetici da oriente, vitali per l'area comunitaria.

Per il momento, queste voci possono tutt'al più favorire le trattative in corso tra Ankara e Mosca sull'ultimo nodo da sciogliere del Turkish Stream: quello sul prezzo del gas, in particolare sugli sconti sulle consegne in corso e su quelle future. Alla Botaş, compagnia nazionale turca, quando sono iniziate le trattative sul Turkish Stream la Russia aveva promesso uno sconto del 10,5%. Ma la Gazprom ha obiettato che prima andava approvato il progetto, poi offerto lo sconto. La Botaş voleva invece chiudere prima sullo sconto e poi sul progetto. Alla fine si è

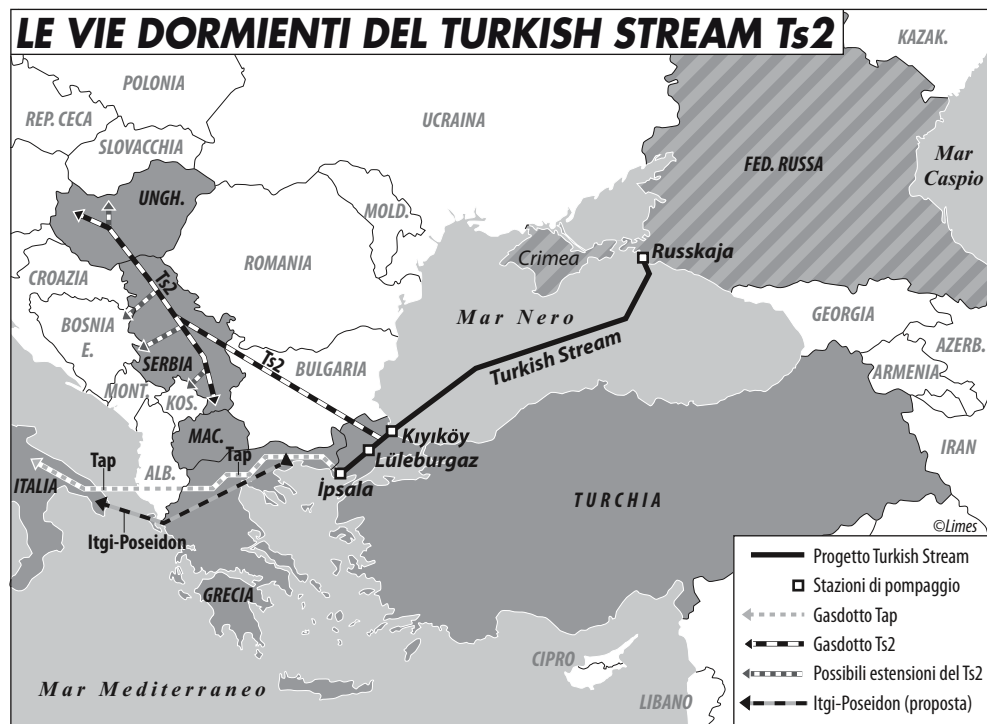
fatto l'accordo intergovernativo, mentre per il prezzo si intraprenderà una trattativa a parte. Nel dicembre 2015 la Turchia importava il gas russo a 12 dollari per Mbtu, a fronte dei 14 pagati per il gas iraniano.

2. Sul Turkish Stream esistono varie interpretazioni: che sia o meno un *avatar* del South Stream – messo al tappeto dalle martellate burocratiche della commissione Energia dell'Ue – ovvero una finta o ancora, più verosimilmente, un modo per recuperare degli investimenti cospicui già fatti risalendo sul ring ma passando rasente alle corde. Per entrare nel merito di questo ritorno apparentemente sottotono del gasdotto russo-turco occorre mettere in evidenza alcuni aspetti inerenti il progetto stesso, insieme ad alcune dinamiche esterne che lo riguardano.

Anzitutto occorre chiarire che il progetto ha due taglie, con tempistiche distinte. L'accordo intergovernativo prevede un gasdotto a due linee (non quattro come il South Stream), ciascuna con una capacità di 15,75 miliardi di metri cubi. Quella prevista operare inizialmente è per ora solo la linea che rifornirà direttamente la Turchia (per comodità la chiameremo Ts1). La seconda linea, che dovrebbe rifornire alcuni paesi europei attraverso la Turchia (Ts2), verrà attivata quando si manifesteranno consorzi di acquirenti interessati a comprare il gas allo *hub* previsto nella Tracia turca e a ritirarlo alla frontiera comunitaria greca e/o bulgara. Quest'ultimo aspetto apre un'equazione a molte variabili.

In base all'accordo intergovernativo del 10 ottobre scorso la Russia costruirà e sarà proprietaria del tratto subacqueo del gasdotto, mentre la gestirà una compagnia mista turca che sarà proprietaria della tratta su terraferma. La prima componente del progetto diventerà operativa al massimo entro il dicembre 2019 e fornirà alla Turchia un quantitativo superiore ai 6 miliardi di metri cubi provenienti via Ucraina tramite la ormai fatiscante Trans-Balkan Gas Pipeline, che trasporta poco più di 18 miliardi di metri cubi e distribuisce il restante tra Moldova, Romania, Bulgaria e Grecia.

L'accordo russo-turco rappresenta un passo importante nella strategia di Mosca volta a sottrarre i suoi clienti al transito via Ucraina. La Turchia sarà infatti il primo paese a sfilarsi dal pallottoliere dei diritti di transito che rendono complessivamente all'Ucraina circa 2 miliardi di dollari di entrate annuali. In questa scelta ha giocato la preoccupazione relativa al prezzo del gas, che tende a lievitare in conseguenza dell'incremento che Kiev dal 2016 ha applicato alle tasse di transito e che ha annunciato di voler aumentare ancora. Insieme, si è tenuto conto del rischio di interruzione dei flussi di gas nel 2019 quando scadrà (anche se è possibile una moratoria, con qualche arrangiamento) il contratto di transito con Kiev per le forniture a paesi dell'Europa comunitaria e alla Turchia. Ankara non può permettersi neanche in una prospettiva a medio termine di subire tagli alle forniture turche: la domanda di gas è in salita del 45% dal 2010 perché il gas genera oltre il 50% della elettricità del paese. Questo comporta una inarrestabile crescita delle importazioni. Con il previsto aumento



delle forniture russe, la Turchia ha scelto di aumentare la sua già forte dipendenza energetica da Mosca, che copre il 55% del suo fabbisogno: Ankara è il secondo cliente del gas russo dopo la Germania e nel 2015 ha pagato a Gazprom ben 10 miliardi di dollari. E non ha possibilità nel breve-medio periodo di diversificare significativamente i suoi approvvigionamenti: lo ha verificato, anche recentemente, dopo l'incidente dell'aereo russo abbattuto dalla sua Aviazione, quando ha temuto che Mosca le bloccasse le forniture.

Quanto alla copertura del resto del suo fabbisogno – visto che dipende dalle importazioni per il 97% – ci pensano l'Iran, con forniture spesso discontinue per dispute sul prezzo, e l'Azerbaigian. Entro il 2019-20 dovrebbero arrivare alla Turchia 6 miliardi di metri cubi/anno, quota della sua partnership nel consorzio Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline (Tanap), che trasporta 16 miliardi di metri cubi di gas dell'*offshore* caspico azero attraverso l'Anatolia. I restanti 10 miliardi di metri cubi saranno trasportati dal consorzio del gasdotto Tap via Grecia e Albania verso l'Europa. La Tanap prevede un aumento delle forniture all'Europa puntando sul nuovo giacimento azero di Absheron, ma difficilmente potrà aumentare la quota che già cede al partner turco. Inoltre, dagli ultimi calcoli risulterebbe che gli onerosi costi di trasporto si traducono per Ankara in un prezzo di questo gas superiore a quello russo. Quanto al programma di importare gas naturale liquefatto (gnl) dal Qatar, non si è ancora materializzato per i costi ingenti

degli impianti da realizzare sulla costa. Allo stesso tempo, si rarefanno le forniture di gnl da Algeria e Nigeria.

Più nebulosa si è fatta poi la possibilità di attirare gas dal Kurdistan iracheno, quantitativamente poco consistente ma necessario ai fabbisogni interni del paese. Questa prospettiva è ora incerta, visti i cattivi rapporti tra Ankara e Baghdad e il riavvicinamento in corso tra quest'ultima e Arbil. Più lontani nel tempo, e spesso improbabili, i progetti di attirare altre forniture dall'Asia via Turchia. Come quello relativo al gas turkmeno, su cui insistono l'Ue e ora la Germania (ovvero alcune società tedesche) affinché quote ingenti prendano la via dell'Europa passando via Tanap. Dimenticando un particolare: anche se il Turkmenistan è a caccia di valuta perché stufo di vendere gas solo alla Cina, che paga scalando sul debito di miliardi di dollari dati al Turkmenistan, né la Russia né l'Iran e nemmeno l'Azerbaigian sono disponibili ad accettare un gasdotto transcaspico. E si sa che finora il gas naturale, anche se di buona qualità, non ha il dono di volare sulle acque.

Una svolta potrebbe forse arrivare dalla possibile concertazione a breve termine per realizzare un gasdotto subacqueo che colleghi alla costa turca i giacimenti israeliani del bacino del Levante. Si tratterebbe in questo caso di un progetto di notevole consistenza per la vastità delle risorse interessate: 900 miliardi di metri cubi accertati, con eventuali ulteriori 2.200 miliardi su cui indagare con campagne esplorative. Riserve che già eccedono di gran lunga i fabbisogni futuri interni di Israele. Due giorni dopo l'accordo intergovernativo sul Turkish Stream, il ministro dell'Energia israeliano Steinitz ha parlato di «opzione turca» per una partnership energetica. Si profila un percorso di consultazioni per accertare la fattibilità di una specifica linea di fornitura alla Turchia e all'Europa di gas israeliano, che favorisca anche il rafforzamento della Grecia come potenziale *hub* gasiero. Sarebbe un'alternativa concorrenziale al progetto che porta gas azero, appoggiato dall'Ue e dagli Usa.

3. L'annuncio formale del Turkish Stream, anche se in formato ridotto, ha dato la stura anche al rilancio di vecchi progetti patrocinati dalla commissione Energia Ue per contrastare non solo la prevalenza quantitativa delle forniture di gas russo ma soprattutto la conquista di postazioni strategiche e di network distributivi. L'attenzione si concentra sui possibili piani di recupero che Mosca potrebbe attivare sul fronte dei Balcani, soprattutto quelli occidentali, sfruttando la linea «dormiente», ovvero la Ts2 che prevede ulteriori forniture di gas russo alla Turchia, in grado di rivenderlo a sua volta a consorzi europei interessati. Dunque riemergono nomi di progetti concorrenti, ma solo sulla carta, come Nabucco Ovest, Tesla, East Ring, toppe di interconnessione tra Balcani orientali e occidentali. Operazioni di disturbo, anche per fuorviare il partner turco sempre avido di opportunità.

In effetti, il progetto di uno *hub* nella Tracia turca è già una prima mossa che prevede la commercializzazione di gas di origine russa da una postazione

avanzata ai confini sud-orientali dell'Ue (Grecia e Bulgaria), dove si affacciano i Balcani assetati di gas e finora tagliati fuori dalle connessioni delle reti intercomunitarie che privilegiano il Centro-Nord.

Il Turkish Stream presenta caratteristiche che sfidano le critiche con cui la commissione Energia Ue ha bocciato prima il South Stream, in quanto incompatibile con le regole del terzo pacchetto energetico, e ora anche il Nord Stream 2. Di cui, grazie alle pressioni polacche, si arriva a contestare anche l'attraversamento della Zona economica di esclusione comunitaria lungo il percorso baltico.

Il Turkish Stream, ultima versione, tenta l'aggiramento delle regole del terzo pacchetto energetico. La compagnia russa Gazprom trasferisce infatti il suo gas attraverso il Mar Nero percorrendo le Zone economiche di esclusione prima di attribuzione russa poi turca, come prevede l'accordo intergovernativo siglato a Istanbul. Quando il gas russo approda sulla costa della Tracia turca, viene preso in consegna dalla compagnia di un paese ricevente non comunitario (la Turchia appunto), che lo compra per il suo consumo interno, garantito dalla linea Ts1 (prevista concretizzarsi per prima). Nel caso di attivazione della Ts2 la Turchia acquista anche la seconda *tranche* di forniture sia per raddoppiare i propri approvvigionamenti (possibilità remota) sia per rivendere quote di gas a consorzi europei interessati, con consegna alle frontiere comunitarie. Una possibilità tutt'altro che remota visto che le ulteriori forniture possono essere messe in pista abbastanza rapidamente se programmate contrattualmente. In quest'ultimo caso il Turkish Stream non potrebbe incontrare sostenibili resistenze legali comunitarie, poiché le modalità sono le stesse del progetto Tap, in cui il consorzio europeo acquista gas azero fornito a Kipoi, al confine tra Grecia e Turchia. Ma il progetto potrebbe essere sbarrato nella sua versione Ts2 da un rigido *niet* di carattere politico, secondo la tesi per cui il gas russo non è compatibile con le regole di sicurezza europea se aumenta la dipendenza dei paesi comunitari o anche di quelli in via di adesione o candidati.

I paesi balcanici sono tutti fortemente dipendenti dal gas russo, Grecia e Bulgaria comprese. Solo la Romania dispone di riserve di gas *offshore* e di *shale gas* per cui potrà fare a meno delle forniture di Gazprom. Questo spiega la reticenza di diversi paesi balcanici a schierarsi apertamente e attivamente per il Turkish Stream, anche se la maggior parte vede con favore la sua realizzazione. Ovvero tiene il piede in due staffe di fronte alle promesse di Bruxelles di finanziare bretelle di interconnessione tra gasdotti di interesse prioritario disegnati solo sulla carta e con nulle o minime prospettive di forniture. Intanto però i Balcani continuano a comperare gas russo via Ucraina col rischio di ritrovarsi nel 2019 in piena emergenza, come già accaduto in passato. Su questo conta la Commissione poiché, salvo provocazioni e incidenti gravi, Mosca vorrebbe evitare di adottare un atteggiamento di chiusura che penalizzerebbe più di tutti proprio quei paesi balcanici dove intende penetrare con il suo gas che ha il bollino di origine turca. In particolare la Serbia e la Grecia. Da cui, con un salto, si può per tappe successive arrivare in Ungheria e in Austria, oppure in Italia. E il salto dal-

l'Italia alla Grecia per prendere alla frontiera turca il gas «ex russo» potrebbe farlo una partnership tra la Depa, azienda di Stato (per quanto?) greca, e la Edison, che hanno già elaborato nel 2012 un progetto simile da 8 miliardi di metri cubi, alternativo a quello della Tap ma vinto da quest'ultima. A Depa e a Edison si è aggiunta a febbraio di quest'anno la Gazprom interessata, nella prospettiva dell'accordo Turkish Stream, a rivitalizzare il progetto Itgi Poseidon, già previsto come collegamento sud-ovest verso l'Italia del South Stream versione ultima. La ciliegina è stato il memorandum di intesa siglato nel febbraio 2016 che prevede forniture di gas russo via Mar Nero attraverso un «paese terzo», per ridare consistenza al progetto Poseidon.

4. Si è aperta intanto la competizione tra Grecia e Bulgaria su quale paese debba portare il gas «ex russo» che arriverà dalla Tracia turca via TS2. Commentando l'iniziativa turca di cofinanziare un gasdotto di servizio tra la Tracia turca e la Bulgaria, il primo ministro Boyko Borisov ha candidamente dichiarato il 3 ottobre scorso che si trattava di un tratto previsto dal progetto Nabucco Ovest. Progetto promosso dall'Ue quale «interesse prioritario comunitario», in quanto mirato a contrastare le forniture russe con altre di provenienza asiatica. Peccato però che il Nabucco Ovest manchi di prospettive concrete. Comunque sia, poiché il tratto di connessione bulgaro-turca è contemplato dallo schema Nabucco Ovest, Borisov ritiene di poter legittimamente usare fondi Ue per la costruzione della parte bulgara. L'attivismo bulgaro si nota nella pubblicità data a iniziative di suo specifico interesse, come il raccordo bulgaro-serbo e quello bulgaro-romeno, che collegano la rete bulgara alle altre due. In compenso, grazie alla sua non collaborazione, l'*interconnector* Bulgaria-Grecia, il più funzionale di tutti, è stato lasciato incompiuto, senza gas in transito. Così ora la Bulgaria può giocare da jolly tra Balcani orientali e occidentali e in eventuali proiezioni dalla Serbia e dalla Romania verso l'Europa centrale. Le aspirazioni di Borisov di fare della Bulgaria lo *hub* dei Balcani sono state seccamente rinviate al mittente dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker.

Borisov, amico personale di Erdoğan, è compagno di malaffare dell'altra faccia della Turchia, quella criminale. Le mafie dei due paesi hanno una lunga storia incrociata di traffici di droga, di armi, di esseri umani ora mischiati ai migranti che fuggono dalla guerra in Mesopotamia. Recentemente, anche i traffici di reperti archeologici diretti in Olanda, Germania, Gran Bretagna o Stati Uniti hanno alimentato per milioni di euro le filiere mafiose turche e bulgare, rendendole sempre più potenti. L'Interpol ha appurato con certezza che la Bulgaria è dal 2013 il terminale di arrivo dei *foreign fighters* diretti in Siria e in Iraq via Turchia, provenienti da comunità musulmane dell'Europa e dai Balcani occidentali (in particolare da Bosnia, Kosovo, Sangiaccato serbo, Macedonia). Il percorso bulgaro nei due sensi ha il suo punto di forza nel tratto costiero sul Mar Nero, dove si affaccia la frontiera turco-bulgara, grazie anche alla complicità delle polizie. L'asse Sud-Nord di tali traffici si mimetizza in prossimità della direttrice che da Bel-



grado porta in Europa. A ovest, disponendo della periferia macedone, il percorso dei traffici si disperde nelle direttrici funzionali ai circuiti spesso sovrapposti di criminalità organizzata e jihadismo, ormai incistati nei Balcani occidentali.


La responsabilità della Turchia nell'aver contribuito alla diffusione della pulsione jihadista tra i giovani dei Balcani occidentali, senza fronteggiarla con gli strumenti della profonda cultura islamica che pure possiede, risalgono all'epoca della guerra in Bosnia. I contingenti turchi Unprofor hanno utilizzato il loro ruolo di forze di pace sul campo per sostenere, più che le popolazioni civili, le brigate scelte dei *mujāhidīn* arabo-afghani, prima versione di al-Qā'ida, cui hanno fornito armi e assistenza logistica. Il supporto a quelle avanguardie ha favorito la loro stabilizzazione sul territorio e il radicamento del jihadismo di marca wahhabita sul territorio. Da quella matrice è maturato e sviluppato nel tempo, dalla Bosnia al Sangiaccato e al Kosovo, il progetto geopolitico della «dorsale verde»

incuneata nei Balcani occidentali. Negli ultimi tre anni le aree musulmane della regione balcanica hanno fornito in termini relativi il numero più alto di volontari al *jihād* mesopotamico. Grazie anche al fatto che la filiera logistica turco-bulgara ha funzionato con efficienza. Questo ci obbliga a riflettere sul fatto che l'operazione Turkish Stream, certo nata con intenti poco trasparenti nei confronti della burocrazia comunitaria, potrebbe anche incentivare ulteriori filiere di traffici illegali balcanici se fra i suoi partner emergessero esponenti affiliati alla *crème* della mafia bulgara.

IL MAR NERO 'LAGO RUSSO'? UNA SFIDA PER L'OCCIDENTE E UN DILEMMA PER ANKARA

Recuperata la Crimea, il Cremlino lavora a fortificare il bacino per difendere il fianco Sud della Federazione e restaurare la propria influenza. L'allarme di alcuni analisti americani. I paesi rivieraschi della Nato sono divisi. Le ambiguità turche.

di *Alberto DE SANCTIS*

1.  LO SCORSO ANNO UN RAPPORTO¹ DEL Center for Strategic and Budgetary Assessments (Csba), think tank statunitense vicino al Pentagono e a Darpa, l'agenzia governativa per lo sviluppo delle nuove tecnologie militari, ha tentato di immaginare il modo in cui evolverà la competizione marittima negli anni a venire. Secondo lo studio, il perfezionamento delle armi di precisione a lunga gittata e dei sistemi per il rilevamento degli assetti nemici ha rimesso in moto un processo interrotto dal crollo dell'Unione Sovietica che perdurava da oltre un secolo. Il riferimento è a una costante dell'arte bellica: la consapevolezza che per affrontare un avversario più potente sia necessario colpirlo laddove è debole, o puntare a negargli i suoi punti di forza. Sui mari tale teoria si è spesso tradotta nel tentativo di escludere avversari più capaci da regioni marittime circoscritte, oppure di impedire loro di massimizzare il proprio potenziale bellico se lasciati liberi di operarvi impunemente.

Durante la guerra fredda, ad esempio, compito della Marina sovietica non era quello di ingaggiare uno scontro risolutivo contro le forze Nato, bensì di proteggere i propri sottomarini nucleari lanciamissili balistici che stazionavano nelle acque del Mar di Barents e del Mar di Okhotsk e sventare eventuali attacchi portati via mare contro il territorio dell'Unione Sovietica. In entrambi gli scenari, stante la superiorità delle Marine Usa e alleate in uno scontro convenzionale, l'idea era quella di impiegare una fitta rete di sensori per individuare i gruppi da battaglia nemici e aggredirli da distanze di sicurezza con salve di missili Cruise lanciati dai bombardieri strategici.

1. A.F. KREPINEVICH, *Maritime Competition in a Mature Precision-Strike Regime*, Center for Strategic and Budgetary Assessments.

Percorrendo a ritroso le tappe del confronto secolare fra talassocrazie del momento e potenze terrestri, già sul finire del XIX secolo la Jeune École francese aveva teorizzato l'adozione di una strategia navale asimmetrica fondata sul ricorso agli ultimi ritrovati tecnologici dell'epoca (torpediniere, mine e sommergibili) nella speranza di annullare i ritardi della Marina francese rispetto allo strapotere della Royal Navy, minacciare le arterie commerciali britanniche e intaccare in qualche modo il controllo dei flutti da parte dell'avversario. In realtà, a quel tempo, l'idea che le grandi navi da battaglia fossero obsolete o che la manovrabilità delle unità sottili potesse avere la meglio sui cannoni e il peso delle corazzature si rivelò un azzardo giocato troppo in anticipo.

Nel 1915, in piena Grande guerra, la combinazione di potenti difese costiere e campi minati dispiegati nello Stretto dei Dardanelli fu invece sufficiente a disinnescare la superiorità navale anglo-francese a ridosso delle coste ottomane, costringendo le forze dell'Intesa a intraprendere una fallimentare operazione anfibia.

Per spiegare le possibili tendenze del XXI secolo, lo studio si concentra soprattutto sulle operazioni belliche nel Mar Mediterraneo durante la seconda guerra mondiale. A quel tempo gli avanzamenti nel campo delle comunicazioni, la crescita d'influenza del potere aereo basato a terra (sia quando impiegato con compiti d'attacco sia di ricognizione) e la capacità di decrittare le trasmissioni cifrate del nemico si imposero come le nuove variabili di un'antica partita che dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento non fu più semplice tenzone fra le opposte flotte.

Durante il conflitto, le unità di superficie della Regia Marina e della Royal Navy scoprirono quanto fosse rischioso operare nelle acque ricomprese fra l'Italia e il Nordafrica, uno stretto braccio di mare se paragonato alle distese del Pacifico e dell'Atlantico ove entrambi gli schieramenti concentravano il nerbo del loro potere aereo basato a terra per quel teatro. L'area era cruciale poiché vi si intersecavano gli sforzi dell'Asse volti a rifornire le truppe impegnate in Nordafrica e quelli degli Alleati finalizzati a difendere la continuità delle rotte Suez-Gibilterra, assieme ai preziosi rifornimenti per l'avamposto di Malta.

Manovrare forze navali o convogli in quello spazio si rivelò tanto rischioso quanto oneroso, al punto che i britannici si dovettero affidare all'azione di sommergibili e velivoli, non alla flotta di superficie, per colpire i trasporti italo-tedeschi. La caduta di Creta, nel maggio 1941, aveva evidenziato come neppure il controllo dei flutti e la presenza di forze navali imponenti fossero più sufficienti a garantire il successo militare contro un nemico capace di proiettare con decisione e in maniera preponderante il proprio potere aereo basato a terra.

Secondo il Csba, nel nostro secolo la disponibilità di infrastrutture di ricognizione e sorveglianza infinitamente più avanzate e di sistemi missilistici dalla gittata sempre più estesa non faranno che acuire le tendenze emerse nel corso del Novecento, mettendo in moto un processo di vera e propria «mediterraneizzazione» degli oceani. La conseguenza sarà una compressione delle porzioni di mare in cui unità di superficie potranno operare senza correre il rischio di finire nel

raggio d'azione di sistemi antinave avversari (che in questo schema costituiscono l'evoluzione degli squadroni aerei basati a terra della seconda guerra mondiale), con conseguente (ri-)nascita di veri e propri bastioni marittimi in cui avventurarsi a proprio rischio e pericolo. Potenze baldanzose ma dalle forze navali modeste o ancora acerbe avranno allora la possibilità di mettere in sicurezza precise regioni marittime che per diversi motivi – militari, commerciali o economici – rivestono particolare importanza nei loro calcoli strategici. Il campanello d'allarme suona in primo luogo per la Marina Usa, regina incontrastata delle masse oceaniche da vent'anni a questa parte, che fa della libertà di movimento il trampolino per proiettare il potere americano in ogni angolo del globo.

Per molti versi, gli sviluppi evocati dal Csba sono già in pieno svolgimento. Nel Pacifico occidentale, ad esempio, la Cina è ricorsa allo schieramento di batterie di missili balistici e da crociera con compiti antinave e per l'attacco a terra che di fatto plastificano i tentativi di una potenza navale di rango inferiore di mettere in crisi il dispositivo bellico dell'avversario. *A2/Ad (anti-access/area-denial)* è l'acronimo coniato nel mondo anglosassone per dare un nome all'insieme di sistemi che punta a interdire o ritardare l'arrivo dei rinforzi nemici sul campo di battaglia (*anti-access*), oppure a limitarne la libertà di manovra nel caso in cui questi riuscissero comunque a raggiungere la loro area d'impiego (*area-denial*).

Anche paesi come l'Iran e la Russia muovono lungo la stessa rotta intrapresa da Pechino, consci di come tali strategie risultino magnificate se adottate all'interno di mari semichiusi come il Golfo Persico, il Mar Baltico o il Mar Nero, che già per la loro conformazione geografica vincolano pesantemente le scelte operative di una Marina avversaria.

2. Paradigma di detti sviluppi è il Mar Nero, soprattutto dopo che l'annessione della Crimea da parte della Russia ha messo in moto un importante processo di trasformazione dell'equilibrio geostrategico regionale.

Lago sovietico al tempo del confronto bipolare Est-Ovest, questo bacino ha costituito per centinaia d'anni una delle aree su cui il mondo russo ha irradiato con maggiore intensità la propria influenza. Il Mar Nero è infatti la piattaforma che unisce Europa e Caucaso e che permette alla Russia di accedere ai mari caldi del Sud, una costante della politica estera di qualsiasi governo russo sin dai tempi di Pietro il Grande.

Fu la zarina Caterina II, nel 1783, ad annettere la Crimea all'impero spezzando cinquecento anni di dominio turco e tataro nella penisola prima di ordinarvi la costruzione di una grande base navale per la costituenda Flotta del Mar Nero. La Russia si apprestava a giocare la partita per l'egemonia regionale che l'avrebbe tenuta impegnata con alterne fortune per tutto l'Ottocento, giacché in ballo c'era la possibilità di mettere le mani sui possedimenti europei della Sublime Porta e magari di superare gli Stretti per proiettare il proprio potere anche nel Mediterraneo. In realtà, tali ambizioni furono inibite per quasi un ventennio dopo la sconfitta patita al termine della guerra di Crimea (1853-56), che premiò gli sforzi

della talassocrazia dell'epoca – l'impero britannico – volti a imbrigliare il pericoloso avversario.

Fra le clausole del Trattato di Parigi (1856) figurava non a caso anche la smilitarizzazione del mare, con la proibizione di stanziarvi navi da guerra o stabilirvi delle basi. La *débâcle* strategica fu gravissima ed evidenziò come il bacino si potesse tramutare di colpo in frangiflutti antirusso, offrendo ai nemici dell'impero una strada per aggredirlo sul suo territorio. La conferma è giunta con le vicende della guerra civile degli anni Venti del Novecento, quando il Mar Nero permise alle potenze occidentali di aprire un nuovo fronte contro i bolscevichi e la Crimea veniva eletta a bastione dei bianchi guidati dal generale Wrangler.

Le lezioni della storia offrono nuovi argomenti per leggere la catena di eventi che nel 2014 hanno (ri-)portato la penisola sotto la sovranità del Cremlino, condizione *sine qua non* per mettere in sicurezza uno spazio marittimo ove l'influenza russa era andata scemando dopo la fine dell'Urss. Paradigmatica in questo senso la vicenda della Flotta del Mar Nero, icona del potere militare russo nella regione che ha rischiato di andare in pezzi dopo gli accordi siglati con Kiev negli anni Novanta per l'affitto della base navale di Sebastopoli. Se la proibizione di stationare nuove unità in Crimea poteva essere infatti giustificata come un nobile espediente per scongiurare una corsa al riarmo regionale, sul piano militare la conseguenza più significativa è stata l'avvio di un processo di atrofizzazione della presenza navale russa, fattosi via via più grave col passare degli anni. Nel 2014 l'incrociatore *Moskva* era l'unica unità maggiore in grado di sostenere il peso di dispiegamenti fuori area per un tempo prolungato e solo nello scorso giugno la Flotta del Mar Nero ha ricevuto la sua prima unità d'altura dai tempi della guerra fredda.

Rispetto al contesto geostrategico di allora, la novità è che Mosca ha dovuto rinunciare al controllo di ampi tratti delle coste del bacino, finiti sotto l'influenza diretta dell'avversario del confronto bipolare o col rischio di farlo nel prossimo futuro. Se Bulgaria e Romania hanno fatto il loro ingresso nell'Alleanza Atlantica nel 2004, anche la Georgia non ha mai nascosto di ambire a un posto al desco della Nato, mentre nella crisi fra la Russia e l'Ucraina deve aver concorso in maniera preponderante lo spettro che Kiev potesse un giorno sciogliere in maniera definitiva nel campo avverso portando con sé anche la preziosa penisola.

Al netto dei mutamenti effettivi o anche solo potenziali nell'evoluzione dei rapporti fra i paesi rivieraschi dell'ultimo ventennio, il dilemma che si presenta agli strateghi del Cremlino non è però diverso da quello che dovettero affrontare i loro colleghi zaristi e sovietici. Ossia, come impedire che questo spazio d'acqua possa essere sfruttato da potenze ostili per portare la sfida sul territorio russo e minacciare la presa di Mosca su Caucaso ed entroterra della Federazione, con magari anche la possibilità di raggiungere regioni-chiave della economia nazionale come Baschiria e Tatarstan, ove si concentrano alcuni dei più importanti giacimenti russi di idrocarburi.

Nonostante l'ambizioso piano di riarmo navale da 2,4 miliardi di dollari annunciato dal ministro della Difesa Şoğu all'indomani dell'annessione della Crimea, oggi la rinascita del potere russo nell'area non passa per una riedizione della Marina che al tempo della guerra fredda era in grado di dominare il bacino, contendere alla Sesta Flotta Usa il controllo del Mediterraneo e mostrare la bandiera sovietica fin dentro l'Oceano Indiano. La componente navale sarà infatti semplice parte di un dispositivo più ampio che sta tramutando il Mar Nero in uno di quei bastioni marittimi evocati dal rapporto Csba, con tutte le implicazioni del caso nell'eventualità di un conflitto armato.

Entro il 2020 il nerbo della Flotta del Mar Nero dovrebbe essere costituito² da unità relativamente piccole e con una vocazione alle operazioni litoranee, in grado però di sprigionare un potere d'interdizione formidabile grazie all'impiego di potenti missili da crociera antinave e per l'attacco a terra a lunga gittata di tipo Kalibr. Le capacità di questi assetti sono state messe in mostra di recente con il loro impiego contro obiettivi nemici in Siria da parte di unità posizionate nel Mar Caspio e nel Mediterraneo orientale.

Sul terreno, l'annessione della Crimea è stata seguita dal dispiegamento di alcuni fra i più moderni e letali sistemi missilistici al mondo, come Bastion-P (antinave), S-300 e S-400 (antiaerei), al punto da indurre l'ex comandante Nato, generale Philip M. Breedlove, ad ammettere che nel Mar Nero la Russia è riuscita a sviluppare capacità *A2/Ad* molto solide, potendone coprire quasi l'intera estensione con i suoi missili antinave e circa la metà con quelli antiaerei³. Rapporti poi rivelatisi troppo affrettati hanno fatto invece riferimento all'arrivo in Crimea di missili balistici a corto raggio Iskander, assetti al centro della partita a scacchi Nato-Russia che si gioca sul dispiegamento di sistemi missilistici e antimissile in Europa e soprattutto nel teatro baltico.

Le manovre russe contemplano anche il rafforzamento della componente aerea, con il rischieramento in Crimea di caccia multiruolo Sukhoj Su-27 e intercettori Su-30sm al fianco dei già presenti Sukhoj Su-24d Fencer. Negli ultimi anni, questi velivoli hanno avuto modo di disturbare in più di un'occasione le missioni di ricognizione condotte da velivoli Usa e Nato nella regione, così come le attività navali delle Marine alleate. A preoccupare le capitali occidentali è infine il possibile posizionamento nella penisola di bombardieri strategici Tu-22m3 Backfire: non tanto per la loro capacità di trasportare ordigni nucleari al pari degli Iskander, quanto di imbarcare missili Cruise antinave tramite i quali estendere il raggio d'azione dei sistemi d'interdizione russi fin dentro il Mediterraneo. I Backfire si sono affacciati brevemente nella regione per delle esercitazioni a sorpresa nel marzo 2015 e da allora Mosca si è mantenuta volutamente ambigua rispetto a un loro posizionamento definitivo nella penisola.

2. Su questi piani di riarmo pesano diversi fattori, come la loro sostenibilità finanziaria a fronte delle difficoltà dell'economia russa e lo stato delle relazioni con l'Ucraina, paese che forniva le turbine a gas delle nuove fregate e che dopo la crisi ha interrotto i trasferimenti verso Mosca.

3. S.J. FREEDBERG JR, «Russians in Syria Building A2/AD "Bubble" over Region: Breedlove», 28/9/2015, goo.gl/AgGOM7

Per quanto temibile, questo dispositivo muove però da logiche prettamente difensive e dalla consapevolezza della inferiorità russa in campo marittimo. Suo obiettivo è la creazione di un ambiente operativo fondato sull'interazione dei diversi sistemi che in tempo di pace complichino sensibilmente le attività di potenze straniere nel bacino e in tempo di guerra imponga un prezzo elevatissimo alle forze nemiche che lo dovessero violare.

3. La comparsa di letali sistemi missilistici o l'adozione di moderne tattiche d'interdizione d'area non bastano però a spiegare le recenti trasformazioni dell'equilibrio regionale a favore di Mosca. A pesare è infatti anche il contesto dei rapporti fra i dirimpettaii litoranei della Russia, che ne avvantaggia i disegni e favorisce il processo di restaurazione della sua influenza.

Emblematico in questo senso l'esito del summit Nato dell'8 e 9 luglio, in particolar modo per quanto attiene al fianco sud-orientale dell'Alleanza. A Varsavia, la proposta romena di dare vita a una forza navale multinazionale si è infatti risolta in un nulla di fatto, soprattutto per la contrarietà dell'alleato bulgaro e l'ambiguità di quello turco. Se osservato attraverso le lenti del prisma atlantico, il settore sconta infatti l'assenza di un approccio condiviso agli affari regionali da parte degli alleati rivieraschi, preda di difformi percezioni del (presunto) pericolo russo su cui influiscono precise valutazioni geostrategiche, economiche e storiche del contesto regionale. A peggiorare le cose, la constatazione che Mar Nero e Mediterraneo non costituiscano più aree vitali per gli interessi americani.

A seguire con maggiore apprensione le conseguenze della crisi in Ucraina e i mutamenti nei rapporti di forza con la Russia è la Romania, che con polacchi e baltici è fra i più convinti sostenitori della necessità di accrescere la presenza militare Nato lungo quell'Intermarium che in Europa orientale separa la sfera d'influenza del Cremlino da Nato e satelliti. Non a caso, Bucarest ha di recente adottato un nuovo documento strategico che riflette gli accresciuti rischi ai propri interessi nazionali e insiste sulla necessità di preservare la sicurezza nella regione del Mar Nero⁴.

Diverso il caso bulgaro, con il paese scosso da lacerazioni intestine che contrappongono i suoi organi istituzionali e che rendono impensabile l'allineamento della politica russa di Sofia a quella romena. La Bulgaria resta comunque in una posizione di fortissima dipendenza energetica da Mosca, che consiglia l'adozione di un approccio più cauto alle relazioni con essa.

Ancora più interessante il caso turco, soprattutto se si tiene conto di alcuni fattori. Sotto il profilo geografico e ai sensi della Convenzione di Montreux del 1936, la Turchia ha il grande vantaggio di poter controllare i flussi marittimi che attraversano gli Stretti e di negarne il passaggio a unità navali militari di paesi non rivieraschi. La Marina turca è inoltre l'unica fra quelle regionali che per qualità e dimensione potrebbe contemplare l'eventualità di sfidare la Flotta russa del

Mar Nero, anche se ciò diverrà via via più complicato col progredire di quel processo di fortificazione dell'area avviato dall'annessione della Crimea. Infine, tenuto conto del fatto che la stessa Convenzione di Montreux proibisce alle navi di paesi non rivieraschi di rimanere nel bacino per più di 21 giorni e stanti le pessime condizioni delle Marine romena e bulgara, solo una partecipazione della Marina di Ankara alla forza multinazionale Nato proposta da Bucarest ne avrebbe reso davvero credibile la costituzione.

Per un breve periodo, la fase di brusco deterioramento delle relazioni bilaterali con la Russia dipesa dal coinvolgimento dei due paesi nella guerra civile siriana, così come le denunce del pericolo di assistere a una trasformazione del Mar Nero in lago russo⁵ o le suggestioni di un'asse navale con Kiev⁶, hanno evocato la possibilità che Ankara potesse adottare una postura più antagonista nei confronti di Mosca, gratificando così le aspirazioni di quanti invocavano una maggiore presenza Nato lungo le sponde sud-orientali dell'Alleanza.

In realtà, il progressivo isolamento internazionale che ha colpito il presidente turco Erdoğan a seguito del mancato golpe di luglio e la forte interdipendenza energetica fra i due paesi sono alla base di quel processo di riconciliazione che, anche senza portare al raggiungimento di un'intesa strategica russo-turca, finirà per disinnescare lo spettro di uno scontro frontale per il controllo del bacino. Tale processo priverà così l'Alleanza Atlantica del suo unico, valido contrappeso da opporre al bastione del Cremlino nel Mar Nero.

5. S. BLANK, «Putin's Dream of the Black Sea as a Russian Lake», *Newsweek*, 7/3/2016, goo.gl/tYPibA
 6. «Turkey and Ukraine Forge an Unlikely Alliance», *Stratfor*, 14/3/2016, goo.gl/HiUuLD



LA TURCHIA SECONDO ERDOĞAN

Parte III *alla* **RICONQUISTA** *di un* **IMPERO**

RUSSIA-TURCHIA PROVE DI DISGELO

di Soner ÇAĞAPTAY

Archiviare l'incidente del jet russo conviene sia a Putin sia a Erdoğan. Il primo brama il mercato turco. Il secondo ha bisogno di Mosca per combattere l'Is, i curdi e Gülen, restando così al potere. Gli scenari d'intesa con Washington. L'incognita qatarino-saudita.

1.  IL PARTITO GIUSTIZIA E SVILUPPO (AKP) HA rivoluzionato la politica estera turca dalla sua ascesa al potere nel 2002. Fin dall'inizio il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha sostenuto che, invece di lavorare con l'Occidente, la Turchia dovrebbe perseguire l'autonomia, divenendo così una stella nel firmamento mediorientale. Tale argomentazione è stata sostenuta da Ahmet Davutoğlu, professore di Politica internazionale entrato in politica come consigliere di Erdoğan, diventato ministro degli Esteri nel 2009 e primo ministro nel 2014.

Ironicamente, il duo Erdoğan-Davutoğlu non solo ha fallito nel tentativo di rendere la Turchia una potenza in Medio Oriente; ha anche creato al paese più problemi in politica estera di quanti ne avesse mai avuti in epoca moderna. Con Davutoğlu nel ruolo di ideologo, i due hanno provato a innalzare lo status internazionale della Turchia rompendo con gli Stati Uniti quando necessario e svolgendo un ruolo attivo nei conflitti regionali. Sfortunatamente, questa politica ha fallito su quasi tutti i fronti e ha compromesso i legami di Ankara con Egitto, Israele, Russia e Siria.

Quest'ultima è un caso paradigmatico. Dall'inizio delle sommosse poi degenerare in guerra civile, la Turchia si è schierata con i ribelli, in antitesi alla Russia (sua nemesi storica) e all'Iran, egemone regionale. Non avendo ricevuto alcun sostegno dai suoi alleati, come la Nato e gli Stati Uniti, la Turchia si è esposta a gravi pericoli, tra cui il deterioramento (fino a ieri) del rapporto con la Russia e la vendetta del regime di Baššār al-Asad, collegato ad almeno un attacco terroristico sul suolo turco (gli attentati di Reyhanlı del 2013, che fecero 51 vittime).

La politica turca in Siria non è riuscita a prevedere le minacce. Dal 2012, Ankara ha chiuso un occhio sui jihadisti che affluivano nel paese per combattere al-Asad, in quanto ne condivideva l'obiettivo: abbattere il regime. Probabilmente

la Turchia non intendeva sostenere i jihadisti; piuttosto credeva, e spera ancora, che al-Asad cada, i «buoni» vadano al potere e liquidino i «cattivi». Ovviamente, ciò non accadrà. Intanto, alcuni dei cattivi filtrati in Siria dalla Turchia hanno dato vita allo Stato Islamico (Is).

La Turchia è ora invischiata nella guerra civile siriana, a sostegno dei ribelli che stanno soccombendo alle forze lealiste coadiuvate da Russia e Iran, gli alleati regionali di al-Asad. Ankara deve anche fronteggiare la minaccia diretta dell'Is, ed è ai ferri corti con i curdi. Lo Stato Islamico ha preso di mira la Turchia svariate volte negli ultimi mesi, realizzando attacchi devastanti tra cui quello all'aeroporto Atatürk di Istanbul, che ha fatto 45 morti e oltre 250 feriti. Più di recente, il 21 agosto, un attentatore suicida dell'Is ha preso di mira un matrimonio nella cittadina turca di Gaziantep, nel Sud, uccidendo 54 persone tra cui molti bambini. Nel complesso, sono quasi 400 i turchi periti in attacchi riconducibili allo Stato Islamico.

I problemi della politica estera turca non si limitano alla Siria. Il pressante corteggiamento dei curdi iracheni e degli arabi sunniti rende Ankara invisa a Baghdad e ne complica i rapporti con l'Iran. Tutto ciò ha lasciato la Turchia con pochi amici in Medio Oriente: i curdi iracheni, il Qatar e l'Arabia Saudita. Siccome anche Doha e Riyad sostengono i ribelli anti-Asad, sono divenute i maggiori alleati della Turchia in Siria.

Ancor più problematica è stata, fino a poco tempo fa, l'opposizione alla Russia sempre in Siria. Dal novembre 2015, quando le forze turche hanno abbattuto un caccia russo impegnato nei raid aerei a sostegno di Damasco, Erdoğan si è inimicato Vladimir Putin. Per tutta risposta, Mosca ha di fatto circondato la Turchia con una presenza militare in Armenia, Crimea e Siria.

Dieci anni di clamorose disavventure sotto Erdoğan e Davutoğlu hanno insomma creato in Turchia un senso di isolamento e disfatta regionale e hanno accresciuto il desiderio turco di migliorare i rapporti con i vicini. Si tratta di uno sforzo notevole: dopo aver silurato Davutoğlu, Erdoğan ha ora uno spiraglio per la sua offensiva diplomatica¹. Le chance di successo variano da paese a paese: gli sforzi di normalizzazione con Israele hanno funzionato, ma per quanto concerne l'Iran Ankara continuerà verosimilmente a perseguire migliori rapporti economici e a divergere sulle questioni regionali, come la guerra di Siria².

Le relazioni turco-egiziane, fortemente deterioratesi nel 2013, continueranno probabilmente ad essere ostacolate dall'antipatia reciproca tra Erdoğan e al-Sisi. Quanto alla Siria, l'eventuale svolta dipende da molti fattori: dalla Russia allo sforzo di Erdoğan per sconfiggere il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) in patria. In ogni caso, è improbabile che la Turchia modifichi radicalmente la propria politica sulla Siria e trovi un *modus vivendi* con il regime di al-Asad.

1. S. CAGAPTAY, J.F. JEFFREY, *Turkey's Regional Charm Offensive: Motives and Prospects*, Washington Institute for Near East Policy, 27/6/2016.

2. J.F. JEFFREY, *Possibilities for a Turkish-Iranian Rapprochement*, Washington Institute for Near East Policy, 1/5/2016.

2. La normalizzazione dei rapporti tra Russia e Turchia è in parte influenzata dalla storia, avendo Mosca sconfitto gli ottomani numerose volte in passato. Il ritorno dell'antagonismo russo è fonte di preoccupazione non solo per Erdoğan, ma per tutti i circoli della politica estera turca.

Questa preoccupazione ha spinto Erdoğan, dopo il «pensionamento» di Davutoğlu, a scusarsi pubblicamente con Mosca il 27 giugno³ per l'abbattimento del jet russo penetrato nello spazio aereo turco. L'atto di contrizione ha avuto luogo cinque giorni dopo le dichiarazioni del nuovo premier Binali Yıldırım, secondo il quale «la Turchia lavorerà per ampliare la cooperazione con l'Iran», che «riveste un significato speciale per il governo turco». Pertanto, «dovrebbero essere usati tutti gli strumenti disponibili per rinsaldare i legami bilaterali»⁴.

Il fallito colpo di Stato del 15 luglio ha contribuito ad accelerare il processo di normalizzazione, in quanto la crescente percezione di un coinvolgimento statunitense ha spinto alcuni ad Ankara, per la prima volta a memoria d'uomo, a mettere in forse l'adesione della Turchia alla Nato e a valutare, in alternativa, un avvicinamento alla Russia.

Il golpe è stato probabilmente l'evento politico più traumatico in Turchia dalla caduta dell'impero ottomano; lo stesso Erdoğan è scampato per un soffio al comando incaricato di ucciderlo nell'albergo dove soggiornava. Il bombardamento di Ankara, parlamento incluso, ha scosso la capitale e tutto il paese: la città non era sotto attacco militare dal 1402, quando fu invasa dalle armate di Tamerlano. Il sorvolo a bassa quota e ad alta velocità di Istanbul da parte degli F16, che ha prodotto forti boati, ha dato a molti l'impressione che anche la metropoli da 15 milioni di abitanti fosse sotto le bombe. Un'altra conseguenza fondamentale del golpe è l'aver demolito l'immagine consolidata dell'esercito come struttura fortemente gerarchica, con una lunga tradizione di colpi di Stato incruenti. Prima del 15 luglio i turchi nutrivano la granitica certezza che i militari non avrebbero mai sparato sulla loro gente; dopo gli oltre duecento morti tra i civili e le numerose vittime tra gli stessi golpisti, quel dogma è caduto.

Di conseguenza, l'atmosfera nel paese si è fatta tesa. Molti nella capitale ritengono che dietro il tentato colpo di Stato vi sia Washington, in quanto gli Stati Uniti ospitano l'imam in esilio Fethullah Gülen. Sebbene Ankara non abbia esibito prove del diretto coinvolgimento di Gülen negli eventi, molti analisti ritengono che il colpo di mano sia stato ordito da ufficiali gulenisti. Intanto, sulla stampa vicina all'Akp noti commentatori hanno ipotizzato un ruolo di Washington e il ministro del Lavoro, Süleyman Soylu, ha additato pubblicamente responsabilità statunitensi. In queste circostanze Erdoğan, il cui eurasianismo in politica estera era già noto, potrebbe voltare le spalle alla Nato in favore della Russia, specie dopo che l'esercito turco (*trait d'union* tra l'Alleanza Atlantica e Ankara) è uscito menomato dal tentato colpo di Stato.

3. «Turkey's Erdogan Expresses Regret Over Downing of Russian Jet: Spokesman», *Reuters*, 27/6/2016.

4. «Iran, Turkey Bear Heavy Responsibility in Keeping Region Stable», *Mehr News Agency*, 22/6/2016.

Mosca ha colto l'opportunità. Il 29 giugno, Erdoğan e Putin si sono parlati al telefono per stemperare la tensione andata crescendo dall'abbattimento del caccia e il 9 agosto i due si sono incontrati a San Pietroburgo, segnalando l'intensione di normalizzare le relazioni bilaterali. Tuttavia, sebbene la Russia abbia acconsentito a rimuovere le sanzioni imposte alla Turchia dopo l'incidente, resta da vedere se i due paesi riusciranno a trovare un'intesa sulla Siria, dove continuano a sostenere opposte fazioni. Peraltro, la rimozione dei quadri implicati nel golpe (circa un terzo del totale) limita nel breve periodo la proiezione militare turca in Siria.

Alla luce di questi sviluppi e tenuto conto dell'offensiva diplomatica in corso, c'è da chiedersi se la Turchia non finirà per piegarsi alla Russia e alla logica di un accordo russo-statunitense, rinunciando al suo obiettivo principale in Siria: l'abbattimento del regime di al-Asad.

3. La postura turca rispetto al regime di al-Asad e ai curdi siriani è in gran parte determinata da Erdoğan. La percezione dei risultati di tale politica da parte del presidente è acritica e autoreferenziale. L'élite dell'Akp vede nel sostegno ai correligionari sunniti, all'islam politico (come i Fratelli musulmani) e ai ribelli siriani islamisti (come Ahrâr al-Şâm) non solo una scelta politica, ma anche un obbligo morale. Nell'ottobre 2013 Davutoğlu, allora ministro degli Esteri, disse che il coinvolgimento della Turchia nella guerra civile siriana era «moralmente giusto», perché promoveva «la democrazia per i popoli arabi confinanti»⁵. Erdoğan ha reso dichiarazioni simili: «La Turchia è con la gente e fra i giusti in Medio Oriente»⁶, ha detto nel 2014. Questo atteggiamento rende altamente improbabile una marcia indietro dell'Akp sul sostegno ai ribelli sunniti in Siria (o alla Fratellanza musulmana nella regione).

Tale visione fortemente connotata in senso morale ha distorto la politica siriana della Turchia. Quando, nel 2011, scoppiarono le proteste in Siria, Ankara non cercò un'alleanza trasversale con la composita opposizione ad al-Asad; tra i suoi protetti non figurano sunniti moderati, alauiti, cristiani, drusi o curdi, bensì sunniti militanti, molti dei quali afferenti (almeno in origine) alla Fratellanza. Le proteste pro democrazia in Siria si sono così trasformate in una guerra dove combattono jihadisti che ora prendono di mira anche la Turchia. Eppure, l'obiettivo dichiarato di Ankara resta l'abbattimento di al-Asad.

L'effetto di questa politica anacronistica è stato di rafforzare gli islamisti, alcuni dei quali si sono trasformati in jihadisti. Dall'inizio delle «primavere arabe», nel 2010, Ankara ha sostenuto partiti politici ascrivibili ai Fratelli musulmani in

5. «Dışışleri Bakanı Sayın Ahmet Davutoğlu'nun TRT-1 Televizyonunda Yayımlanan Enine Boyuna Programında Yaptığı Açıklamalar» («Le dichiarazioni rilasciate dal ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu nel programma di Enine Boyuna trasmesso sul canale TRT-1»), ministero degli Esteri turco, 27/10/2013.

6. «Cumhurbaşkanı Adayı ve Başbakan Erdoğan Açıklaması» («Dichiarazioni del primo ministro e candidato presidente della Repubblica Erdoğan»), *Haberler.com*, 22/7/2014.

Egitto, Libia e Tunisia. Gli islamisti sono stati cacciati dal potere in Egitto, hanno perso le elezioni in Tunisia e sono stati surclassati militarmente dai jihadisti in Libia. Ankara ha scommesso pesantemente su una fazione in Medio Oriente e ha perso più volte. La guerra in Siria ha prodotto milioni di sfollati, molti dei quali (quasi tre milioni) sono finiti in Turchia.

A Erdoğan si deve anche in massima parte la postura turca rispetto ai curdi. Come presidente, Erdoğan vede il proprio futuro politico limitato: secondo la costituzione è capo di Stato, non di governo. Dall'inizio del mandato presidenziale nel 2014, ha dovuto lasciare il suo partito (l'Akp) per ottemperare ai requisiti costituzionali di imparzialità della carica. Per cambiare la costituzione, il presidente vuole vincere un referendum popolare o assicurare all'Akp una maggioranza assoluta in parlamento, attraverso elezioni anticipate. Entrambe le ipotesi gli consentirebbero di realizzare le modifiche costituzionali necessarie a fare del presidente una figura esecutiva e politicamente connotata.

L'Akp ha sfiorato il 50% (49,5%) alle elezioni del 2011 e del 2015. Per ottenere un'ampia maggioranza, Erdoğan deve espandere la base del partito e a tal fine ha messo gli occhi sull'elettorato del Partito nazionalista (Mhp), una formazione di destra affine all'Akp. Una vittoria militare sul Pkk lo renderebbe popolare agli occhi dei nazionalisti, portandoli nell'alveo dell'Akp. A tal fine, Erdoğan necessita dunque di sconfiggere il Pkk e il suo omologo siriano, il Pvd.

4. Per Erdoğan, «la posizione turca in Siria ha riscattato la dignità umana»⁷, come ha detto a febbraio. Difficilmente l'uscita di scena di Davutoğlu indurrà il presidente a cambiare idea circa gli obblighi morali di sostegno ai sunniti contro al-Asad. Le priorità turche in Siria restano dunque abbattere il regime, fermare l'avanzata delle milizie curde e cacciare l'Is dal confine turco-siriano.

L'ultima incursione turca in Siria suggerisce inoltre che per Ankara i tre obiettivi hanno ora la medesima priorità. Inviando truppe nel Nord-Ovest del paese contro l'Is, la Turchia vuole assicurarsi infatti che i curdi non prendano il controllo dell'area (nota come corridoio A'zāz-Ğarāblus), perché ciò consentirebbe loro di unire di due settori di Kobani e Ğazira, posti ad est di Ğarāblus e già collegati, con la zona curda di Afrin, a ovest di A'zāz, creando così una cintura curda di circa 500 chilometri intorno al Sud della Turchia. L'incursione mira anche a creare nel Nord-Est della Siria un mini-santuario per i ribelli sostenuti da Ankara, da usare come base per l'assalto a Damasco. I tre obiettivi della Turchia, dunque, si saldano nell'offensiva di Ğarāblus.

La diplomazia straniera ha spinto per un cessate-il-fuoco in Siria e molti sono venuti a patti con l'idea che al-Asad rimanga in sella. La Turchia non intende rispettare alla lettera un accordo che consenta ad al-Asad di mantenere il potere. Piuttosto, sosterrà ufficialmente un accordo propiziato dagli Stati Uniti che rico-

7. «Erdoğan: Türkiye insanlığın onurunu kurtardı» («Erdoğan: la Turchia ha salvato la dignità umana»), *Haberturk.com*, 22/2/2016.

nosca gli interessi russi e gli avanzamenti territoriali del regime, ma dietro le quinte continuerà ad armare i ribelli. Analogamente, è difficile che Ankara cessi i suoi sforzi volti a impedire che i curdi colleghino Kobani e Ġazira ad 'Afrin, o che desista dal combattere l'Is nelle zone di confine.

Pure l'Arabia Saudita vedrebbe come il fumo negli occhi un accordo russo-statunitense sulla Siria, che implicherebbe «consegnare» il paese all'Iran sciita. Se anche Riyad avallasse ufficialmente un simile accordo, difficilmente la composta élite saudita lo rispetterebbe compatta: qualcuno continuerebbe a sostenere l'opposizione (islamista) ad al-Asad, consentendo alla Turchia di fare altrettanto e sabotando così l'intesa.

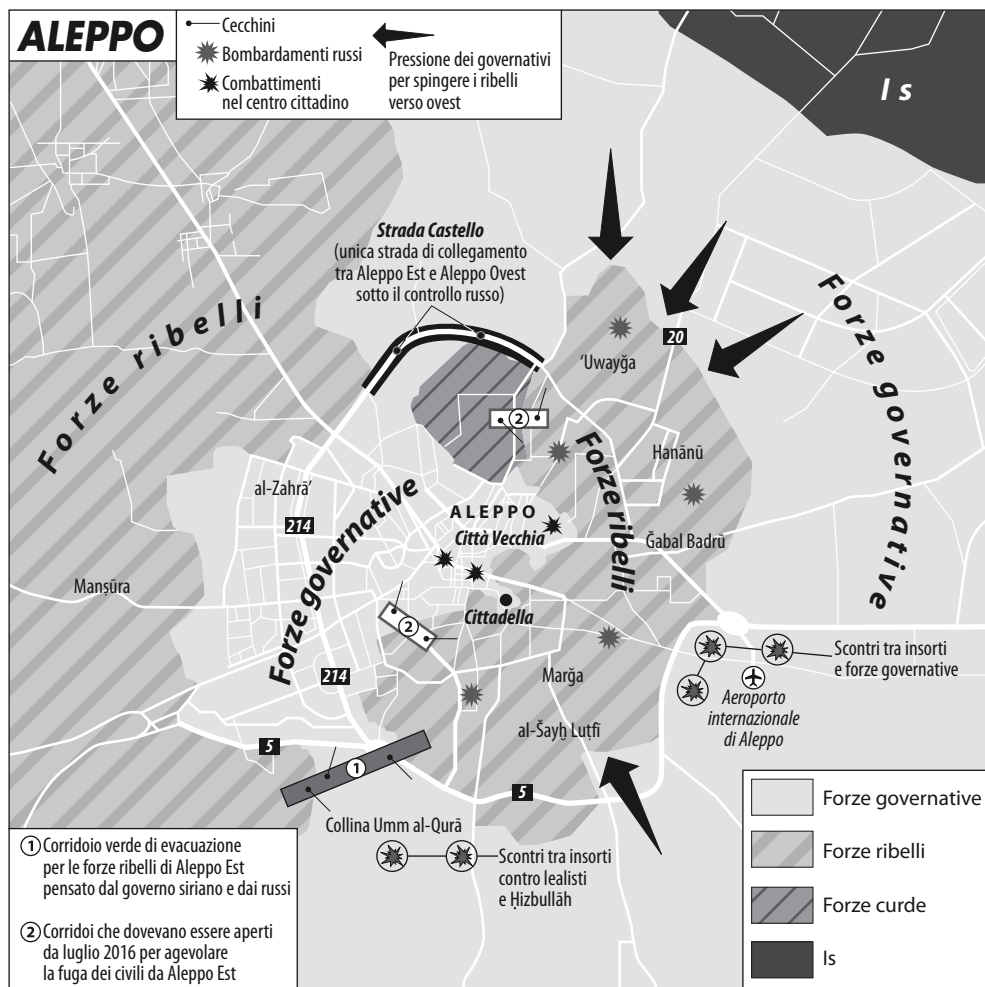
Al di là di qualsiasi considerazione circa un potenziale accordo Usa-Russia sulla Siria, Erdoğan ha le sue ragioni per trovare la quadra con Mosca sui curdi. L'appoggio russo al Pyd (in funzione anti-Is) minaccia infatti di sabotare l'agenda politica del presidente turco, minandone le chance di riforma costituzionale. Erdoğan sa che non è questione di se, ma di quando le armi fornite dai russi al Pyd finiranno in mano al Pkk: quando ciò avvenisse, quando cioè il Pkk venisse a dipendere direttamente da Mosca, sarebbe impossibile sconfiggerlo. Gli sforzi di Erdoğan volti a distanziare i curdi dalla Russia suscitano un consenso trasversale ad Ankara, anche negli ambienti più secolari dei militari (per il resto nemici giurati del presidente).

Il problema è che la Turchia è di fatto impossibilitata a inviare truppe in Siria dopo l'incidente del jet russo, in seguito al quale Mosca ha interdetto lo spazio aereo della Siria settentrionale, installandovi la sua contraerea e facendo capire di essere pronta a bersagliare ogni velivolo o contingente turco che forzasse il blocco. Ecco perché nell'incontro del 9 agosto a San Pietroburgo, Erdoğan si sarebbe assicurato il via libera di Putin all'offensiva turca di Ġarāblus. Tuttavia, in cambio di una riduzione del sostegno ai curdi la Russia pretenderebbe che la Turchia facesse altrettanto rispetto ai ribelli anti-Asad che combattono ad Aleppo e nella provincia di Idlib.

Non è comunque escluso che Putin ricambi gli sforzi turchi di riconciliazione. Dalla fine della guerra fredda, la politica russa verso la Turchia ha sempre avuto una linea guida: mai alienare totalmente la controparte. Specie dall'avvento di Putin, la strategia di Mosca è consistita nel mantenere Ankara vicina alla Russia e lontana dalla Nato. Putin sa che, in questo frangente, indispettere ulteriormente la Turchia ne provocherebbe un riavvicinamento all'Alleanza Atlantica.

Putin sa anche che, alla lunga, le sanzioni danneggiano più la Russia che la Turchia, pur essendo Mosca ad averle imposte. I turchi hanno molti clienti per le loro merci economiche, ma ben fatte, mentre i russi, che già soffrono per l'embargo europeo e i bassi prezzi del petrolio, hanno grande bisogno del mercato anatolico.

La Russia farà dunque ulteriori gesti di distensione dopo la revoca delle sanzioni. Probabilmente offrirà a Erdoğan incentivi finanziari per agevolare il turismo, il commercio, l'edilizia e gli accordi energetici, onde consentire al presiden-



te turco di consolidare la sua base di potere interna. Forse in vista di tali mosse, a San Pietroburgo Erdoğan ha appoggiato Turkish Stream, un progetto di gasdotto turco-russo congelato dopo l'abbattimento del caccia. Il rilancio di questo progetto, che consentirebbe a Mosca di aggirare l'Ucraina per esportare il suo gas in Europa, gioverebbe molto alla relazione bilaterale.

La misura in cui questo riavvicinamento si rifletterà sulle dinamiche in Siria resta al momento difficile da valutare. La Russia potrebbe decidere che necessita dell'Ypg, il braccio militare del Pyd, per mantenere Aleppo Ovest nelle mani del regime di al-Asad, ritardando dunque il suo distanziamento dai curdi. Oppure, Erdoğan potrebbe ricevere pressioni interne affinché liquidi i ribelli che combattono per mantenere Aleppo nell'orbita di Damasco. Per portare Erdoğan a bordo, Putin potrebbe usare la carta Gülen, offrendo alla Turchia informazioni con-

tro il movimento dell'imam e usando l'influenza russa in Asia centrale per disarticolare le maggiori reti guleniste fuori dalla Turchia.

5. Erdoğan sa che se vuole infliggere danno all'Is in Siria, bloccare l'avanzata delle milizie curde, sconfiggere il Pkk in casa e assestare un colpo a Gülen, deve fare il possibile per normalizzare le relazioni con la Russia. Gli Stati Uniti, da parte loro, accoglierebbero con favore una distensione russo-turca, perché gioverebbe alla campagna contro lo Stato Islamico e aiuterebbe a gestire i negoziati attualmente in corso tra il regime di al-Asad e l'opposizione siriana.

Se sconfiggesse militarmente il Pkk e si assicurasse la vittoria referendaria o elettorale necessaria a emendare la costituzione in senso presidenzialista, Erdoğan diventerebbe anche meno ostile al Pkk e, per estensione, al Pyd siriano. In tale contesto, Ankara potrebbe rilanciare il negoziato di pace con il Pkk stesso attraverso il suo leader in carcere, Abdullah Öcalan, mostrandosi anche meno ostile alla collaborazione tra gli Stati Uniti e il Pyd/Ypg.

Un accordo russo-statunitense sulla Siria favorirebbe forse la ricucitura del rapporto tra Russia e Turchia. Ma in ultima analisi, data la postura ideologica di Erdoğan nella guerra civile siriana, a meno che Washington non convinca Qatar e Arabia Saudita a cessare completamente qualsiasi tipo di appoggio ai ribelli (scenario improbabile), la Turchia continuerà a lasciar fluire uomini e mezzi verso le milizie anti-Asad, pur aderendo formalmente a un accordo Usa-Russia.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

IRAN-TURCHIA: NON TUTTI I GOLPE VENGONO PER NUOCERE

di Nicola PEDDE

Il fermo sostegno di Teheran a Erdoğan durante il colpo di Stato rinsalda un legame bilaterale già solido. L'allineamento sui curdi. La rinnovata intesa russo-turca non turba la Repubblica Islamica. Ma sul destino di al-Asad ci sarà da discutere.

1.  NELLA NOTTE TRA IL 15 E IL 16 LUGLIO scorsi, quando i carri armati delle forze golpiste ancora occupavano alcuni punti strategici di Ankara e İstanbul e la comunità internazionale era pressoché certa della riuscita del colpo di Stato ordito da alcune unità militari contro Recep Tayyip Erdoğan, i vertici della Repubblica Islamica dell'Iran manifestavano il loro incondizionato sostegno al legittimo governo del paese. Una prova di sincera amicizia che non è passata inosservata ad Ankara.

Il primo a rompere gli indugi e a condannare il tentato golpe è stato il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif, che in costante contatto telefonico con il suo omologo Mevlüt Çavuşoğlu ha ribadito il pieno sostegno dell'Iran al governo turco, invitando le truppe a rientrare nelle caserme. Lo hanno seguito a breve il segretario del Consiglio supremo per la Sicurezza nazionale Ali Shamkhani, il presidente del parlamento Ali Larijani, il presidente della Repubblica Hasan Rohani e la stessa Guida suprema, Ali Khamenei. Una corale presa di posizione a sostegno di Erdoğan e una netta condanna per il tentato colpo di Stato, espresse in un momento in cui gran parte delle cancellerie occidentali si guardava bene dall'esporsi, probabilmente auspicando la riuscita del golpe.

Il sostegno dell'Iran rinsalda un legame già solido, costruito su profonde comunanze culturali, etniche ed economiche. Tale posizione è tuttavia frutto anche di un calcolo preciso di Teheran, in funzione del consolidamento di interessi che nella regione potrebbero ulteriormente rafforzare il ruolo dell'Iran.

I rapporti tra Iran e Turchia sono stati eccellenti nell'ultimo secolo, con interessi condivisi in uno spazio geografico a maggioranza araba dove i due paesi rappresentano non solo i principali poli economici e geopolitici, ma anche demografici, sociali e culturali. La Turchia di Atatürk fu modello d'ispirazione per Mohammad Reza, padre dell'ultimo scià iraniano, il quale cercò di avviare il processo di modernizzazione del paese con una strategia che di fatto ricalcava le or-

me del padre della patria turca. La crescita delle relazioni economiche, favorita dalla presenza in Iran di popolazioni di ceppo e lingua turca, ha permesso nel corso del tempo di consolidare un intenso rapporto bilaterale basato sulle relazioni umane e familiari, sui commerci e sulla condivisione di uno spazio geografico che ancora oggi rappresenta la spina dorsale degli spostamenti da e per l'Asia centrale e il subcontinente indiano.

I comuni interessi dell'Iran e della Turchia hanno tuttavia anche profonde ragioni geopolitiche e strategiche, che collocano i due paesi in un naturale alveo di alleanza funzionale alle distinte – ma simili – priorità nazionali. Elemento comune è in primo luogo il fattore curdo, al tempo stesso geopolitico, economico e di sicurezza. Se da un lato, infatti, entrambi i paesi osteggiano qualsiasi ipotesi di consolidamento delle istanze territoriali curde, dall'altro ne agevolano l'autonomia territoriale e, soprattutto, il ruolo regionale in funzione della difesa dei propri interessi nazionali.

L'Iran si trova a fronteggiare sul suo territorio la minaccia del Pjak (Partiya Jiyana Azad a Kurdistanê – Partito per una vita libera in Kurdistan, noto anche come Kodar), che rivendica l'indipendenza delle regioni a maggioranza curda dell'Iran; ma anche a sostenere con crescente impegno l'autonomia delle forze curdo-irachene, concedendo a Barzani il più ampio credito e margine di manovra in funzione della comune avversione allo Stato Islamico (Is). Iran e Turchia condividono quindi la visione a geometria variabile dei propri interessi regionali, che si manifesta in modo estremamente selettivo e geograficamente circoscritto, lasciando spesso l'osservatore occidentale sbalordito e confuso dalla capacità di coniugare istanze apparentemente contraddittorie, se non conflittuali.

Ciò ha permesso nel corso degli anni lo sviluppo di un intenso volume di scambi commerciali, che sostanzia il solido rapporto economico bilaterale e un'identità transnazionale pienamente integrata nel mosaico sociale locale. I lunghi anni dell'embargo e delle sanzioni hanno trasformato questo rapporto in una strategia di sopravvivenza economica dell'Iran, che ha potuto contare sul deciso e costante supporto della Turchia per la vendita dei prodotti petroliferi e per l'importazione di generi di difficile reperibilità per il paese. In tal modo si è costruito e consolidato anche un rilevante rapporto di interscambio economico.

Un altro elemento – più recente – che ha cementato il rapporto tra Teheran e Ankara deriva dal netto peggioramento delle relazioni tra la Turchia e gli Stati Uniti, a seguito del sistematico processo d'epurazione di quella generazione di ufficiali e funzionari che nelle Forze armate e nella pubblica amministrazione aveva promosso nel tempo il consolidamento della *liaison* con Washington.

Contrariamente a quanto ritenuto dagli occidentali, le Forze armate turche non hanno subito sotto Erdoğan un processo di islamizzazione, quanto piuttosto una sistematica epurazione degli «atlantisti» che ha favorito la crescita e il consolidamento degli «eurasiatici», il cui obiettivo primario è ricollocare le direttrici strategiche turche in direzione dell'Asia centrale, del Caucaso e più in generale della regione mediorientale.

L'Iran non ha perso tempo nel tentativo di consolidare il proprio rapporto con questa nuova élite politica e militare, sicché ha da subito additato una chiara iniziativa statunitense dietro il tentativo di golpe dello scorso luglio. Ipotesi che in Turchia gode di largo consenso.

2. A turbare l'apparente idillio turco-iraniano è, dal 2011, la crisi siriana. Con l'avvio della guerra civile la Turchia ha abbandonato il modello di politica estera basato sul concetto di «zero problemi con i vicini», abbracciando un interventismo che l'espone direttamente alle conseguenze del terrorismo e delle istanze indipendentiste degli attori coinvolti.

Ankara non ha mai fatto mistero di voler promuovere la rimozione di Baššār al-Asad, favorendo al contempo l'insediamento di forze moderate d'opposizione, in particolar modo il Libero esercito di Siria, in larga misura composto da disertori delle forze regolari siriane. L'inconsistenza militare e politica di queste ultime, tuttavia, ha esposto la Turchia al rischio di ritorsioni da parte delle altre componenti del complesso mosaico dell'opposizione siriana, finendo per spingerla verso un'ambigua gestione del rapporto con l'Is.

La grossolana strategia turca volta a scongiurare l'estensione sul proprio territorio della crisi siriana si è concretizzata in un aperto e ripetuto sostegno a organizzazioni connesse allo Stato Islamico, nell'intento di cooptarle e insieme di separarle in gruppi tra loro ostili, per indebolirle. Il risultato, in tutto e per tutto simile al fallimento della strategia di Musharraf in Pakistan, è quello di aver alimentato e fatto radicare in territorio turco gruppi che ora pongono una minaccia alla già precaria sicurezza lungo i confini meridionali del paese.

L'Iran non ha mai condiviso le scelte della Turchia sulla Siria, criticando soprattutto il sostegno a forze che, nell'ottica di Teheran, appaiono eterodirette dagli Stati Uniti o dall'Arabia Saudita, considerate dalla Repubblica Islamica i veri artefici della disintegrazione dello Stato siriano. Se un punto di convergenza tra Turchia e Iran può essere trovato nella necessità di favorire un dialogo nazionale per aprire la fase post al-Asad (dove tuttavia Teheran chiede la partecipazione del regime al negoziato, mentre Ankara esige un'uscita di scena del presidente), forti contrasti sorgono in merito alla possibilità di divisione della Siria stessa. L'Iran è infatti nettamente contrario a qualsiasi ipotesi di suddivisione del territorio, mentre la Turchia non esclude le ipotesi di partizione, pur non sostenendole apertamente.

Dove i due paesi convergono è invece sulla questione curda. La percezione è che gli Stati Uniti siano attivamente impegnati nel sostegno alla costituzione di un primo embrione di Stato curdo, con ovvie conseguenze per Turchia, Iran, Iraq e Siria. Per la prima volta dall'inizio del conflitto siriano, si registrano tensioni tra le forze regolari di Damasco e quelle delle locali milizie curde: queste, contravvenendo agli accordi presi con gli Stati Uniti, hanno varcato la linea ufficiosa dell'Eufrate, sconfinando così nel territorio a controllo governativo.

Tale esuberanza militare viene letta come un assenso più o meno implicito di Washington all'instaurazione di un'entità territoriale da avviare entro breve

tempo all'autonomia amministrativa. Una lettura con ogni probabilità errata, che tuttavia rischia di determinare una nuova e ancor più sanguinosa fase del conflitto in quelle aree dove fragili non belligeranze avevano permesso di concentrare l'azione contro il sedicente califfato.

3. Il tentato golpe potrebbe aver cambiato l'attitudine della Turchia in Siria? Per ora non in modo significativo, ma qualcosa potrebbe mutare nel prossimo futuro.

L'immediato sostegno dell'Iran a Erdoğan, nel prolungato e imbarazzante silenzio di gran parte della comunità internazionale, ha rafforzato le già solide basi del rapporto Iran-Turchia. Non a caso la narrazione del sostegno iraniano ad Ankara è strettamente vincolata alla questione siriana, con un continuo richiamo alla necessità di difendere i legittimi governi della regione non allineati a Usa e Ue dai tentativi (esterni) di sovvertirli. Un chiaro riferimento alla Siria, che nella retorica ufficiale di Rohani è accomunata alla Turchia come paese sotto attacco: «Il tempo dei colpi di Stato è finito», ha detto il presidente iraniano in un'intervista, «solo le elezioni possono risolvere i problemi di Iran, Turchia, Siria, Iraq, Libano e Bahrein».

A beneficiare del tentato colpo di Stato è stata anche la Russia, che ha manifestato al pari dell'Iran il proprio sostegno a Erdoğan superando in tal modo la crisi che poco tempo fa aveva portato la Turchia ad abbattere un aereo militare russo impegnato nelle operazioni in Siria. Il riavvicinamento tra Mosca e Ankara non entusiasma l'Iran ma nemmeno lo allarma. Che i rapporti tra Iran e Russia non siano idilliaci – soprattutto dopo la revoca del permesso di utilizzare la base aerea di Hamadan – è noto, ma nessuno a Teheran crede che il riavvicinamento tra Mosca e Ankara possa comportare la marginalizzazione della Repubblica Islamica o un mutamento di strategia in Siria.

L'Iran è consapevole delle differenze sostanziali di approccio con Mosca nella condotta della guerra in Siria. Il sostegno ad al-Asad e l'integrità territoriale del paese non sono una priorità per i russi, che anzi concepiscono la Siria più come carta negoziale con gli europei sulle sanzioni e con gli Stati Uniti sulle aree d'intervento regionale che come reale teatro di proiezione delle proprie ambizioni geopolitiche.

Ciò che l'Iran è quindi interessato a ottenere dalla Turchia sulla Siria è un maggior sostegno alle proprie prerogative generali, ben sapendo che difficilmente i turchi potranno e vorranno mutare radicalmente la loro strategia sul terreno. L'interesse di Teheran è in buona sostanza riconducibile a tre fattori principali. Il primo è l'integrità territoriale della Siria, che l'Iran ritiene fondamentale. Il secondo (pienamente condiviso dalla Turchia) concerne la ferma opposizione a qualsiasi ipotesi di Stato curdo. Il terzo e più difficile consiste nel convincere la Turchia a sostenere la presenza di al-Asad in un futuro dialogo nazionale per l'individuazione di una classe dirigente cui affidare il controllo del paese. Su questo aspetto l'Iran potrebbe essere costretto a negoziare.

COME L'IRAN VA ALLA GUERRA

di Giovanni PARIGI

La strategia di Teheran per fronteggiare il blocco sunnita e condizionare le istituzioni di altri paesi, Siria e Iraq su tutti. L'utilizzo di soggetti ibridi per dare profondità militare e socio-politica ai suoi obiettivi. L'eccellenza Hizbullāh.

*Noi saremo sicuri dei nostri amici non accettando i favori da questi ma facendoli.
Tucidide, La guerra del Peloponneso.*



1. RA L'APRILE DEL 1975 QUANDO, NEL sobborgo di Beirut 'Ayn al-Rummāna, con una serie di scontri tra falangisti maroniti e fedayn (fidā'iyyūn) palestinesi, scoppiò la scintilla che fece divampare la guerra civile libanese. Nel caos che ne seguì, tre mesi dopo passò quasi inosservata la morte di ventisette militanti sciiti in un campo d'addestramento nella Biqā', uccisi dall'esplosione accidentale di armi anticarro. In realtà, questo evento rappresenta l'inizio di un'epoca; infatti l'imam Musā al-Ṣadr, guida della comunità sciita libanese, per la prima volta ammise pubblicamente che il movimento sciita aveva una sua milizia. Questa, di lì a breve, divenne nota come Afwāğ al-Muqāwama al-lubnāniyya¹, più famosa con l'acronimo Amal. Dunque, la prima milizia sciita nacque addirittura prima della rivoluzione khomeinista.

2. Il decennio tra il 1979 e il 1989 fu cruciale per l'Iran. Diciannove mesi dopo la caduta dello scià, la Repubblica Islamica si trovò in guerra con Saddam e ai ferri corti con gli Usa e le monarchie sunnite del Golfo; isolato politicamente e strangolato economicamente, l'Iran fece appello a ogni risorsa e, non trovando alleati, se li creò. Infatti, per un paese che voleva *sodour-e enqelab*, ovvero esportare la rivoluzione sciita, la cosa più naturale fu far leva sulla comune identità religiosa e appoggiare i movimenti sciiti sparsi per il Medio Oriente. Così, nel ventennio compreso tra gli inizi degli anni Ottanta e il 2003 Teheran tenne a battesimo una serie di *proxies* come Hizbullāh in Libano e, in Iraq, le brigate Badr, il Da'wa e il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri).

1. Battaglioni della resistenza palestinese.

Autori materiali di queste operazioni furono i *pasdaran*, in particolare l'unità speciale del Sepah-e Quds, ma la realtà è che insieme a iniziative militari l'Iran dispiegò un'articolata e coerente *soft policy* affiancando iniziative politiche, civili ed economiche; dunque non solo forniture di armi e addestramento, ma anche formazione dei religiosi, attività di beneficenza e sviluppo, indottrinamento politico-religioso e l'istituzione di organizzazioni e fondazioni.

Anche se il modello di partenza rimasero sempre i *pasdaran*, l'obiettivo fu quello di creare organizzazioni flessibili e di natura ibrida, ovvero con capacità sia militari sia sociali e politiche. In altri termini, tra i *proxies* iraniani i confini tra movimento sociale, politico, religioso e armato sono fluidi e sovrapposti, spesso coincidenti.

Il capolavoro iraniano fu comunque Ḥizbullāh, nato come movimento armato a metà anni Ottanta, che non solo si affermò come milizia, ma si radicò nella società libanese diventando un partito capace anche di condizionare le dinamiche politiche del paese nonché del Medio Oriente, arrivando a confrontarsi con Israele. Dunque, da semplice *proxy*, Ḥizbullāh è riuscito a diventare un prezioso alleato.

Nel 2003, con l'invasione americana in Iraq e la caduta dell'arcinemico Saddam, per l'Iran si aprì un'occasione geopolitica unica e fu l'inizio di una nuova fase. Teheran fu abilissima nello sfruttare il processo di *State building* iracheno e di rifondazione delle Forze armate e di sicurezza: esponenti delle Brigade Badr e dello Sciri entrarono ai vertici di istituzioni e ministeri, in particolare in quello dell'Interno, «feudalizzandole», mentre intere unità dell'esercito e della polizia erano composte da loro miliziani. Contemporaneamente lo Sciri, sempre guidato dalla famiglia dei religiosi al-Ḥakim, alle prime elezioni del 2005 si affermò come principale partito politico sciita, sino alla vittoria di al-Mālikī nel 2010. Il Da'wa, dal profilo più politico, ha invece fornito ben tre dei quattro primi ministri dell'Iraq post-Saddam.

Un caso particolare è rappresentato dal religioso sciita Muqtadā al-Sadr, formalmente ritiratosi dalla politica e dedito ad attività sociali e caritatevoli, ma che in realtà controlla sia il blocco parlamentare al-Aḥrār che le milizie «compagnie della Pace». In realtà al-Ṣadr incarna proprio i limiti e le ambiguità della politica iraniana, in quanto pur beneficiando di notevoli aiuti dall'Iran, non si è mai allineato completamente alle direttive persiane.

Di fondo, dopo la caduta di Saddam la strategia di Teheran è stata duplice: da un lato il *divide et impera*, ovvero appoggiare praticamente tutti i movimenti sciiti iracheni, in tal modo instaurando un clima di competizione interna per la *captatio benevolentie* persiana, nel contempo bloccando l'affermazione di un soggetto unitario iracheno, sia politico sia militare, più incline a scelte indipendenti. Dall'altro lato, gli ayatollah hanno saputo alimentare il brodo di coltura mesopotamico, formato da tensioni etnico-settarie, debolezza se non assenza dello Stato, povertà, violenza e ideologia religiosa, favorendo l'ininterrotto sviluppo spontaneo di nuove milizie e movimenti sciiti, tutti in cerca del patronaggio iraniano.

3. Una svolta ulteriore si ebbe tra il 2011 e il 2014. Il ritiro americano dall'Iraq e lo scoppio della «primavera araba», la guerra civile siriana e l'instaurazione dello Stato Islamico (Is) impressero un brusco cambiamento allo scenario medio-orientale. Da un lato, in poche settimane, l'Is arrivava ai sobborghi della capitale irachena; dall'altro il regime siriano, quando si trattò di affrontare le milizie jihadiste e non più disertori o piazze disarmate, mostrò tutta la sua debolezza. Leggendo la situazione con gli occhi di Teheran, si stava materializzando un incubo: con l'Is nasceva un nemico giurato affacciato sul confine, crollava il bastione siriano, l'alleato iracheno andava in pezzi, si apriva la questione curda, mentre le potenze sunnite del Golfo – con delle dinamiche molto opache e ambigue – si infiltravano in profondità nell'area. Dunque la vera minaccia non erano più Israele e gli Usa, bensì il fronte sunnita con Stato Islamico e sauditi per primi. A fronte di questa situazione, l'Iran ha saputo fare «di necessità virtù», sfruttando il Miḥwar al-Muqāwama, ovvero «l'Asse della resistenza» antioccidentale, composto da Ḥizbullāh, il regime siriano e Ḥamās, ma soprattutto contando su una rete di altri movimenti «federati», milizie *clientes* e personaggi attivi in Iraq, Siria, Libano, Yemen, Gaza, Pakistan e Afghanistan.

In realtà, oggi i teatri dove si giocano le partite vitali per Teheran sono due, ovvero la Mesopotamia e la Siria. In Iraq, nell'estate 2011, il governo Mālikī cadde due mesi dopo la presa di Mosul, evidenziando l'estrema debolezza politica e militare dello Stato iracheno; il primo effettivo argine all'avanzata dell'Is fu la *fatwā* del «Giusto *jibād*», con cui l'ayatollah al-Sistānī, massima autorità religiosa sciita irachena, esortava gli iracheni a prendere le armi per difendere «il paese, il popolo e i luoghi sacri». Migliaia di sciiti risposero alla chiamata, arruolandosi nelle milizie che il governo si affrettò a riconoscere come Forze di mobilitazione popolare (Fmp). In realtà, a favorire la formazione di queste milizie era Teheran; infatti, oltre sui suoi tradizionali alleati al governo come l'Isci e l'Organizzazione Badr, l'Iran ha potuto sfruttare la galassia di movimenti e milizie sciite fioriti grazie al fertile terreno sociopolitico del paese, generosamente irrigato da fondi e pazientemente coltivato da *pasdaran*, religiosi e uomini d'affari persiani.

In numerose province sono nati centri di reclutamento dove propaganda e iconografia sono di provenienza iraniana, tanto da farne una sorta di franchising dei *pasdaran*. A coordinare il tutto c'era – e c'è tutt'ora – il generale Qasim Suleimani, comandante del Niru-ye Quds, ovvero le forze speciali per operazioni all'estero delle Guardie rivoluzionarie. Dunque non è un caso che le principali milizie confluite nelle Fmp siano le Brigade Badr, Katā'ib Ahl al-Ḥaqq² e Kata'ib Ḥizbullāh³; queste ultime due sono «creature iraniane» nate dopo la caduta del regime baatista che prima si opposero alla presenza americana e oggi cercano un'affermazione sia militare sia politica seguendo le orme del Badr. Composte da oltre 100 mila uomini, le Fmp teoricamente sono al comando diretto del premier

2. Lega dei Giusti.

3. Battaglioni Ḥizbullāh.

Ḥaydar al-'Ibādī ma, di fatto, sul campo agiscono semiautonamente, rivaleggiando con le deboli Forze armate irachene. In realtà il comandante effettivo è Ḥādī al-'Āmirī, leader dell'Organizzazione Badr, mentre i leader delle altre milizie sono per lo più legati a doppio filo con Teheran che, da un lato, li arma, addestra e coordina, dall'altro li aiuta a trasformarsi in partiti politici.

Inoltre, le Fmp in parlamento beneficiano del forte appoggio di numerosi politici sciiti filo-iraniani, guarda caso i medesimi che spingono per leggi che emarginino i sunniti, come quelle sulla de-baatificazione. Dunque, le Fmp si stanno strutturando come un potere politico-militare alternativo che, sfruttando le tensioni settarie e le debolezze dello Stato, in qualche modo lo «parassita» delegittimandolo e indebolendolo ulteriormente. Non stupisce che già sotto il governo Mālikī 'Aṣā'ib Ahl al-Ḥaqq abbia partecipato alle elezioni con un suo partito-movimento né che, oggi, tutte le principali milizie si preparano alle prossime con un proprio partito politico.

Per capovolgere la situazione, il premier al-'Ibādī insiste sull'istituzione di una Guardia nazionale che, essendo a reclutamento regionale, «confinerebbe» i miliziani sciiti alle loro province; inoltre fornirebbe un'autodifesa alle province sunnite, darebbe vigore alle Forze armate vere e proprie e restituirebbe legittimità allo Stato. Naturalmente, il blocco parlamentare dei falchi filo-iraniani si oppone e, a oggi, la Guardia nazionale non è ancora stata istituita. Del resto, il matrimonio d'interessi tra Teheran e i suoi *protégés* iracheni ha uno scopo molto chiaro, ovvero dar vita a un soggetto ibrido politico-militare-sociale che si affianchi o sovrapponga alle istituzioni civili e militari dello Stato, influenzandole secondo i disegni persiani. I modelli di riferimento sono presto individuati: Ḥizbullāh libanese o, addirittura, i *pasdaran* stessi. Del resto, stemmi, propaganda e ideologia dei movimenti iracheni sono incontrovertibilmente simili se non identici.

Per le milizie filo-iraniane, l'occasione per la svolta in politica saranno le elezioni provinciali previste per l'aprile 2017 e quelle parlamentari dell'anno dopo. Verosimilmente queste elezioni avranno luogo in un clima estremamente teso: lo Stato Islamico, persa Mosul, ritornerà al terrorismo, intanto in Kurdistan e nelle province sunnite ci saranno forti spinte autonomiste, mentre le aree «liberate» saranno contese tra sciiti, arabi sunniti e curdi; infine al-Sadr continuerà il suo attacco alla casta politica. In questo contesto le milizie filo-iraniane andranno facilmente all'incasso elettorale, speculando su debolezza dello Stato e tensioni etnico-settarie, mentre i tentativi del governo di vietare la loro registrazione come partiti politici sembrano destinati a fallire. Per l'Iran sarebbe un'ennesima vittoria in Mesopotamia.

4. Ben diversa è la situazione in Siria dove, in realtà, l'Iran gioca in difesa. Trattandosi di uno Stato alleato, Teheran aveva evitato qualsivoglia ingerenza interna, così precludendosi ogni rete di patronaggio non legata al regime di al-Asad. Scoppiata la guerra civile, il punto di forza iraniano è stato che da un decennio i vertici dei *pasdaran* e del Quds impegnati all'estero erano rimasti pres-

soché i medesimi, e avevano già tessuto una fittissima rete di alleanze e conoscenze con l'establishment siriano e Hizbullāh⁴.

Però, lo sgretolamento delle forze governative ha spinto l'Iran a sforzi sempre più impegnativi e costosi, mirati innanzitutto a salvare il regime e secondariamente, nel caso questo cadesse, a garantirsi un ruolo nell'area. Nelle fasi iniziali Teheran si è limitata a fornire agli apparati di sicurezza siriani aiuti per la repressione del dissenso e delle insurrezioni popolari⁵; successivamente, col peggiorare della situazione, ha iniziato ad appoggiare le Forze armate governative fornendo equipaggiamenti e addestramento; infine, a fronte dell'estrema debolezza dell'esercito di al-Asad è intervenuta con truppe proprie e milizie dei suoi alleati sciiti libanesi e iracheni; al contempo, per cautelarsi in caso di un *regime change*, l'Iran ha iniziato anche a organizzare e addestrare forze paramilitari locali.

Per inciso, i vertici dei *pasdaran* non hanno risparmiato pubbliche critiche alla scarsa combattività delle truppe lealiste, alla loro tendenza a ruoli statici, oltre che ai numerosi massacri di civili di cui sono state autrici.

Dunque, lo strumento privilegiato da Teheran per rafforzare la presenza in Siria sono state innanzitutto le milizie, sia siriane sia «d'importazione». Infatti, quasi proporzionalmente allo sgretolamento delle forze regolari lealiste, si erano sviluppate milizie locali sciite e alauite di varia natura, dalle gang criminali degli šabbiḥa alle forze di autodifesa di villaggi e quartieri. Queste, nell'estate del 2012, sotto l'egida iraniana si trasformarono in un corpo organico, il Ġayš al-Ša'bi; non a caso il modello d'ispirazione furono i *basij* iraniani, anche se il punto di partenza erano milizie create dal regime siriano sin dagli anni Ottanta.

Nel 2015, assorbendo altre milizie, al-Ġayš al-Ša'bi si integrò con le Forze armate lealiste e, professionalizzandole, le trasformò nelle Quwwāt al-Difā' al-Waṭani o Forze di difesa nazionale; addestramento, armi, fondi e *mentoring* furono per lo più iraniani. Senonché, oltre a favorire l'emersione di milizie autoctone, l'Iran favorì l'intervento in Siria di milizie sciite irachene come Ḥarakāt Hizbullāh al-Nuḡabā', Liwā' Abū al-Faql al-'Abbās e Liwā' Dū 'l-Fiqār, composte da volontari sia siriani sia iracheni, tra cui veterani dell'*insurgency* antiamericana e profughi iracheni in Siria; dunque si tratta di una galassia fluida, caratterizzata da tensioni interne e legata a figure chiave come il religioso iracheno Aws al-Ḥafāḡi.

Ma a fronte della limitata disponibilità di volontari siriani, l'Iran ha impiegato pure una brigata di afghani, la Fatemiyoun, composta da sciiti reclutati tra la popolazione hazara e i numerosissimi profughi afghani rifugiati in Iran; in pratica è una sorta di «legione straniera», spesso impiegata nei combattimenti più duri, dove l'arruolamento è incentivato da uno stipendio e la promessa di passaporto iraniano; vi è poi anche un'unità di volontari pakistani, la Zaina-

4. La contiguità geografica di Hizbullāh, i legami consolidati e la comune lingua araba hanno fatto del Partito di Dio un'essenziale leva iraniana per l'appoggio al regime siriano.

5. A fornire aiuto ai servizi di sicurezza siriani è intervenuto anche personale delle forze di polizia iraniane, del ministero dell'Intelligence e della sicurezza nonché l'industria della difesa con l'Iranian Electronic Industries.

biyoun, reclutata tra studenti ed emigrati in Iran e nel Golfo. È interessante notare che i *pasdaran* addestrano queste milizie sia in Iran sia in Iraq, dove si avvalgono della cooperazione dei movimenti iracheni Katā'ib Hizbullāh e 'Aṣā'ib Ahl al-Ḥaqq; in Siria, invece, coordinamento, addestramento e appoggio logistico sono spessissimo affidati a Hizbullāh.

Del resto, il ruolo di Hizbullāh è essenziale, costituendo una sorta di «moltiplicatore di forze»; oltre ad addestramento e valide truppe, fornisce profondità strategica e una via di rifornimento alle forze del regime e alle milizie lealiste. Presente in Siria sin dall'inizio della guerra civile con consiglieri militari, a partire dal 2013 con la presa della città di Quṣayr si è impegnato direttamente nei combattimenti, sempre operando in stretta cooperazione coi *pasdaran*. Così, le principali ragioni che hanno spinto l'Iran a puntare sulle milizie furono innanzitutto la considerazione che sarebbero meglio sopravvissute a un eventuale crollo del regime e del suo esercito e, secondariamente, che sarebbero state più docili e dipendenti da Teheran rispetto al governo siriano. Rispetto a questo fatto in Iraq, in Siria la creazione di *proxies* si è rivelata più difficile.

Un punto di svolta nella strategia iraniana è stato l'intervento russo, iniziato alla fine del 2015. Dai circa settecento «consiglieri militari» iraniani si è passati a circa 3 mila uomini. È però interessante notare che in concomitanza col ritiro russo sono arrivati in Siria sia Fatehin, un'unità di truppe speciali dei *basij*, sia «berretti verdi» iraniani, ovvero la 65^a brigata aerotrasportata Nohed, impiegata all'estero per la prima volta dopo la fine guerra con l'Iraq.

In realtà, questo *surge* iraniano e l'arruolamento di iracheni, afgani e pakistani sono un sintomo di debolezza. Innanzitutto, è evidente l'irrecuperabile inconsistenza delle Forze armate siriane; secondariamente, la formazione di milizie siriane alleate è pesantemente limitata dall'esiguo bacino di reclutamento: alauiti e sciiti sono all'incirca solo il 12% della popolazione. Infine, l'arrivo di unità di *basij* e *artesh*⁶ dimostra che i *pasdaran*, a causa delle gravi perdite subite e dell'impegno in Siria, Iraq e Yemen, da soli non ce la fanno più.

5. Lo sviluppo fuori dai propri confini di movimenti ibridi socio-politico-militari, fondati sulla militanza sciita, costituisce una delle caratteristiche del *soft power* iraniano. Questi movimenti, a seconda della situazione e delle opportunità, possono costituire una leva politica interna, come alcuni partiti iracheni, o uno strumento di pressione armata, come le Fmp o Hizbullāh. In realtà, l'uso di *proxy* è dettato anche dalla relativa debolezza militare iraniana sul piano convenzionale e dalla volontà di evitare escalation causate da confronti diretti. Però, mentre in Iraq Teheran ha giocato in attacco e ha ottenuto ottimi risultati, in Siria sta giocando in difesa e rischia una sorta di «vietnamizzazione» in un conflitto sempre più impegnativo e dove lo stesso leader di Hizbullāh ha dichiarato di «non vedere soluzioni politiche all'orizzonte».

ANKARA È LA NUOVA SPERANZA DEL GOLFO

di Cinzia BIANCO

Orfane della mediazione egiziana e della tutela americana, le petromonarchie guardano alla Turchia come fattore di stabilizzazione regionale. Il problematico rapporto con sauditi ed Emirati. L'asse strategico con Doha. L'Iran è il nemico comune.

L'

1.

INTERESSE DELLA TURCHIA PER IL

Golfo è abbastanza recente. È infatti con l'ascesa al potere nel 2002 del Partito giustizia e sviluppo (Akp) di Recep Tayyip Erdoğan, fortemente caratterizzato in senso islamico, che Ankara ha cominciato a reclamare un posto di rilievo nell'area¹. Erdoğan ha dunque cominciato a tessere nuove alleanze in tutta la regione, che negli anni Duemila si risvegliava da una lunga apatia e cominciava ad affacciarsi prepotentemente sulla scena geopolitica. Qui la Turchia ha trovato un forte alleato, il Qatar, e interlocutori difficili ma con un grande potenziale: Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Nell'ultimo decennio il leader turco ha costruito con queste tre petromonarchie rapporti complessi e dinamici, che si sono adattati a un contesto diventato negli ultimi anni sempre più instabile. A momenti di forte vicinanza strategica si sono alternati periodi di diffidenza; a tutt'oggi, gli obiettivi comuni su cui si fondano tali relazioni appaiono spesso precari.

Nei primi anni Duemila, con la regione mediorientale relativamente stabile, la priorità di Erdoğan era alimentare la crescita economica turca. A tal fine si è intes-suta una più stretta collaborazione con i paesi del Golfo, motivata dalla loro attrattiva economica. Furono create Camere di commercio e siglati accordi di cooperazione, con risultati notevoli: il volume degli scambi commerciali tra Turchia e paesi del Golfo, che nel 2005 era di 5 miliardi di dollari, dieci anni dopo ammontava a 16 miliardi². I settori in cui maggiore è l'interscambio sono l'industria mineraria e l'edilizia. Nel frattempo, aziende turche si vedevano assegnare contratti per decine di miliardi di dollari (52,6 al 2013) nei paesi del Golfo, soprattutto per progetti infrastrutturali e di trasporto, sia terrestre sia marittimo.

1. Per un approfondimento sulla visione turca del Medio Oriente cfr. Ö. TAŞPINAR, «Turkey's Strategic Vision and Syria», *The Washington Quarterly*, 35, 3, 2012, pp. 127-140.

2. A.J. ROSENBAUM, «Turkey and the GCC: A Win-Win Dynamic», *Middle East Monitor*, 13/8/2015.

Un altro ambito in notevole espansione è quello agricolo. I paesi del Golfo importano fino all'80% del loro fabbisogno alimentare e la Turchia, la cui agricoltura rappresenta quasi il 10% del pil, è un buon esportatore³. Nel tempo la partnership alimentare si è consolidata e gli investitori del Golfo hanno acquisito quote in diverse aziende agricole turche.

In generale, i facoltosi investitori del Golfo si sono mostrati molto interessati all'acquisto di asset turchi: nel 2015 i loro investimenti in Turchia ammontavano a dieci miliardi di dollari, con una predominanza dei servizi (specie telecomunicazioni e finanza) e dell'immobiliare. Quest'ultimo in particolare, in seguito alla liberalizzazione del 2012, ha visto quintuplicare gli investimenti dal Golfo, che oggi rappresentano il 24% del capitale estero nel settore⁴. La collaborazione si estende anche agli armamenti: nel 2012 Bahrein, Arabia Saudita ed Emirati erano destinatari di un quarto delle esportazioni del comparto turco della sicurezza⁵.

2. In questo quadro, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita emergono come i maggiori partner economici, mentre il Qatar si configura come potenziale partner strategico. A cementare il rapporto, la comune vicinanza alla Fratellanza musulmana.

L'emirato del Qatar, tra i più piccoli e ricchi Stati al mondo, è fin dagli anni Sessanta un porto franco per i Fratelli ostracizzati, provenienti soprattutto dall'Egitto, dov'erano sgraditi ai governi militari⁶. Inizialmente gli esuli egiziani erano attratti dalla necessità del nascente emirato di costituire un valido sistema d'istruzione, che fosse al contempo fedele ai principi islamici. In seguito gli esponenti della Fratellanza, il cui disinteresse verso la politica interna qatarina li rendeva innocui agli occhi della famiglia regnante, si sono trasformati in strumenti di *soft power*. A personaggi come il fratello Yūsuf al-Qaraḍāwī, eminente predicatore egiziano residente a Doha, è stato riconosciuto il ruolo di *opinion maker* e gli è stato assegnato un programma televisivo su Aljazeera, emittente di Stato e megafono degli interessi qatarini: il suo *La šarī'a e la vita* è seguito da circa 60 milioni di spettatori nel mondo. In quest'ottica i leader qatarini hanno sempre visto l'Akp come il braccio turco «riformato» della Fratellanza, ed Erdoğan come il leader più popolare nel mondo arabo⁷.

L'asse turco-qatarino matura tra il 2011 e il 2013, quando a seguito delle rivolte arabe fazioni affiliate alla Fratellanza musulmana hanno l'opportunità di prendere il potere in Tunisia, Egitto, Libia e Siria. Alla base di quest'asse vi è una comune percezione delle minacce, l'allineamento sugli attori (statuali e non) da

3. R. BAILEY, R. WILLOUGHBY, «Edible Oil: Food Security in the Gulf», Chatham House, novembre 2013.

4. «GCC Confirmed as Top Investor for Turkish Real Estate», *Al Arabiya*, 24/11/2015.

5. V. TALBOT, «Turkey-GCC Relations in a Transforming Middle East», Ispi, Analysis 178, giugno 2013.

6. D. ROBERTS, «Qatar and the Muslim Brotherhood: Pragmatism or Preference?», *Middle East Policy*, 21, 3, 2014, pp. 84-94.

7. Il miglior risultato l'ha ottenuto nel 2011, come emerge dall'*Annual Arab Public Opinion Survey* condotto dall'Anwar Sadat Chair for Peace and Development dell'Università del Maryland.

appoggiare, una comunanza di vedute sulla gestione delle crisi regionali e la condivisione degli obiettivi di lungo termine⁸. Il principale tra questi era rendere Ankara e Doha passaggi obbligati per accedere al Mediterraneo post-rivoluzionario. In secondo luogo, i due paesi miravano ad accreditarsi presso l'opinione pubblica araba come difensori del popolo dalle dittature militari. A tal fine Qatar e Turchia lavorano insieme in tutti i teatri rivoluzionari, fornendo finanziamenti, supporto politico e (nel caso libico e siriano) militare alle opposizioni afferenti alla Fratellanza che combattono i regimi esistenti.

In Libia, i due paesi prendono parte attivamente alla missione navale Nato; il Qatar organizza anche addestramenti speciali per i ribelli libici *in loco* e a Doha⁹. Questo garantisce un flusso di armi quasi costante ai ribelli ubicati nella Libia occidentale, che sarebbero diventati gli interlocutori privilegiati di Turchia e Qatar nello scenario post-Gheddafi. Si tratta della coalizione Alba libica, formata da gruppi politici e militari di ispirazione islamista che vanno dal Partito della giustizia e della costruzione (espressione della Fratellanza) ai salafiti di al-Waṭan, passando per le milizie misuratine e per la sala operativa dei rivoluzionari libici¹⁰.

In Siria, Turchia e Qatar si fanno rispettivamente fondatrice e sponsor principale della Coalizione nazionale siriana, il coordinamento dell'opposizione sunnita al regime di Baššār al-Asad nato a Doha nel 2011¹¹. Nei primi mesi, l'emirato fa diverse donazioni alla coalizione, per un valore complessivo di 100 milioni di dollari¹². Doha si premura che all'interno del coordinamento sia dato spazio ai rappresentanti della Fratellanza, promovendone uno (Ġassān Hittū) a leader. Nonostante Hittū sia successivamente accantonato proprio per la sua vicinanza ai Fratelli, il Qatar continua a supportare questi ultimi e le loro ali militari, come la Brigata al-Farūq. In tutte le fasi della guerra civile siriana Turchia e Qatar offrono supporto – diplomatico, finanziario e militare – ai «loro» ribelli.

Quando poi Muḥammad Mursī, leader della Fratellanza egiziana, prende il potere al Cairo nel 2012, i due paesi ne sostengono il governo diplomaticamente e finanziariamente, con donazioni per 8 miliardi (Qatar) e prestiti per 2 miliardi (Turchia)¹³. Erdoğan si reca personalmente in visita al Cairo nel novembre 2012, poco dopo l'elezione di Mursī, con una delegazione governativa di supporto tecnico e una rappresentanza del settore privato, per promuovere collaborazioni e investimenti. Anche quando la situazione economica egiziana precipita, il leader turco continua a sostenere politicamente Mursī e si offre di favorire gli investimenti turchi in Egitto per risollevare le sorti del paese. Il Consiglio supremo delle Forze armate egiziane non accetta però di consegnare il paese all'acerrimo nemi-

8. Per un approfondimento dell'alleanza turco-qatarina, cfr. B. BAŞKAN, «Turkey and Qatar in the Tangled Geopolitics of the Middle East», Springer 2016.

9. D. ROBERTS, «Behind Qatar's Intervention in Libya», *Foreign Affairs*, 28/9/2011.

10. J. SCHNAZER, «Turkey's Secret Proxy War in Libya?», *The National Interest*, 17/3/2015.

11. Da novembre 2012 diventerà Coalizione nazionale per le forze rivoluzionarie e d'opposizione.

12. R. KHALAF, A. FIELDING-SMITH, «How Qatar Seized Control of the Syrian Revolution», *Financial Times*, 17/5/2013.

13. R. WORTH, «Egypt Is Arena for Influence of Arab Rivals», *The New York Times* 9/7/2013.

co di sempre, la Fratellanza, e approfittando delle proteste di piazza il 5 luglio 2013 rovescia Mursi, portando al governo il generale al-Sisi. In quest'operazione, decisivo è il supporto di Arabia Saudita ed Emirati¹⁴.

3. Dal 2011 in poi, mentre Qatar e Turchia appoggiano le fazioni islamiste legate alla Fratellanza, Riyad ed Emirati sostengono metodicamente le fazioni opposte. Si crea così un duro scontro per procura all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) tra sauditi ed emiratini da un lato, e Turchia dall'altro. Dopo oltre due anni di tensioni latenti e operazioni indirette volte a sabotare i rispettivi *clientes*, lo scontro culmina nel marzo 2014 con il ritiro degli ambasciatori di Arabia Saudita, Bahrein ed Emirati da Doha¹⁵.

I tre Stati accusano l'emiro qatarino di mettere in pericolo la sicurezza del Golfo, fomentando l'instabilità (leggi: i Fratelli musulmani). Al tempo Abu Dhabi e Riyad vedevano i Fratelli come un'organizzazione pericolosamente diffusa e politicamente strutturata, fautrice di un'ideologia molto attraente e in diretta competizione con quella delle petromonarchie. Entrambe le ideologie si fondano sull'ortodossia religiosa, ma mentre per le monarchie la legittimità politica è prerogativa della famiglia regnante per investitura divina, la Fratellanza si è schierata per un'investitura popolare, in certa misura elettorale.

Gli emiratini e l'allora re saudita 'Abd Allāh bin 'Abd al-'Azīz al-Sa'ūd temevano l'effetto destabilizzante della Fratellanza sulla regione, con conseguente pregiudizio dei propri interessi. Ancor più, temevano il rafforzamento delle ramificazioni della Fratellanza entro i loro confini e in Kuwait, Yemen e Bahrein. Queste le considerazioni che spingono al ritiro degli ambasciatori, una mossa senza precedenti. I diplomatici tornano a Doha otto mesi dopo, dietro l'impegno del giovane emiro Tamīm bin Ḥamad al-Ṭānī (succeduto al padre nel giugno 2013) a estradare molte personalità legate alla Fratellanza, ad allentare i rapporti con il gruppo in Siria e ad accettare il governo al-Sisi in Egitto¹⁶.

Nel frattempo, sul fronte turco, le relazioni tra Erdoğan e il blocco sauditi-Emirati sono ai minimi. Lo High Level Strategic Dialogue tra Turchia e paesi del Gcc, che doveva tenersi in Bahrein nel 2013, viene cancellato. Erdoğan non accetta la deposizione di Mursi (un colpo importante allo status regionale della Turchia) né la collaborazione con al-Sisi. Il governo turco protesta finanche al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e all'Organizzazione per la Cooperazione Islamica, perché condannino la repressione della Fratellanza da parte dell'Esercito egiziano¹⁷. Per tutta risposta, a luglio 2013 gli Emirati ritirano il loro ambasciatore da Ankara, dando inizio a una guerra mediatica che coinvolge anche Riyad. La stampa turca si scaglia contro Arabia Saudita ed Emirati definendoli «alleanza del

14. *Ibidem*.

15. «UAE, Saudi Arabia and Bahrain Recall Their Ambassadors from Qatar», *Gulf News*, 5/3/2014.

16. «Saudi Arabia, UAE and Bahrain End Rift with Qatar, Return Ambassadors» *Reuteurs*, 16/11/2014.

17. M. AL-RASHEED, «Saudi Arabia and Turkey Falter over Egypt», *Al Monitor*, 20/8/2013.

Male», i media sauditi ed emiratini rispondono mettendo in dubbio l'integrità religiosa del governo turco¹⁸. Lo scontro più duro è con gli Emirati: durante le elezioni presidenziali turche del 2014, i media emiratini definiscono Erdoğan «un terrorista» e lo accusano di sostenere lo Stato Islamico¹⁹. La stampa turca risponde denunciando le violazioni dei diritti umani negli Emirati, mentre un emiratino viene arrestato con l'accusa di spionaggio e di tramare un attentato all'ambasciata turca a Tripoli²⁰. Tra il 2013 e il 2014, con la Fratellanza in ritirata dappertutto ed Erdoğan messo all'indice, Ankara è quasi emarginata dalla politica regionale.

4. La situazione si ribalta con la morte del re saudita e l'ascesa al trono di Salmān bin 'Abd al-'Azīz al-Sa'ūd, nel gennaio 2015. Il nuovo sovrano non condive l'ostilità del predecessore verso la Fratellanza musulmana e mostra in varie occasioni e in diversi teatri (principalmente Siria e Yemen) di considerarla un valido interlocutore.

Nel 2015 i leader della Fratellanza in Giordania, Tunisia, Yemen e Palestina visitano ufficialmente l'Arabia Saudita, palesando il cambio di passo²¹. La Fratellanza diventa per Riyad un'alternativa utile a riempire i vuoti di potere e contrastare l'ascesa delle fazioni sciite o comunque vicine a Teheran. Per il nuovo re saudita, il pericolo principale è infatti che l'Iran, dopo l'accordo sul nucleare di luglio 2015, guadagni influenza e potere in Medio Oriente²². Insieme ai Fratelli, la Turchia è per re Salmān un utile strumento di contenimento delle ambizioni iraniane. Ankara ha storicamente un rapporto complesso con l'Iran, che alterna cooperazione economica e competizione geopolitica. Tale ambiguità emerge con particolare evidenza in Siria, dove gli iraniani sono il più importante partner del regime di al-Asad, che Erdoğan, così come i sauditi, vuole ridimensionare.

Una più strutturata partnership con la Turchia in ambiti quali sicurezza e difesa diventa dunque molto importante per l'Arabia Saudita. Nel dicembre 2015 il presidente turco incontra il principe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān per firmare un patto bilaterale di cooperazione strategica²³. Poco dopo l'Arabia Saudita annuncia la creazione dell'Alleanza militare islamica contro il terrorismo, ad oggi il principale strumento politico e strategico del campo sunnita per contenere quello sciita, di cui la Turchia rappresenta la principale forza militare.

Ankara ha appoggiato politicamente la missione saudita in Yemen e si è schierata con Riyad dopo il danneggiamento delle sedi diplomatiche saudite in Iran da parte dei manifestanti, che protestavano per l'esecuzione del predicatore sciita Nimr Bāqir al-Nimr in Arabia Saudita. A febbraio 2016 Arabia Saudita e Tur-

18. *Ibidem*.

19. R. WHILEY, «UAE-Turkey War of Words», *The Atlantic*, 24/7/2014.

20. «UAE National Arrested in Tripoli on Suspicion of Spying» *Middle East Eye*, 12/11/2015.

21. «Rapprochement between Saudi Arabia and Muslim Brotherhood Provokes Egypt», *Middle East Monitor*, 30/9/2015.

22. C. BIANCO, «L'Iran "normale" divide gli arabi del Golfo», *Limes*, «Le guerre islamiche», n. 9/2015.

23. «Saudi-Turkish Rapprochement: Background, Motives, Prospects», Arab Center for Research & Policy Studies, 24/4/2016.

chia conducono esercitazioni militari congiunte e rendono nota l'intenzione di compiere una missione di terra in Siria, se si dovesse rendere necessario. Un impegno culminato con l'Operazione Scudo dell'Eufrate, iniziata nell'agosto 2016, in cui Ankara è diventata parte attiva del conflitto siriano nelle zone prossime al confine turco²⁴. A meno di una settimana dall'inizio dell'operazione, gruppi di ribelli sunniti avevano preso il controllo di Ġarābulus (a discapito dell'Is) e di Manbiġ (sottratta alle brigate curde Ypg). L'Arabia Saudita ha ripetutamente dichiarato il pieno supporto per le operazioni turche in Siria, accettandone anche l'impronta anti-curda pur di creare una *no-fly zone*, *de iure* o *de facto*, nel territorio controllato dai ribelli.

Il voltafaccia saudita ha influito anche sul più complicato rapporto tra Turchia ed Emirati, i quali decidono di allinearsi a Riyad intavolando un dialogo con Ankara. Ad aprile 2016, il ministro degli Esteri Mevlüt Çavuşoĝlu diventa il primo politico turco di rango a visitare gli Emirati in tre anni. Ad Abu Dhabi, Çavuşoĝlu incontra Muḥammad bin Zāyid, principe ereditario e vicecomandante delle Forze armate, uno dei più potenti dignitari emiratini. Il giorno seguente gli Emirati annunciano l'invio di un nuovo ambasciatore in Turchia, assente da tre anni²⁵. Il rapporto diventa più disteso, malgrado restino divergenze sui gruppi islamisti.

La distensione turco-saudita cementa ulteriormente il legame tra Erdoğan e il Qatar, che nel frattempo si era già trasformato in un rapporto strategico. Nel 2015 i due paesi firmano uno storico accordo per la costituzione di una base militare turca a Doha²⁶. La partnership militare, fondata su un trattato di cooperazione industriale del 2007 e su due trattati di cooperazione nel settore della difesa siglati nel 2012, raggiunge livelli significativi. Con i trattati del 2012, la Turchia si è impegnata a proteggere il Qatar da possibili aggressioni esterne, ha acconsentito a stanziare 3 mila soldati a Doha e si è prestata a diverse iniziative di addestramento, mentre il Qatar si è dichiarato disponibile a rifornire la Turchia di gas qualora le relazioni con Iran e Russia (suoi principali fornitori) dovessero degenerare. L'emirato ha inoltre garantito all'Esercito turco l'uso dei propri porti, aeroporti, dello spazio aereo e di tutte le infrastrutture militari.

5. Sebbene in passato Riyad abbia lavorato per scoraggiare alleanze così strette tra un membro del Gcc e forti attori regionali, per il momento supporta il patto turco-qatarino, forse con l'intento di trasformarlo in uno dei perni dell'alleanza sunnita.

La prova del fuoco del rinnovato rapporto turco-saudita si è avuta a luglio, quando i paesi del Golfo sono rimasti con Erdoğan durante il tentato colpo di Stato. L'Arabia Saudita non ha solo garantito pubblicamente il suo sostegno politico, ha anche fermato all'aeroporto di Dammām l'attaché militare turco in

24. C. CANDAR, «Has Turkey Really Stepped into "Syrian Quagmire"?», *Al Monitor*, 26/8/2016.

25. E. ÖZÜM, «UAE to Restore Ties with Turkey», *Daily Sabah*, 28/1/2016.

26. G. CAFIERO, D. WAGNER, «Turkey and Qatar's Burgeoning Strategic Alliance», Middle East Institute, 8/6/2016.

Kuwait, su richiesta turca²⁷. Kuwait, Bahrein, Qatar e Oman si sono a loro volta congratulati con Erdoğan per il trionfo della legittimità.

Anche gli Emirati si sono felicitati con il governo turco e hanno arrestato due generali all'aeroporto di Dubai su richiesta di Ankara; tuttavia, a poche ore dal golpe sono stati al centro di forti polemiche. Sui media turchi circolava l'ipotesi che gli emiratini fossero in contatto con i golpisti tramite l'ex leader di al-Fatḥ Muḥammad Daḥlān, considerato vicino al principe ereditario Muḥammad bin Zāyid al-Nahyān e da tempo residente negli Emirati, il quale sarebbe già stato usato come intermediario per operazioni coperte²⁸. Daḥlān avrebbe finanziato i congiurati e avrebbe trasmesso loro messaggi del predicatore turco Fethullah Gülen, indicato da Ankara come l'ideatore del golpe²⁹. A quanto risulta, Daḥlān sarebbe stato poi espulso dagli Emirati e ora risiederebbe in Egitto. Il 13 ottobre, i ministri degli Esteri dei paesi del Golfo hanno finanche dichiarato l'organizzazione guidata da Gülen (Fetö) come un'organizzazione terroristica³⁰.

Questo scontro dà la misura di quanto complessa resti la relazione tra la Turchia e le petromonarchie. Ad eccezione del rapporto con il Qatar, basato su una vicinanza ideologica, la posizione di Ankara nel Golfo rimane precariamente dipendente da considerazioni personali dei leader e da una convergenza contro minacce comuni: il percepito avanzamento dell'Iran contestuale al disimpegno statunitense nel Golfo. Quest'ultimo, iniziato dall'amministrazione Obama ma destinato a proseguire, è il fattore che più ha spinto i paesi del Golfo a prendere in mano la loro politica strategica e a cercare di costruire forti reti di alleanze regionali. Il paese chiave di questo piano avrebbe dovuto essere l'Egitto, tradizionale punto di riferimento delle petromonarchie per la sicurezza regionale. Ma il paese, economicamente e politicamente instabile, è ripiegato su se stesso e in stato confusionale sulla sua collocazione geopolitica. Da una parte il governo Sisi si è dimostrato legato all'assistenza saudita a tal punto da acconsentire a un trasferimento di sovranità sulle isole del Mar Rosso Tīrān e Ṣanāfir. Dall'altra al-Sisi ha respinto la richiesta saudita per truppe di terra nella guerra in Yemen e, in ottobre, ha persino votato a favore della risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu sulla Siria sponsorizzata dalla Russia, provocando la storica decisione della compagnia energetica saudita Aramco di interrompere le forniture di petrolio verso l'Egitto che, a sua volta, ha dichiarato di avere già fornitori alternativi.

La Turchia, di contro, si è impegnata su vari dossier regionali – in particolare Siria e Iraq, i due paesi scivolati sotto l'influenza iraniana. Non solo è stato l'unico paese disposto a investire risorse in un'operazione militare in Siria, ma è anche intervenuto con forze speciali in Iraq, nominalmente in funzione di conte-

27. «Turkish Military attaché to Kuwait Held in Dammam», *Arab News*, 16/7/2016.

28. In una registrazione segreta 'Abbās Kamāl, capo di gabinetto di al-Sisi, si raccomanda con alcuni ufficiali affinché garantiscano la segretezza della partenza di Daḥlān, diretto in Egitto. Cfr. «New Sisi Leak Reveals more on Daḥlān's Role in Libya», *Middle East Monitor*, 13/3/2015.

29. D. HEARST, «UAE «Funneled Money to Turkish Coup Plotters»», *Middle East Eye*, 29/7/2016.

30. «Gulf Cooperation Council Recognizes Gulen's Movement as Terrorist Organization», *Sputnik News*, 13/7/2016, goo.gl/ANSoz3

nimento anti-Dāi'sh ma, strategicamente, in funzione di contro-bilanciamento delle milizie sciite filo-iraniane, come formalmente discusso nel 5° High Level Strategic Dialogue di ottobre a Riyad³¹. Il futuro della partnership tra Turchia e petromonarchie sembra dunque legato a diversi obiettivi. Da una parte il contenimento iraniano, a sua volta dipendente dalla disponibilità turca, tutt'altro che scontata, ad antagonizzare fino in fondo Teheran. Dall'altra alla capacità della Turchia di attraversare l'attuale crisi politica e il rischio di contagio dell'onda di violenza levantina e diventare, per il Golfo, il nuovo Egitto dell'architettura regionale. In un Medio Oriente così volatile, questi obiettivi potrebbero essere facilmente mancati e nuovi elementi potrebbero aggiungersi all'equazione, rimettendo in discussione il precario posizionamento di Ankara.

*Li***M***es*
in più

L'ECONOMIA DELLA PAURA

di Mariateresa FIOCCA

L'impatto economico del terrorismo segue modelli codificabili e pertanto consente di programmare le necessarie risposte pubbliche. Il peso della corruzione. L'importanza della contronarrazione. Ma la psiche individuale resta una variabile indipendente.



1. QUALI CHE SIANO LE MODALITÀ OFFENSIVE, la struttura organizzativa e le latitudini, il *jihād* scommette sempre sulla paura. Attraverso il kamikaze o la decapitazione, o il camion che va a zig-zag per colpire il maggior numero di civili. Indipendentemente dalla sua «molecolizzazione»: folli o lupi solitari, piccoli nuclei che operano in autonomia, organizzazioni più strutturate e complesse. Lo Stato Islamico (Is) trascende le frontiere per il reclutamento. È liquido, mutuando la terminologia di Bauman¹. K.F. Allam parla di globalterrorismo o di eurojihadismo². E di un duplice piano geografico: uno fisico, il teatro del conflitto, e uno virtuale, il teatro mediatico, interpretabile come processo produttivo che, attraverso una serie di input (manipolazione, religiosità, voglia di rivincita e di appartenenza), produce un output: il jihadista. Quest'ultimo può quindi trovarsi ovunque, anche alla porta accanto. Un terrorismo di prossimità³.

La paura del *jihād* ha effetti domino attraverso il canale geografico: Madrid, Londra, Parigi, Bruxelles, Nizza, Monaco; attraverso il canale mediatico, nella ben architettata diade crudeltà medievale-moderni social network; e, infine, attraverso il canale economico-finanziario. Inoltre, la degenerazione dei problemi sociali, le disuguaglianze e l'emarginazione, le «*ethno-banlieues*»⁴, i crescenti flussi migratori ci rimandano l'eco amplificata della paura. Le aspettative che si autoalimentano sono uno dei meccanismi fondanti della paura del *jihād*: la percezione di impotenza e dell'ignoto tende a chiudere società aperte, ripiegandole su se stesse, dividendole e privandole di un'autonomia intellettuale.

1. Z. BAUMAN, *Paura liquida*, Roma-Bari 2016, Laterza.

2. K.F. ALLAM, *Il jihadista della porta accanto. L'Isis a casa nostra*, Milano 2014, Piemme.

3. *Ibidem*.

4. *Ibidem*.

La paura dell'islamismo radicale si fonda inoltre su numerosi complici del *jihād*: i fattori di contesto e la strutturale triade terrorismo-criminalità-corruzione. Riguardo ai primi, in Europa il succedersi e il sovrapporsi delle crisi sistemiche – finanziaria (2008), economica (2009) e dei debiti sovrani (2010) – hanno accentuato le percezioni di vulnerabilità e di difficoltà, anche nell'azione di contrasto al *jihād*. Nell'immaginario collettivo, quest'ultimo segna la fine di un'epoca (iniziata nel secondo dopoguerra) di sicurezza, benessere, crescita, e l'inizio di un'altra fatta di ristrettezze, incertezza, declino, minacce incombenti, assedio. La triade terrorismo-criminalità-corruzione dà conto di come il pericolo sistemico sia esteso e articolato in tanti gangli, quindi molto complesso e costoso da contrastare. L'economia sommersa, le maglie larghe della regolamentazione finanziaria, il mancato rispetto della legalità sono elementi di forza mediante cui il jihadismo si fa metastasi.

Varie risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (2195 del dicembre 2014; 2199 e 2253 rispettivamente di febbraio e dicembre 2015) hanno riconosciuto che i gruppi terroristi funzionano come gli affaristi nel campo delle attività criminali internazionali. Per la Fatf (Financial Action Task Force)⁵, stessi strumenti e obiettivi diversi. Gli Stati corrotti creano opportunità per il terrorismo perché la mancanza dello Stato di diritto riduce il costo-opportunità della sua attività e perché in tali paesi esiste una robusta infrastrutturazione illegale che agevola i traffici e i movimenti di capitale del terrorismo⁶. L'Ocse⁷ esamina come corruzione e terrorismo abbiano effetti sinergici nei paesi in guerra – e quindi con basso livello di *governance* – dove le attività criminali prosperano. Criminalità e terrorismo usano la medesima area grigia dei sistemi legali e la fragilità dei sistemi finanziari per indirizzare le fonti di finanziamento.

Sintetizzando. I paesi, indeboliti da una corruzione endemica, hanno maggiori difficoltà a contrastare il terrorismo. La corruzione nel comparto della difesa – soprattutto nei paesi dove l'industria delle armi è forte, molti dei quali nell'area Ocse – pregiudica l'efficienza del settore e la capacità di far fronte a gruppi quali l'Is o Boko Haram. I militari sono mal pagati e mal equipaggiati, e basso è il loro morale, poiché le risorse a loro destinate vengono convogliate verso le commissioni per l'approvvigionamento. Malgrado l'emanazione di normative anticorruzione, uno studio del 2015 di Transparency International⁸ documenta che 107 società operanti nel settore della difesa (due terzi del totale) sono scarsamente attrezzate per arginare la corruzione.

5. *International Standards on Combating Money Laundering and the Financing of Terrorism & Proliferation*, Fatf, Paris 2012.

6. J.C. TEETS, E. CHENOWETH, «To Bribe or to Bomb: Do Corruption and Terrorism Go Together?», in R.I. ROTBERG (a cura di), *Corruption, Global Security and World Order*, Cambridge (MA) 2009, World Peace Foundation.

7. *Terrorism, Corruption and the Criminal Exploitation of Natural Resources*, Ocse, Paris 2016. Si veda anche L. SHELLEY, *Dirty Entanglements: Corruption, Crime and Terrorism*, Cambridge 2014, Cambridge University Press.

8. Citato in «Defence Groups Quiet on Anti-Corruption Measures», *Financial Times*, 27/4/2015.

Il comparto giudiziario è corrotto dalla criminalità e dal terrorismo, che riescono così a ostacolare le indagini o a evitare la detenzione preventiva. La corruzione è la «tecnologia» che permette a molti terroristi di effettuare atti criminali. Ad esempio, due dei terroristi dell'11 settembre utilizzarono patenti di guida fraudolente rilasciate dalla Virginia's Division Motor Vehicles come documento di riconoscimento per imbarcarsi. I terroristi sono spesso in grado di corrompere il personale degli aeroporti per far passare attraverso i sistemi di sicurezza armi e bombe. Si sostiene che la corruzione aumenti il rischio che i terroristi si impadroniscano di materiale nucleare. Il maggior pericolo è il collegamento tra gli addetti corrotti con accesso al materiale nucleare, i gruppi criminali che già ne controllano il transito e i terroristi che lo acquistano. Infine, il terrorismo si annida anche ai confini, dove la criminalità può corrompere il personale doganale per vendere merci illegali (quali i reperti archeologici).

La paura del *jibād* trova un ulteriore robusto fondamento nella malvagità calcolata⁹. È la strategia della violenza sistemica, la cui attuazione ha vari fini: terrorizza i nemici (occidentali e non), attrae nuovi volontari, potenzia il «califfato». Il voluto effetto shock¹⁰ del terrorismo ha mutato e arricchito la batteria di strumenti: dai dirottamenti degli anni Settanta e Ottanta ai kamikaze, fino alle decapitazioni e al rischio di un futuro salto alle armi chimiche. La decapitazione è ad alto impatto – molto più di un'autobomba – poiché viola il singolo corpo con efferatezza, dissacrandolo tramite la compiaciuta esposizione agli occhi del mondo tramite video.

La decapitazione è giustificata dal Corano. Dalle sure 47 («Quando incontrate gli infedeli, colpite i loro colli») e 8,12 («Getterò il terrore nel cuore degli infedeli; levategli le teste e le punta delle dita»)¹¹. Il terrorismo religioso, per la sua carica messianica e nichilista, è il più violento. La strategia della malvagità religiosa produce dunque un doppio dividendo: crea nel nemico la percezione di vulnerabilità e accresce il sostegno delle masse al *jibād*.

Tale strategia funziona anche con una forma di terrorismo polverizzato e l'azione di contrasto deve adattarsi a una capillarizzazione estrema, cercando di tracciare il singolo portatore della malvagità religiosa, se non lo squilibrato che si serve di tale alibi.

2. La paura del *jibād* ha una molteplicità di ricadute sul piano finanziario ed economico e sulla finanza pubblica: riorientamento della domanda individuale e collettiva, risposta dell'offerta, creazione di mercati paralleli, intervento dell'operatore pubblico, drastica revisione delle aspettative, fenomeni di panico di massa ed «effetto gregge», maggiore volatilità dei mercati finanziari e del tasso di cam-

9. M. MOLINARI, *Il califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l'Occidente*, Milano 2016, Bur.

10. T. FURNISH, *Holiest Wars. Islamic Mahdis, Their Jibads, and Osama bin Laden*, West Port 2005, Praeger.

11. Riportato da M. MOLINARI, *op. cit.*

bio, bolle, fuga di capitali verso piazze più sicure, fenomeni speculativi, effetti domino, impatto sui flussi commerciali.

In contesti decisionali complessi e in condizioni di informazione imperfetta e d'incertezza pervasiva, la «regola del pollice» (*rules of thumb*), le euristiche, l'informazione e la sua difficile interpretazione¹² vengono utilizzate nei processi decisionali e di elaborazione delle aspettative. E qualsiasi notizia porta a un loro aggiustamento, anche repentino e potenzialmente destabilizzante sui mercati. Persino le taglie sui principali leader del terrorismo veicolano l'informazione sul «valore sottostante» al terrorismo in un dato momento e area.

Tuttavia, tali succedanei a un'informazione più diffusa e completa possono creare distorsioni sistematiche (*bias*) nella comprensione dei fenomeni. Persino le maggiori misure di sicurezza possono essere interpretate come segnale di una maggiore rischiosità di contesto o di un imminente attentato, peggiorando il clima di fiducia. In tal caso, funzione primaria dell'operatore pubblico è un'efficiente politica della comunicazione, che sostituisca con dati oggettivi i segnali e le euristiche.

Kindleberger¹³ sostiene che i mercati sono in grado di «annusare» l'approssimarsi di crisi politiche, guerre, atti terroristici. In tale prospettiva può essere interpretata la circostanza che, a pochi giorni dall'attentato dell'11 settembre, era stato acquistato un elevato volume di buoni del Tesoro americani a scadenza quinquennale: investimento ideale in un clima di incertezza, in cui le azioni registrano perdite in conto capitale.

Il *sentiment* (umori) e i *rumors* (voci) dei mercati trovano conferma nella verifica empirica, con l'indice Vix (Volatility Index)¹⁴ relativo ai mercati finanziari. Esso registra la violenza dei movimenti dei prezzi che i mercati si aspettano per il prossimo futuro. Più alto l'indice, maggiore la paura di un repentino sbalzo della Borsa. È dato che gli spostamenti più violenti e improvvisi sono quelli verso il basso (nel gergo borsistico, «si sale sulle scale e si scende in ascensore»), di norma se il Vix sale i mercati si muovono nervosamente in discesa. Da qui, il nome «indice della paura». Nelle stragi di *Charlie Hebdo* e di Parigi del 2015, delle bombe a Londra del 2005, di Madrid del 2004 e dell'11 settembre, si sono osservate delle regolarità: in ciascun caso, l'indice Vix ha in qualche modo segnalato, nei cinque giorni precedenti alle stragi, un aumento della tensione sui mercati.

12. Un esempio può essere, nello scorso luglio, lo sventato attacco terroristico in Brasile (con l'arresto di dieci jihadisti), che si stava organizzando in occasione delle Olimpiadi di Rio de Janeiro di agosto.

13. C. KINDLEBERGER ET AL., *Maniacs, Panics and Crashes. A History of Financial Crises*, London 2000, Palgrave Mcmillan.

14. Introdotto nel 1990, è un indice della Borsa di Chicago (la maggiore piazza mondiale delle opzioni). Storicamente, esso raggiunge i picchi più alti durante i periodi di turbolenza, in cui gli investitori hanno paura. Dal punto di vista statistico, la distribuzione normale non riesce a rappresentare tale indice, poiché tende a sottovalutare gli eventi più estremi, dati dalle code della distribuzione. L'indice della paura ha una distribuzione leptocurtica, con code «spesse», cioè che attribuiscono una maggiore probabilità a eventi estremi, quali un atto terroristico.

Innanzitutto, nelle cinque sedute di Borsa precedenti agli attacchi, l'indice della paura è salito. Non solo e non tanto nel giorno dell'attentato, quanto nella media di quelli precedenti. Il giorno dopo gli attentati, il Vix ha sempre chiuso a un livello inferiore a quello della seduta precedente. Con una sola eccezione: gli attacchi dell'11 settembre, ma in quella circostanza gli attentati avvennero prima dell'apertura di Wall Street, che poi restò chiusa fino al 17. Il Chicago Stock Exchange in quell'occasione nemmeno iniziò le contrattazioni, quindi l'evento è atipico. Bizzarra coincidenza? È come se i mercati si muovessero sulla base di un «inconscio collettivo», o sulla base di una regola aurea della Borsa: *buy the rumour, sell the news* («compra sulle voci, vendi sulla notizia») ¹⁵.

La paura del *jihād*, aumentando l'avversione al rischio, indirizza i capitali verso attività con un elevato premio al rischio, essendo questo la remunerazione aggiuntiva che gli investitori risparmiatori si attendono per compensare il rischio di detenere titoli, anche del debito pubblico, con minor merito di credito del paese colpito (rischio-paese). Ma questo oggi non sta avvenendo per la debolezza congiunturale, che ha depresso l'umore dei mercati e ha determinato flessioni su quello azionario. Anche i tassi di interesse, su entrambe le sponde dell'Atlantico, sono bassi, conseguenza delle politiche monetarie espansive di Bce e Fed. Quindi la paura del *jihād*, associata alla fase ciclica sfavorevole, non sta producendo particolari effetti nel settore finanziario. In più, poiché l'attentato di Parigi avvenne a mercati chiusi, gli operatori ebbero il fine settimana per elaborare l'evento e valutarne gli effetti sull'economia reale.

3. Gli attuali bassi tassi di interesse non trasmettono significativi effetti espansivi al settore reale, dov'è debole la componente privata della domanda aggregata (consumi e investimenti), con il risultato di tenere bassa la crescita. L'Ue, quindi, non sta rispondendo con lo slancio di vitalità che ha caratterizzato la reazione americana all'11 settembre, benché anche gli Stati Uniti stessero allora sperimentando lo scoppio della bolla dot-com.

Nella componente estera della domanda, i flussi commerciali – oltre a risentire della debolezza congiunturale e del rallentamento delle grandi economie emergenti – sono influenzati dal *jihād*: agli embarghi e alle conseguenti ritorsioni si aggiungono le misure di sicurezza, che incidono sui tempi per i controlli e coincidono con la chiusura dei confini. Dopo l'11 settembre, quando i confini vennero temporaneamente chiusi, gli autotrasportatori che fanno la spola tra Stati Uniti e Canada dovettero attendere fino a venti ore per un attraversamento che normalmente richiede qualche minuto. Con l'attentato a *Charlie Hebdo*, il governo francese ha comunicato l'intenzione di ridimensionare gli scambi con i paesi che simpatizzano culturalmente e religiosamente con le organizzazioni terroristiche responsabili degli attacchi.

15. E. MARRO, «Solo un caso? Come l'indice della paura ha «previsto» 5 stragi terroristiche», *Il Sole-24 Ore*, 18/11/2015.

Sul piano micro, la paura del *jihād* influenza le abitudini e i consumi. Si possono considerare risposte di segno opposto: una riduzione dei consumi, dovuta a comportamenti cautelativi; ma anche un loro aumento, dettato dal senso di vuoto e precarietà. Nel settore della sicurezza, si sta espandendo il mercato assicurativo e della riassicurazione. Alla luce della loro storia, alcuni paesi – Regno Unito e Spagna – hanno già una tradizione di polizze contro il terrorismo. Negli Usa e in Germania esistono forme d'intervento pubblico per i casi in cui il mercato non sia in grado di offrire polizze contro danni così ingenti (*market failure*). In Italia la situazione è rimasta ferma: mentre alcune compagnie internazionali hanno iniziato a offrire polizze antiterrorismo, quelle italiane sono rimaste indietro. Inoltre, al momento da noi non è previsto un apposito fondo di riassicurazione per sostenere le compagnie in caso di danni legati ad attentati terroristici e garantire il pagamento delle compensazioni, almeno oltre un certo tetto, e ci si continua ad affidare all'intervento pubblico, nonostante la sfiducia degli italiani nella capacità di risposta delle istituzioni nei casi d'emergenza (*government failure*).

Una delle risposte più ricorrenti dopo gli attentati di Parigi è stata l'accresciuta domanda delle consegne a domicilio. Secondo un rapporto di Credit Suisse del 16 novembre 2015, oltre a trasporto e turismo, sarebbe destinata a crescere la spesa dell'*home entertainment*, mentre potrebbero ridursi i consumi di beni di lusso (legati al turismo). Il cosiddetto *travel retail* per l'Italia vale sei miliardi di euro. Le grandi griffe, che stanno già subendo il rallentamento della crescita cinese e russa, potrebbero subire il contraccolpo di un turismo in calo in Europa. La robusta frenata del turismo avrà, quindi, conseguenze anche per il *made in Italy*: la regione dell'Île-de-France, infatti, conta per il 18% dell'export italiano in Francia.

Tuttavia, gli individui stanno interiorizzando a tal punto la convivenza col terrorismo che molti non sono disposti a cambiare le proprie abitudini. Ovvero, potrebbero farlo solo temporaneamente. In Spagna, dopo gli attacchi del 2004, la società si strinse intorno a un simbolo: le mani alzate, con i palmi aperti, disarmate, ma allo stesso tempo determinate. Nel Regno Unito, dopo gli attentati del 2005, la società si unì spontaneamente intorno allo slogan «*We're not afraid*», lanciato su Internet da un ragazzo, e al messaggio dei mercati «*Keep going, business as usual*». Questa capacità di controllo viene agevolata dall'esperienza personale, dal livello di istruzione e da altre forme di investimento in capitale umano¹⁶.

L'aggiustamento dello stile di vita legato alla paura del *jihād* comporta il costo(-opportunità) del cambiamento. Nel caso di prassi e abitudini radicate, il costo dell'aggiustamento è più elevato. Individui diversi hanno schemi di consumo e abitudini diverse (nonché una diversa avversione al rischio), sicché la risposta alla paura del *jihād* è del tutto soggettiva. C'è chi dopo un attentato in

metropolitana o in una stazione ferroviaria torna a servirsi degli stessi mezzi e chi invece li eviterà per anni. Tipicamente, nel *trade-off* tra libertà e sicurezza, oggi in molti non sono disposti a cedere pezzi della propria libertà in cambio di una maggiore sicurezza.

Nel campo dell'economia pubblica, viene osservato¹⁷ che i costi diretti degli attacchi sono relativamente più facili da quantificare di quelli indiretti, che sono connessi anche alla percezione del rischio e allo shock emotivo. L'elemento soggettivo, quale componente dei costi indiretti del terrorismo, influenza l'allocazione delle risorse e la spesa pubblica. La paura stimola una domanda di beni e servizi – ovvero una sua ricomposizione – che deve trovare una corrispondente offerta nelle politiche pubbliche, con la fornitura di consumi collettivi volti alla sicurezza, alla difesa, alla gestione dell'immigrazione e all'inclusione, alla riduzione delle disuguaglianze, all'occupazione, al contrasto della corruzione nella pubblica amministrazione, a una nuova cultura «geografica»¹⁸ e valoriale che faccia meglio comprendere l'alterità, all'efficienza della giustizia e alla comunicazione. Nell'attuale contesto di revisione della spesa (*spending review*), ciò richiede di ridefinire le priorità dei programmi di spesa. Nell'ambito della *governance* economica europea, la necessità dei programmi di spesa legati alla sicurezza comporta un maggior ricorso alle clausole¹⁹ che attenuano il rigore delle regole fiscali.

Per l'Italia, nella legge di stabilità 2016 è stato inserito un pacchetto di misure per rafforzare l'apparato di sicurezza nazionale lungo due direttrici: contrastare il rischio di atti terroristici con l'ammodernamento degli equipaggiamenti in uso alle forze di sicurezza e di difesa, il potenziamento della loro capacità di sorveglianza (anche informatica) e l'incremento degli stipendi; la riqualificazione urbana delle periferie (il caso delle *banlieues* povere ha allarmato), diffondendo i valori culturali²⁰.

17. S. CEVIK, J. RICCO, *Fiscal Consequences of Terrorism*, Washington 2015, Imf Working Paper, Wp/15/225.

18. R.D. KAPLAN, *The Revenge of Geography*, New York 2013, Random House.

19. Oltre alla clausola per gli eventi eccezionali (cioè eventi esterni con rilevanti ripercussioni sulla finanza pubblica o in periodi di grave recessione economica) contenuta nel regolamento Cee 1466/97, la riforma del Patto di stabilità e crescita del 2015 ha introdotto la clausola sulle riforme strutturali e la clausola sugli investimenti volti alla crescita e all'occupazione. L'Italia, inoltre, ha chiesto insistentemente anche la clausola migranti per sicurezza e cultura (avendo l'immigrazione un forte impatto su diverse voci della spesa pubblica). Nelle raccomandazioni indirizzate all'Italia, il Consiglio dell'Unione Europea riconosce come eventi eccezionali l'afflusso dei rifugiati e la gravità della minaccia terroristica, rinviando al ricorso alla clausola del 1997.

20. Per l'anno in corso sono stanziati 300 milioni di euro per l'ammodernamento delle strumentazioni e delle attrezzature dei comparti difesa e sicurezza e per gli investimenti volti ad adeguare le capacità di contrasto al terrorismo. Per rafforzare la sicurezza informatica è prevista una dotazione di 150 milioni di euro. Al personale delle forze di polizia e delle Forze armate viene corrisposto un contributo straordinario pari a 80 euro netti al mese. Per il programma di riqualificazione urbana, nel 2016 è istituito un fondo con uno stanziamento di 500 milioni di euro. Il programma include anche nuovi modelli di welfare metropolitano per l'adeguamento delle strutture destinate ai servizi sociali, educativi e didattici, alle attività culturali. Queste misure aggiuntive per il 2016 determinano un rinvio del pareggio di bilancio al 2018.

Il contrasto al *jihād* è un «bene pubblico internazionale» finanziato dall'intera collettività. È il caso degli aiuti europei alla Turchia per l'emergenza profughi. Altro bene pubblico internazionale è il *soft power*, gli aiuti ai paesi medio-orientali dove il *jihād* si addestra, si concentra e prolifera. Ma l'effetto di tale politica è controverso, poiché può distorcere la struttura degli incentivi del *jihād*. Aumentare gli aiuti a paesi dove c'è terreno fertile per il terrorismo può accrescere il jihadismo stesso, dentro e fuori i confini nazionali, anziché beneficiare le popolazioni locali²¹.

I cittadini europei vengono messi di fronte a riflessioni inquietanti: come mai la rinascita così rapida del «califfato», che secondo bin Laden avrebbe potuto concretizzarsi solo attraverso un processo secolare? Come contrastare la propensione di tanti giovani al proselitismo e alla mobilitazione? Se la Turchia – alleato privo di convinzione nella guerra all'Is – sperimenta la destabilizzazione, il volto oscuro del mondo musulmano arriverà a manifestarsi in un paese Nato dotato di armi nucleari? Se il mantra dell'Occidente e dell'Europa è la competizione e il successo, quanti giovani frustrati saranno pronti a sparare sulla folla per avere il loro momento di gloria? Una società civile non si fa travolgere dalla paura, ma come governare l'attuale caos? La globalizzazione è un bene di lusso che lascia a terra i perdenti: cosa fanno le istituzioni europee per farli rialzare, al di là di esasperanti regole numeriche che impediscono ai governi adeguate politiche di *welfare*? La politica di *soft power* che sta attuando l'Ue per abbattere i muri innalzati al suo interno la metterà al riparo? O la esporrà a una maggiore vulnerabilità?

21. M. MANDLER, M. SPAGAT, *Foreign Aid Designed to Diminish Terrorist Atrocities Can Increase Them*, London 2003, Cepr Discussion Paper. Casi di studio su Medio Oriente, Colombia, Irlanda del Nord presentano tale regolarità.

MARCO ANSALDO - Inviato speciale e vaticanista di *la Repubblica*. Docente di Giornalismo estero presso l'Università Luiss-Guido Carli di Roma.

İLKER BAŞBUĞ - Ex capo di Stato maggiore delle Forze armate turche.

YAVUZ BAYDAR - Giornalista, già editorialista del quotidiano turco *Zaman*, ex garante dei lettori del giornale *Sabah*, oggi tra i fondatori del sito indipendente P24. Scrive per il *New York Times*, la *Süddeutsche Zeitung*, *Le Soir* e *The Guardian*.

CINZIA BIANCO - Analista e ricercatrice specializzata sul Medio Oriente e in particolare sui paesi arabi del Golfo Persico. Ha lavorato come Research Fellow dell'Istituto Affari Internazionali per il progetto della Commissione Europea "Sharaka". Collabora con *Limes* e con la consultancy Gulf State Analytics negli Stati Uniti. Dottoranda di Ricerca in Gulf Security presso l'Università di Exeter.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

KEITH BOTSFORD - Scrittore, professore emerito alla Boston University e direttore di *News from the Republic of Letters*.

ABDULLAH BOZKURT - Giornalista, è fondatore di Muhabir Ajans News Service. Autore di *Turkey Interrupted: Democracy Derailed*. Ha diretto l'ufficio di Ankara di *Today's Zaman* e l'ufficio di New York di *Zaman*. Vive in autoesilio all'estero da fine luglio.

SONER ÇAĞAPTAY - Senior fellow presso il Washington Institute for Near East Policy.

CENGİZ ÇANDAR - Distinguished Visiting Fellow presso lo Stockholm University Institute of Turkish Studies, editorialista per *Al-Monitor*. Consigliere speciale del presidente della Repubblica di Turchia Turgut Özal (1991-1993). Ha insegnato Storia del Medio Oriente moderno in numerose università di Istanbul. Giornalista. Il suo libro di maggior successo è *Mezopotamya Ekspresi – Bir Tarib Yolculuğu* (*Mesopotamia Express – Un viaggio nella storia*), del 2012.

BRUNO CIANCI - Giornalista professionista, ha collaborato con oltre cinquanta testate italiane e internazionali. È autore di diversi libri, compresi i saggi storici *Le navi della Mezzaluna. La marina dell'Impero ottomano (1299-1923)*, vincitore del Premio Carlo Marincovich – Cultura del Mare, e *La stoffa delle nazioni. Storie di bandiere*. Il suo prossimo volume, in uscita nel 2017, s'intitolerà *Bosforo. Via d'acqua tra Oriente e Occidente*. Vive a Istanbul dal 2008.

GIUSEPPE CUCCHI - Generale della riserva dell'Esercito. Già direttore del Centro militare di studi strategici, consigliere militare del presidente del Consiglio, rappresentante militare permanente dell'Italia presso Nato, Ue e Ueo. Consigliere scientifico di *Limes*.

AHMET DAVUTOĞLU - Già primo ministro turco.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

ALBERTO DE SANCTIS - Analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia, studioso di geopolitica dei mari.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli di Roma. Consigliere scientifico di *Limes*.

RECEP TAYYIP ERDOĞAN - Presidente della Repubblica di Turchia.

DARIO FABBRI - Giornalista, coordinatore America e consigliere scientifico di *Limes*. Esperto di Medio Oriente.

MARIA FANTAPPIE - Politologa esperta della questione curda in Medio Oriente. Dirige le ricerche sull'Iraq e sulla questione curda in Siria e in Iraq all'International Crisis Group.

MARIATERESA FIOCCA - Docente di Economia presso la Scuola nazionale dell'amministrazione - Sna, presidenza del Consiglio.

ETYEN MAHÇUPYAN - Giornalista, ha collaborato con diverse testate turche, tra le quali *Radikal*, *Zaman* e *Karar*. Membro del Consiglio direttivo di Podem e autore di libri di storia e sociologia.

FABRIZIO MARONTA - Redattore e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

CARLO PALLARD - Dottorando di ricerca in Mutamento sociale e politico presso l'Università degli Studi di Torino e borsista presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Redattore di *East Journal* e collaboratore di *Most*, rivista di politica internazionale.

MARGHERITA PAOLINI - Coordinatrice scientifica di *Limes*.

GIOVANNI PARIGI - Esperto di geopolitica del Medio Oriente, insegna Cultura araba presso l'Università Statale di Milano.

NICOLA PEDDE - Direttore dell'Institute for Global Studies e direttore della ricerca per il Medio Oriente al Centro militare di studi strategici.

DANIELE SANTORO - Studioso di geopolitica turca.

BURHAN SÖNMEZ - Scrittore turco, ha appena pubblicato il suo secondo romanzo in Italia, *Istanbul Istanbul*, edito da Nottetempo. Avvocato esperto in diritti umani, è stato uno dei leader della rivolta di Gezi Parkı nel 2013.

Breve storia delle bandiere turche

di Bruno CIANCI

(illustrazioni a pagina 255)

La bandiera ottomana con la mezzaluna, nella fattispecie associata a una stella a otto punte, fu adottata dalla Marina da guerra e dall'Esercito di terra ai tempi del sultanato di Selim III, verso lo scadere del XVIII secolo. Mezzo secolo più tardi, nel 1844, lo Stato ottomano adottò il primo inno ufficiale e codificò la sua prima vera e propria bandiera nazionale, sulla falsariga di quanto gli altri Stati andavano facendo in giro per l'Europa e le Americhe. Sui vessilli ufficiali fece capolino, accanto alla mezzaluna bianca in campo rosso, una stella bianca a cinque punte che in teoria avrebbe dovuto abrogare quella a otto punte dei tempi di Selim III; in realtà quest'ultima continuò a essere utilizzata *de facto* per ancora qualche decennio e solo nei primi anni del XX secolo la stella assunse la forma definitiva a cinque punte. Non è chiaro il perché sia stata adottata tale stella, ma la logica porta a pensare che il numero sia un tributo ai cinque pilastri dell'islam. Nell'impero ottomano l'astro a cinque raggi aveva fatto la sua prima apparizione nel 1831, ma non ancora su un vessillo, bensì su una decorazione militare nota come Nişan-ı İftihar (ovvero Ordine della gloria). La parte superiore di questa medaglia, ornata di brillanti e associata a un nastro rosso bordato di verde, consisteva proprio in una stella a cinque punte inserita nel cavo di una mezzaluna.

Nel 1923 vide la luce la Repubblica di Turchia (29 ottobre), scaturita dalla caduta dell'impero ottomano e dalla guerra d'indipendenza condotta abilmente da Mustafa Kemal, il futuro Atatürk (1881-1938). Pur trattandosi di un regime marcatamente laico, il medesimo vessillo rosso con la mezzaluna e la stella dello Stato ottomano fu mantenuto in essere, con la sola eccezione di lievi modifiche riguardanti l'orientamento dell'astro e l'ampiezza del satellite.

Quella del 1923 non fu la prima repubblica turca della storia. Nel 1913, due settimane dopo la fine della seconda guerra balcanica (1912-1913), in una regione riconquistata alla Bulgaria dai greci e dall'impero ottomano fu costituito il governo provvisorio della Tracia occidentale, con capitale a Gümülcine, l'odierna Komotini (Grecia). La repubblica, nota anche come Repubblica di Gümülcine, durò appena cinquantasei giorni (dal 31 agosto al 25 ottobre), fino a quando il trattato di Costantinopoli, siglato il 29 settembre, non costrinse gli occupanti a sgombrare la regione e restituirla ai bulgari. La bandiera adottata era piuttosto geometrica e complessa, di colore verde, bianco e nero, con un crescente e una stella collocati all'interno di un triangolo isoscele in prossimità dell'asta.

Nel settembre 1938 la regione di Antiochia (Antakya), amministrata dai francesi come sangiacato di Alessandretta (İskenderun), fu trasformata su

iniziativa di Atatürk in una repubblica turca, il cosiddetto Stato di Hatay (Hatay Devleti); ciò avvenne con il benestare della Società delle Nazioni, nonostante quello turco non fosse il primo gruppo etnico-linguistico della regione, bensì il secondo dopo quello arabo. Il 7 settembre 1938 Hatay adottò una bandiera – il cui disegno fu attribuito allo stesso Atatürk – che era quasi identica a quella turca, eccezion fatta per la stella rossa orlata di bianco. In seguito all'annessione della provincia da parte della Turchia (29 giugno 1939), tra le vive proteste della Siria, il drappo cessò di esistere dopo meno di un anno di vita e si adottò la bandiera della repubblica *tout court*.

Poco lontano da Antiochia, nel 1983, fu adottata per la Repubblica Turca di Cipro del Nord una bandiera che riproduce il drappo nazionale turco a colori invertiti, con l'aggiunta di due strisce orizzontali di colore rosso. La nascita di questo Stato, riconosciuto solo da Ankara, fu il risultato dell'occupazione della costa nordorientale di Cipro da parte dell'esercito turco, a sua volta cagionata da un golpe filogreco favorevole all'*enosis*, l'unione politica dell'isola con Atene (1974). Un'enorme versione dipinta di questa bandiera fa sfoggio di sé sulle montagne a nord-ovest di Ercan, l'aeroporto che serve la parte turca di Nicosia. Le proteste delle autorità greco-cipriote presso la Commissione europea (sulla base di motivazioni ambientalistiche legate alla presunta tossicità delle pitture utilizzate) non hanno sortito alcun effetto; e così la bandiera sta ancora al suo posto a «provocare» la componente greca della capitale divisa dell'isola, con le sue dimensioni mastodontiche, nell'ordine di 450 metri di lunghezza e, pertanto, con una superficie pari a sedici campi da calcio.*

* Il testo è tratto da B. CIANCI, *La stoffa delle nazioni. Storie di bandiere*, Odoya, Bologna 2016, pp. 106-109.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Gli *itineraria picta* dei romani erano rappresentazioni grafiche di percorsi a uso dei viaggiatori. L'unico esemplare che ci è pervenuto è la *Tabula Peutingeriana*, la cui origine è ancora piuttosto controversa. Le versioni più accreditate la considerano una copia medievale di un documento del IV o V secolo d.C.

Su questo rotolo di forma rettangolare molto schiacciata per agevolarne il trasporto (quasi sette metri di lunghezza per soli 34 centimetri di larghezza) è raffigurata un'area vastissima che non comprende solo l'impero romano, ma si spinge a est ben oltre l'India. Vi sono riportate in forma iconica centinaia di informazioni relative a strade, città, distanze tra località, fiumi, montagne, foreste e tanto altro. Il particolare qui raffigurato è centrato sull'area del Mediterraneo orientale, riconoscibile però solo con molta fantasia a causa della forte distorsione; all'estremo nord troviamo il Mar Nero e il Caucaso, a sud il delta del Nilo e la penisola del Sinai. La porzione di territorio stretta tra due strisce di mare rappresenta la penisola anatolica.

Fonte: Tabula Peutingeriana, autore incerto, pergamena, attribuibile al XIII secolo.

2. Di anno in anno la questione armena agita sempre più le cancellerie delle potenze e viene usata come jolly al tavolo della politica internazionale da opportunisti senza scrupoli in una partita truccata in cui vincono tutti: gli incoscienti di Turchia perché soffiando sulle corde ipersensibili del nazionalismo turco aumentano i loro consensi; quelli all'estero perché abbracciando la causa armena si spacciano per paladini dei diritti dei popoli e guadagnano senza fatica punti per la loro reputazione pubblica.

Di lingua indoeuropea e religione cristiana, gli armeni rivendicano – con crescenti successi diplomatici – il riconoscimento del genocidio perpetrato ai loro danni dai turchi negli anni 1915-16. Il *Metz Yeghern* (grande male) è solo l'ultimo episodio di una lunga e dolorosa storia, iniziata con la prima distruzione del Regno di Armenia nell'XI secolo, da cui prese origine la prima *spurk* (diaspora). Schiacciati dapprima tra Bisanzio e i regni arabi, poi tra ottomani e persiani, infine tra turchi e russi, in epoca contemporanea gli armeni incrociano la furia del nazionalismo turco in preda all'ultimo rantolo prima del crollo dell'impero ottomano. Nel solo biennio succitato la repressione turca, agevolata da manovalanza curda e condotta sotto la supervisione di ufficiali tedeschi che facevano apprendistato da mettere a frutto qualche anno più tardi, provoca secondo la stima di molti storici 1.500.000 morti e la fuga di centinaia di migliaia di armeni nelle tre direttrici del Caucaso, dell'Asia Minore e dell'Occidente (soprattutto Francia e Stati Uniti). La rappresentazione offre

un racconto cartografico da parte armena della pulizia etnica del 1915: i cerchi rossi sono proporzionali alle quantità delle vittime e le linee dello stesso colore indicano i percorsi delle marce forzate seguite alle operazioni di rastrellamento. In rosa è riportata l'Armenia russa, da cui i turchi temevano che potesse partire un'invasione del loro territorio.

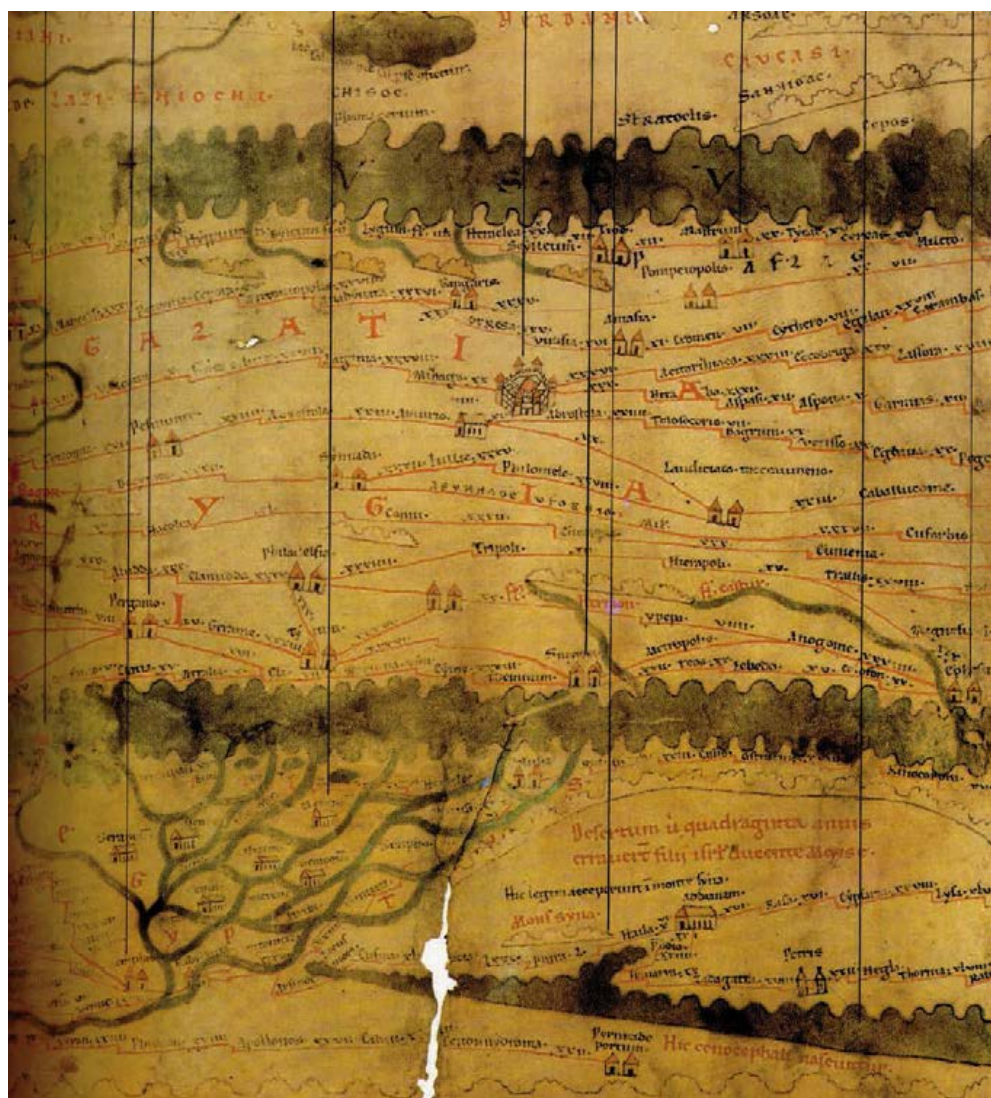
Fonte: Z. KHANZADIAN, *Aprilean Egherni k'artes* (Carta della tragedia di aprile), Beirut 1965.

3. Una delle galassie che animano il composito universo della geopolitica è quella dei think tank sorti per fornire servizi e conoscenze strategiche per le scelte di politica estera. Il Comité d'études, committente della carta, è stato uno di questi. Creato nel febbraio 1917 dal presidente del Consiglio francese e ministro degli Esteri Aristide Briand per aiutare a definire gli interessi nazionali in quei drammatici anni, chiamò a raccolta le menti più brillanti del Collège de France e della Sorbona. Il suo primo vicepresidente fu il geografo Paul Vidal de la Blache che, svestendo i panni del fine intellettuale, si buttò nella mischia trasformandosi in acceso nazionalista con il suo *La France de l'Est* in cui argomentava l'inequivocabile identità francese dell'Alsazia e della Lorena. Ma la metamorfosi va compresa: se ti chiama la patria, e soprattutto hai appena subito la morte di un figlio in guerra sotto il fuoco del nemico tedesco, il libro che decidi di scrivere sui rapporti franco-tedeschi non potrà essere molto obiettivo. E chi se ne importa se afferma il contrario di tutto quello che hai dottamente sostenuto in precedenza. Un padre e patriota con un simile curriculum si vendica con l'unica arma che ha: un libro.

Fonte: «Territoire de l'état international des détroits», da A. DEMANGEON, *Formation territoriale de l'État international des Détroits*, raccolta in *Comités d'études*, Paris 1919, Imprimé au Service Géographique de l'Armée.

4. «La lingua può essere impenetrabile, la valuta può far apparire la lira italiana forte come il marco tedesco. Però, dopotutto, c'è una sola città, Istanbul, dove l'Europa incontra l'Asia» (P. Gogarty, *Daily Telegraph*, 1993). La geografia assegna alla Turchia una posizione di ponte tra continenti che va gestita con saggezza perché può valorizzare la sua identità ma può anche generare disorientamento.

Fonte: C. BUONDELMONTI, *Mappa di Costantinopoli*, edizione di fine Quattrocento tratta da quella apparsa nel 1420 sul *Liber Insularum Archipelagi*.







BANDIERE TURCHE



IN REGALO
la mappa dettagliata della
superficie marziana



Conquistare Marte è il prossimo grande obiettivo dell'umanità. Ma viaggio e permanenza degli astronauti sul pianeta rosso sono ancora un'incognita piena di rischi e dai costi stellari.

MAGAZINE 4,50 €

SCOPRI IL MONDO



**NATIONAL
GEOGRAPHIC**

www.nationalgeographic.it

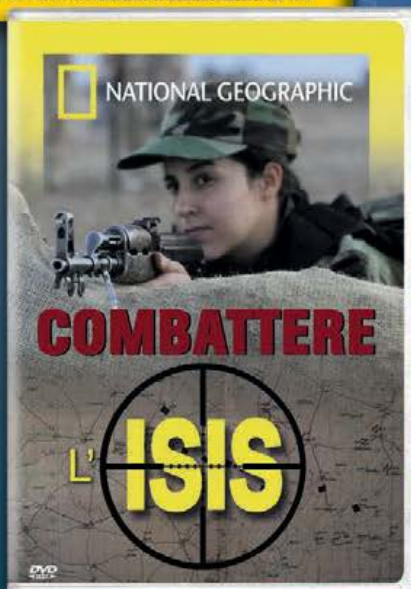


Autore di celebri scatti per National Geographic, Joel Sartore ci insegna a realizzare foto straordinarie.

7° DVD 9,90 €
in più con il Magazine

Un reportage del National Geographic per conoscere i curdi iracheni, un popolo che combatte in prima linea contro le milizie dell'Isis.

DVD 9,90 €



IN EDICOLA

I VINI D'ITALIA 2017

PER SCEGLIERE IL VINO GIUSTO,
AFFIDATI A UN GIUDIZIO AUTOREVOLE.

Uscita unica a € 18,00.



COMPLETAMENTE
RINNOVATA.

I VINI D'ITALIA 2017. LA GUIDA PRATICA AL MEGLIO DELLA PRODUZIONE ENOLOGICA ITALIANA.

Il nuovo modo di leggere, amare, intendere e bere il vino italiano. Girata la boa dei suoi quindici anni, la Guida "I Vini d'Italia" si rinnova con un obiettivo molto preciso: essere un punto di partenza imprescindibile per l'amante del vino italiano, dal professionista al semplice appassionato. Da questa esigenza nascono le tre nuovissime super classifiche da cento vini, che raccontano lo stato del vino italiano. Perché il buon vino è un piacere universale.



Le Guide de l'Espresso

PROVIAMO TUTTO PERCHÉ PROVIATE IL MEGLIO

IN EDICOLA, IN LIBRERIA E IN APP





WINTER SCHOOL & DIPLOMI 2016/2017

- ✓ Sviluppo e Cooperazione Internazionale
- ✓ Human Security and Sustainable Development
- ✓ Europrogettazione
- ✓ Geopolitica e Sicurezza globale
- ✓ Emergenze umanitarie
- ✓ Affari Europei

I corsi, della durata di 15 ore, si svolgono da novembre 2016 a maggio 2017, il venerdì e il sabato (9.30-18.30) a Milano, presso Palazzo Clerici - via Clerici 5.

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:

Tel. 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it
www.ispionline.it



2013 Best Medium-size
Think Tank Worldwide

ISPI
WWW.ISPIONLINE.IT

› The ISPI School

Basta tanto così **per rendere
più efficiente l'energia** della tua impresa.

**Chiama Enel Energia
800 900 860**

Per la tua azienda, scegli un partner che ti dà qualcosa in più di **luce e gas**: tutte le soluzioni per renderla moderna ed efficiente. Come gli impianti di illuminazione led, che riducono consumi ed emissioni di CO₂. Il risparmio è a portata di mano. **Contatta i nostri consulenti.**

enelenergia.it



ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

enel

"Stile Sorrentino, visionario,
onirico, con un cast stellare"

CORRIERE DELLA SERA

"Un Papa bello come
un angelo, contraddittorio
e severo, conservatore
e rivoluzionario"

LA STAMPA

"Divertente
e maliziosamente
esilarante"

the guardian

JUDE LAW

DIANE KEATON

THE YOUNG POPE

CREATO E DIRETTO DA
PAOLO SORRENTINO

HIS RELIGION IS REVOLUTION

sky HBO CANAL+

sky ATLANTIC HD

**Una produzione originale Sky.
Tutti i venerdì alle 21.15**

Anche su Sky On Demand

ANCHE VIA FIBRA **TIM**